

I ROMANZI

112

Extra
Passion

LA SALVEZZA DI LEI
NELLE MANI DI LUI

Shannon McKenna

Senza tregua e senza regole

MONDADORI

e book

I ROMANZI

112

Extra
Passion

LA SALVEZZA DI LEI
NELLE MANI DI LUI

Shannon McKenna

Senza tregua e senza regole

MONDADORI

e book

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

SENZA TREGUA E SENZA REGOLE

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

Copyright

Il libro

Il magnate dell'industria biotech Noah Gallagher nasconde un terribile segreto perché la sua adolescenza è stata profondamente segnata dagli oscuri piani della Obsidian, un'organizzazione segreta che ha creato un'armata dormiente di schiavi soldato. Ma ora il suo nemico principale ha un nome e un volto ben precisi: Mark Olund, uomo senza scrupoli che ha preso di mira l'azienda di casseforti biometriche dove lavora come istruttrice l'affascinante Caroline Bishop. La donna, costretta a fuggire da Olund, arriva a Seattle, dove si imbatte in Noah. Da quel momento tra i due scocca la scintilla e pure nelle avversità più tremende la loro passione...

L'autrice

Appassionata di storia del Rinascimento, Shannon McKenna inizia a scrivere il suo primo *romance* durante un impiego temporaneo a Manhattan, dove insegue una carriera da cantante. Subito capisce che quella è l'occasione per lei di svoltare, scoprendo una passione fino ad allora mai immaginata nella sua vita. Col trasferimento in Italia avvenuto per amore, il legame con la scrittura si è ulteriormente intensificato ed è qui che oggi Shannon, circondata dagli affetti più cari, compone le sue storie.

Shannon McKenna

SENZA TREGUA E SENZA REGOLE

Traduzione di Giuliano Acunzoli

MONDADORI

SENZA TREGUA E SENZA REGOLE

Qualcuno aveva spento le luci. Che diavolo...

Noah Gallagher sussultò quando sentì dei tamburi risuonare nella sala riunioni. Un altro strumento, ipnotico e lamentoso, echeggiò dagli altoparlanti nascosti e un attimo dopo la porta si aprì, lasciando entrare una visione avvolta in fluttuanti veli viola. Tutti i presenti la guardarono allibiti, mormorando tra loro.

Oh, cavolo, non era possibile. Noah si alzò in piedi, ma la danzatrice del ventre era già a metà sala e avanzava con seducenti movenze delle mani e dei fianchi. Due brillanti occhi verdi risero di lui mentre la ragazza puntava nella sua direzione, dimenando sinuosamente un fianco.

Quegli occhi lo trafissero, catturandolo.

Il mondo svanì. La sfuriata in cui stava per prodursi gli morì in gola. Gli mancavano le parole. Gli mancava l'aria. Ma che gli importava dell'aria? Nulla contava più, solo lei.

Si era impadronita di lui con quegli occhi. Con quel sorriso.

Si accorse di essere di nuovo seduto, senza però averlo pensato. La mente girava in tondo, come se quella ragazza fosse il suo codice di blocco vivente. Si era sempre chiesto cosa si provasse a essere uno degli sfortunati a cui la Midlands impiantava il codice di blocco e quello di soppressione nei circuiti cerebrali. Sopportare i suoi circuiti non era facile, ma sapere che potevi venir disattivato o ucciso ogni momento doveva essere terribile.

Quella danzatrice, tuttavia, non era un dannatissimo codice. Era solo una ragazza che dimenava i fianchi. Finito il numero, lui si sarebbe ripreso, tornando a esercitare l'autorità di cui godeva come presidente della Angel Enterprises.

Era facile capire da chi veniva quel bizzarro regalo di compleanno: sua sorella minore, Hannah, era in agguato vicino alla porta. La sua vista potenziata, capace di cogliere un'immagine a grandangolo, gli permetteva di guardarla negli occhi che brillavano senza mai distogliere lo sguardo dalla danzatrice.

Non che ci sarebbe riuscito, comunque.

Con la visione periferica studiò il volto di Simona, la sua fidanzata. Si era

seduta accanto a lui in quell'importante riunione, ed era ovvio dal suo sorriso teso e speranzoso che si aspettava di vederlo voltarsi verso di lei, per poi farsi una risata e commentare con una pungente battuta quell'assurda situazione. Non solo per loro, ma per chiunque sedesse al tavolo.

Però Noah non ci riusciva.

“Provaci. Tuffati nell'analogico. Trova un gancio. Concentrati.”

Un riflettore illuminò la danzatrice, donandole un chiarore dorato, evidenziando ogni dettaglio. Cavigliere d'argento che tintinnavano sopra i piccoli piedi nudi. Unghie smaltate d'oro. Gambe lunghe e snelle mostrate e nascoste a tratti da una cascata di veli purpurei che fluttuavano da una cintura scintillante, portata bassa. Diverse catenine ornavano il top e altre le pendevano sulla fronte e sul mento dall'esotico copricapo, creando un leggero scampanello, costante e pervasivo.

Seni alti e sodi si dimenavano sotto la profonda scollatura, poi la danzatrice s'inarcò, lanciando in aria un velo e scuotendo la folta cascata di capelli neri che le arrivava fino alle anche. Doveva essere una parrucca, si disse lui, osservandoli mentre si aprivano a ventaglio, quando la ragazza roteò il busto.

Tutto ciò che monitorava con la visione periferica scomparve. Non c'erano più Simona e i manager seduti al tavolo. La sua attenzione andava solo a lei. La immaginava seduta a cavalcioni su di lui, in volto un sorriso sensuale mentre si dimenava per eccitarlo. E allora lui le afferrava i capelli e li avvolgeva tra le dita, legandola a sé come una schiava.

Voleva stracciarle di dosso quei veli evanescenti e quelle catenine. Vedere tutta la carne che nascondevano, natiche sode, seni stupendi. Quei fianchi sinuosi erano perfetti da stringere. Gli tremavano le mani per la voglia di carezzarle il ventre e le cosce.

Il susseguirsi d'immagini erotiche gli intasò il processore visivo, fino a mandarlo in tilt. Anche con gli occhi schermati all'ottanta per cento dalla luce ambientale e gli occhiali protettivi progettati appositamente per lui, l'AVP partì da solo, proiettando lunghi elenchi di dati sulle retine.

Ma neppure questo riuscì a distrarlo dallo spettacolo. Nemmeno per un istante.

I suoi sensi potenziati si ampliarono, tanto bramosi di qualcosa di più da spingerlo a togliersi gli occhiali protettivi. Si sarebbe levato anche le lenti a contatto, ma la luminosità della sala rischiava di provocargli una crisi da stress se non proteggeva gli occhi. Non solo: senza le lenti a contatto schermate, gli altri avrebbero visto i bagliori color ambra emessi dall'AVP. La sala era piena di esterni. Che adesso lui voleva mandar via.

Soprattutto Simona. E questo lo rendeva un bastardo assoluto. Cercò con

tutte le sue forze di sentirsi in colpa: neppure un rimorso. Quella danzatrice si era impadronita di lui.

Voleva sbattere fuori tutti e chiudere la porta, guardarla a occhio nudo mentre danzava sotto il riflettore soltanto per lui. Ma non poteva. Anzi, doveva calmarsi. Aveva il cuore che galoppava e stava cominciando a sudare: se avesse ceduto allo stress, il programma di combattimento si sarebbe attivato, riversandogli una massiccia dose di adrenalina nelle vene. E allora, la tensione corporea avrebbe raggiunto livelli insopportabili.

Si sforzò di aggrapparsi ai ganci analogici da lui sviluppati. Erano degli interruttori d'emergenza che lo precipitavano in mondi virtuali generati dal subconscio. L'unico rimedio che era riuscito a escogitare per placare le reazioni da stress e mantenere il controllo.

Ma non ce la faceva. La sua mente era troppo occupata a immaginare la danzatrice nuda e ansimante sopra di lui. Per trovare uno di quei ganci doveva concentrarsi e visualizzarlo, però dopo anni di faticoso esercizio era sparito tutto.

Quella reazione così intensa lo stupiva. Aveva visto spettacoli sexy di ogni genere senza mai perdersi in fantasie erotiche. Teneva gli impulsi sotto stretto controllo, era solitario e riservato e la fantasia gli mancava del tutto. A meno che non riguardasse i brevetti d'ingegneria biotech, i piani per ampliare la sua azienda o i costanti sforzi che faceva per mantenere viva, nascosta e al sicuro la sua strana famiglia.

Non giocava neppure con il sesso. Era instancabile, concentrato, persino implacabile nell'assicurarsi che le sue donne fossero soddisfatte. Fino alla spossatezza, a volte. La loro, non la sua. Dopo, gli dicevano che era l'amante più ardente e tuttavia l'uomo più gelido che avessero mai conosciuto.

E allora? Lui non provava sentimenti. E il gelo teneva al sicuro tutto quanto.

Non che potesse spiegarlo alle donne che si portava a letto.

La danzatrice ondeggiò e alzò le braccia. Lui inalò il suo ricco profumo quando si avvicinò. Fresco, dolce, tanto sensuale da dargli l'acquolina in bocca.

In seguito a ciò che gli avevano fatto alla Midlands, i suoi sensi erano più acuti del normale di molti ordini di magnitudine. I ganci analogici gli permettevano di tenere a bada i sovraccarichi, ma non stavolta. Si stava sorbendo un'esplosione di dati. Circuiti su circuiti friggevano a ogni movimento di quelle mani.

Senza occhiali scorgeva anche l'aura della ragazza, che preferiva definire "firma energetica". Una nube di brillanti colori avvolgeva la danzatrice e i fluttuanti veli purpurei si mischiavano alle scie colorate che si lasciava dietro.

L'AVP assegnava all'energia corporea delle persone i colori dello spettro e persino quelli oltre lo spettro. Colori che nessuno vedeva tranne lui.

Uno strano mix di sensazioni gli cresceva dentro. Tensione. Anticipazione. Paura. Era abituato a vivere in una sorta di bolla. Gli altri non lo toccavano minimamente. Aveva bisogno che fosse così per mantenere il controllo. Rimanere in isolamento richiedeva uno sforzo e una vigilanza costanti.

Quella ragazza, però, danzando aveva annullato ogni barriera, insinuandosi nello spazio personale che Noah si era costruito e rendendolo caotico e affollato. Ne occupava troppo con i suoi colori, i suoi profumi, il suo sorriso spontaneo e sensuale. E quel corpo così flessuoso e regale nei veli diafani che l'avvolgevano.

E questo lo innervosiva più del fatto di ritrovarsi tra i suoi manager e associati, proprio accanto alla sua fidanzata. Chiunque tra loro poteva accorgersi di come guardava lo spettacolo. Per fortuna il tavolo delle riunioni nascondeva la sua potente erezione.

Non si sentiva così intrappolato fin dai tempi della Midlands.

I luminosi occhi verdi della danzatrice incontrarono i suoi e poi volarono altrove, ma la scintilla che scoccò in quel fugace istante lo scosse nel profondo.

Sapeva di non averla mai vista, ma era come se la conoscesse.

Per la terza volta, Caro evitò per un pelo di sbattere contro il tavolo delle riunioni. "Smettila di guardarlo, idiota! Riprenditi. È solo una danza." Ma il suo sguardo continuava ad andare a Noah Gallagher, il festeggiato, proprietario e presidente della controversa Angel Enterprises, azienda biotech all'avanguardia.

Andava detto che il presidente era un gran bell'uomo. Torace da favola. Muscoli dappertutto. Capelli corti che evidenziavano un volto energico e spigoloso, dalla mascella volitiva. Prima portava degli occhiali scuri, che però si era tolto. La trafiggeva con lo sguardo e non era facile concentrarsi sotto uno scrutinio così intenso. Le bloccava la mente, le faceva perdere il filo.

Per non parlare dell'equilibrio.

Accidenti a lui! Le avevano detto che compiva trentadue anni, ma sembrava più maturo. O magari era solo per l'espressione. A ogni movimento, Caro coglieva un nuovo e succulento dettaglio. La forma delle orecchie, le sopracciglia folte e scure, le rughe sexy che incorniciavano una bocca dura ma comunque tentatrice, gli zigomi spigolosi. Il volto era una maschera di tensione come se lui sopprimesse delle emozioni forti. Ma erano quegli occhi ad attirarla come magneti.

Sembravano due laser puntati su di lei, la scaldavano da capo a piedi. Era

sempre stata sensibile all'energia delle persone e quella di Noah Gallagher dominava l'intera sala. Pareva pronto a ridurre in brandelli chiunque gli desse qualche grana, un tiranno in un completo elegantissimo che gli aderiva perfettamente alle grandi spalle. Non rideva e non dava segni d'imbarazzo, come capitava quasi sempre agli uomini per cui lei danzava nei compleanni a sorpresa. Si limitava a stare seduto, teso e immobile come un predatore pronto a balzare all'attacco. Irradiava pericolo.

Caro dimenò i fianchi, sentendo il sorriso vacillare. All'improvviso si era accorta del potente richiamo erotico della danza. L'energia di lui, così silente, mascolina, sensuale, rendeva l'esibizione mortalmente seria. Come se fossero da soli e l'avessero pagata per un piccolo, disinibito show privato organizzato per farlo impazzire.

Oh, sì. Che scenario stimolante.

Maledizione, cominciava a eccitarsi. Un panico improvviso l'assalì, rompendo l'incantesimo. Basta con questa fesseria. Doveva andarsene da lì, e subito.

“Finisci la danza e fatti pagare. È solo un bell'uomo, non un Adone. Ti stai incasinando da sola. Calmati, idiota!” In genere lanciava sorrisi ammiccanti a tutti gli spettatori, maschi o femmine che fossero, ma non stavolta. Si capiva che quei manager la consideravano solo una seccatura. I maschi trentenni erano sempre i più entusiasti e lì dentro ne vedeva diversi, eppure sembravano tutti impietriti. L'aria era colma di tensione. Non si udivano risate, battute, fischi.

Non che le importasse. In quel momento pensava solo a non contemplare a bocca aperta la divina bellezza di Noah Gallagher, terribilmente consapevole di tutta la carne che gli stava mostrando.

Posò lo sguardo sulla donna bionda seduta accanto a lui. Sembrava più giovane, ma non era una segretaria o una dirigente. Gli stava troppo vicina e la guardava con le labbra strette e l'espressione battagliera. Il tizio accanto a lei, vecchio e sovrappeso, puntava invece gli occhi sulla scollatura del suo top, praticamente con la bava alla bocca.

“Tirati su, cretina. Riprendi il controllo.” Si stava esibendo per un pubblico difficile, ma almeno nessuno lì dentro voleva incastrarla per omicidio, rapirla o ucciderla. E senza dubbio aveva la piena attenzione del festeggiato, quindi perché non divertirsi un po'? Mister Gallagher doveva inchinarsi ai suoi piedi. Gli avrebbe fatto saltare le sinapsi, per poi sparire e restare per sempre una visione senza nome. Lasciandolo lì, infoiato e sofferente.

“Okay, superpresidente, preparati a sudare.”

Doveva ammettere, però, che vederlo seguire ogni sua mossa le faceva uno strano effetto. Fin da quando era stata costretta a nascondersi, avvertiva un

peso sullo stomaco: onnipresente e nauseante, la tormentava da mesi come un blocco di ghiaccio annerito che rifiutava di sciogliersi. Ma ogni volta che i loro occhi s'incontravano, quel peso spariva, facendola sentire più viva, permettendole di tirare il fiato.

E adesso stava sorprendentemente bene. Se danzava solo per lui, le pareva di tornare quella di una volta.

Ma non per molto, purtroppo.

La danza stava per finire. Cadde in ginocchio, inarcandosi all'indietro in una posa di sensuale, estatico abbandono, mentre la musica raggiungeva l'apice e i suoi lunghi capelli finti sfioravano il pavimento nel gran finale. Esibirsi non l'aveva mai fatta sentire così nuda. Era prostrata davanti a lui come una vergine da sacrificare.

“Prendimi.”

Si sentiva oscena in quella posa, ma solo perché anche gli altri la guardavano. Se ci fosse stato soltanto lui, si sarebbe sentita benissimo. E supersexy.

Un singolo applauso rompe il silenzio: quello di Hannah Gallagher, la ragazza che l'aveva assunta per fare una sorpresa al fratello. Caro si alzò lentamente in piedi, notando che Noah Gallagher non aveva alcuna intenzione di applaudire. Si limitava a guardarla, come se volesse saltarle addosso e prenderla lì, sul pavimento.

La tensione sfrigorava come una scarica elettrica. I manager seduti al tavolo guardavano in alto, in basso, ovunque ma non lei. Caro reagì con un bel sorriso, tenendo la testa alta il più possibile.

Non era giusto prendersela con un'artista a pagamento per il monumentale passo falso di qualcun altro. Cosa c'entrava lei, razza di bastardi?

— Magnifico! — La voce di Hannah suonò un po' più alta del dovuto. — Grazie per la splendida esibizione, Shamira. Buon compleanno, Noah! Non pensate che sia stata fantastica?

Neppure un sì. Solo un silenzio di tomba, facce imbarazzate, occhi bassi. Tranne quelli di Noah Gallagher, che continuavano a divorarla.

Che andassero tutti al diavolo. La sua dignità restava immutata, sia mentre fuggiva per salvarsi la pelle che quando si arrabattava per sbarcare il lunario. Anche se per riuscirci si esibiva seminuda e dimenava le tette per degli sconosciuti volgari o indifferenti.

O, in quel caso, per un singolo sconosciuto dall'aria intensa, bramosa, ardente.

Caro eseguì un lento, elegante inchino, come se avesse davanti una folla adorante. Sapeva di rubare un altro prezioso minuto alla loro riunione, ma che si beccassero anche questo. “Bastardi figli di puttana, vi avrebbe uccisi un

piccolo applauso?”

Per fortuna poteva infischiarne del gradimento di quegli idioti biotech, visto che sarebbe stata pagata anche se la banda di nerd non gradiva l'esibizione. E quindi, che andassero al diavolo. Aveva cose più importanti da fare. Ovviamente dopo un'ultima, avida occhiata al presidente seduto sul suo trono. Accidenti quant'era bello!

Ne memorizzò ogni tratto in un istante, poi si voltò e si avviò verso la porta, la testa alta, le spalle dritte. Una visione regale avvolta in veli purpurei.

Era finita. Non l'avrebbe più rivisto. Niente più palpiti di desiderio. Ma doveva accettarlo, perché il sesso liberatorio era riservato alle persone normali. I fuggitivi ne facevano generalmente a meno e non piagnucolavano.

Hannah la seguì fuori dalla sala, sbattendo la porta più forte di quanto avrebbe fatto lei. — È stata bravissima — le disse. — Ha davvero talento. Mi spiace che non l'abbiano applaudita. Mi sentiranno per questo. Noah mi torcerà il collo, ma ci sono abituata.

— Non importa — commentò Caro. — Adesso mi scusi, devo andare.

— Oh, no! Perché non resta giusto un attimo? Deve almeno salutare Noah. Anche se non ha detto una parola, sono certa che gli è piaciuto lo spettacolo e vuole conoscerla.

“Scordatelo, tesoro.” — In ogni caso, prima devo cambiarmi — tagliò corto lei.

— Ricorda dov'era l'ufficio? Dopo torni qui, così potrò presentarla.

La porta della sala si riaprì e ne uscì un tizio incravattato. Non era il festeggiato. La guardò freddamente e si voltò verso Hannah. — Che diavolo ti è venuto in mente? — tuonò.

Ecco la sua occasione. Caro si avviò verso l'ufficio che le era servito da spogliatoio. Era grata a Hannah per il fatto di difenderla, ma che se la sbrigassero tra loro.

Entrò e un attimo dopo li sentì litigare attraverso la porta chiusa. Altre voci si unirono al coro. Si tolse il costume e lo piegò con cura, poi indossò i suoi abiti informi. Aveva altri problemi a cui pensare, grossi, terribili problemi. Meglio sguagliarsela alla chetichella e lasciare quella gente alla loro discussione.

Si tolse il trucco, quindi sistemò la costosa parrucca da danzatrice nel borsone e indossò quella che usava sempre, folta e castana, con una spessa frangia per nascondere i tratti del viso. Ovviamente quand'era arrivata non portava il bite che le deformava la bocca e le arrotondava le guance, ma adesso lo show era finito e doveva sgusciare via inosservata, per cui lo mise. Occhiali scuri e un cappello con i LED completavano l'opera: l'aveva ordinato su Internet per ingannare i software di riconoscimento facciale che i suoi

inseguitori potevano usare per rintracciarla.

Chissà se funzionava. Almeno, la riparava dalla pioggia di Seattle.

Le tremavano le mani quando indossò la giacca di lana nera due taglie in più della sua. L'aveva imbottita di gommapiuma per nascondere la figura e la faceva sembrare una donna con trenta chili di troppo e vagamente ingobbita.

Quando uscì dall'ufficio si sentiva ridicola, una specie di caricatura. Se il festeggiato l'avesse vista adesso, si sarebbe voltato dall'altra parte con una smorfia di disgusto.

Che pensiero deprimente.

Per prendere l'ascensore doveva ripassare davanti al capannello di persone che litigavano fuori dalla sala riunioni, ma se svoltava l'angolo tenendo la testa china sarebbe rimasta in vista solo qualche istante. Poi era tutto sgombro fino al pianerottolo.

Uno, due... adesso!

Mentre passava, Noah Gallagher uscì dalla sala. Lei si voltò, incapace di resistere alla tentazione di lanciargli un ultimo sguardo.

Gli occhi di lui incontrarono i suoi come se fossero attirati da un magnete.

Oh, no! Il superpresidente mosse verso di lei, sparpagliando il gruppo come un mazzo di carte. Caro si affrettò, chiedendosi com'era possibile che l'avesse riconosciuta conciata così. Arrivò al pianerottolo e premette il tasto dell'ascensore. Lui distava forse venti passi. Adesso quindici, e avanzava sempre più rapidamente.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un *ping*. Caro entrò, ringraziando il cielo quando vide che era sola.

— Aspetti! — gridò lui, mettendosi a correre.

“Oh, no, no, no!” gemette tra sé, premendo ripetutamente il tasto sulla pulsantiera. Le porte presero a chiudersi. Lui le si parò davanti proprio mentre i due solidi pannelli metallici si univano e, per un attimo, si ritrovarono faccia a faccia.

Scendendo, Caro sentì il cuore battere impazzito come se avesse sgraffignato qualcosa e fosse scampata alla cattura per un soffio. Ma forse lui non l'aveva riconosciuta e si chiedeva solo cosa ci faceva una stracciona nella suite dirigenziale. Vestita così, spiccava come una piaga purulenta nella solenne eleganza della Angel Enterprises.

Attraversò di fretta il sontuoso atrio e fuori dalla porta scorse un taxi che stava depositando un passeggero. Allora prese a correre, agitando la mano.

Noah Gallagher emerse dal portone proprio mentre il taxi la portava via. I suoi occhi la catturarono all'istante. Anche sotto il cappello e la frangia, anche attraverso gli occhiali scuri, anche dal lunotto di un taxi che stava

ripartendo.

Con suo stupore, cominciò a rincorrerla. Lì, in mezzo alla strada. E senza mai distogliere lo sguardo: quel contatto visivo sembrava un cavo che li univa. Poi il taxi svoltò e lei lo perse di vista. Per un attimo soffrì, come se una parte vitale le fosse stata tagliata via con un colpo di bisturi.

Gli ultimi scampoli d'eccitazione svanirono. Il gelido grumo di terrore tornò a stringerle lo stomaco.

Era così stufo di sentirsi in quel modo. Avrebbe voluto dire al tassista di fare il giro dell'isolato, giusto per vedere se riusciva a lanciare un'ultima occhiata a Noah Gallagher. Giusto per scacciare quella fredda, opprimente sofferenza e ritrovare la pace per un attimo.

Ma non poteva rischiare e tantomeno permettere al desiderio di farle gettare alle ortiche il buonsenso. Doveva restare sempre concentrata e sulla difensiva, senza sbavature.

La frustrazione sessuale non l'avrebbe uccisa.

Ma là fuori, c'era chi aspettava solo il momento di farlo.

Lei se n'era andata. Maledizione! Noah rallentò il passo e prese a camminare in mezzo alla strada. Le macchine gli passavano accanto strombazzando, ma non gli importava un accidente dei clacson e degli insulti lanciati da automobilisti isterici. Teneva gli occhi puntati sull'angolo della via in cui il taxi aveva svoltato, cercando di capire che direzione avesse preso, ma neppure la vista potenziata poteva superare i muri di mattoni.

L'ingombrante travestimento della danzatrice non l'aveva ingannato neppure per un attimo. Non dopo che aveva visto la sua firma energetica, unica come le impronte digitali ma invisibile a tutti tranne lui. A meno che non si disponesse delle capacità di *visual imaging* dell'AVP, il futuristico impianto ottico che supportava il programma di combattimento.

L'aura di quella ragazza era la più incredibile che avesse mai visto. Una vivida fioritura di colori le fluttuava intorno, dandogli un'impressione d'intensa femminilità, anche se non aveva mai attribuito un genere alle firme energetiche. Accidenti! E pensare che sarebbe riuscito a fermarla facilmente. Grazie ai muscoli potenziati, avrebbe potuto raggiungere l'ingresso con due balzi e bloccarla mentre chiudeva la portiera del taxi, ma purtroppo avrebbe significato attraversare l'atrio con una rapidità sovrumana, e lui non poteva permetterselo. Non davanti a testimoni, magari con il cellulare in mano. Meglio evitare dita puntate e video che sarebbero diventati virali in rete. L'ultima cosa che voleva era attirare l'attenzione.

L'Obsidian Group era sempre in agguato, anche a distanza di anni dal giorno della ribellione. Pronto a balzare su di loro per schiacciarli senza pietà. Farsi notare significava mettere in pericolo tutti coloro a cui teneva.

Un automobilista particolarmente idiota frenò dietro di lui, attaccandosi al clacson. Il programma di combattimento scattò all'istante: Noah si fermò e si voltò, lo sguardo omicida, ogni muscolo pronto a scattare. Per sua fortuna, l'imbecille sgranò gli occhi e ripartì. Le altre macchine si fermarono, dandogli il tempo di attraversare.

Purtroppo il programma di combattimento era partito, misurando e analizzando tutto. Chiunque vedesse era un potenziale nemico e veniva valutato in base al livello di pericolo. Il programma proponeva le soluzioni

più adeguate per eliminarlo, in questo caso a mani nude, incitandolo a scattare, a prevenire l'attacco, a uccidere subito e rapidamente, adesso, adesso...

No. Quelli non erano nemici, bensì normali cittadini che sbrigavano le loro faccende. Doveva resistere e sapeva di averne la forza. Era lui il padrone di se stesso, non l'Obsidian. Lui decideva cosa fare, non il programma. Quei bastardi avevano provato a trasformarlo nel loro cane rabbioso, ma potevano andare all'inferno. "Crepate, carogne!"

Un gancio analogico. Doveva aggrapparsi subito.

Stavolta ci riuscì, piombando all'istante nel più efficiente stato di attenuazione. Quel gancio lo proiettò in un labirinto di caverne di ghiaccio. Un gelo profondo lo riempì, calmandolo... che diavolo... all'istante!

La nebbiolina rossa si dissolse. Il flusso di dati proiettato sulle retine prese a rallentare. Il sistema continuava a proporgli dei modi per uccidere i nemici, ma gli impulsi violenti cominciarono lentamente a svanire.

Si era allenato per anni a comportarsi normalmente anche in stato di attenuazione analogica. Questo creava una doppia visione, a cui però si era abituato. Poteva persino condurre una trattativa d'affari mentre il sistema lo proiettava tra i ghiacci.

Morì di freddo in quelle caverne virtuali mentre tornava in ufficio. Si levò un brusio quando entrò nella reception, ma lui lo ignorò insieme ai suggerimenti del sistema su come fare a pezzi nel modo più efficiente quel branco d'imbecilli.

"Sì, grazie. Mi piacerebbe, ma non oggi."

Da oltre dieci anni non si sottoponeva a uno stress del genere. E nel bel mezzo di un meeting importantissimo. A pochi istanti dalla firma di un contratto chiave! Lo scherzetto di Hannah non poteva rivelarsi più disastroso. E tutti nella sala, inclusi Simona e il suo patrigno, l'avevano visto rincorrere quella che sembrava una mendicante fino in strada.

Questo sì che sarebbe stato difficile da spiegare. Ormai riusciva a sembrare perfettamente normale. Faceva tutto ciò che avrebbe fatto un uomo nella sua posizione, persino fidanzarsi con Simona Brightman, la donna ideale. Aveva rimesso a posto la sua vita, ripreso in mano il proprio destino, imparato a non farsi controllare dagli impulsi che gli impianti generavano. O almeno, così pensava. Ma anche se si era lasciato dietro gli orrori del passato per avviarsi sulla strada stretta e lineare del matrimonio, quant'era accaduto dimostrava che si stava illudendo. Se bastava una bella danzatrice del ventre ad annichilire le sue difese, il traguardo era ancora ben lontano.

Avrebbe dovuto parlarne a Simona, ma cosa poteva dirle? Non certo la verità sulla Midlands e su cosa gli avevano fatto.

Il cellulare gli ronzò nel taschino mentre aspettava l'ascensore. Lo estrasse e vide un messaggio sulla sua linea privata.

Tieni gli occhi aperti, il tuo futuro suocero Batello ha contatti con la Mayburg Group, un paravento della Obsidian. Non firmare. Asa.

E poi seguivano una serie di link.

Si rese conto qualche attimo dopo di ostruire la porta dell'ascensore. La gente gli girava intorno furtivamente, lanciandogli occhiate nervose. Non occorre impianti per accorgersi del suo pessimo umore.

Batello! Com'era possibile che a lui e al suo gruppo fosse sfuggito un contatto con la Obsidian? E come diavolo faceva suo fratello Asa a saperlo?

Gli girava la testa. Non riusciva più a concentrarsi, con tutti questi stress. Asa?

Non appena riuscì a muoversi, seguì la prima di tutte le procedure che aveva elaborato per limitare i danni quando il sistema andava fuori controllo: isolarsi subito.

“La scala.” Svoltò l'angolo e la raggiunse. Salire di corsa ventiquattro piani avrebbe sicuramente assorbito un po' di energia in eccesso.

Proprio come uccidere qualcuno a caso.

L'autobus procedeva a scatti sulle strade intasate del distretto universitario. Non proprio il mezzo più adatto per una fuga, ma si era fermato dietro il taxi proprio quando lei era scesa. Appollaiata sul sedile di plastica, si sentiva fremere per l'agitazione: il ricordo di Noah Gallagher che la rincorreva continuava a tormentarla, riempiendola di uno strano, dolce calore.

Quasi le spiaceva che non l'avesse raggiunta. Era stata una scena surreale e talmente sexy... Tanto da farle arricciare le dita dei piedi. Un uomo come quello era così interessato a lei da inseguirla di corsa in mezzo alla strada. Chi l'avrebbe mai detto?

Era divertente pensare a un potenziale amante invece di rimuginare sui terribili rischi che correva ogni giorno, ma adesso basta. Doveva restare concentrata. Un killer psicopatico le stava alle costole, e lei non poteva contare su nessuno, solo su se stessa. Sapeva di essere seguita, quindi era probabile che Mark l'avesse scovata. Non poteva permettersi fantasie romantiche, tantomeno sogni erotici.

La sensazione di essere pedinata era cominciata il giorno prima, quando si era separata da Bea. Adesso era pesante e concreta come un blocco di cemento sullo stomaco. Per fortuna sull'autobus non c'erano passeggeri sospetti, giusto una ragazzina dark che muoveva la testa al ritmo del rock

sparato dalle cuffie e un'anziana signora con un cagnolino nella borsa che la guardava storto, quasi sapesse qualcosa che lei ignorava.

Ieri Caro aveva visto per due volte il medesimo tizio dopo la visita al furgone di Bea. Alto e robusto, con i capelli neri raccolti in una coda e il naso aquilino, camminava tranquillo ad almeno un isolato da lei. Non la guardava mai, ma questo non significava nulla. I veri killer non puntavano certo gli occhi sulle loro vittime quando le seguivano.

Poi l'aveva rivisto nei pressi dello Stray Cat dopo l'esibizione a quella stupida festa d'addio al celibato. L'allarme era subito scattato, e quando si era accorta che la filmava col cellulare, il sospetto si era mutato in certezza. Nel suo caso non esistevano le coincidenze. Se qualcosa sembrava minaccioso, allora lo era.

Allungò il collo, studiando la strada attraverso il parabrezza dell'autobus umido di pioggia. Non osava attirare l'attenzione anche su Bea, che aveva già i suoi problemi. L'ultima cosa che voleva era coinvolgere qualcuno nel caos letale in cui era precipitata la sua vita.

Come aveva fatto con Tim.

Scacciò immediatamente quel pensiero, prima che la travolgesse.

Le bruciavano gli occhi per la mancanza di sonno e aveva le ciglia rigide per il mascara indurito. Là fuori non succedeva nulla, quindi si concesse il lusso di chiuderli. Ma quando li riaprì, lo stomaco le si serrò in una dolorosa contrazione.

Aveva le mani umide, rosse, appiccicose. In una stringeva un taglierino, da cui colava sangue fresco.

Terrorizzata, alzò lo sguardo. Il killer che accompagnava Mark quella notte, nell'ufficio di Dex Boyd, era lì, davanti a lei. Anche se l'aveva ucciso, seppure per caso. Quel gorilla l'aveva tenuta bloccata sulla scrivania mentre Mark massacrava Dex, ma lottando per liberarsi le era capitato per le mani il taglierino. Gliel'aveva cacciato nel collo e, nella colluttazione che ne era seguita, lui era riuscito a strapparglielo e a ferirla al braccio, anche se non se n'era neppure accorta nella concitazione del momento.

Lo spettro ora la guardava con occhi pallidi e accusatori. Poi si premette le dita sul taglio che gli aveva fatto in gola e uno schizzo di sangue caldo la investì.

Caro gridò, balzando in piedi. Il fantasma scomparve, così come il sangue e il taglierino. C'erano solo l'anziana signora che la fissava stupefatta e il cagnolino che ringhiava. Nell'autobus era calato un silenzio di tomba. Tutti le puntavano gli occhi addosso. Vicino a lei si creò il vuoto: naturalmente nessuno voleva stare accanto a una pazza che si metteva a urlare senza motivo.

L'unica a non essersi accorta di nulla era la ragazzina dark. Quanto la invidiava. La sua capacità di visualizzazione ipersviluppata, unita a stress estremi, poteva dar luogo ad allucinazioni in ogni momento. La prima volta le era capitato da piccola, dopo la morte di sua madre. Da allora ne aveva avute altre, ma in genere si rendeva conto della differenza tra la realtà e le fantasie. E non era poi così terribile; la sua strana capacità visiva le aveva aperto le porte dell'arte: confezionava maschere. Fino a quando aveva attirato l'attenzione di Dex, il presidente della GodsEye Biometrics, che aveva dato una svolta alla sua vita.

Si tese istintivamente pensando a lui. Erano passati solo otto mesi dalla sua morte. Una ferita ancora fresca che non si rimarginava mai.

Il bus frenò. La sua fermata era la successiva, ma doveva sottrarsi a tutte quelle occhiate. Prese il borsone e scese.

Era gelata fino al midollo quando raggiunse la casa del fidanzato di Bea. Prima di entrare si tolse gli occhiali, il cappello e la parrucca, infilandoli nella borsa. Poi sputò il bite e si passò la mano tra i capelli appiattiti. Sentendosi terribilmente esposta, studiò la strada con grande attenzione. Nulla di sospetto. Per ora, tutto bene.

La villetta era di un verde slavato, con una rete metallica che recintava il giardino. Caro salì gli scricchiolanti scalini della veranda e suonò il campanello.

Dopo un attimo la porta si schiuse, bloccata da una catenella. Un tizio con la barba guardò fuori. Caro gemette, perché sperava di poter parlare a Bea da sola. Sapeva chi era l'uomo: Todd Blount, originario di Chelan, stato di Washington, maestro di scuola elementare.

— Posso aiutarla? — le chiese.

— Spero di sì. C'è Marika? — Bea usava quel nome nella sua vita da fuggiasca.

Lui la guardò con sospetto. — Chi è lei?

— Le dica che c'è Caroline. Ci conosciamo dall'università e ci siamo viste ieri.

Todd la studiò da capo a piedi. — Aspetti qui.

La porta si chiuse e Caro aspettò. Si stava chiedendo se suonare di nuovo quando Bea riaprì. Aveva gli occhi rossi e si era tinta i capelli biondo cenere di un nero spento che la faceva apparire ancor più pallida. — Come hai fatto a trovarmi? — le chiese subito.

— Bea, ascoltami...

— Non chiamarmi così. Sono Marika adesso. E non m'interessa ciò che devi dirmi.

Todd comparve dietro di lei e la cinse con un braccio. — Chi è questa

donna, tesoro?

Bea trasalì e gli lanciò un sorriso teso. — Solo una vecchia amica.

Il telefono di casa prese a squillare. Bea guardò il fidanzato. — Vuoi rispondere tu? Intanto parlerò alla mia amica.

La suoneria trillò altre due volte prima che Todd facesse un riluttante cenno di assenso. — Torno tra un attimo — promise.

Caro si sporse verso Bea non appena lo vide allontanarsi. — Mi hai cercata in rete? — le chiese sussurrando. — New York City? Caroline Bishop?

Gli occhi tormentati di Bea incontrarono i suoi e si spostarono altrove.

— Sì, mi hai cercata — concluse Caro. — Bea, ciò che ti ho detto ieri è vero. Non sono qui per incastrarti. Noi due possiamo aiutarci a vicenda. Abbiamo entrambe un problema e sono convinta che sia lo stesso. Dovremmo unire le forze.

— Tu mi farai ammazzare — replicò l'altra con un mormorio strozzato.

Purtroppo era possibile. Incapace di negarlo, Caro passò oltre. — Hai visto gli articoli su di me? Perché io ho visto quelli sul tuo ex.

— Non voglio parlare di Luke — sibilò fieramente Bea. — Non sono affari tuoi.

— Mark Olund ha incastrato Luke Ryan proprio come ha fatto con me — insistette lei. — È stato lui ad ammazzare il cliente di Luke l'anno scorso e a rubare i soldi e i gioielli. Luke si è preso la colpa, ma è innocente, proprio come la sottoscritta. E tu sai per forza qualcosa, altrimenti non avresti cambiato nome e non staresti lì a vendere panini su un furgone invece di dare gli ultimi esami di laurea all'università di Chicago. Oppure sbaglio?

— Abbassa la voce — sussurrò Bea, guardandosi alle spalle. — Non so di cosa parli. E poi, come fai a essere certa che sia stato questo Olund a incastrare Luke? Che prove hai?

— Mark aveva uno dei gioielli che secondo l'accusa sarebbe stato rubato da Luke. Una spilla con zaffiro famosa tra i collezionisti. L'ho vista io nel suo appartamento. Inoltre è stato lui a uccidere il mio capo per poi far ricadere la colpa su di me. Non ti suona familiare?

Bea cominciò a scuotere la testa.

Caro avrebbe voluto prenderla a schiaffi. — Luke Ryan non ha ucciso né derubato nessuno, e lo stesso vale per me — insistette, tendendo la mano attraverso la fessura e stringendo le dita sudate dell'amica. — Maledizione, non dirmi che vuoi vivere così per sempre!

— Io voglio solo vivere — mormorò Bea, cercando di ritrarre la mano.

— Capisco — rispose Caro. — Ma forse possiamo testimoniare insieme contro di lui. Se hai qualche prova di ciò che Mark ha fatto a Luke...

— Lasciami perdere! — Bea riuscì finalmente a liberarsi. — E vattene,

prima che qualcuno ti veda.

— Perché non m'inviti a entrare, invece? — ribatté Caro. — Sta piovendo.

— Todd ci sentirebbe. — Bea si guardò alle spalle. — Non possiamo parlare qui.

Caro sentì il cuore finirle sotto la suola delle scarpe. — Per favore, Marika, aiutami.

— Domani — le mormorò frettolosamente Bea. — C'è una caffetteria dietro Pioneer Square. Si chiama Luciano's. Vediamoci lì verso le otto e mezzo.

Lei la guardò speranzosa. — Hai visto qualcosa?

Bea strinse le labbra. — No, ma Luke ha filmato l'incontro con quel tizio e dopo la sua scomparsa ho recuperato il video. Volevo darlo alla polizia, ma mi è bastato guardarlo per cambiare idea. La polizia non può proteggermi da quel bastardo. Nessuno può farlo.

— Un video? — Il cuore prese a batterle furiosamente nel petto. — Di Mark insieme a Luke? Accidenti, Bea, che diavolo aspetti a tirarlo fuori?

— Tu non capisci — gemette Bea. — Quel tizio non è una persona normale. È una sorta di... di *mostro*.

Un ricordo che ancora non aveva ben compreso le balzò alla mente: Mark Olund che afferrava da dietro il corpo sottile di Dex, paralitico, e si chinava su di lui posando la bocca sulla sua testa. Come per baciario... e in qualche modo risucchiargli la vita.

Una scena folle e rivoltante. Quindi, Caro aveva concluso che si trattava di un'allucinazione indotta dallo stress. Peccato solo che Dex fosse morto davvero. E che lei fosse accusata d'omicidio.

— L'ho visto all'opera — le rivelò. — Quindi so di cosa è capace Mark.

— Chi è Mark? — chiese una voce maschile, facendole sobbalzare.

Bea si voltò. — Come?

— Tesoro, questa ragazza ti sta per caso infastidendo? — chiese Todd, studiando la fidanzata in volto e incrociando le braccia. — Sembri turbata.

— Ah, no — balbettò Bea. — No, è solo che...

Caro incontrò i suoi occhi. "Sa qualcosa?"

Bea scosse impercettibilmente la testa. "No."

— Chi è questo Mark? — insistette Todd, avvicinandosi.

— Ah, solo uno degli errori a cui sto cercando di rimediare nella fase nove — improvvisò Caro.

Bea e Todd la guardarono basiti. — Fase nove? — chiese lui.

— Sì. Sono in terapia per la dipendenza da droga. Cocaina. Sono appena uscita dalla riabilitazione e questa è una delle dodici fasi: contattare tutti coloro che ho ingannato o ferito quand'ero fuori di testa per scusarmi e fare

ammenda. Vede, nel periodo peggiore non avevo più freni e così... ehm, mi sono portata a letto il suo ragazzo.

— Che sarebbe questo Mark — concluse Todd.

— Sì. Proprio lui. — Caro cercò di assumere un'aria contrita. — E quindi sono venuta a dire che mi spiace. Mi sono comportata da puttarella, lo so, e ti ho ferita. Ma adesso sono cambiata e ti chiedo scusa.

— Va bene, scuse accettate — rispose Todd per Bea. — Okay, è venuta a fare ammenda. Brava. Adesso se ne vada. Buona serata.

Caro cercò gli occhi incerti dell'amica. — Per favore, Marika — le disse. — Mi sto sforzando di rimettere insieme la mia vita. Forse parlarne può aiutarci entrambe.

Bea, finalmente, decise di stare al gioco. — Ci sei sempre stata solo tu, tu, tu! — sbottò. — E adesso vieni a dirmi che ti spiace? E tutta la gente a cui hai fatto del male?

Caro sospirò. — Perché non ci rivediamo per parlarne meglio? Per favore, Marika. Cercami tu, se lo vuoi.

— Non lo so. Devo pensarci, ma ti consiglio di non trattenere il fiato nel frattempo.

La porta si chiuse. Caro scese gli scalini della veranda con le gambe traballanti. Allora c'era una speranza. Un video capace di dimostrare ai federali che Mark aveva incastrato un innocente per furto e omicidio, cosa che rendeva più credibile l'ipotesi che l'avesse fatto anche con lei.

Vide arrivare un autobus e scattò in avanti per prenderlo, correndo tra le pozzanghere. I bus di Seattle erano diventati il suo rifugio, un luogo asciutto che le permetteva di spostarsi di continuo. Non poteva tornare a casa se era seguita.

Ormai la sua vita precedente cominciava a sembrarle un sogno. Il suo appartamento a New York con quelle magnifiche finestre ad arco. Il suo lavoro alla GodsEye Biometrics, dove insegnava ai clienti a usare le sequenze d'immagini mentali. Prendeva uno stipendio da favola e poteva soddisfare tutte le sue esigenze: mangiare bene, uscire con gli amici, dedicarsi all'arte. La notte dormiva tranquilla, senza incubi infernali, senza rivedere ancora e ancora Mark che uccideva Dex. Una sequenza inarrestabile di allucinanti fotogrammi.

Il conducente l'aveva vista correre e la stava aspettando. Lei fece per salire, cercando di accantonare ogni pensiero su Dex. Pensare a lui faceva scattare qualcosa che non poteva permettersi di...

Oh, no! "No, ti prego" gemette tra sé, alzando lo sguardo terrorizzata.

Al conducente avevano strappato gli occhi, proprio come a Tim. Il sangue gli colava sul viso, imbrattando l'uniforme. Caro si bloccò, trattenendo a

stento un grido, lottando contro il panico crescente. “Lo sto solo immaginando. Lo sto solo immaginando!”

Fu allora che la visione di Noah Gallagher le balzò alla mente. Vi si aggrappò con forza, soffermandosi su quegli occhi fissi su di lei mentre correva nel traffico.

— Allora, signorina, cosa fa? Viene oppure no? — borbottò seccato il conducente.

Un passeggero le passò accanto e infilò due centesimi nella macchinetta. Scusandosi con un borbottio, Caro salì e trovò un posto libero. Per fortuna l'allucinazione era sparita così rapidamente da non lasciarle nessuno strascico. Niente nausea stavolta, né terrore incontrollabile.

Solo un'immagine di cui non riusciva a liberarsi, quella di un uomo diverso da tutti gli altri. A quanto pareva, non era capace di togliersi Noah Gallagher dalla testa.

E nemmeno lo desiderava.

Noah si sentiva soffocare quando arrivò all'ultimo piano. Si slacciò il colletto e allentò la cravatta con un rabbioso strattone mentre marciava attraverso gli uffici. Dirigenti e impiegati si affrettavano a spostarsi, segno che doveva avere un'aria davvero feroce.

E in effetti *era* inferocito. Stava per acquisire la società biomedica di Rand Batello, un affare perfetto per la Angel, proprio come la brillante Simona Brightman, figlia adottiva di Rand, era perfetta per lui. Noah non l'aveva mai analizzata con l'AVP, ma si sarebbe accorto di qualcosa se lei avesse lavorato per la Obsidian. Era sempre allerta e in nessun modo poteva sfuggirgli una cosa del genere.

Per contro, Batello non gli era mai piaciuto. Ma dopotutto, avere uno scocciatore come suocero rientrava nella normalità, e solo Dio sapeva quanto lui ci provava a rendere normale la sua vita. Anche a costo di andare fuori dai gangheri.

E invece, con un messaggio, Asa aveva gettato una nuova luce su Batello.

Certo, forse era solo una coincidenza, dato che la Obsidian aveva tentacoli dappertutto. Ma non poteva rischiare. Qui non si parlava di semplice concorrenza. Se quei bastardi li avessero scoperti, li avrebbero mangiati vivi per poi sputare le loro ossa.

Quasi tutto il suo team, tra cui Hannah, lo aspettava fuori dalla sala riunioni quando arrivò. Sua sorella provò a intercettarlo, ma lui la ignorò. Aveva cose più importanti a cui pensare in quel momento.

Simona si voltò a guardarlo quando entrò. Non sorrideva. Il rossetto appariva sorprendentemente rosso sul volto pallido.

— Che succede? — tuonò Rand. — Perché sei corso fuori? Non dirmi che era per quella danzatrice! — Aveva il volto grassoccio ancor più congestionato del solito.

— No — mentì Noah, sospirando prima di aggiungere: — Ma le cose sono cambiate. L'affare non può andare in porto.

Vi fu un attimo di stupefatto silenzio. Quanto bastava per spingerlo a chiedersi perché stava annullando un affare perfetto solo a causa di un dannato messaggio. Di Asa, tra l'altro, il fratello che non vedeva da tredici

anni e la cui vita era avvolta nel mistero. Ma non importava. Quando prendeva una decisione, andava sempre fino in fondo.

Batello lanciò un'occhiata accusatoria alla figlia adottiva, poi indicò i fascicoli sul tavolo. — Sei impazzito? Questo era un affare già chiuso. Che diavolo è successo?

“Si è messa in mezzo la Obsidian. Il tuo partner segreto. Il nemico mortale di tutti noi.”

— I dettagli sono riservati. La nostra decisione è irrevocabile.

— Cosa? — gridò Batello. — Ma... ma non puoi ritirarti senza motivo!

— L'ho appena fatto.

— Spiegaci almeno perché hai cambiato idea — intervenne Simona con voce tesa.

— Come ho appena detto, non posso farlo. Mi spiace — rispose lui.

— *Ti spiace?* — La voce di Simona salì di due ottave. — Mi tratti così davanti a tutti e poi mi vieni a dire che ti spiace?

— Purtroppo sì.

Sisko, il suo braccio destro, gli catturò lo sguardo per lanciargli un silente messaggio. “Buona fortuna, capo.”

Simona incrociò le braccia sul petto. — Questa cosa riguarda noi due, vero?

— No. Non ha nulla a che fare con noi due — le assicurò Noah.

Lei increspò le labbra rosse. — E vuoi anche che ti creda?

— Simona, questo non è né il luogo né il momento. — ringhiò Rand.

— Ti sbagli — replicò lei con voce squillante. — Siamo fidanzati. Ho il diritto di sapere perché vuol rompere l'accordo.

Numerose sedie grattarono il pavimento mentre tutti i presenti si affrettavano a uscire. Solo Rand restò dov'era, tirando grandi boccate d'aria. — Non perdere tempo con questo figlio di puttana — sibilò. — Ci penseranno i nostri avvocati a levargli la pelle di dosso!

— Per favore, lasciaci soli un minuto — gli chiese Simona senza neppure guardarlo.

Il suo patrigno imprecò e poi uscì sbattendo la porta.

— Allora? — esordì Simona. — Hai qualcosa da dirmi che valga la pena sentire?

No, in effetti aveva ben poco da dirle.

— Proprio come pensavo — commentò lei, il tono calmo e amaro. — Non sei neppure capace d'inventarti una scusa. Bene, suppongo che tu mi abbia fatto un favore. Prima durante quella disgustosa esibizione, quando ti sei dimenticato della mia esistenza per abbandonarti alle tue fantasie porno davanti a tutti, e poi adesso, ritirandoti come un miserabile da un affare già

concluso. Ma a quello penserà mio padre. Io ti dico solo che nessuno può pugnalarmi alle spalle.

— Simona, non ho mai voluto pugnalarti alle spalle...

— Chiudi quella *bocca!* — tuonò lei. — Non credere che mi dispiaccia, sai? Meglio adesso che tra dieci anni, magari con due figli. Sì, molto meglio adesso.

Noah la guardò, conscio della pena che le riempiva gli occhi. Era ferita, rabbiosa e vendicativa. Pensava fosse fredda di natura, e questo gli piaceva, perché la freddezza ben si adattava alla propria propensione per il controllo. E gli faceva sperare che Simona non esigesse l'intimità che tutte le altre donne con cui finiva a letto richiedevano.

Solo per questo le aveva chiesto di sposarlo. Dandole l'anello, ufficializzando il fidanzamento. Promettendole qualcosa che non poteva più offrire.

— Sai una cosa, Noah? — riprese Simona. — Per un attimo, ti avevo davvero creduto diverso con quel tuo corteggiamento vecchio stile, la proposta di aspettare la nostra prima notte per andare a letto insieme. Che dolce, mi ero detta. Un uomo strano, insolito e romantico. Pensavo avessi delle profondità nascoste, che ci sarebbe stato così tanto da scoprire. E invece, dietro la facciata non c'è nulla. Vuoto assoluto. Non sai quanto sono felice di non aver mai fatto sesso con te — dichiarò, cominciando a sfilarsi l'anello col diamante. — Tieni. Riprenditelo.

Noah alzò entrambe le mani. — Simona, aspetta...

— Prendilo o lo butto fuori dalla finestra! — gridò lei, afferrandogli il braccio e cacciandogli a forza l'anello sul palmo. — Credi che voglia ricordare questo giorno così radioso? Ti lascio, Noah. Sei libero adesso. Fatti un regalo di compleanno e sfoga le tue patetiche fantasie erotiche qui, su questo tavolo. Meglio lei che io.

E con questo uscì, il portamento elegante, la schiena dritta come un fuso.

Noah guardò la porta, stringendo la mano a pugno e sentendo il grosso diamante dell'anello affondargli nel palmo. Poi rallentò il respiro fino a quando, grazie all'assenza di stimoli visivi, il sistema smise di presentargli piani di difesa contro l'improbabile aggressione di Simona. Cosa per cui ringraziò il cielo.

Si era sempre trattenuto dal fare sesso con lei e adesso capiva il motivo. Perché temeva l'inevitabile momento che sarebbe arrivato dopo, con Simona che si accoccolava contro di lui e lo guardava col volto colmo di speranza e aspettativa. Mentre lui si chiedeva cosa fare, e soprattutto quando lei se ne sarebbe andata.

Posò le mani sul tavolo, liscio e lucido come i capelli della danzatrice. Il

ricordo di come si aprivano a ventaglio quando lei roteava la testa gli suscitò una contrazione all'inguine e gli riempì la mente d'immagini erotiche.

Uscì dalla sala riunioni, ritrovandosi in un silenzio innaturale. Tutte le porte degli uffici erano chiuse; i dipendenti che lavoravano negli open space tenevano bassa la voce e si voltarono dall'altra parte quando lui passò.

In corridoio, accanto alla porta del suo ufficio, trovò Hannah. La preoccupazione con cui lo guardò era evidente. — Noah? — azzardò.

Lui scosse la testa ed entrò. Gettò l'anello di Simona sulla scrivania, quindi raggiunse la grande vetrata e studiò il lontano profilo del monte Rainier, a malapena visibile nella luce del tardo pomeriggio.

La porta dell'ufficio si riaprì. Lui si voltò e vide Hannah guardare l'anello sulla scrivania. — Se basta una danzatrice a farti rompere il fidanzamento, è meglio che sia andata così — sentenziò.

— Grazie per il sostegno. Come se tu sapessi di cosa stai parlando. La tua ultima relazione è durata meno di una settimana!

— E allora?

Noah ignorò la sua aria caparbia. — E allora, che cosa ti è saltato in mente? Cos'era, uno scherzo di pessimo gusto?

— Assolutamente no — replicò Hannah. — Avevamo un'ottima ragione per portare qui quella danzatrice. Forse era una delle ragazze di Mark Olund.

Lui la guardò esterrefatto. Non riusciva ad assimilare quell'informazione. Una donna così calda e vibrante insieme a un glaciale assassino come Mark? Lo conosceva bene. Faceva parte del suo gruppo di ribelli della Midlands. Quei due non stavano insieme neppure nello stesso pensiero. — Che diavolo dici?

Hannah sospirò. — Ricordi un paio di anni fa, quando hai detto a Zade di tener traccia di tutte le donne che Mark vedeva?

— Certo che lo ricordo — sbottò lui.

— Bene, Zade lo ha fatto. E ieri l'ha scoperta tramite il riconoscimento facciale. Mi ha chiamato stamattina dicendo che una delle ragazze di Mark si aggirava per Seattle a poca distanza dalla Angel Enterprises, per cui abbiamo deciso di controllarla da vicino — concluse con un'alzata di spalle. — Suppongo che avrei fatto meglio a dirtelo, ma abbiamo pensato che così sarebbe stato più interessante.

Mark combatteva con loro un tempo. Era stato sottoposto al suo stesso programma di potenziamento genetico e cerebrale alla Midlands. Loro due erano gli unici membri del gruppo AVP a essere sopravvissuti alla ribellione, ma si erano separati anni prima, quando Mark aveva scelto un'altra strada. Molto più oscura e violenta.

— Mi vengono in mente un sacco di motivi per cui non dovevate portarla

qui — commentò Noah. — Ma nemmeno una ragione per tenermi all'oscuro.

— Volevo che l'analizzassi con l'AVP — si giustificò Hannah. — Però lei è stata troppo rapida a fuggire, come se avesse paura. Più che comprensibile, se lavora per Mark. Non sei riuscito a parlarle fuori dal palazzo?

— No. Era già salita su un taxi — le rispose, lanciando un'occhiata a Sisko.

Il suo braccio destro allargò le mani. — Non so nulla — si affrettò a spiegare. — Non è stata una mia idea.

— Quella ragazza è stata ripresa dalla videocamera che Zade ha nascosto sul furgone in cui lavora Bea McDougal — aggiunse Hannah. — E così l'ha seguita. L'ha vista fare la danzatrice del ventre in un locale ieri sera e così abbiamo pensato: “Fantastico. Portiamola qui con la scusa del compleanno di Noah”.

— Senza dirmi nulla.

— Che diavolo dovevamo dirti? — ribatté Hannah in tono di sfida. — Sapevamo cosa avresti risposto. Stringete i denti. Aspettiamo e vediamo. Idiozie, Noah. Ci serve qualche indizio per ritrovare Luke, e se Mark la mandava in giro per spiarci, lei sa perfettamente chi siamo. E tu sapresti tutto della bella danzatrice se l'avessi analizzata con l'AVP.

— Non posso togliermi le lenti schermate davanti a degli esterni.

— Esterni? — Hannah sbuffò. — Oh, vuoi dire la donna che pensavi di sposare? Quella che non avrebbe mai potuto vedere i tuoi veri occhi?

— Hannah, non esagerare — l'ammonì Noah.

— Dobbiamo pur cominciare da qualche parte. Siamo in stallo da troppo tempo!

— È stata un'idiozia — ringhiò lui. — E ci mette tutti in pericolo.

— Secondo te, qualsiasi cosa ci mette in pericolo. Prova a rilassarti.

— Dovrei? — Una ruvida risata gli sfuggì. — Dopo uno scherzetto come questo?

— Be', il tuo scherzetto è stato ancora peggio — obiettò Hannah. — Perché hai rotto con Batello di punto in bianco?

Noah richiamò sul display il messaggio di Asa e le passò il cellulare.

Hannah impallidì. Asa era sempre stato il suo fratello preferito, mentre lui era il primogenito rompiscatole che faceva le veci dei loro genitori. Il che lasciava ad Asa tutto lo spazio per diventare il fratello divertente, il modello da seguire. Quello che non la tormentava, non le faceva le prediche, non la seccava. Quello che *la capiva*.

Quando Asa se n'era andato, Hannah se l'era presa con Noah, piangendo per settimane. E in cambio del fratello che amava, lui le aveva offerto l'intero panorama degli orrori targati Midlands. Che affarone. Ancora oggi, cercava di

non pensarci.

— Asa ti ha rintracciato? — Sisko sgranò gli occhi. — Ha scoperto la tua identità? Accidenti, è in gamba.

— Hai proprio ragione — replicò Noah. — Perché ha crittato il messaggio usando il tuo codice privato.

Sisko guardò il cellulare, oltraggiato. — Cosa? Che stronzo! Nessuno può craccarmi il codice, neppure Zade.

Lui rinvìò a dopo la questione e si voltò a guardare Hannah. Era pallida e silente, con gli occhi vuoti, come capitava così spesso alla Midlands. Noah decise di analizzarla e premette l'interruttore che abbassava gli schermi alle finestre. Erano fatti con lo stesso materiale degli occhiali protettivi e filtravano tutte le frequenze che lo disturbavano, lasciando giusto la luce sufficiente per vedere.

Sisko sospirò mentre l'ufficio precipitava nel buio. — Fantastico. Eccoci di nuovo — borbottò.

— Adesso? — chiese Hannah, gemendo. — Davvero?

Lui li ignorò e si tolse occhiali e lenti a contatto. Poteva fare una scansione a occhio nudo solo nell'oscurità quasi completa, e doveva controllare Hannah ora. Lo faceva ogni volta che si riuniva con i ribelli della Midlands. Si accertava che tutti fossero a posto, che non avessero segreti pericolosi, che le loro identità fossero intatte. Che non vi fossero schemi cerebrali erratici e anomalie chimiche.

Per fortuna andava tutto bene. Circolare, gente, circolare. Non c'è nulla da vedere qui.

Aveva già perso troppi compagni di strada. Alcuni durante i test alla Midlands, altri nella battaglia del giorno della ribellione. E altri ancora una volta riguadagnata la libertà, uccisi da stress traumatici, depressione, suicidi. Era stato lui a convincerli a ribellarsi, ma in effetti non avevano scelta. Avevano combattuto per salvarsi la pelle.

La Obsidian l'avrebbe pagata cara un giorno o l'altro. Ma nel frattempo, Noah intendeva tenere d'occhio il gruppo. Nel momento stesso in cui uno dei superstiti avesse mostrato qualcosa di strano, lui gli sarebbe stato addosso notte e giorno. Che fosse dannato se intendeva perderne un altro!

Era il lascito della Midlands. Tutti loro ne avevano uno. Insieme formavano una banda di alienati da circo, ma con la sua vigilanza Noah riusciva a tenere sotto controllo i loro lati più oscuri. Quasi sempre, almeno.

Hannah sospirò rassegnata e lo guardò. Era l'unica a riuscirci quando usava l'AVP. Il resto del gruppo evitava il suo sguardo, che assumeva un inquietante bagliore giallo ambra, più adatto a un predatore che a un essere umano. Tutti dicevano che dava i brividi, ma a lui non importava. Al suo

esame almeno si sopravviveva. E la loro era una lotta per la sopravvivenza, pura e semplice.

— Perché non chiamiamo Asa? — disse Hannah nel silenzio. — Invece di stare qui seduti a chiederci che fine ha fatto, potremmo anche sentirlo. Chiedergli dov'è stato in questi tredici anni e dove vive adesso.

— Meglio di no — rispose lui.

Sua sorella strinse le labbra. — Ma se c'è una falla nella nostra sicurezza...

— Asa sa troppe cose di noi.

— Dal suo messaggio si direbbe che voglia aiutarci — obiettò Hannah. — Perché altrimenti ci avrebbe avvertito su Batello e la Obsidian?

— Hannah, non sappiamo nulla di lui — le ricordò Noah.

— Che diavolo dici? Io so tutto di lui. È mio fratello, accidenti, e non devo chiederti nessun permesso! — esclamò lei, marciando verso la porta.

— Ferma! — tuonò Noah, mettendo tutta la sua forza di volontà in quel comando. Hannah restò immobile davanti alla porta, la mano sulla maniglia, le spalle sottili che vibravano per la tensione.

— Calmati, Noah. — Sisko li guardò preoccupato, aggrottando le sopracciglia scure.

— Non contattare Asa — ordinò lui alla sorella con glaciale chiarezza. — Non fare nulla prima che la situazione sia stata valutata attentamente. Ci siamo capiti?

— Ma certo, come no? Sei sempre stato geloso di lui e guarda un po': stranamente, lo sei ancora. Buon compleanno, Noah. Stronzo senza cuore.

Un attimo dopo, la porta sbatté con forza dietro di lei.

— Si può sapere che diavolo ti prende? — gli chiese Sisko. — Hai di nuovo problemi col programma di combattimento?

— Sto bene — gli rispose, porgendogli il cellulare. — Annota questo numero. Scopri tutto ciò che puoi su Asa. E tieni d'occhio Hannah per essere certi che non faccia sciocchezze. Tredici anni sono tanti. Non abbiamo idea di cosa sia diventato mio fratello.

— Conta su di me. — Sisko guardò il messaggio e gli restituì l'apparecchio. Tutti loro avevano impiantata la modalità Memoria Fotografica, ma il talento del suo braccio destro per l'analisi dei dati non aveva eguali persino per gli standard della Midlands.

— Trova anche Zade e fallo venire qui — aggiunse. — Ma stai attento a cosa dici al telefono. Abbiamo sicuramente una falla nel sistema.

Sisko lo guardò preoccupato e poi uscì.

Lasciandolo finalmente da solo, al buio, a cercare di calmarsi. Quelle continue iniezioni di adrenalina richiedevano tempo per venir metabolizzate.

Era una buona cosa che non avesse bisogno di dormire. Almeno, non come lo intendevano le persone normali.

Purtroppo, un flusso di ricordi gli riempì la mente. C'erano parecchi episodi della sua vita a cui non voleva ripensare, ma uno spiccava su tutti: il giorno in cui si era svegliato e loro madre non c'era più. Il padre era appena morto; lui aveva diciassette anni, Asa quindici e Hannah nove.

Non avevano saputo più nulla di lei. I servizi sociali li avevano affidati a famiglie diverse, ma lui era subito fuggito, per poi radunare i fratelli e darsi alla macchia tutti insieme.

Per parecchio tempo non avevano fatto altro che spostarsi, vivendo di espedienti. Una vita che lui e Asa conoscevano grazie ai loro genitori. Ma non era facile trovare dei posti in cui dormire, e spesso passavano la notte in case abbandonate o all'aperto. E questo li aveva portati alla rovina, perché Hannah si era ammalata di polmonite. Proprio allora un reclutatore della Midlands li aveva trovati, offrendo loro vitto e alloggio se partecipavano a un programma di ricerca.

A lui quella storia lasciava qualche dubbio, ma che scelta avevano? A Hannah servivano cure, a tutti loro un tetto sulla testa e cibo caldo. E una volta che si fossero rimessi in piedi, sarebbero fuggiti per poi darsi di nuovo alla macchia.

Asa, però, aveva rifiutato con forza. Assolutamente no, diceva. Non dobbiamo neppure avvicinarci a quel posto. Questa è gente che c'incatenerà e ci farà a pezzi.

La discussione era presto degenerata. Noah aveva perso il controllo, coprendo d'insulti il fratello. Ne era seguita una sanguinosa scazzottata. Alla fine Asa se n'era andato, per sempre. Probabilmente non sapeva neppure quanto avesse avuto ragione. La Midlands si era rivelata peggio di quanto si potesse immaginare e Noah aveva condotto per mano sua sorella in quell'inferno.

Ricacciò quel ricordo nell'abisso a cui apparteneva, o almeno ci provò. Nonostante gli sforzi, sentiva ancora quel terribile peso sulla coscienza. Ma doveva lasciarselo alle spalle, perché di problemi da affrontare ce n'erano già abbastanza nel presente.

Come il misterioso messaggio di Asa. A parte il contenuto, implicava svariate cose allarmanti: suo fratello conosceva il codice di Sisko, il suo numero privato, i contatti segreti di Batello. Ma soprattutto sapeva della Obsidian, ovvero del gruppo d'investitori che avevano fondato la Midlands. Com'era possibile?

Rimise le lenti a contatto e gli occhiali, poi alzò gli schermi alle finestre per contemplare il monte Rainier. Una persona normale non sarebbe mai

riuscita a vederlo nell'incipiente oscurità, ma a lui risultava chiarissimo anche attraverso le lenti scure. Aveva scelto quell'ufficio proprio per la vista che offriva, capace di calmarlo come un gancio analogico. Aveva scalato molte volte quella montagna e persino così gli pareva quasi di sentire l'odore della neve e l'aria ghiacciata sul viso.

Immaginò di ritrovarsi in uno spazio aperto, gelido e immenso. Tanto grande da permettergli di respirare, di muoversi, di esistere senza dover temere nulla e nessuno.

Poi si chiese se aveva rovinato tutti loro, ritirandosi impulsivamente dall'accordo.

Asa poteva anche mentire riguardo a Batello, ma perché avrebbe dovuto farlo? Senza dubbio aveva i suoi difetti, ma era sempre stato sincero.

Solo la morte poteva essere più sincera di tredici anni di silenzio.

La porta si aprì di colpo. Noah si riparò gli occhi, ma non prima che la luce proveniente dal corridoio gli causasse un'acuta fitta alle tempie. Si era scordato di chiudere a chiave. Stupido da parte sua. Stava diventando disattento.

Zade Ryan entrò, sbatté la porta e la luce tornò a livelli accettabili.

— Potevi almeno bussare — gli disse Noah seccato.

— E avvisarti in anticipo? Scordatelo — scherzò lui. — Bene, mi volevi ed eccomi qui. Sisko mi ha detto che sono stato convocato alla tua augusta presenza per la bella danzatrice. Sembra che ti abbia fatto una grande impressione. Peccato essermi perso la scena, ma non potevo farmi vedere, dato che la stavo seguendo.

— C'entri anche tu con la decisione di portarla qui senza dirmi nulla?

Zade annuì, per nulla pentito. — Potrebbe sapere qualcosa di Luke. Dai un'occhiata — lo invitò, mettendo mano al cellulare per collegarlo allo schermo sulla parete.

Lui intanto gli fece una rapida scansione con l'AVP. Nulla d'insolito, a parte l'aspetto. Lui insisteva sempre con quelli del suo gruppo perché facessero di tutto per passare inosservati, ma Zade sembrava ignorarlo di proposito. Già era alto quasi due metri e fin troppo prestante, ma a questo si aggiungevano i capelli neri lunghi e incolti, gli orecchini e i tatuaggi, che la facevano spiccare ovunque. Per non parlare del giubbotto di pelle con le borchie tutto graffiato sulla schiena, non per seguire la moda, ma per una caduta in moto. Un altro incidente a cui era sopravvissuto. Quell'uomo amava il rischio in tutte le sue forme.

— Non dirmi che Mark è in città con lei? — gli chiese.

— Impossibile saperlo. Non c'è traccia di lui, ma lei ne lascia parecchie. Guarda qui. — Una foto comparve sullo schermo, quella di una splendida ragazza dai capelli mossi e scuri, la pelle candida e gli occhi verde chiaro. Sembrava più giovane e in qualche modo più indifesa senza il trucco da danzatrice. — Mica male, no?

— Già. Che tipo è?

— Una creativa. Adesso si arrabatta come può, ma un tempo aveva un

lavoro vero. Nel settore dell'alta tecnologia.

— Ah, sì? — commentò lui, incredulo. — E cosa faceva esattamente?

— Formazione e cose del genere. Ma poi è successo un guaio: il suo capo è stato ucciso un anno fa.

— Cosa? — Noah distolse bruscamente lo sguardo dalla foto. — Ucciso come?

— Un colpo di pistola a bruciapelo. La polizia la cerca perché durante le indagini è saltato fuori che gli aveva rubato dei segreti industriali per poi rivenderli.

— Tutto qui? — Voleva essere una battuta, ma Zade non colse l'umorismo.

— No. I cadaveri erano due: il suo capo e un tizio mezzo sgozzato. Da allora, Caroline Bishop è scomparsa. Mark, però, la frequentava poco prima degli omicidi e proprio per questo è entrata nel mio radar. Ho dato una priorità di primo livello alla sua foto e ieri il programma di riconoscimento facciale l'ha individuata grazie alla microcamera installata sul furgone su cui lavora Bea McDougal. L'ho raggiunto subito e ho fatto in tempo a intercettarla e seguirla.

Noah studiò la foto. — Quella ragazza non ha ucciso nessuno.

— Lo penso anch'io — concordò Zade. — Il che mi fa temere che sia stata incastrata come Luke. Potrebbe sapere qualcosa. Dobbiamo trovarla — dichiarò, la voce tremante per le emozioni trattenute. Luke Ryan era il suo gemello. Un altro veterano del giorno della ribellione alla Midlands.

Fino all'anno prima, Luke era il capo della sicurezza di un miliardario di Chicago, poi rinvenuto morto in un hotel con due proiettili in testa. Erano stati esplosi dalla pistola di Luke, e questi era sparito insieme a ottanta milioni di dollari in obbligazioni al portatore e una gran quantità di gioielli antichi. La gigantesca caccia all'uomo organizzata per rintracciarlo non aveva dato esito. Lo stesso valeva per il bottino.

Bea McDougal, la ragazza di Luke, aveva cambiato nome e aspetto e si era data alla macchia, per motivi ancora ignoti. Noah e il suo gruppo la tenevano d'occhio per ritrovare Luke. Col falso nome di Marika, lavorava sul furgone di un ristorante. Prima non restava mai a lungo nello stesso posto, ma da qualche mese sembrava essersi stabilita a Seattle.

Le loro indagini li avevano portati a scoprire diverse cose su Luke che la polizia, l'Interpol e persino l'FBI ignoravano. Ma soprattutto sapevano che Luke non era né un ladro né tantomeno un assassino, e che doveva essere vivo e ben nascosto. Solo uno psicopatico dotato del loro stesso arsenale d'impianti e potenziamenti poteva eliminare un guerriero come lui.

Mark Olund era uno psicopatico. E li odiava tutti ferocemente.

Ma non avevano prove e non potevano rivelare i loro sospetti senza essere scoperti. O almeno, questo ripeteva Noah al suo gruppo sempre più irrequieto.

— Guarda. Ecco il video della conversazione che ha avuto con Bea — annunciò Zade. — La microcamera è nascosta sotto la tenda di copertura del furgone.

L'immagine sul monitor lasciò posto a un video che mostrava gente in coda davanti al bancone illuminato del furgone. — Caroline Bishop è la terza nella fila. Quella con il giaccone nero. La vedi?

Noah sentì il cuore accelerare il battito. La donna indicata da Zade era ingobbita e anonima. La lente a grandangolo della microcamera distorceva un poco i volti della gente, ma lui la riconobbe. Si guardava intorno con occhi spaventati e, quando arrivò il suo turno, tese la mano verso il panino che Bea le porgeva dicendole qualcosa.

— Niente audio? — chiese a Zade.

— No. Il microfono è saltato.

Bea agitò le mani in un gesto che la invitava chiaramente ad andarsene, ma lei restò ferma. Sembrava implorare l'altra, ma senza successo. Fino a quando Bea si ritrasse e la serranda prese a scendere. La gente in coda dietro a Caroline protestò, poi la tenda si chiuse e il furgone partì.

L'ultima cosa che Noah vide fu Caroline Bishop sulla strada, l'espressione affranta.

— Non direi che la Bishop la stesse minacciando, non pensi? — commentò Zade.

— No, sembrava più chiederle aiuto — commentò Noah. — Disperatamente.

— Proprio quello che pensavo anch'io.

— Hai continuato a seguirla?

— Sì. — Zade alzò il cellulare. — Usando questo come videocamera. La prossima tappa è un ospedale. Guarda.

Noah si ritrovò davanti un video che la ritraeva mentre, vestita da clown, intratteneva un gruppo di bambini nel reparto pediatrico.

— E poi è andata qui — annunciò Zade. L'obiettivo si soffermò sull'insegna di un negozio, ingrandendola.

— Bounce Entertainment?

— Chiaramente è il suo attuale datore di lavoro — spiegò Zade. — E come hai potuto constatare, non si limita all'intrattenimento per bambini.

Mentre guardava il video di lei che si esibiva nella danza del ventre in un locale per quella che sembrava una festa, Noah avvertì un picco improvviso nell'AVP. Maledizione, il sistema andava in tilt persino vedendola su uno schermo. Come diavolo era possibile?

— Noah? — chiamò Zade. — Ehi! Mi senti?

Lui distolse lo sguardo dal telefono. — Sì. Dicevi?

— Dicevo che quella ragazza si sta nascondendo. Ne sono sicuro. Non si guadagnerebbe da vivere in quel modo se fosse sul libro paga di Mark.

— Non balziamo a conclusioni affrettate — commentò lui.

— Dio ci scampi dal trarre conclusioni — borbottò Zade. — Meglio stare rinchiusi nel nostro sarcofago come mummie.

— Faccio i salti mortali ogni giorno per evitarti di diventare una mummia — ribatté Noah. — Spegni quel coso. Ho visto abbastanza.

Zade rimise mano al cellulare con fare teatrale. Lo schermò sfavillò, poi si spense. — Vuoi qualche altra prova del fatto che si stia nascondendo? — gli chiese. — Chiama il negozio e chiedi di Shamira. Si fa chiamare così, adesso.

— E a che diavolo servirebbe?

— A farti star zitto, per una volta. Tutti noi siamo convinti che lei non lavori per Mark. Tu hai bisogno di qualcosa di più, giusto? E allora chiama il negozio e chiedi un'esibizione privata, così potrai scandagliarla finché vuoi. Dammi retta, lei non è un problema. Il problema è Mark. Dovevamo neutralizzarlo anni fa.

— L'ho lasciato andare e resto convinto che fosse la decisione giusta — ribatté Noah.

Zade s'incupì. — Da allora, però, costituisce una minaccia. È una belva della Midlands, proprio ciò che dovevamo diventare tutti noi, e nessuno può fermarlo. Tranne il nostro gruppo: l'abbiamo liberato e adesso dobbiamo rimediare.

— Non siamo stati noi a crearlo — borbottò Noah. — La colpa non è nostra.

— Forse no, però lo dobbiamo a mio fratello.

— Lo so. — Noah strinse le labbra. — Ma non abbiamo prove che sia stato Mark.

— Ah, no? — Zade indicò lo schermo. — E quella ragazza, allora?

— Lei è un mistero da risolvere — ribatté Noah. — Discretamente e con calma.

Questa risposta gli fruttò un'occhiataccia. — Lei può aiutarci, se la coinvolgiamo nel modo giusto — ribadì Zade, posando una brochure sulla scrivania. — Tieni, questa è della Bounce, casomai cambiassi idea. Io torno al lavoro.

— Aspetta — lo richiamò lui. — Promettimi che la lascerai stare.

— Cos'è, un ordine? — rispose Zade dalla porta.

— Siamo tutti nella stessa barca. Dobbiamo fare lo stesso gioco.

— Impossibile se tu sei l'unico a giocare — sbottò Zade, tendendo la mano

e aprendo la porta. Poi, accese di proposito le luci.

— Zade, maledizione! Fa male!

— La luce ti acceca? Affronta i tuoi limiti, Noah.

Imprecando, lui spense le luci mentre quel bastardo se ne andava fischiando. Lo mandava su tutte le furie il fatto che Zade pensasse di dovergli forzare la mano per salvare suo fratello. Nulla era più lontano dalla verità e cominciava davvero a stufarsi delle costanti critiche del branco di idioti di cui insisteva a farsi carico.

Ma erano i suoi migliori amici, la sua famiglia. La gente con cui aveva riguadagnato la libertà dopo anni d'inferno.

Bah. Che andassero al diavolo, borbottò tra sé, prendendo la brochure. “Bounce!” diceva l'intestazione. “La fermata obbligatoria per animare le vostre feste!” A quanto pareva, i punti esclamativi si sprecavano. L'aprì e si ritrovò davanti un elenco infinito di proposte, dai DJ al karaoke, dai mangiafuoco ai prestigiatori. Il suo sguardo andò alla carrellata di piccole foto a fondo pagina, ma tra gli animatori sorridenti non compariva Caroline.

Guardò lo schermo a parete. Immobile nel fermo immagine, lei gli lanciava una seducente occhiata, gli occhi seminascosti dalle lunghe ciglia. Chi era quella ragazza, insomma? Una spia di Mark oppure un'altra vittima incastrata da quel pazzo, per un omicidio che non aveva commesso?

Comunque fosse, lei portava guai. Era ricercata, e l'ultima cosa che potevano permettersi era che si tirasse dietro la polizia. Per quanto convincenti fossero le loro false identità, meglio non metterle alla prova con un'inchiesta giudiziaria.

Il coraggio aveva un prezzo, un'amara verità che aveva appreso dalle perdite subite il giorno della ribellione. Ne faceva tesoro e adesso si limitava a tenere in vita la sua piccola tribù di fenomeni da circo. Se volevano sconfiggere la Obsidian dovevano muoversi con cautela. Affrontarla di petto significava finirne vittima.

Solo con una lenta, metodica, segreta preparazione potevano arrivare alla vittoria.

Purtroppo Zade aveva ragione. Dovevano scoprire che cosa sapeva la ragazza. Com'era entrata in quella storia, perché si stava nascondendo. Ma non aveva mai esaminato all'AVP una donna che lo riempiva di emozioni così forti. Poteva anche essere rischioso per lei. E magari pure per lui.

Restava il fatto che voleva un lungo e piacevole esame privato. Nella penombra, senza lenti, soltanto loro due. Prese il cellulare e lanciò un'altra occhiata allo schermo, soffermandosi su quei seducenti occhi verdi.

Bah. Poteva darsi tutte le spiegazioni razionali che voleva, ma non poteva negare a se stesso il vero motivo per cui stava facendo quella chiamata:

impossibile discutere con un membro duro come il ferro. Aveva sempre l'ultima parola.

— Apra quel caveau, generale — disse Mark Olund. — Le consiglio di non farmi arrabbiare.

Al generale Colin Kitteridge bruciavano i polmoni per il vento caldo e polveroso del deserto che spazzava il centro di ricerca della Obsidian. Lottò contro il nastro adesivo che lo legava, gli occhi fuori dalle orbite per lo sforzo di vedere il suo torturatore.

Non che Mark intendesse aiutarlo. Se avesse acceso le luci, addio AVP. Ed era quello a rappresentare la differenza tra il successo e il fallimento.

Aveva piazzato Kitteridge su una sedia davanti all'enorme porta blindata che proteggeva il caveau della GodsEye Biometrics. La mente del generale era la chiave per aprirla. Senza la sua collaborazione, qualunque tentativo di forzarla ne avrebbe ridotto in cenere il contenuto, dal valore inestimabile. L'elmetto con i lettori di onde cerebrali pareva ridicolo su quel cranio pelato, ma probabilmente era l'ultima cosa di cui Kitteridge doveva preoccuparsi.

— Non posso aprirla — gemette il generale.

Mark analizzò con l'AVP la sua firma energetica e capì che mentiva. La forza di quel vecchio continuava a stupirlo. Era deciso a morire con onore, ma non sapeva che lui era un genio a trovare punti deboli e a sfruttarli biecamente.

— La sua collega Lydia Bachmann mi ha spiegato alcune cose sulle casseforti della GodsEye Biometrics otto mesi fa — gli disse. — Giusto poco prima di morire.

L'aura del generale s'illuminò per l'agitazione. — Lydia? È stato lei a ucciderla?

— Lasci perdere Lydia. Apra quel caveau.

Kitteridge chiuse gli occhi, ma lui capì dalla sua firma energetica che invece di obbedirgli stava rafforzando le difese. Era un militare di carriera ed era stato un prigioniero di guerra. Non un idiota viziato, ma un uomo che conosceva la sofferenza.

Mai quanto lui, comunque.

Era ora di convincere il vecchio reduce. Mark aprì il cassone del camion con cui era entrato nel centro di ricerca e saltò dentro. Un ragazzo giaceva a

terra semitramortito.

— Joseph! Lieto di vedere che respiri ancora. — Mark lo sollevò per la collottola e lo portò giù. Il nipote del generale riprese conoscenza e spalancò gli occhi per il terrore. Era incaprettato con una spessa corda bianca, sporca di sangue laddove gli aveva lacerato la pelle dei polsi e delle caviglie. Un giro di nastro adesivo gli tappava la bocca.

Il piccolo bastardo era alto un metro e settanta e pesava ottanta chili, ma lui lo teneva sospeso senza il minimo sforzo. Il ragazzo si dibatteva e lottava come se penzolasse da una forca, tossendo e gemendo perché il colletto della giacca lo stava strozzando.

— Joey! — La firma energetica di Kitteridge cambiò di colpo, diventando verde acqua con pulsanti chiazze gialle. Tremava di paura. Perfetto.

— Non ho bisogno di dirle cosa potrei fare a suo nipote, generale — cominciò Mark. — Lo lascio alla sua immaginazione, senza dubbio più fertile della mia.

— Lo lasci stare! — Kitteridge guardò il braccio che teneva sospeso Joey. — Ma lei è un potenziato. Come si chiama?

— Io? — rispose Mark con ironia. — Che importa il mio nome? Sono solo spazzatura che lei voleva gettare via anni fa. Ma adesso siamo alla resa dei conti, generale.

— Allora fa parte delle prime genera... Di che anno? Credevo di conoscere tutti i... Oh, Dio mio, è uno di quelli che hanno incendiato la Midlands!

— Tombola! E lei è il secondo della mia lista. Dovrebbe esserne onorato.

— Il secondo? — Lo sguardo di Kitteridge continuava ad andare al nipote. — Lydia era la prima? La prego, mi ascolti: non avevamo idea di cosa stavano facendo i ricercatori. Siamo rimasti allibiti quando abbiamo saputo di voi ragazzi. Ma c'è stato... ecco, c'è stato un inghippo nella catena di comando e allora...

— Ma certo. Cose che succedono — commentò Mark.

— Dopo non siamo più riusciti a ritrovarvi. Però le giuro che non sapevamo, che non avremmo mai voluto che accadesse.

Lui gli affibbiò un potente manrovescio con la mano libera. — Risparmi il fiato, generale. È giunto il momento di pagarla per tutti voi bastardi della Obsidian.

Il sangue colava copioso dalle labbra spaccate di Kitteridge. — Va bene. Lo accetto. Pagherò per ciò che ho fatto, ma lasci stare mio nipote.

— Allora si sbrighi ad aprire il caveau — sibilò Mark, posando la mano sulla testa del ragazzo. — Altrimenti gli fracasserò il cranio e guarderemo insieme il suo cervello colare sul pavimento. Anzi, no, è troppo rapido.

Voglio che sia cosciente mentre lo faccio a pezzi. E comincerò proprio da qui. — Con uno scatto, abbassò la mano e la chiuse sui testicoli di Joey, che lanciò un grido soffocato e prese a dimenarsi freneticamente.

— Fermo! — esclamò Kitteridge. — Aprirò il caveau. Ma lo lasci andare, la supplico.

— Così mi piace. — Mark aprì la mano e il ragazzo precipitò sul lastrone di cemento, un bamboccio che aveva vinto il primo premio: poter ancora piangere. Quasi si pentì di non averlo soffocato. — Avanti, apra.

Gli occhi del generale vagarono tra lui e il nipote. — L'aprirò, ma non riuscirà a usarle. Nessuno può riuscirci, neppure io.

— Si spieghi meglio, bastardo, o può dire addio a suo nipote.

Kitteridge parlò d'un fiato, quasi sputando le parole. — Le armi nel caveau sono progettate per collegarsi ai moduli dei potenziati di ultima generazione, gli schiavi soldato. Rispondono solo ai loro specifici comandi mentali.

— Davvero? Be', io sono un prototipo grezzo, lo so — replicò Mark con ironia — ma sono davvero curioso di vedere il prodotto finale. Non mi faccia aspettare. Credo che il caro Joey abbia una soglia del dolore piuttosto bassa.

— Mi lasci concentrare — lo supplicò Kitteridge. — Non è facile e diventerà impossibile se sono agitato! Il sistema legge le onde cerebrali generate da una sequenza d'immagini e se lei...

— So come funziona — lo interruppe Mark. — Sono anch'io un cliente della GodsEye e me la cavo piuttosto bene con l'interfaccia tra cervello e software. Ma forse potrei accelerare un po' le cose strappando un braccio a Joey?

— No! Mi lasci concentrare. Mi dia giusto un attimo.

Mark storse le labbra mentre guardava il sudore colare sulla faccia del generale. Bah. La vendetta nella vita reale era molto meno appagante che nelle fantasie. Aveva messo le mani sul suo primo bersaglio della Obsidian, Lydia Bachmann, AD di una fabbrica d'armi, solo l'anno precedente. Aveva cercato di costringerla ad aprire una cassaforte della GodsEye, senza sapere della sua speciale progettazione biometrica. Per questo aveva sbagliato a somministrarle la droga che riduceva la resistenza agli interrogatori, scoprendo troppo tardi che in quello stato non riusciva a trasmettere immagini mentali abbastanza forti da venir lette dai sensori.

La cassaforte era rimasta chiusa, con sua grande frustrazione. Per mesi l'aveva studiata, portandola con sé ovunque potesse.

Lydia aveva pagato per i suoi peccati, ma non era stato divertente come pensava. Continuava a perdere i sensi e il silenzio non era esattamente ciò che lui si prefiggeva. Sentirla urlare mentre la torturava forniva un riscontro misurabile e molto più appagante. Tutto sommato, quell'interrogatorio

l'aveva deluso.

Ma pian piano stava imparando tutti i metodi per far durare l'agonia, per renderla un infernale crescendo, mentre eliminava uno a uno quei bastardi accecati dal potere. E adesso... ah, rubare il loro capolavoro, usarlo per far tremare tutti di paura, prometteva di essere davvero divertente.

Con Kitteridge non aveva usato alcuna droga. Aveva imparato la lezione. La mente del generale doveva essere lucida. Ritrovarsi davanti il nipote incaprettato era il miglior stimolante.

Il generale chiuse gli occhi, con le vene che gli pulsavano nelle tempie. I minuti passavano e lui sentiva crescere l'impazienza. Controllava la firma energetica dell'uomo per capire se stesse tirando in lungo di proposito, ma vedeva solo uno sforzo disperato.

Finalmente, un LED verde prese a lampeggiare sul quadro comandi della porta blindata. Poi si udì uno scatto.

Kitteridge si accasciò sulla sedia, con la testa che ciondolava in avanti. Oltre al suo respiro ansante e ai piagnucolii del ragazzo, Mark non udiva nulla con l'udito potenziato. Nemmeno uno dei mercenari a guardia della struttura gli era sfuggito e solo piccoli animali si muovevano nel deserto circostante. Quel luogo era costellato di cadaveri lasciati a seccare al sole e al vento. Per fortuna l'aria era troppo asciutta perché puzzassero, visto che ce n'erano una decina.

Adesso restavano solo lui, Kitteridge e il caro nipotino nella placida sera del deserto.

Dopo essersi accertato che non vi fossero trappole esplosive, Mark entrò nel caveau e fece con calma l'inventario. Intere casse di armi micidiali aspettavano solo il collegamento wireless con gli impianti cerebrali degli schiavi soldato, una piccola armata dormiente di potenziati pronti per essere attivati se e quando si fosse reso necessario.

Presto. Perché lui si sarebbe impossessato dell'armata per fare un po' di sanguinoso, esaltante casino.

Impiegò quasi un'ora per portare tutto nel camion. La sua muscolatura geneticamente modificata gli permetteva di sollevare dei pesi che tre o quattro uomini normali avrebbero faticato a trasportare, ma anche così odiava sprecare tempo ed energie caricando casse come un fottuto bifolco. Era uno dei prototipi originali, maledizione! Uno di quelli che avevano aperto la strada alla creazione dell'armata dei supersoldati. Centinaia di milioni di dollari erano stati investiti in ricerca e sviluppo. Anni di test, fallimenti, piccoli successi e catastrofi.

Ma adesso il loro peggior errore, il loro più grande fallimento, era tornato per farli a pezzi.

Non vedeva l'ora.

Nel caveau trovò anche la chiavetta di cui parlava la Bachmann e l'attivatore degli schiavi. Inserì la chiavetta nel portatile, digitò la password rubata al generale e trovò una cartella di nome "Control Codes".

Ma conteneva solo sei file. Avrebbero dovuto essercene milleduecento, tanti erano gli schiavi che componevano l'armata. Mark sapeva già chi erano e dove vivevano i sei prototipi, la Bachmann gliel'aveva detto dopo ore di tortura. E adesso aveva l'attivatore per controllarli.

Soltanto sei non bastavano, però. Doveva mettere le mani anche sul resto.

Tornò dal generale e lo scosse per svegliarlo. — Dove sono i codici di attivazione degli altri soldati? — gli chiese.

Kitteridge rialzò la testa e lo guardò con occhi vuoti. — Uh... nella cassaforte di Lydia — disse, la voce spenta. — Noi avevamo solo i codici dei prototipi. Faceva parte della strategia di sicurezza: sparpagliare le informazioni in modo che nessuno potesse...

— Sì, certo, ho capito. — Mark tornò sul cassone del camion e calò con l'argano la cassaforte della Bachmann. Poi, la trascinò a forza di muscoli davanti al generale. — La riconosce? Bene, deve aprirla. Altrimenti vedrà suo nipote morire molto lentamente.

L'orrore e la disperazione del vecchio reduce risultavano evidenti dalla sua aura. Era sconfitto, annichilito. — Ma non posso — gli disse con voce tremante. — Non ho idea di quale fosse la sequenza d'immagini di Lydia. Mi uccida, se vuole, ma lasci andare Joey. Lui è innocente.

— Se lei non è in grado di aprirla, chi può farlo?

— L'istruttrice che ha addestrato Lydia — si affrettò a svelargli il generale. — Caroline Bishop. Una volta imparato come funziona l'interfaccia, si può impostare una nuova sequenza d'immagini. Ma Lydia era così negata con questa procedura da far saltare in aria una cassaforte. Dubito che abbia reimpostato la sequenza di default. Aveva troppa paura di dimenticarla.

— Lei ha conosciuto personalmente Caroline Bishop, generale?

— Ah... sì, ma non in modo approfondito. Dex Boyd, il progettista biometrico della GodsEye, ce l'aveva mandata perché era una delle migliori istruttrici.

— Mi parli di lei — gli ordinò Mark. — Che altro sa?

— Be', so solo che è un'artista. Una volta mi ha invitato all'inaugurazione di una galleria d'arte. Maschere, soprattutto. Dragoni, grifoni... non era il mio genere. Alla fine non sono andato. — Kitteridge si voltò per guardare il nipote, che gemeva piano. — Joey? Stai bene?

Una gran rabbia assalì Mark. Quello di Caroline era l'ultimo nome che

aveva strappato alla Bachmann prima di ucciderla. Da lei aveva appreso che si trattava dell'istruttrice mandata dalla GodsEye per insegnarle a usare quella dannata procedura mentale. Allora aveva contattato la società e comprato una cassaforte, chiedendo la Bishop per il corso d'istruzione. L'idea era di costringerla ad aprire la cassaforte della Bachmann e poi liberarsene.

Ma non appena l'aveva vista, i piani erano cambiati.

La sua firma energetica gli dava l'acquolina in bocca. E lui, con l'AVP, era l'unico in grado di apprezzarla. Quella ragazza doveva diventare sua e così aveva organizzato una messinscena per giustificarne la scomparsa agli occhi di tutti. Ingannare e incastrare la gente era una forma d'arte in cui eccelleva.

Aveva approfittato dell'addestramento per corteggiarla, strappandole qualche appuntamento in una pidocchiosa caffetteria universitaria. Ma quando già sognava di crogiolarsi nella magnifica aura di lei mentre la scopava, quella schifosa era fuggita. Colpa sua, in effetti. Non avrebbe dovuto lasciare in giro la collezione di gioielli del ricco bastardo per cui lavorava Luke. Quella roba era comparsa troppe volte sui giornali e Caroline l'aveva riconosciuta, spaventandosi.

— Joey è innocente. Lo lasci andare — tornò a implorarlo Kitteridge.

Quella voce lamentosa accrebbe solo la sua furia. Doveva sfogarla, o sarebbe esploso. Nel corso degli anni aveva sviluppato qualche trucco personale. Il *transfer* era quello che preferiva. Non lasciava tracce, solo un cadavere senza alcun segno di violenza. Ed era molto piacevole per lui. Non aveva più assorbito l'energia di nessuno, non davvero, dalla notte in cui era morto Dex Boyd. Era ora di rimediare.

Ovviamente, il ragazzo costituiva una scelta molto più appetibile del nonno. Si chinò e gli premette la bocca sulla gola, immobilizzandolo a terra quando prese a dibattersi. Si sincronizzò sulla sua energia vitale e prese avidamente ad assorbire la luce che lo animava. Joey era forte e resisteva, ma non poteva più sfuggirgli. Quella procedura non lesionava la pelle, non rompeva neppure un capillare, ma dentro di sé la vittima sapeva di essere spacciata.

Mark udì solo debolmente le implorazioni del generale: provò a trattare, poi si offrì al posto del nipote e alla fine prese a urlare, ma lui non gli prestò attenzione. Una volta che dava inizio al *transfer*, non si fermava finché non aveva finito.

Quando rialzò la testa, Joey lo guardava con occhi vitrei. Lo aveva privato di ogni energia. Lanciò un'occhiata al generale e lo vide accasciato in avanti, ancora legato alla sedia. Non respirava più. Morto d'infarto per lo shock e l'orrore suscitati dallo spettacolo a cui aveva assistito.

Ottimo lavoro per una sola notte. Aveva eliminato un membro della

Obsidian, saccheggiato uno dei loro principali depositi d'armi e rimpinguato le proprie energie. Non doveva neppure fare la fatica di far sparire i cadaveri.

Riportò la cassaforte nel camion, poi partì nella notte sognando il puro godimento che gli avrebbe dato un bel *transfer* su Caroline.

Il cellulare che vibrava nella tasca strappò Caro al torpore. Il lento incedere e gli scossoni del bus semivuoto l'avevano quasi fatta addormentare. Intontita, prese il telefono e sbatté le palpebre quando vide chi era. Il suo capo? A quell'ora? Con qualche esitazione, accettò la chiamata. — Ciao, Gareth. Che succede?

— Senti un po' — disse lui. — Mi ha chiamato il tizio per cui hai danzato oggi. Il presidente della Angel Enterprises. Hai presente?

Lei sentì le gambe trasformarsi in gelatina. — Ma certo. Cosa voleva?

— Vuole te. E con un'insistenza che non ho gradito. Detesto i milionari convinti di poter comprare tutto ciò che vogliono.

Una scossa elettrica le sfrigolò lungo i nervi. — È questo che ti ha detto?

— Non apertamente. Ma gli ho chiarito senza mezzi termini che tu non sei una prostituta e io non sono il tuo protettore.

Tanta indignazione era persino divertente. — Okay.

— Però poi lui ha cominciato a raddoppiare il prezzo. Diceva di volere solo un'altra danza, ma stavolta in privato. È arrivato a offrire duemilaottocento dollari prima che gli sbattessi il telefono in faccia.

Caro restò allibita. Da quel poco che sapeva della professione più antica del mondo, era una cifra molto inferiore a quella chiesta da una prostituta d'alto bordo per una notte, ma per lei costituiva una somma spropositata. — Gli hai sbattuto il telefono in faccia?

— Certo — ribadì Gareth. — L'intera faccenda mi dava il voltastomaco.

— Ah. Accidenti. E credi che volesse davvero portarmi a letto?

— Sarebbe un idiota a sperarlo, ma sai, il mondo è pieno di idioti. Che cosa hai fatto a questo tizio?

— In che senso? — gli chiese. — A quanto pare, era uno scherzo della sorella, che voleva dargli una scossa perché è un tipo troppo rigido, incapace di farsi una risata. La sua fidanzata mi ha guardata in cagnesco tutto il tempo.

— Ah. Capisco. Bene, volevo solo assicurarmi che tu non... sai cosa intendo.

Lei guardò stupefatta il cellulare. — Uhm, no, Gareth, a dire il vero non lo so. Che cosa intendi?

— Be', che non stessi mandando dei messaggi strani. Tipo mostrarti un po' troppo disponibile con i clienti e cose del genere. Sarebbe un disastro per gli affari.

L'irritazione le salì lungo la schiena come una scarica elettrica. — Non ho fatto nulla del genere! Non posso credere che tu mi stia parlando così!

— Non offenderti — replicò Gareth. — Dovevo chiedertelo. C'è in ballo la mia attività.

— Mi sono comportata con la massima professionalità! Come sempre, del resto.

— Meglio così. Allora ci vediamo domattina al negozio.

Poco probabile, a quel punto. Caro pose fine alla chiamata, avvampando per l'indignazione. Gareth conosceva solo la versione che lei gli aveva dato della sua storia. Quanto bastava per giustificare il basso profilo che teneva e la paga sottobanco. Per lui, era fuggita da New York a causa di un ex fidanzato geloso e violento e di un'ordinanza restrittiva del tutto inefficace. Gareth era un brav'uomo, ma lei non poteva certo contare sulla sua comprensione se gli diceva di essere ricercata per furto e omicidio. Come minimo l'avrebbe licenziata, ed era così stanca di scappare. Era spossante. E anche costoso.

Ma considerato il tizio con la coda di cavallo che la seguiva, sapeva che avrebbe dovuto darsi di nuovo alla macchia molto presto. E con duemilaottocento dollari, si poteva andare molto lontano.

D'altro canto, una danza privata poteva essere rischiosa. Ci pensò sopra per un attimo, però non aveva una gran scelta. E poi, Noah Gallagher era solo un ragazzaccio viziato che voleva provare un brivido, mentre lei lottava ogni giorno per restare viva da otto lunghi mesi, aveva ucciso un criminale, era scampata a un omicidio. Poteva controllarlo anche con le mani legate dietro la schiena... Poteva mangiarselo a colazione.

Prese il biglietto da visita che Hannah Gallagher le aveva dato e lo contemplò per un minuto buono prima di digitare il numero sul cellulare.

— Buonasera. Vorrei parlare con Noah Gallagher.

— Chi lo desidera? — chiese la segretaria.

— Shamira.

Restò in attesa giusto un attimo. — Pronto, Shamira? — disse lui, la voce profonda e sonora.

— Salve. — La voce di Caro, per contro, sembrava più uno squittio, ma continuò. — Sono la danzatrice che si è esibita oggi nella vostra sala riunioni.

Seguì un breve silenzio. Probabilmente lui aveva notato che la chiamata non veniva dalla Bounce. — Salve, Shamira. Suppongo che questo sia un nome d'arte — le disse in tono affabile. — Posso chiamarla col suo vero

nome? — Nessun secondo fine. Apparentemente.

— Non ce n'è bisogno. Shamira andrà benissimo.

Seguì un'altra breve pausa. — Il suo capo ha rifiutato. E anche piuttosto recisamente — precisò lui.

— Infatti non sto chiamando dal negozio.

— Sì, ho visto. Quindi, è disposta a danzare per me?

Caro tirò un bel respiro e si lanciò. — Solo per tremila dollari in contanti. L'esibizione durerà quattro minuti come quella di stamattina. Niente proposte. E non può toccarmi.

— Lo so. L'avevo già garantito al suo capo — replicò lui. — Capisco i suoi timori, Shamira, ma saremo nel mio ufficio e chiederò a qualcuno dei miei dipendenti di fermarsi fino a tardi. Non ne saranno sorpresi, vista la quantità di lavoro che abbiamo.

— E quando vuole che venga?

Le parve quasi di sentirlo sorridere. — Adesso.

La sensualità che echeggiò in quella parola le fece contrarre le dita dei piedi. La stanchezza sparì d'incanto. Una sensazione che non riusciva a definire la pervase, intensa e vivida. Si sentiva bene. E anche libera per la prima volta dopo tanto tempo.

Guardò fuori dal finestrino, cercando di capire che strada aveva preso l'autobus. Da ciò che vedeva, sembrava che stesse tornando verso il centro. — Sarò da lei tra un'ora — gli confermò, chiudendo la chiamata.

Restò seduta, anche se si sentiva inquieta ed elettrizzata. Ogni rallentamento dovuto al traffico, ogni fermata in cui la gente saliva e scendeva le causavano una stretta allo stomaco per la fretta. Quando arrivò al grattacielo della Angel, controllò il cellulare. Quel viaggio apparentemente infinito era durato cinquantasei minuti. Entrò nella lobby, ormai semideserta, e si fermò davanti al bancone dietro il quale sedeva una giovane impiegata elegantemente vestita. — Buonasera. Sono qui per vedere Noah Gallagher — le disse.

Lo sguardo attento della ragazza scivolò sul giaccone trasandato, il cappello e gli occhiali, soffermandosi infine sul borsone.

— Sono della Bounce Entertainment — spiegò Caro. — Mi sta aspettando.

— Le spiace aprire la borsa? — chiese l'impiegata, educata ma diffidente.

— Niente affatto. — Caro la posò sul bancone e l'aprì.

Diafani veli purpurei balzarono fuori. L'impiegata li controllò, poi estrasse le parrucche, i braccialetti e le cavigliere, la cintura e il copricapo ingioiellato. — Mi lasci chiamare di sopra — disse infine, ancora sospettosa. — C'è una signorina della Bounce Entertainment alla reception... Ah, molto bene. — La sua espressione si rilassò un poco. — Prego, si accomodi. Ventiquattresimo

piano.

La suite dirigenziale era tranquilla, ma tra gli uffici si aggirava ancora gente. Una signora dai capelli bianchi, sulla sessantina, l'accolse al banco della reception. — Il dottor Gallagher l'aspetta — disse. — Prego, venga con me.

Caro voleva chiederle se poteva cambiarsi nell'ufficio vuoto che aveva usato prima, ma non fece in tempo. Seguì la donna, che la targhetta identificava come Harriet Aronsen, finché non si fermarono davanti a una porta. Harriet premette il tasto di un citofono. — Dottor Gallagher? Il suo appuntamento è arrivato.

Poi aprì, facendole cenno di entrare.

Caro si addentrò in un grande ufficio immerso nella penombra, stringendo il borsone al petto. Un fremito di timore e anticipazione la scosse quando lo vide seduto alla scrivania con gli scintillanti grattacieli di Seattle alle spalle. — Serve altro, dottore? — chiese la donna.

— No, Harriet, grazie — rispose lui, sempre con quella voce profonda che suonava così sexy al cellulare. — Apprezzo il fatto che lei, Karen e Aurelia abbiate accettato di fermarvi. Stanley vi accompagnerà a casa, naturalmente.

— Grazie, dottore. Se ha bisogno di me, mi troverà in ufficio.

Accidenti, quante premure. Era un modo per farla sentire più al sicuro? In ogni caso, non si sentiva al sicuro. Tutto pareva troppo studiato. Dipendenti strategicamente piazzati, lei che era stata indotta a venire...

“Ma piantala.” Era stata lei a voler venire. Maledizione, l'aveva pure richiamato!

Noah Gallagher si alzò, stagliandosi contro il cielo grigio. Era alto e atletico. Perfettamente proporzionato. — Salve, Shamira — salutò tranquillo.

Oh, santo cielo. Mai era stata così consapevole della sensualità di un uomo. E per fortuna lui non faceva nulla se non guardarla, dalla parte opposta dell'ufficio, nel suo completo sopraffino.

Poi, premette un interruttore e una fila di piccole lampade a LED si accesero, spargendo un tenue chiarore che ricordava quello delle candele. — Mi scusi per la penombra — le disse, togliendosi gli occhiali scuri. — Ho subito un'operazione alla testa e ancora non sopporto la luce senza gli occhiali protettivi. Spero non le dispiaccia.

— Non c'è problema. — “Ecco, così” si disse. “Mostrati sicura, chiedigli un posto per cambiarti e dai il via all'operazione Scuotitette. Poi incassa e vattene. Avanti, su.”

Ma non riusciva a muoversi, magari perché lui si stava avvicinando e questo disintegrava ogni suo pensiero razionale. Lo guardò e si accorse che gli occhi erano diversi rispetto alla mattina. Sembravano brillare come quelli

di un predatore. Un lupo o una pantera.

— Lasci che le prenda la giacca. — Aveva una voce così vellutata. Ogni parola era una carezza.

Le sfilò il giaccone dalle spalle, ma invece di piegarlo lo aprì, studiando con attenzione la fodera imbottita, Poi l'appese con cura in un armadio a muro.

Mai Caro si era sentita così esposta. — L'ho imbottito per via del freddo — si giustificò.

— Lo immagino. Una giacca molto insolita. Ero curioso.

Sì, be'. Avrebbe dovuto avere la prontezza di toglierla da sola. Quella giacca era uno dei suoi segreti, e tale doveva restare. — Con questo tempo è perfetta — aggiunse.

— Così come la parrucca e il cappello. Non capisco cosa c'entri la pioggia con quella cosa che porta in bocca, però.

Accidenti! Non riusciva davvero a ragionare quand'era entrata nel palazzo e adesso era ancora peggio. Meglio cambiare subito discorso. — I suoi occhi — gli disse, meravigliata. — Sono diversi da stamattina.

Non un muscolo si mosse sul suo volto, ma lei percepì la tensione che lo pervase. — Ah, sì — ammise infine. — Stamattina portavo lenti a contatto protettive. Come le dicevo...

— Già, l'operazione alla testa. È solo che sono... non importa.

— Sono cosa? — la incalzò lui.

— Sorprendenti — gli rispose. — Quel bagliore giallo oro. Sono unici. Bellissimi — affermò, pentendosi subito. Suonava così inappropriato!

Lui parve sorpreso. — Grazie — disse. — Bene, adesso tocca a lei.

— Chiedo scusa?

— Io mi sono tolto gli occhiali. Adesso tocca a lei toglierli. E anche la parrucca e quel coso che ha in bocca. Voglio vederla.

Non c'era nulla da guadagnarci facendo la ritrosa. Caro estrasse dal borsone il contenitore in cui riponeva il bite e fece ciò che l'uomo le chiedeva, tenendo però la parrucca.

Forse era per quello che lui non parve soddisfatto. — Chi è lei? — le chiese. — Come si chiama?

— Non ha bisogno di saperlo — gli ripeté. — Sono Shamira, la danzatrice. Vuole che danzi per lei oppure no? Perché sono qui solo per questo.

Lui aggrottò le sopracciglia. — Bene, allora faccia pure.

Quel cambio di tono la stupì. — Prima devo cambiarmi.

— I bagni sono laggiù — le rispose, indicando una porta.

— Grazie. Ah, il file musicale è sul mio cellulare. Forse potremmo collegarlo...

— Ma certo. Mi lasci l'apparecchio. Penso io a tutto.

Ormai era tardi per ripensarci. Con riluttanza gli consegnò il cellulare. — È proprio sicuro di voler spendere tremila dollari per vedermi danzare quattro minuti? Perché devo avvisarla che non ho mai frequentato nessuna scuola di danza. Ho imparato la danza del ventre all'università perché i corsi di pilates e di aerobica mi annoiavano.

— E che università era?

— Ecco...

— Glielo chiedo perché non ho mai sentito di corsi di danza del ventre a un'università.

— Ah. Be', allora faccia finta di nulla. Non amo le domande su me stessa.

— Capisco. Comunque, apprezzo la sua onestà — le rispose. — E tanto per chiarire le cose, mi è piaciuta molto la sua esibizione e volevo rivederla da solo.

Spiegazione perfetta, ma lei insistette. — Con tutti quei soldi, potrebbe chiamare una danzatrice professionista con tanto di orchestra. E magari fumarsi pure un narghilè mentre si gode lo spettacolo. *Puff puff*.

— Però non è questo che voglio.

— Okay. In tal caso, suppongo che dovrò fare del mio meglio.

— È esattamente ciò che le chiedo: la stessa danza di prima.

Questo chiudeva la questione, no? E perché diavolo faceva tanto la difficile con un bell'uomo la cui unica colpa era offrirle una barca di soldi per quattro minuti del suo tempo? Forse perché si sentiva così dannatamente sola da cercare qualsiasi pretesto per parlare con qualcuno? Quanto stava diventando patetica!

Dal modo in cui la osservava, ebbe la strana sensazione che lui avesse percepito il suo monologo mentale.

— Shamira, tutto ciò che voglio è vederla danzare senza che nessuno mi guardi. O meglio, che mi rompa le scatole mentre mi godo la vista di una splendida ragazza che si muove come una dea.

— Oh! — Caro arrossì e ridacchiò nervosamente. — E adesso sono io la rompiscatole.

— Può dirlo forte — scherzò lui. L'incredibile energia che emanava pareva sfrigolare e brillare, avvolgendo anche lei. Caro deglutì. Mai aveva provato una cosa del genere. — Ancora non so perché l'ho chiamata — aggiunse lui. — È stato un impulso irrazionale. Volevo vedere cosa succedeva.

Il bagliore che gli riempì gli occhi le tolse il fiato. — E le capita spesso?

Lui rise. — No. Non mi era mai successo.

— E come mai le è capitato con me?

— Devo proprio spiegarglielo? Perché lei mi ha colpito. È spontanea, aggraziata, *autentica*. E per una volta, voglio essere autentico anch'io.

Quelle parole parvero scoperciare un lato buio di lei, riempiendolo di luce. Qualcosa si mosse nelle profondità dell'animo, qualcosa di bollente ma anche tenero e vulnerabile. Distolse lo sguardo, cercando un altro soggetto su cui posare gli occhi, ma quell'ufficio era un capolavoro di minimalismo nella sua austera eleganza, con Gallagher come punto focale.

Autentica. Oh, sì, avrebbe danzato per lui. Avrebbe fatto tutto ciò che voleva.

— Bene, è pronta per cominciare?

“Mantieni la dignità. Mantieni il tuo stile, Caro.” Per un attimo, si chiese se lui si rendeva conto di aver appena abbattuto un muro dentro di lei. — Sì, mi scusi. Sono pronta, ma prima devo cambiarmi.

— Io intanto collegherò il cellulare.

— Il terzo brano sulla playlist è il migliore — gli suggerì.

— Perfetto. Ma avrei una richiesta da fare: niente veli o gioielli sul viso.

Caro si fermò. Lui l'aveva già vista in volto, quindi gli ammennicoli erano irrilevanti. Solo che lei non danzava mai senza. — Okay, però non voglio foto e neppure video.

— Va bene — concordò lui. — Non si preoccupi.

Il bagno era grande e lussuoso, ma si sentiva troppo ansiosa per badare ai dettagli. Si affrettò a infilare il costume e poi a truccarsi, anche se le tremava tanto la mano da regalarsi uno sbaffo nero di mascara. Lo pulì, quindi passò al rossetto e infine stirò i veli con le dita. La lunga parrucca sintetica le pungeva la schiena. Si sforzò d'ignorarla e si avviò a piedi nudi verso la porta, tendendo la mano per aprirla.

Ma poi esitò.

Si sentiva come se stesse per attraversare un immenso portale. E tutto per quella risposta inaspettata.

“Spontanea, aggraziata, autentica.” Proprio ciò che aveva bisogno di sentire.

Con decisione, aprì la porta.

Noah restò seduto e aspettò. L'AVP stava impazzendo. Il cuore galoppava e sentiva il volto in fiamme. Anche lui l'aveva colpita, almeno a giudicare dagli aloni rosati che fluttuavano nella sua aura. Quella ragazza irradiava un'energia sensuale così luminosa da dargli l'impressione che non indossasse nulla.

Ma non solo. Quando lui l'aveva definita autentica, la luce era sbocciata intorno a lei come petali di fiore, ampliandosi tanto da oltrepassare le pareti. Mai, in tutti quegli anni, l'AVP gli aveva permesso di assistere a un fenomeno del genere.

Un'altra cosa l'aveva sorpreso. Era su di giri ai massimi livelli, eppure il sistema non dava segno di sovraccarico. Niente piani per uccidere, anzi si sentiva benissimo. Preda di un potente, bruciante desiderio, questo sì, ma per il resto stava a meraviglia. Non aveva neppure bisogno di cercare un gancio analogico. Al diavolo le caverne glaciali, le montagne, la riva del mare. Il tumultuoso calore che provava era mille volte meglio.

Purtroppo, finora non aveva ricavato nulla dall'incontro. Doveva accantonare l'attrazione e passare ai fatti concreti. Perché contattava Bea? Cosa sapeva di Luke? Lavorava per Mark?

Questo però significava ammettere di averle mentito, svelarle che non l'aveva fatta venire lì solo per danzare. Che c'era sotto ben di più, qualcosa di molto importante. E riguardava lei.

Nulla era mai semplice per lui.

L'idea che per un periodo fosse stata la ragazza di Mark lo turbava, ma evitava di pensarci. Rischiava di attivare il programma di combattimento, che l'avrebbe subito precipitato nei meandri più bui del suo spirito.

Lui e Mark erano entrambi dei prototipi AVP. Stesse stimolazioni cerebrali, stessi impianti, stesse modalità operative. Ciò che quel pazzo sapeva di se stesso come essere umano potenziato si applicava anche a lui. I soggetti come loro imparavano a leggere le firme energetiche, e poi in pratica potevano vedere l'attività cerebrale proiettata fuori dal corpo. Erano tutti codici informatici, ma resi in termini di forme e di colori. Bisognava solo apprendere come si rapportavano ai pensieri, alle pulsioni e ai sentimenti per sapere cosa

passava per la testa della gente.

Caroline Bishop, però, aveva una firma energetica unica. Ai suoi occhi appariva come un fiore luminescente che l'avvolgeva tutta. Mark doveva aver provato per lei lo stesso fascino che provava lui. Aveva desiderato portarsela a letto con la sua stessa disperata bramosia. E quindi, sapeva bene quant'era difficile resisterle per un altro soggetto AVP. Poteva benissimo averla addestrata, mandandola poi alla Angel per spiarlo.

D'altro canto, Caroline non l'aveva mai cercato. Era stata Hannah a contattarla. Ma anche se il loro incontro poteva venir definito casuale, a lui non dava quell'impressione. Gli sembrava inevitabile. E dannatamente incredibile.

Strinse i pugni, ansioso di vederla uscire dal bagno.

“Autentica.” Che strana parola per lui. E anche per lei. Si aggirava travestita, usava un nome d'arte, si teneva lontana dai radar. La sua attuale esistenza era così falsa da aver compiuto l'intera traiettoria fino al lato opposto, dove paradossalmente era tornata a essere vera. E tuttavia lei restava così spontanea da colpirlo nel profondo, facendolo sentire di nuovo se stesso. Una cosa che non gli era più successa dopo la Midlands. Anzi, da quando suo padre era stato ucciso.

O forse non gli era mai successa nella sua vita emotivamente tribolata.

I suoi genitori erano degli artisti delle truffe. Lui li aiutava fin da quando aveva imparato a parlare, anzi probabilmente da prima, visto che un adorabile poppante costituiva un magnifico specchietto per le allodole. Aveva un talento naturale, gli dicevano. Mentiva senza problemi, era svelto, lucido e calcolatore. Anche Asa aveva quelle doti, ma gli mancavano la sua età e la sua esperienza.

Dopo l'assassinio del padre e la scomparsa della madre, tutte le sue capacità erano state brutalmente messe alla prova. Era sempre stato lui a tirar fuori conigli dal cappello, mentre Asa sognava a occhi aperti e Hannah piangeva. Li aveva sempre tenuti uniti, fino al giorno in cui il fratello se n'era andato.

E poi, la Midlands. L'inferno in terra.

Un cigolio dal bagno lo strappò a quei pensieri. Si raddrizzò sulla sedia e prese il cellulare di Caroline, avviando il brano che lei aveva suggerito. Svriati tamburi presero a scandire un ritmo ipnotico e complesso. Quindi la porta si aprì.

Una ridda di sensazioni l'assalì mentre un flauto si aggiungeva ai tamburi, donando alla melodia un'indubbia sensualità. Gocce di sudore gli imperlarono la fronte e le sue dita si chiusero sui braccioli della sedia quando lei prese ad avanzare. Le tinte che si dipanavano dal suo splendido corpo erano luminose

e delicate come i passi che muoveva.

Il cuore prese a galoppargli nel petto. La sua aura danzava intorno a lei, sinuosi tentacoli verdi, blu e viola che l'avvolgevano con incredibile eleganza e coloravano l'intero ufficio, e i suoi occhi verde giada catturavano la luce.

Era meravigliosa, anche se forse fin troppo magra. Le guance erano scavate, ma quei grandi occhi lo affascinarono. E la bocca, piena e morbida, gli faceva colare gocce di sudore lungo la schiena.

Gli stava offrendo uno spettacolo incredibile. La sua firma energetica era codificata in un linguaggio che un tempo conosceva, ma che aveva dimenticato. Il blu fiordaliso che sfumava nel viola sopra il cuore rivelava un animo gentile, ma anche una resistenza che lo colpì.

Quel vortice di colori poteva inghiottirlo. E lui vi si sarebbe lanciato a capofitto.

Tuttavia, qua e là comparivano degli sfilacciamenti e degli spazi vuoti. Noah li aveva già visti nel suo gruppo ai tempi della Midlands e anche dopo, mentre si nascondevano per sfuggire alla caccia della Obsidian. Erano schemi energetici malfunzionanti dovuti a paura cronica, ansia, disturbo da stress post-traumatico. Gli spazi vuoti, invece, rivelavano mancanza di sonno e malnutrizione.

Quella ragazza aveva più bisogno di protezione di quanto volesse ammettere. Ma ci avrebbe pensato dopo. Per adesso, era al sicuro con lui.

Quando la danza finì, lei era inginocchiata a terra e inarcata all'indietro, offerta a lui in una profusione di veli purpurei. Pulsanti petali rosa e viola l'avvolgevano come un fiore di luce. Il sistema di analisi si arrestò, presentandogli i risultati. Nessuna traccia di doppio gioco. La ragazza non lavorava per Mark, non era una spia. Era qualcosa di molto più pericoloso.

Era sua. Soltanto sua. Completamente aperta a lui. E lo stava aspettando.

Si chinò in avanti e posò i gomiti sulle ginocchia, incerto su cosa fare. Il membro eretto gli premeva contro i pantaloni. Si mosse sulla sedia quando lei si alzò con un fluido movimento aggraziato. Poi s'inclinò con eleganza.

Noah restò pietrificato dalla vista di quei seni arrotondati, dalla perfezione delle gambe. Un'immagine gli riempì la mente: lei carponi che gemeva di delizia, lui nudo alle sue spalle che stringeva quei morbidi emisferi mentre la penetrava lentamente.

Pensò di applaudire, ma non gli parve abbastanza. Solo un reverenziale silenzio poteva esprimere la sua ammirazione. Però aveva il volto accaldato e un groppo gli stringeva la gola. "Che cosa mi sta succedendo?" Era così che ci si sentiva durante un attacco di panico? Freneticamente, premette l'interruttore e spense le luci.

Lei reagì con un'esclamazione di sorpresa.

— Mi scusi — le disse con voce strozzata. — Io...

— Si sente bene? — Il bagliore trionfante che l'avvolgeva si attenuò. Appariva così dolce adesso. Anche l'aura poteva essere dolce, come un fiore sotto la pioggia.

— Mi conceda un attimo — mormorò a fatica Noah. — Per favore, non dica nulla.

E lei l'accontentò, brillando nel buio mentre lui andava in pezzi. Stava lottando per non scoppiare in lacrime, cosa che gli metteva una gran voglia di ridere. Noah Gallagher, proprietario e presidente della Angel Enterprises, ex ladro e truffatore, guerriero iperaddestrato e potenziato, capitano di un gruppo segreto di fenomeni da circo in fuga e veterano di sanguinose battaglie che piangeva? Per cosa?

Odiava l'incertezza. Odiava perdere il controllo.

Spinse indietro la sedia e frugò nel cassetto in cerca della busta che le aveva preparato. Poi si alzò e gliela porse. — Ecco, tenga. La prenda e se ne vada. Lei non ha idea di cosa... — Si trattenne giusto in tempo e scosse la testa. — Vada e basta.

Ma lei restò dov'era, avvolta dalla sua nube di colori. Lentamente tese la mano verso la busta. Quando la prese, l'AVP la fece splendere come la luna tra quelle piccole dita.

Noah si rese bruscamente conto di dover stare attento. Quella ragazza emanava un'energia troppo intensa. Rischiava di mandargli completamente in tilt il sistema.

E non mancava molto a quel momento.

Raggiunse l'armadio e le porse il giaccone. — Sarò già andato via quando lei uscirà dal bagno, per cui la saluto adesso. Grazie per la danza — concluse. — È stata stupenda.

Ma lei non sembrava intenzionata ad andarsene. Guardava la busta e la sua aura mostrava tutte le sfumature della perplessità. Si chiedeva cosa gli stesse succedendo.

— È cambiato di colpo — gli disse. — Cos'ha?

— Preferirei non parlarne.

La vide incrociare le braccia sul petto. Non le importava se lui voleva parlarne o no. “Tu non stai bene” diceva il suo linguaggio corporeo. “Ma adesso ci penso io.”

— Ascolti — insistette Noah, disperato. — Avevo promesso di non toccarla, giusto? Bene, se resta ho paura che non riuscirò a mantenere la promessa.

Ma invece di fuggire in bagno, lei si avvicinò.

Il suo profumo gli riempì i sensi. Voleva spogliarla. Apriva e chiudeva le

dita per l'impulso di stringerla. Stava quasi per travolgerlo. — Vada via — la implorò. — Ha avuto i suoi soldi.

— No. Non me ne vado — gli rispose.

— La danza è finita. Ha detto che non poteva esserci altro. Quindi, vada.

— Sshh. — Lei si drizzò in punta di piedi, sfiorandogli la guancia con dita fresche e gentili. Poi, con sua sorpresa, gli appose un bacio lieve e bollente sulla mascella.

— Così peggiora le cose — gemette Noah.

Lei tornò ad alzarsi sui piccoli piedi nudi, avvicinando la bocca alla sua. Ma non ci arrivò. Niente bacio, giusto la carezza del suo fiato. La stuzzicante promessa di... qualcosa.

Noah era così vicino a perdere il controllo da non permettersi di respirare.

Lo stava seducendo. Il messaggio era chiaro, ma lui non osava respirare lo stesso.

Quindi, gli prese la mano e se la posò sul ventre nudo. Entrambi tirarono bruscamente il fiato. Aveva la pelle liscia come seta. Un moto di pura libidine lo attraversò da capo a piedi.

Lei fremette e per un attimo ansimò, come se avesse avuto un fugace orgasmo. Poi gli strinse la mano, tenendola ferma con decisione. Sembrava quasi che cercasse il suo tocco, ma non osasse permettergli di carezzarla.

— Metta via la busta e se ne vada — tornò a insistere Noah. — Le ho chiesto una danza, l'ha eseguita ed è stata pagata. — L'affare era concluso, l'incontro finito. Peccato che il suo uccello non cogliesse il messaggio, visto che stava per esplodere.

Senza dire una parola, lei si voltò e mosse verso il bagno in un fluttuare di veli.

Ne uscì poco dopo con addosso un paio di jeans e una felpa nera troppo larga. L'esotica danzatrice non c'era più, ma restava stupenda come prima. I suoi veri capelli erano lunghi, neri e mossi, raccolti sulla nuca in un caotico ammasso di ciocche ribelli. Alcune le contornavano il viso.

— Mi scusi — le disse rigidamente. — Temo di aver perso il controllo.

— Non c'è problema — gli rispose. — Per questo ho pensato che era meglio rivestirmi. Il costume fa sempre un certo effetto, lo so.

Lui scivolò con lo sguardo su quel corpo strepitoso. Il sangue gli pulsava nelle orecchie. — Purtroppo, non mi sono calmato affatto.

L'aura di lei si accese di rosa e di rosso. Era eccitata. — Quindi, cosa vogliamo fare? — gli chiese, poi parve esitare. — Sua sorella mi ha detto che oggi è il suo compleanno. La donna seduta accanto a lei era la sua fidanzata?

— Non è quello il problema.

— Lo è per me — gli rispose, la voce tagliente.

— Okay, se proprio vuole saperlo... — Noah tornò alla scrivania, prese l'anello di Simona e glielo mostrò. — Sì, era la mia fidanzata, ma mi ha lasciato. Altrimenti non le avrei mai chiesto una danza privata.

Lei trasalì. — Aspetti. L'ha lasciata a causa mia? Per come mi guardava prima?

— No. O meglio, non è quello il vero motivo — le spiegò, rimettendo l'anello nel cassetto. — Il nostro fidanzamento era una farsa. Adesso lo so, ma solo grazie a lei.

— Dice sul serio?

— Sì. Sono tornato a essere libero. E quindi, ecco cosa faremo: usciamo a cena — si ritrovò a proporle. — Dove vuole lei. Qualunque cucina le piaccia. Oppure andiamo a bere qualcosa: a me sta bene tutto.

— Non posso — gli disse, triste e dispiaciuta.

Ovviamente no. Che diavolo gli stava succedendo? Si sforzò di reagire come se non sapesse nulla. — Perché? Ha qualche impegno? Oppure è legata a qualcuno?

— No, non ho impegni e non sono legata a nessuno. È solo che non sopporto i luoghi pubblici — mentì lei. — Però avrei un'altra proposta.

— Sentiamo.

— Potrei venire a casa sua e fermarmi per la notte. Ma a una condizione.

Lui si mise in allerta, anche se non sapeva perché. — Quale?

— Niente domande.

Questo lo sorprese. — Neppure una? Neppure il suo nome?

— Soprattutto non il mio nome. E quando me ne andrò, non provi più a contattarmi.

— Ah. La classica notte da sogno.

— Esatto — gli disse. — Mi piace, ma dev'essere così.

— Quindi non posso sapere nulla di lei? Neppure il colore preferito, l'app più divertente, la marca di...

— Non mi faccia pressioni — l'ammonì. — Questo è l'unico modo per portarmi a letto.

Incredibile. La fantasia più ricercata dai marpioni. Sesso senza legami né conseguenze. E, con suo stupore, lui si sentiva sempre più incerto al riguardo. — Mi faccia capire bene. Vuole che la porti a casa mia e la sbatta contro una parete senza dire una parola?

Lei fece una smorfia, ma i brillanti colori dell'eccitazione che le accendevano l'aura restarono immutati. — Non proprio — ammise.

— Bene — disse Noah. — Stiamo facendo progressi. Sapevo che non era il tipo.

— Infatti non lo sono. Però stavolta funziona così oppure niente.

— Posso accettare senza dire che la capisco? Perché onestamente, non capisco.

Lei reagì con un gesto irritato della mano. — Ah, lasciamo stare. È stata una pessima idea e mi spiace di averla proposta. Vada a casa, tiri un sospiro di sollievo e brindi con un calice di vino alla fortuna di averla scampata bella.

— Perché? Cos'è, sull'elenco dei ricercati? Armata e pericolosa?

— Niente domande — gli ribadì seccata.

Noah schioccò le dita. — Ah, già, me n'ero scordato. Va bene. Vogliamo andare?

— Sì — gli rispose, alzando il mento. Appariva sicura ed elegante nonostante l'abbigliamento terribile, ma lui riusciva a vedere l'eccitazione che la animava.

A parte questo, gli stava rivelando ben poco. Be' aveva rifiutato lo scenario del galante corteggiatore, quindi al diavolo: si sarebbe ritrovata ad affrontare il predatore che scalpitava dentro di lui.

Cedendo finalmente al suo ruggito, Noah la cinse tra le braccia per un famelico bacio.

Un ricordo giovanile riempì la mente di Caro. Lei a tredici anni che si tuffava nel lago della vecchia cava da una sporgenza di granito, ferma a mezz'aria un attimo prima della pericolosa, elettrizzante immersione nell'acqua azzurra e profonda.

Anche adesso l'universo sembrava essersi cristallizzato in un'interruzione spaziotemporale. In questa sala, in quest'uomo. In questo bacio carico di adorante bramosia.

Accettò la sfida. Aderì a lui, desiderosa di sentire il suo calore, la sua forza. Gli strinse le spalle e affondò le unghie nella giacca, frustrata dal rigido colletto, dalla cravatta, da tutte le barriere che la separavano da quella pelle così calda. Le sue labbra erano morbide, insistenti, seducenti. Aveva un sapore celestiale e lei si crogiolò nel profumo speziato della sua acqua di colonia e nei capelli neri e lucidi in cui affondava le dita con abbandono.

Si arrese subito alle sensazioni. Il corpo non le lasciava scelta e lei era felice di non averne. Era stanca di dover scegliere, ma stavolta il suo corpo aveva stabilito senza appello che la cosa più importante al mondo era farsi baciare come se lui non avesse altro che quel desiderio nel cuore.

Caro conviveva col terrore da tanto di quel tempo da rinchiudersi in se stessa come un seme nel baccello. Ma adesso il tocco di lui stava liberando tutto ciò che reprimeva in un'esplosione di colori, profumi e sensazioni.

Pericoloso. Certo che lo era. Quell'uomo costituiva un lusso che lei non poteva permettersi. Lo sapeva e non le importava un accidente. In quel momento, la razionalità era come un cagnolino che abbaia nell'angolo più recondito della coscienza. Le uniche cose che contavano erano lui e quel magico bacio.

Le sue braccia erano dure come il ferro. Il suo turgore le premeva sul ventre, rendendola bramosa, spingendola a stringere le cosce per catturarne il calore. Tremule ondate di tensione la scuotevano, diffondendosi ovunque e scaricandosi nei punti più sensibili in tante piccole estasi che s'inseguivano l'un l'altra. Noah Gallagher era un regno vasto e inesplorato e lei voleva scoprire tutto. Perdersi con lui e non ritrovarsi più. Guardarlo e farsi guardare, assaggiarlo e farsi assaggiare.

Mani frenetiche carezzavano ed esploravano. Il suo abbraccio era così caldo, così forte, mentre lei poteva solo affondare le dita in quella dannata giacca d'alta sartoria, nel frustrante tentativo di saggiare le sue spalle grandi e muscolose. E quando lui la invase con la lingua, Caro pregustò la gioia di essere penetrata con lo stesso ardore vulcanico.

Poi, lo sentì ritrarsi lentamente e allora aprì gli occhi. E subito si perse in quelle iridi così strane e luminose che sembravano capaci di scrutare nell'eternità.

Noah la voltò, premendole il torace sulla schiena. Le scostò i capelli e prese ad apporre baci bollenti sulla nuca, annientando ogni eventuale resistenza con le labbra e con la lingua, col suo fiato così caldo, con i denti che mordicchiavano punti sensibili e già eccitati.

Una mano s'infilò sotto la cinta. I jeans erano larghi, visto che la paura cronica uccideva l'appetito quanto il frigorifero perennemente vuoto. Le carezzò il ventre e i fianchi, tempestandola di baci mentre s'inoltrava con le dita nelle mutandine, saggiando i serici ricci sul pube.

— Posso? — le chiese, un roco mormorio nell'orecchio mentre il piacere le si diffondeva in tutto il corpo. Lei annuì e si aggrappò al solido avambraccio con cui la cingeva alla vita, gemendo quando un dito si fece strada nelle pieghe umide e bollenti. Si fermò sul clitoride, poi prese a stuzzicarlo con lenti movimenti circolari sino a farla fremere per l'eccitazione.

La toccava con pigro, languido abbandono, come se fosse felice di trascorrere il resto della vita baciandola dolcemente sul collo mentre la faceva impazzire con quel dito. Che dolce tormento quelle labbra ardenti insieme al sicuro assalto della sua mano. Quindi, Noah si appoggiò alla scrivania e l'avvicinò a sé, inserendole una gamba tra le cosce per poterla violare più in profondità. Quando il dito la riempì, la trovò bagnata e scivolosa; lei strinse i muscoli, sospirando per la dolce invasione. Ogni carezza la faceva volare più in alto, spingendola a volere di più.

Sentiva il suo turgore tra le natiche, fremeva per l'invasione e per quei baci. Annaspando, aderì a lui il più possibile e poi gli strinse il polso, premendogli la mano in un chiaro invito a penetrarla più a fondo.

Un'ondata di delizia le corse nelle vene, preannunciando l'esplosione. Gemette e si dimenò, ma lui la trattenne con implacabile forza mentre fluttuava nel mare dorato del piacere, dimentica di chi era e di dov'era. Rossa in volto e travolta da emozioni senza nome, Caro assaporava gli echi del piacere che le pulsavano in tutto il corpo.

Noah la voltò per guardarla in volto e la fece sedere sulla scrivania. E allora, tutto le tornò in mente di colpo. Chi era. Cosa c'era in ballo. Quanto

era folle tutto questo.

Con delicatezza, lui la spinse all'indietro sino a farla sdraiare sul lucido pianale di legno pregiato. Si ergeva sullo sfondo della città illuminata, un'ombra scura che incombeva su di lei mentre le allargava le gambe e strofinava la turgida cresta contro la cucitura dei jeans. Poi le alzò la felpa e prese ad accarezzarle il ventre, i seni. Si premette contro di lei muovendosi piano. Una spinta al momento giusto, un'altra più imperiosa... oh!

Un suono basso, quasi ferale, gli sfuggì. — Vuoi venire anche così?

— Sì — gli rispose, annaspando. — Sì, sì. Ti prego.

— E allora esplodi — mormorò lui. — Vieni adesso. Voglio vederti.

Qualunque cosa stesse per dirgli le restò in gola quando lui inarcò i fianchi, come se stesse penetrandola. Nuova delizia la pervase, ribollendole dentro sino a farla esplodere di nuovo in un lampo di pura estasi che la ridusse in brandelli.

Quando riemerse lo trovò collassato su di lei, il respiro caldo e ansante contro i suoi seni nudi. Noah ne strinse uno con la mano e prese a tempestare l'altro di baci ardenti, tormentandolo con le dita e con la lingua mentre le premeva sulle pieghe il membro duro come il ferro.

Caro si sentiva così evanescente adesso. Come una lieve nebbiolina dorata.

Mosse i fianchi e lo strinse tra le gambe, poi tese una mano per carezzargli la guancia. Sentire il lieve pizzicore della barba, la pelle sudata, gli zigomi scolpiti la riempì di meraviglia; Noah le strinse il polso e si portò alle labbra le sue dita. — Accidenti — le mormorò. — È stato incredibile.

Lei non riuscì a replicare per un attimo. Le mancavano la forza e le parole. Quando ritrovò la voce, gli sussurrò: — Sei tu. La cosa incredibile sei tu.

— Però non possiamo andare oltre — le disse lui. — Muoio dalla voglia, ma non ho preservativi. Non potevo certo immaginare una simile fortuna.

Caro si leccò le labbra. — Uhm, nemmeno io ne ho uno. E comunque mi rilasserei molto di più se andassimo a casa tua. Mi fa uno strano effetto sapere che le tue dipendenti sono giusto al di là di quella porta.

— Come vuoi. — Noah prese il telefono e schiacciò un tasto mentre lei si sistemava i vestiti e scendeva dalla scrivania. — Harriet? Io sto per uscire. Tu, Karen e Aurelia andate pure, e non dimenticate di segnare gli straordinari. Stanley vi aspetterà di sotto. A domani. — Poi riagganciò la cornetta e le sorrise. — Bene, sono pronto — dichiarò, raccogliendo la giacca di Caro dal pavimento e saggiando l'imbottitura prima di porgergliela. — Sembra davvero naturale — commentò. — Un lavoro molto professionale.

— Niente domande — gli ricordò subito lei.

— Giusto. — Noah aprì un cassetto della scrivania ed estrasse un piccolo flacone che conteneva delle lenti a contatto. Con poche mosse esperte le

applicò e lo strano, affascinante bagliore agli occhi scomparve, sostituito da normali iridi scure. Quindi infilò la giacca, ripose gli occhiali in tasca e raccolse la borsa di lei, porgendogliela.

Caro si risosse dall'affascinato torpore in cui era caduta. — Dammi solo un attimo — gli disse. Si raccolse i capelli e li coprì con la parrucca. Poi si calcò in testa il cappello con i LED e mise in bocca il bite. Mancavano solo gli occhiali ed era a posto.

Entrambi indossavano le loro rispettive corazze, adesso.

Noah la studiò. — Stai cercando di ingannare i programmi di riconoscimento facciale? — le chiese. — Perché potrei darti diversi consigli su come riuscirci.

— Non fare il furbo con me — l'ammonì Caro. — Conosci le regole.

— Farò il bravo, promesso.

— Oggi mi hai riconosciuta anche se ero travestita — gli ricordò. — Come hai fatto?

— Non c'è travestimento che tenga con me — scherzò lui. — Però questo è davvero efficace. Fuori luogo nella mia azienda, ma ottimo per la strada.

Splendido, pensò lei. Aveva sedotto un supermanager con la vista a raggi X. Che altro adesso?

Attraversarono la suite dirigenziale deserta e si fermarono davanti agli ascensori. Caro teneva gli occhi bassi, sia per l'imbarazzo che per le telecamere di sicurezza. La silenziosa camminata nel parcheggio le parve così strana. Era la prima volta che seduceva un uomo con tanta sfacciataggine. L'aveva visto, le era piaciuto e se lo stava portando a letto. Finora aveva sempre aspettato che nascesse qualcosa, una relazione che s'illudeva potesse arrivare da qualche parte.

Ma non succedeva mai, naturalmente. Prima o poi riusciva sempre a far fuggire qualunque uomo le interessasse. Spesso bastava una singola visione indotta dallo stress per spaventarli.

Sperava solo che non succedesse anche con lui, almeno non quella notte. Non prima di essersi fatta una bella dose di puro godimento sessuale. Ma qualcosa le diceva che Noah non si sarebbe spaventato di fronte alle sue visioni. Per qualche motivo, sembrava profondamente diverso da tutti gli altri.

Peccato che una relazione con lui fosse fuori discussione. Ed era stata lei a volerlo.

Mark guardava la cassaforte della Bachmann, ripensando a ciò che gli aveva detto il generale su Caroline. Maschere. Il vecchio trombone era stato invitato da lei a una mostra sulle maschere. Aveva senso. Quella ragazza era un coniglio, una codarda. Le serviva una maschera dietro cui nascondersi

quando tremava di paura.

Bene. Per trovare qualcosa nel mondo moderno serviva solo il filtro giusto, si disse, regolando l'illuminazione del monitor. A una persona normale sarebbe sembrato spento, ma la luce rischiava di mandare in tilt l'AVP, precipitandolo in uno stato confusionale. Gli era già capitato di risvegliarsi coperto di sangue e circondato da cadaveri dopo una di quelle crisi, ma per fortuna era diventato un esperto nel fare pulizia. La furia omicida scaricava il surplus di energia e dopo lui poteva riassumere la facciata del bravo cittadino, ovviamente se ne aveva voglia.

Si tolse gli occhiali e le lenti a contatto, perché a occhio nudo era più agevole consultare i dati digitali, poi entrò nella pagina Facebook di Caroline. Non che servisse a molto, visto che lei non postava più nulla da quando era fuggita, ma lui controllava comunque gli inviti che riceveva. E anche i post dei suoi inutili amici che, per qualche motivo, si sentivano in dovere di condividere dettagli sulle loro patetiche esistenze.

Controllare la sua pagina era un rituale. Gli piacevano i rituali. Placavano le urla che gli risuonavano in testa.

Noah li aveva istruiti fino alla nausea sulla soppressione degli impulsi da stress. Che stronzo sputasentenze! Non faceva che ripetere di non usare mai i loro poteri contro la gente normale, perché ovviamente non era etico e morale. E insisteva sull'autocontrollo, altre chiacchiere su chiacchiere. Mark si era già *autocontrollato* abbastanza alla Midlands, tra una tortura e l'altra. Fino al giorno della ribellione, in cui aveva potuto dar sfogo a tutta la potenza del programma di combattimento. Quello sì che era stato un corso accelerato: fare a pezzi i ricercatori, lottare, uccidere, massacrare. Sì!

Dopo, nel periodo in cui si nascondeva col gruppo di Noah, aveva cominciato ad aggirarsi da solo in cerca di ciò che gli serviva per placare la rabbia. Ma era sempre stato attento, scegliendo solo miserabili che non sarebbero mancati a nessuno. Ripuliva la scena con cura e gli sbirri non erano mai arrivati a nulla. Ma Noah... quel bastardo *sapeva*. Leggeva la sua aura, lo metteva a nudo. Per questo lui lo odiava.

Dopo essersi sorbiti i post più banali del mondo, trovò qualcosa. Caroline era taggata in una foto postata da una tizia tutta denti, Gina Minafra. Nella foto, le due ragazze tenevano alzate delle maschere di dragoni e la didascalia diceva: "Un tuffo nel passato! Ecco la magia di Caro per *Il piccolo dragone*, lo spettacolo andato in scena quest'estate".

Maschere. Teatro. Il filtro stava diventando più specifico.

Impostò il motore di ricerca per trovare foto di maschere usate nelle produzioni teatrali più recenti, tuffandosi a capofitto nel flusso di dati. Sullo schermo sfilavano, in una sequenza incomprensibile per la gente normale,

cinquanta e più immagini al secondo, ma per lui erano chiarissime. E dopo un po', lo vide.

Stop! Fermò la sequenza e tornò indietro fino alla foto che l'aveva colpito. Non era una maschera, ma un costume da falena. Tessuto stretch blu scuro avvolgeva un'afroamericana dal fisico notevole, ma furono le ali ad attirare la sua attenzione. Avevano scritto Caroline come un marchio di fabbrica.

Grazie al web, Mark aveva visto abbastanza sue creazioni da conoscerne i tic, le ossessioni. Le sue cosiddette "opere" altro non erano che ciarpame tenuto insieme da filo metallico. Colori spaiati, materiali riciclati... un vero trionfo della raccolta differenziata. Ma una cosa le accomunava tutte: gli elementi che fluttuavano e ondeggiavano. E studiando quelle ali come un criminologo avrebbe studiato delle impronte digitali, gli occorsero solo pochi istanti per stabilire che erano proprio farina del suo sacco.

Il sito su cui compariva la foto era quello di una compagnia di teatranti di Seattle, i Mean Street Players. Mark continuò a cercare fino a quando trovò l'elenco dei fornitori. Eccolo lì. Costumi forniti dalla Bounce Entertainment.

Tombola!

Nel sito web della Bounce, altri costumi recavano l'impronta di Caroline. A quanto pareva, i Mean Street Players erano clienti abituali. Il proprietario era un tizio sorridente di nome Gareth Wickham. Il sito forniva il numero di un telefono fisso e quello di un cellulare. A Seattle era ancora orario di lavoro e quindi Mark prese il cellulare e chiamò.

Qualcuno rispose al secondo squillo. — Gareth Wickham, buonasera — disse una voce maschile, frizzante e professionale. Giovane, estroso e gay.

Mark esibì all'istante il suo lato frizzante e gay. — Ciao! Sono Rob Vasquez, della Vermillion Players di New York. Sto producendo un balletto e ho visto le foto dei costumi che avete creato per *Sogno di una notte di mezza estate* e *La bella e la bestia*. Quelle ali sono opera della stessa persona, dico bene?

— Ah... ehm, no — balbettò Gareth. — A dire il vero, ci abbiamo lavorato tutti insieme.

Mark sorrise. Che imbecille! — Ma chi ha disegnato il modello base? Lo stile è così espressivo!

— Quei costumi sono fondi di magazzino. — La voce di Gareth suonò più decisa. Chiaramente aveva elaborato una bugia al volo. — Sai, il budget delle compagnie teatrali è ridotto al minimo e non possono permettersi costumi personalizzati.

— Non puoi darmi il numero di chi ha realizzato quelle ali? Vorrei parlargli. O parlarle.

Gareth esitò un attimo di troppo. — Mi spiace, ma non diamo mai il

numero dei nostri collaboratori.

— Oh, no! — Mark fece del suo meglio per sembrare deluso. — Potrei avere del lavoro per voi, ma prima vorrei parlare col vostro collaboratore.

— Facciamo così: lasciami il tuo nome e il numero a cui chiamarti. No, anzi, ancora meglio: vai sul nostro sito web e mandaci una mail. Descrivi precisamente ciò che ti serve e ti faremo un preventivo.

— Ma...

La linea cadde. Che stronzo! Nessuno trattava in quel modo Mark Olund.

Si voltò verso il computer e tornò a cercare fino a quando trovò l'indirizzo di Gareth Wickham. Lo aspettava una visita a sorpresa quella notte. Lui sapeva esattamente chi chiamare per mandargli una banda di gorilla sempre pronti a lavorare.

Sogni d'oro, idiota.

Noah avrebbe voluto stringerla a sé mentre camminavano, ma non osava toccarla. Eccitato com'era, rischiava di scaraventarla sul cofano di una macchina e prenderla lì nel garage.

Normalmente le lenti a contatto e gli occhiali schermavano abbastanza la luce da azzerare l'AVP, ma la vicinanza di quella ragazza tutto era meno che normale. Il sistema girava a pieno ritmo, sparandogli colonne di dati sulle retine. Adesso stava identificando le targhe delle auto: chiaramente, trentotto dei suoi trecento dipendenti non avevano una vita personale ed erano ancora in ufficio alle nove di sera.

Il desiderio stava per friggergli i circuiti, ma almeno non lo riempiva di furia omicida. Si costrinse a guardare il pavimento per non mettersi a contemplare a bocca aperta l'aura di lei. Tutti quei colori luminosi si proiettavano sulle pareti di cemento del garage, trasformandole in qualcosa di magico. E tra poco avrebbero avvolto anche lui, immergendolo nell'arcobaleno mentre facevano l'amore. E quando lei sarebbe esplosa...

— Vuoi smetterla, per favore?

Lui rialzò lo sguardo. — Io? Di fare cosa?

— Di pensare a me. Sono qui e basta, okay? Non rimuginarci troppo sopra o finirà in un disastro.

Noah rise. — Adesso non posso neppure pensarti? Le condizioni si fanno sempre più stringenti. Sei una che vuole controllare tutto?

— Abbastanza, lo ammetto. E tu, come sei a letto? Dominante?

Impossibile non guardarla sorpreso. — A volte sì, suppongo. Ti va ancora bene?

— Ma certo.

Il suo tono lo spinse a togliersi gli occhiali e a dare un'altra occhiata alla sua aura. Certi schemi erano unici, ma ormai aveva abbastanza dati per poter fare una valutazione generica. Era eccitata, ma anche intimidita. Si chiedeva in cosa si era cacciata, eppure non si preoccupava tanto da squagliarsela. Noah ammirò il suo coraggio: dopotutto, stava per passare la notte con un uomo che non conosceva. Dopo mesi in cui si sentiva braccata e indifesa.

Le aprì galantemente la portiera della Porsche, salì a sua volta e restò

fermo con le chiavi in mano. Sprofondata nel sedile, lei lo guardò con un certo nervosismo.

— Cosa aspetti? — gli chiese.

— Nulla. — Noah accese la macchina, lasciando girare il motore per un attimo, in modo da darle il tempo di cambiare idea.

Lei tornò a guardarlo. — Spero che tu non sia deluso per il fatto che non ho più l'aspetto della *femme fatale*. Forse preferivi che mi tenessi addosso il costume sexy?

Deluso un corno. Quasi rise per quell'affermazione, ma lei non avrebbe apprezzato l'umorismo. — Niente affatto. Sono un tipo flessibile. E tutto mi sento tranne che deluso.

— Bene. Allora forza, travolgimi.

Uscirono dal garage e svoltarono sulla strada. A fatica lui si trattenne dal pigiare sull'acceleratore. — Dimmi solo una cosa

— Che parte di “niente domande” ti risulta così difficile da capire?

— Dimmi come ti chiami. Solo il nome. Stanotte mi servirà saperlo.

Lei sospirò stancamente. — Courtney.

Una gran risata gli sfuggì. — Ti prego, non insultare la mia intelligenza.

— Perché? Cosa c'è di sbagliato in Courtney?

— Nulla. Solo che non è il tuo nome — le rispose. — La gente sviluppa un legame con il proprio nome. O magari è l'opposto. Comunque sia, Courtney suona completamente sbagliato su di te.

Vide la tensione che la riempì, testimoniata dal chiarore che si accese tra la gola e il petto. Aloni blu e viola brillavano tanto da diventare quasi bianchi ed era stato lui a suscitarli. Lei non riusciva più a tenersi dentro la verità. Doveva arrendersi almeno a quella richiesta.

— Caro — gli borbottò alla fine.

Sì. Dentro di sé Noah era deliziato. Un primo, labile successo. — Adesso sì che cominciamo a ragionare — commentò. — Molto piacere. Io sono Noah — scherzò, stringendole la mano. — Caro — ripeté. — Mi piace.

Mentre guidava, si accorse che le stava accadendo di nuovo. Altri aloni di luce indicavano l'arrivo di uno scampolo di verità. — Mia madre mi chiamava così quand'ero piccola.

— E adesso non ti chiama più così? — le chiese, aspettando.

Avevano imboccato la strada che girava intorno al lago. La sua villa era poco più avanti.

— È venuta a mancare quando avevo nove anni.

Noah svoltò e si fermò davanti al cancello del parco. — Mi spiace — le disse, premendo un tasto sul cruscotto. Il cancello si aprì e lui ripartì, percorrendo il vialetto e parcheggiando di fronte ai garage. Davanti a loro

svettava la villa, con la terrazza che si protendeva sul lago sorretta da spessi piloni affondati nell'acqua.

Lui scese, le aprì la portiera e poi la prese a braccetto, conducendola lungo il vialetto. — Davanti alla porta ci sono due videocamere — l'avvisò. — Sai, la sorveglianza.

— Grazie. Apprezzo l'avvertimento.

Noah aprì la porta, disattivò il sistema antifurto progettato da Sisko e le fece cenno di seguirlo nell'imponente atrio. — Le videocamere interne sono spente. Puoi rilassarti.

Lei appariva molto più incerta adesso. Taceva ed era rigida per la tensione.

— Non preoccuparti. Con me sei al sicuro — le disse con pacata intensità. — Non farei mai nulla che tu non voglia.

Caro lo guardò, poi rise. — Lo so. Ispiri fiducia più di quanto pensi, con quel completo da supermanager. Non che ti stia male, anzi.

Noah sorrise. Fiducia? Se solo lei avesse saputo. — Ebbene, anch'io ho i miei lati oscuri — scherzò. — Togliti pure il travestimento.

Stavolta, Caro gli obbedì senza discutere. Accidenti, era così bella. Ma poi la guardò bene e si accigliò. Prima non s'era accorto di quanto fosse pallida, preso com'era dalla situazione. Insospettito, si tolse gli occhiali e l'analizzò con l'AVP.

Accidenti. Ecco a cosa si dovevano quelle sbavature e quegli spazi vuoti nella sua aura. Ipoglicemia. Vertigini. Pressione bassa e una leggera disidratazione. Che diavolo le passava per la testa? L'aveva sedotto per poi svenirgli tra le braccia? Doveva prendersi subito cura di lei.

Avrebbero cenato insieme, dopotutto. Meglio anche per lui, visto che l'AVP bruciava un sacco di glucosio. Le sorrise e disse: — Abbiamo tempo. — E pazienza se per prenderselo doveva fare appello a tutto il suo autocontrollo. — Potremmo mangiare qualcosa.

Caro lo guardò sorpresa, come se il concetto di cena le fosse diventato estraneo. — Ottima idea.

Noah tirò un bel respiro e contò mentalmente fino a dieci. Doveva tenere a freno l'eccitazione. Almeno fino a quando la firma energetica di lei fosse tornata stabile.

Quella ragazza andava trattata come una fragile statua di vetro.

Caro si sentiva confusa e imbarazzata. Lui l'aveva guardata come se potesse vederle dentro, ma poi si era improvvisamente ritratto e lei non poteva fare a meno di chiedersi se era per qualcosa che gli aveva detto.

— Ordino la cena al ristorante — le annunciò. — Cosa vorresti mangiare?

— Oh, mi va bene tutto. — E non scherzava: dopo mesi in cui viveva alla giornata, ringraziava il cielo se la mattina aveva un po' di latte da versare sui cereali. — Scegli tu.

Lui sorrise e prese il cellulare. — Buenasera, sono Noah Gallagher. Ho un conto aperto presso di voi... sì, grazie. Vorrei una cena per due consegnata a casa mia — cominciò, producendosi in un elenco di piatti pressoché infinito, che spaziava dalla zuppa al dolce, passando per fiorentine al sangue e una serie di contorni.

Caro era impressionata e un po' travolta dalla prospettiva di mangiare tutto quel ben di Dio. — Suona delizioso. Ma quella roba basta per un esercito.

— Ho fame la sera. E anche tu hai bisogno di una buona cena.

Quanto aveva ragione. Per adesso, le andava bene che decidesse tutto lui.

Si spostarono nel salone, molto elegante nel suo lusso minimalista che lasciava libera gran parte dello spazio. Lo sguardo di lei andò alla finestra scorrevole da cui si accedeva alla terrazza.

Splendidi pannelli di legno rivestivano l'intera villa, lavorati a regola d'arte in modo da esaltare i nodi e le linee sottili del legno originale.

— Questi pannelli sono magnifici — commentò. — Rendono viva la casa.

Lui parve compiaciuto. — È l'effetto che volevo. Mettiti pure comoda, ti porto un bicchiere di vino. Bianco o rosso?

— Rosso, per favore — gli rispose, già distratta dalla voglia di ammirare i quadri. Si avvicinò e restò sconvolta da ciò che vide. Opere. Su quella parete erano esposte opere da milioni di dollari, tra cui schizzi vecchi di secoli di Hieronymus Bosch. Vagò con lo sguardo dall'una all'altra, poi si soffermò su un quadro. Era di Sonia Delaunay. Si sporse in avanti, studiandolo attentamente. Ritraeva una donna anziana, con gli occhi intensi e profondi e la bocca stretta in una dura linea, immersa in un'esplosione di colori che s'intersecavano tra loro.

C'era qualcosa di strano in quel quadro. Pareva quasi...

— Ti piace l'arte?

Caro sobbalzò. Era così concentrata da non averlo sentito avvicinarsi. Si era tolto la giacca e slacciato i primi due bottoni della camicia. Lei posò lo sguardo su quel collo così forte e si sentì arrossire, neanche si fosse spogliato nudo. — Ah...

— Te l'ho chiesto così, tanto per saperlo. Ecco, tieni — le disse, porgendole il vino.

— Adoro l'arte. — Su questo, non intendeva mentire. — Il tuo Keilor è stupendo. Gli schizzi di Bosch sono incredibili e lo stesso vale per la scultura di Lara Kirk. A quanto pare, hai un debole per i mostri e le figure demoniache.

— Direi proprio di sì. E il Delaunay? Sembravi studiarlo. Cosa ne pensi?

Caro guardò il quadro e prese un sorso di vino. Doveva dirgli la verità? Forse era meglio di no. Esprimere la sua opinione poteva rivelarsi insidioso. “Digli che è molto bello. A te piacciono i bei quadri.” — Ehm... è sorprendente — balbettò.

Un sorriso malizioso gli piegò le labbra. — Non preoccuparti. Lo so.

— Che cosa sapresti?

— Che è falso. Quindi, non ti agitare.

— Davvero? — Un gran sollievo la riempì, seguito però da un improvviso timore. Cercava di coglierla in fallo?

— Avanti, te ne sei accorta subito.

— E tu come fai a saperlo?

Noah si strinse nelle spalle. — Dalla tua espressione. Non poteva essere più chiara.

Il suo tono non lasciava spazio a obiezioni. — Comunque, è un buon falso — replicò lei con diplomazia. — Non volevo essere io a dirtelo, casomai non lo sapessi.

— L'originale è in cassaforte — le spiegò. — E tu sei la prima persona a esserti subito accorta che è una copia.

— Non ne ero proprio sicura — si schermì Caro. — Non sono certo un'esperta.

— Non mentire — l'ammonì scherzosamente Noah.

Lei s'irrigidì. — Allora passeremo una serata fin troppo silenziosa.

— Il silenzio mi sta bene — concluse lui, guardando il quadro. — Meglio delle bugie.

— Io... ah, ho solo seguito qualche lezione di storia dell'arte all'università — si affrettò a spiegare Caro. — E ho scritto un breve saggio sulla Delaunay.

— Però. Complimenti. Mi piacerebbe leggerlo.

— Così sapresti che università ho frequentato.

— Ah, già, non ci avevo pensato. — Le rivolse un fugace sorriso, poi indicò il bicchiere. — Bevi. Forse il vino ti aiuterà a mentire in modo più convincente.

— Mi girerà subito la testa — l'avvisò Caro. — È da un po' che non mangio.

— Proprio per questo ti ho preparato un piccolo aperitivo mentre aspettiamo la cena.

Lei si voltò e vide diversi vassoi sul tavolo. Come diavolo aveva fatto a portarli in sala senza che lei se ne accorgesse? Cracker di segale, quadratini di formaggio, succulente olive greche, pomodori ciliegini e una fruttiera in cui spiccava un grosso grappolo di uva. — Tieni pronti tutti quegli stuzzichini per impressionare le ragazze? — gli chiese.

— No — le rispose ridendo. — Il fatto è che brucio un sacco di energie durante il giorno, quindi la sera ho bisogno di carburante di alta qualità. Vieni. Serviti.

Lei lo seguì al tavolo e tutto le parve così dannatamente buono! Non abbuffarsi le costò uno sforzo, ma doveva mantenere almeno uno scampolo di dignità. Per distrarsi si guardò intorno e notò in un angolo uno scaffale su cui spiccava una serie di sculture intagliate nel legno davvero notevoli. Alcune erano grandi, altre piccole, ma il soggetto restava identico: animali selvatici, a volte ancora attaccati al legno in cui erano stati intagliati, come se l'animale provasse a fuggire. Si alzò per osservarli meglio, colpita dall'impressione di energia intrappolata che trasmettevano. — Anche questi sono bellissimi — gli disse. — Chi è l'artista?

Lui restò in silenzio così a lungo da spingerla a voltarsi e ripetergli la domanda. Si rese conto che era solo riluttante ad ammetterlo. — Tu? — gli chiese, sorpresa.

Lo vide stringersi nelle spalle come se fosse imbarazzato. — A volte soffro d'insonnia. È un modo per passare il tempo.

Lei tornò a guardare gli animali intagliati. Erano dinamici, originali, resi alla perfezione. — Non hai mai pensato di esporli in una mostra?

— Bah, non è il mio campo — fu la risposta. — Sono solo un hobby.

— Ma hai molto talento — commentò lei. — Mi piacciono. Sono grandiosi.

Un nuovo, fugace sorriso gli illuminò il volto. — Grazie.

— Quindi, perché sulla parete abbiamo un Delaunay falso e dei Bosch autentici?

— Domanda interessante. A cui risponderò solo se mi spieghi come hai imparato a distinguere un quadro autentico da una copia professionale.

Caro si chiuse all'istante. Posò il bicchiere sul tavolo e gli disse: — Forse un'altra volta. Di sicuro non adesso.

— Scusami. Sono solo curioso.

Bastardo approfittatore. Caro si sentì arrossire. — Me lo merito, visto che ho cominciato io. Ma con questo si conclude la nostra conversazione per stasera.

— Pazienza — scherzò lui. — Come dicevi, possiamo anche non parlare.

Ecco il momento cruciale. Toccava a lei fare qualcosa di sexy e disinibito. Ma si sentiva così maledettamente imbarazzata.

Noah le carezzò il braccio, come se avesse percepito i suoi pensieri. — Non essere nervosa — le disse con gentilezza. — Sappiamo entrambi che sarà grandioso.

Se solo lei fosse riuscita a mostrarsi così sicura.

— Tutto ciò che dobbiamo fare è riprendere da dove ci siamo interrotti nel mio ufficio, a meno che tu non abbia altre idee — continuò, sfiorandole la guancia con il dorso delle dita.

Un contatto che la fece quasi sobbalzare: per quanto tenero e rispettoso fosse, andava in qualche modo troppo oltre. La tenerezza, la vicinanza la turbavano. Proprio per questo aveva posto dei paletti. Voleva solo il sesso. Solo l'atto fisico, nudo e crudo.

Noah le strinse le dita, avvolgendole nelle sue. — Non devi aver paura, Caro.

— Oh, ma io non ho paura — si affrettò a rispondergli.

— Ci prenderemo tutto il tempo. Non c'è fretta. E sarò molto premuroso — le assicurò.

— Noah, non c'è bisogno che tu...

Troppo tardi. Lui si portò la sua mano alla bocca e cominciò a baciarla. Baci bollenti, intensi, deliberati. Un'esperienza inedita per lei, ma d'altro canto ogni tecnica di Noah le risultava nuova. Le baciò l'interno del polso e una scossa elettrica le corse lungo il braccio.

— Io... — provò a dire, ma dovette deglutire. — Forse potremmo...

— Passare oltre? Lascia che ti dia un'occhiata. — Estrasse un cofanetto dalla tasca, lo aprì e si tolse le lenti a contatto, mettendole via. Poi le puntò addosso quegli occhi dorati che brillavano come gioielli.

Il suo sguardo la fece sentire stranamente nuda. Voleva nascondersi, ma per orgoglio sostenne l'esame a testa alta.

— Stai meglio, però non sei al massimo — commentò Noah alla fine, pensieroso.

— Se aspetti che sia al massimo, stai fresco — replicò lei con ironia.

Lui annuì con aria imperscrutabile. — Allora vieni, se ti senti pronta.

Caro lo seguì fino a un'ampia camera da letto arredata con la stessa mascolina eleganza del resto della casa. Pannelli di legno alle pareti, pavimento di parquet, un letto enorme, finestre con persiane di legno chiaro...

Noah la lasciò entrare e si fermò accanto alla porta. — Luci accese o spente?

Lei reagì con un'alzata di spalle.

— Allora decido io. — Premette l'interruttore e due lampade illuminarono la stanza con un tenue chiarore.

Caro si pentì di non aver chiesto il buio. Era paralizzata dall'imbarazzo.

Lui raggiunse il letto e si sedette sul bordo. — Spogliati per me.

Una richiesta che la sorprese, innervosendola ancora di più. — Mentre tu resti lì a guardarmi?

— Esatto.

— Perché?

Il volto di lui era troppo in ombra per capire cosa pensava. — Per eccitarti.

— Ah, sì? Quindi, lo vuoi solo per eccitare *me*?

— Sarà eccitante anche per me, ma non sono io la variabile dell'equazione. Sei tu.

— Non proprio — gli rispose. — Non scordarti che ho già danzato due volte per te. E non indossavo praticamente nulla.

— Non l'ho scordato. Ti ha eccitato anche allora. Tutte e due le volte.

Il suo sguardo implacabile la inchiodava dov'era. — Cosa te lo fa pensare?

— Non lo penso. So che è così.

Tanta sicurezza la mandava fuori dai gangheri. Soprattutto perché era vero. Di nuovo, Caro ricorse all'ironia. — Capisco. Quindi il mio signore sta ordinando a me, umile schiava sessuale, di eseguire i suoi comandi alla lettera?

— Che fantasia torrida. Continua pure.

— Quando sarò pronta — gli ribadì.

— Caro, ciò che voglio è solo deliziarti — tagliò corto Noah, la voce bassa e intensa. — Fidati di me, ti prego.

Il conflitto che le imperversava dentro la faceva sentire così tesa che avrebbe voluto mettersi a urlare. Ma allora non avrebbe avuto ciò che cercava. Solo lui poteva darglielo.

Spesso, in quegli ultimi mesi, si era sentita intrappolata in un universo parallelo. In un'altra dimensione c'era una Caro ancora libera e felice che si godeva la vita, come lei faceva un tempo, ignara del fatto che esisteva un suo alter ego costretto a combattere ogni giorno per salvare la pelle. A volte, nei momenti più bui, pensava persino di essere morta per mano di Mark in quell'orribile notte e adesso si ritrovava imprigionata in un incubo infinito dal

quale non riusciva più a svegliarsi. Era un'anima in pena che vagava alla disperata ricerca di un contatto umano.

Il tipo di contatto che solo Noah Gallagher poteva darle. Piacere sessuale al di là dei suoi sogni più selvaggi.

Ma i fantasmi non sognavano, quindi lei era viva. E anche lui.

Ed era proprio lì. In attesa che lei si spogliasse.

Noah affondò le dita nella coperta. Era così difficile stare fermo a guardarla quando voleva stringerla, baciarla, farla sua.

“Una fragile statua di vetro.” Aveva sbagliato a partire con quell'idiozia da macho. Lei era troppo tesa. Avrebbe dovuto sedurla con dolcezza, ma per riuscirci doveva anche mostrarsi dominante. Caro reagiva alla sua forza. Noah lo sapeva dalla firma energetica, così come sapeva che sarebbe stato terribilmente facile rovinare tutto.

E quindi restò seduto, col membro che gli pulsava nei pantaloni a ogni battito del cuore, mentre lei ci rifletteva in silenzio.

— Perché non ti spogli prima tu? — gli chiese infine. — Così non mi sentirei tanto in svantaggio.

— Ti senti già in svantaggio — le rispose, secco e diretto. — Sarebbe peggio se io fossi nudo. Devi fidarti di me. — Sì. Ecco quel caldo bagliore rosa e viola che indicava speranza. Voleva fidarsi di lui. Disperatamente. — Non saresti qui, se l'idea non ti eccitasse — incalzò.

— Che idea? Prova a essere più specifico.

Lui si chinò in avanti, trafiggendola con lo sguardo. — L'idea di sfilarti i vestiti a uno a uno. Muoviti come se danzassi, ma non ti toccherò. Magari potresti toccarti da sola: sarò qui a guardarti, immaginando il momento in cui ti ecciterai per me.

Un altro bagliore rosa si accese all'altezza del petto, assumendo una pulsante sfumatura arancio. Lei sentiva il suo calore e reagiva di conseguenza.

— Perché mi osservi così? Mi sento come se mi leggessi nel pensiero.

L'umore di lei era cambiato all'improvviso. Noah non l'aveva previsto dall'aura.

“Ti sto leggendo nel pensiero.” Fece per dirglielo ma si trattenne, sorpreso da quanto fosse forte l'impulso di svelarle la verità su di sé. — Scusami — disse invece. — Non posso farne a meno. L'abitudine a studiare la gente è troppo radicata e non è una cosa che si spegne premendo un interruttore.

— Cosa pensi di capire su di me se non ti ho svelato nulla?

— Ma tu sveli qualcosa con tutto quello che fai. Non importa se mi parli o meno di te: il tuo passato, la tua personalità emergono a ogni movimento, a ogni parola.

Questa risposta suscitò un bagliore così improvviso da farlo quasi trasalire. Sì! Era quella la vena aurifera che doveva seguire. Caro non riusciva a resistere alla curiosità. — Per esempio? Che cosa ti avrei rivelato finora?

— Sei sicura di volerlo sapere? Non vorrei che ti sentissi a disagio.

— Io mi sento sempre a disagio. Inoltre, so che stai bluffando.

“Okay, falle vedere.” — Sei cresciuta vicino a Boston — cominciò Noah. — Te la cavi con l’accento di Seattle, ma ogni tanto la parlata originale salta fuori. Complimenti per lo sforzo, in ogni caso.

Lei incrociò le braccia. — Va bene. Ho capito dove stiamo andando a parare e non mi piace. Basta così — affermò, ma in realtà non le bastava affatto. I colori della sua aura stavano impazzendo.

E quindi Noah continuò. — Non sei cresciuta in una famiglia ricca. Oserei dire classe media con qualche grattacapo. — Il modo in cui lei lo guardò lo spinse subito a chiarire: — Non c’è nulla di male. Io ero povero in canna.

La vide guardarsi intorno nella stanza. — Tu? Davvero?

— Sì — le rispose. — Ma adesso non stiamo parlando di me.

— Io non voglio neppure parlare.

— Sei sola al mondo. Non hai nessuno a cui appoggiarti. — Noah esitò, poi aggiunse: — Finora.

Lei arretrò di un passo. — Buon per me.

— E stai fuggendo da un po’ — la incalzò. — Si vede dai tuoi occhi. Sei costantemente in guardia e questo ti sfinisce.

— Oh, per favore — gemette lei, sbuffando.

— Vuoi che smetta?

— Sì. Anzi, no.

E così le elargì l’ultima rivelazione. — Ti ritrovi coinvolta in un grosso guaio, ma tu non c’entri nulla. Qualcuno ti ha incastrata.

La vide irrigidirsi per lo shock.

— Dimmi come si chiama, Caro — la esortò a bassa voce. — Dimmelo e lo ucciderò.

Lei socchiuse gli occhi. — Ascoltami bene — gli rispose. — Adesso basta o me ne vado.

Noah annuì, concentrandosi al massimo, analizzandola con ogni mezzo di cui disponeva in cerca del modo di arrivare al passo successivo senza spaventarla. — Hai paura di me? — provò a chiederle.

— Niente affatto. Ti chiedo solo di smetterla.

Per la seconda volta in pochi minuti, lui si scoprì incapace di leggerla. Doveva capire come faceva. Nessuno ci era mai riuscito.

— Va bene — concesse. — Allora, comincia a spogliarti.

Questa faccenda si stava rivelando più ardua del previsto per una che sbarcava il lunario danzando in abiti succinti. Lì, però, non c'era alcun costume dietro cui nascondersi e spogliarsi davanti a un uomo così bello e carismatico l'avrebbe intimidita persino se fosse stata vestita di seta e pizzi.

Si chinò per slacciare le stringhe ingrigite delle sneakers, gemendo tra sé mentre si toglieva i calzettoni bucati. Bleah. Roba da uccidere il desiderio di chiunque, ma si sentiva ugualmente così eccitata da respirare a fatica. Si sfilò la felpa nera e poi tutti gli strati sottostanti che servivano a tenerle caldo e a farla diventare anonima.

Una volta finito, restò con un reggiseno liso piuttosto imbarazzante, considerato anche che conteneva a fatica le sue tette prorompenti. L'aveva comprato nella vita precedente, quando ancora aveva motivo di mostrare una scollatura sexy. Purtroppo, nonostante fosse molto dimagrita, il seno restava cospicuo. Ottimo per la danza del ventre, ma una vera seccatura per una donna in fuga. Andava contenuto, nascosto, perché spiccava e attirava l'attenzione. Cosa che, nel suo caso, era gradita quanto una dose di radiazioni letali.

Ma adesso, per la prima volta da mesi, era contenta delle sue tette procaci. Si portò le mani dietro la schiena e slacciò il gancetto, lasciando cadere il reggiseno. Poi raddrizzò le spalle. “Eccole qua. Dritte in faccia, bel maschietto.”

L'atmosfera cambiò all'improvviso. Il volto di lui si tese, poi Caro lo vide deglutire. Aveva assestato un duro colpo alla sua calma e dentro di sé esultò, assaporando la calda intensità dei suoi occhi. Sembrava una carezza.

— Caro — le mormorò — sei così dannatamente bella.

“Ah, wow!” Lei si sentì arrossire e restò senza fiato. Fece per ringraziarlo, ma poi ci ripensò.

— Vieni qui — la esortò lui.

Caro avanzò con cautela. La gravità faceva brutti scherzi con quel tizio nei paraggi.

Non appena fu a portata di mano, lui prese a slacciarle la cintura. Era da uomo, comprata apposta per tenere su i jeans larghi che le appiattivano il

sedere. La fibbia si aprì e Noah la tirò a sé con uno strattone: Caro si ritrovò tra le sue cosce muscolose, col suo volto a pochi centimetri dai seni nudi. Il suo sguardo era così fiero e concentrato da darle l'impressione che le bruciasse la pelle.

— Non farlo — gli sussurrò, incerta sul perché l'avesse detto.

— Che cosa? Ammirare i seni perfetti che ho davanti al naso?

— No. Scrutarmi ai raggi X — replicò borbottando. — Non è giusto che mi guardi in quel modo, mi leggi nel pensiero, mi dici cose su me stessa. Non era questo l'accordo.

— L'accordo era niente domande, e non mi sembra di averne fatte.

Lei scosse la testa. — Ma in qualche modo, continui a tirare la corda.

— Lo faccio perché m'interessi — le rispose, stringendole i fianchi e distendendo le lunghe dita fino a posarle sulle natiche. — E perché so che anche tu lo vuoi.

Le affondò il volto tra i seni e Caro gemette quando quelle labbra bollenti presero a baciarla. La teneva ferma con una stretta possessiva e intanto succhiava e leccava, suscitandole sensazioni che le annebbiarono la vista, facendole battere forte il cuore. La realtà prese a dissolversi, riducendosi a quella bocca che le tormentava i capezzoli.

E poi, senza preavviso, si sentì esplodere. Un lampo le corse in tutto il corpo, spazzando via la consapevolezza. Quando riaprì gli occhi si ritrovò appoggiata alla spalla di lui, la testa china, i lunghi capelli che gli cadevano sulla schiena. — Che diavolo... — sussurrò.

— Sei venuta — disse piano Noah. — Un orgasmo in piena regola e solo perché ti ho baciato i seni. Incredibile — affermò. — Mai vista una cosa del genere.

Era tutta colpa sua, avrebbe voluto dirgli. Lui l'aveva scaraventata nel baratro con quei fervidi baci.

— Togliti i jeans. — Uno strattone e caddero, subito seguiti dalle mutandine. Mani calde le carezzarono le natiche, poi l'interno delle cosce. Caro gli affondò le unghie nelle spalle quando lui si chinò in avanti e le stuzzicò il clitoride con la punta della lingua.

— Vieni — la incitò. — Mettiti a cavalcioni sopra di me. Sei così perfetta. Fatico a credere che non sei un sogno.

Lei si mosse incerta. Torreggiava nuda su di lui, completamente vestito. — Prima spogliati — gli disse. — Altrimenti lascerò una macchia enorme su quei pantaloni da mille dollari.

— Oh, se ne occuperà la tintoria.

— Insisto — ribadì lei. — Non sopporto questa situazione. Io nuda e tu in pantaloni e camicia. So che hai un misterioso piano per farmi impazzire di

desiderio, ma tutti quei bottoni sono davvero frustranti. Togliti almeno la camicia.

Noah tacque per un attimo. — Come vuoi — disse alla fine, slacciandosi l'indumento e gettandolo via.

Caro lo guardò a bocca aperta. Aveva il busto costellato di cicatrici.

— Che cosa ti è successo? — gli chiese, studiandole. Qualcuna era lineare, come inferta da un bisturi. Altre simmetriche e persino circolari, altre ancora increspate e irregolari: ferite da coltello, da pallottola, persino ustioni.

— È una lunga storia — le rispose. — Non sono arrivate tutte insieme.

— Eri nell'esercito o cose del genere?

— Diciamo *cose del genere*.

Lei passò il dito su due cicatrici che s'incrociavano su una spalla. — Queste non sembrano ferite casuali, ma neppure incisioni chirurgiche.

— Ah, quindi tu *puoi* chiedermi del mio passato? Direi che hai una bella faccia tosta.

— Scusa — gli mormorò. — Lasciamo perdere.

— Ma c'è anche un'altra possibilità — propose Noah.

— E sarebbe?

— Metti a nudo il tuo passato e io farò altrettanto con il mio — le disse, la voce bassa e intensa. — Ti racconterò tutta la mia strana, terribile storia. Lo giuro.

I loro sguardi s'incontrarono. Caro si sentiva così nuda, ma Noah non era ancora soddisfatto. Voleva esporre ogni parte di lei.

E così avevano qualcosa in comune. Entrambi portavano i segni della loro sofferenza. Quelli di lui erano solo più visibili dei suoi. — No. Lasciamo stare — mormorò.

Quelle grandi spalle tornarono ad alzarsi. — Okay. Vuoi ancora andare avanti?

Caro lo guardò confusa. — Certo — gli disse. — Perché?

Noah distolse lo sguardo. — Per via delle cicatrici — le rispose. Suonava incerto. — Possono spegnere ogni ardore.

— Non i miei — gli assicurò. — Tutti abbiamo delle cicatrici di qualche tipo.

— Ho visto donne ritrarsi disgustate — le confessò. — Per questo volevo regalarti un altro orgasmo prima della grande rivelazione, casomai cambiassi idea.

Immaginare un tipo come lui che si sentiva insicuro le strinse il cuore. Gli appose un bacio sullo zigomo e sussurrò: — Ti voglio ancora, stai tranquillo. Ero solo curiosa. Mi spiace che tu abbia patito per tutte quelle ferite, ma sono eccitata come prima.

— Bene. — Noah le prese le mani, le baciò, poi se le posò sulle spalle. — Allora tieniti stretta a me. Voglio farti venire di nuovo.

La turgida cresta le strofinò l'interno della coscia quando si mise a cavalcioni su di lui. Poi prese a carezzarlo, scivolando nervosamente su quella pelle martoriata con le mani, incerta su dove appoggiarsi, su come toccarlo. Noah, per contro, la toccava con grande perizia, facendosi sempre più spavaldo, inoltrandosi nelle umide pieghe e divaricandole per tormentarle il clitoride col pollice. Un suono gutturale gli vibrò nel torace quando la violò, trovandola già umida.

— Sei tutta bagnata — le mormorò sul collo. — Dopo, quando sarai più rilassata, voglio deliziarti con la lingua. Per ore.

Caro sentì la vagina contrarsi e stringergli il dito a quelle parole.

Lui affondò un po' di più. — Danza — la esortò. — Muoviti sulla mia mano.

Lei ondeggiò piano con i fianchi e sospirò di piacere, scordandosi delle cicatrici mentre gli carezzava il torace. Quei pettorali caldi e forti le davano una sensazione meravigliosa. Profumava di legno, fumo, spezie e costosi aromi al muschio. Gli affondò le dita nei capelli, poi tracciò le lievi creste dei tendini sul collo.

Tutta quella potente energia maschile era concentrata su di lei. L'essenza, lo spirito di lui, sembrava protendersi per fondersi col suo. Spingendola ad aprirsi, accendendola dentro mentre un nuovo orgasmo sopravveniva all'improvviso, così forte da lacerarla, così poderoso da strapparle un nuovo grido mentre si tendeva tutta...

Il roco mormorio di lui le risuonò per un po' nell'orecchio prima che riuscisse a raccogliere le idee quanto bastava per sentirlo. — Sei così bollente — le diceva, quasi meravigliato. Ritirò la mano con cui la violava e prese a carezzarle la schiena. — Così maledettamente bella e disponibile.

Caro si concentrò su di lui, ancora ottenebrata dal piacere. — Disponibile un corno — gli borbottò. — Non io. Mai stata disponibile.

Una risata gli sfuggì. — Lo sei con me — constatò. — Vieni sempre così?

Lei scosse la testa. — No. Mai successo prima. È colpa tua.

— Uhm. Per una volta, mi prendo la colpa volentieri.

Il suo sguardo tenero assestò un duro colpo a quella parte di lei che si sforzava di reprimere a ogni costo. Tutta l'angoscia tornò a galla. E allora scoppiò a piangere, inondandolo letteralmente di lacrime.

Subito le braccia di Noah la strinsero. — Cosa c'è? Ho detto qualcosa di sbagliato?

Caro scosse la testa. Gli aveva bagnato tutto il collo. Una mano forte le strinse la nuca, massaggiandola con movimenti lenti, delicati. Calmandola e

restituendole il controllo.

Alla fine, riuscì a placare la tempesta. Noah le porse svariati fazzoletti di carta.

— Scusami — gli mormorò avvilita.

— Non devi scusarti — le rispose. — Voglio che ti senti al sicuro. Voglio che ti rilassi.

— Mi dispiace, ma non credo di riuscirci. Non ne sono più capace — gemette Caro.

— Non pensarci — disse Noah. — Ci concederemo un orgasmo alla volta, visto che sono così sconvolgenti.

Lei si asciugò gli occhi. — Parole grosse, marinaio. Dovrai sudare per mantenerle.

— Anche tu dovrai sudare — le rispose, slacciandosi i pantaloni e afferrando il membro. Era grosso e pesante, duro come il ferro e con il glande rosso vivo. — O meglio, spero di farti sudare almeno un po'.

Caro lo guardò stupefatta. — Però!

Lui le prese le mani e le posò sulla verga. Pelle liscia e vellutata le riempì i palmi, insieme a un rampante calore. Poi Noah la spostò e tirò indietro le coperte. — Vieni a letto.

Lei si adagiò tra le lenzuola grigio argento, fresche e profumate. Le lacrime sul viso erano fredde, ma sentiva le guance scaldarsi. Noah prese un preservativo dal cassetto del comodino e lo gettò sul letto, quindi si alzò per spogliarsi. Una volta finito non la raggiunse subito, ma restò in piedi come per farsi ammirare.

Wow. Aveva addominali scolpiti, fianchi snelli, un sedere sodo e cosce muscolose. Il membro sporgeva orgoglioso da una selva di ricci scuri, turgido e arrossato. La grossa punta scintillava d'umidità.

Noah infilò il preservativo, stirandolo perbene, poi la raggiunse. Era così atletico, così sexy. Le allargò le gambe con delicatezza, poi si stese sopra di lei appoggiandosi sui gomiti.

Caro sentì il volto scaldarsi ancora di più mentre lo stringeva tra le cosce. Ebbe un moto di panico immaginando quell'uomo tanto grande, intenso e travolgente che la copriva tutta, riempiendola e guardandola con quegli strani occhi mentre lei perdeva ogni controllo. E tirava le sue misteriose conclusioni.

— Non posso — gli mormorò. — Non se mi guardi in quel modo.

— C'è una magnifica donna nel mio letto e non dovrei guardarla? — scherzò lui.

— Noah, faccio di tutto per passare inosservata da tanto tempo. E adesso sei arrivato tu, con quello sguardo che è un misto tra i raggi X e un

microscopio. Come credi che mi senta?

Lui annuì pensieroso. — Vuoi salirmi sopra?

— Stesso problema, diversa angolazione — gli rispose.

Una mano le carezzò il fianco, calda e rassicurante. — Vuoi smettere? Voglio dire, se mi trovi troppo strano...

— No — si affrettò a rispondergli. — Mi piace stare con te. Sei l'uomo più generoso che abbia mai incontrato e ti desidero. Ma sono un po' tesa e sentirmi osservata mentre lo facciamo non aiuta.

— E quindi, cosa suggerisci? Spero che tu non mi chieda di coprirmi gli occhi!

— Non proprio — replicò lei con malizia. Lo fece spostare, poi si voltò sul fianco, premendo le natiche contro di lui.

Noah la strinse a sé, le scostò i capelli e prese a baciarle la nuca, le spalle, la schiena. Caro fremette, sentendosi sciogliere un poco. La tensione che la riempiva pareva allentarsi a ogni bacio e a ogni carezza. Sì, lui sapeva come scaldarla, eccitarla, prepararla. Dita forti le strinsero un seno, stuzzicandolo dolcemente, poi presero a scendere, scivolando sullo stomaco e passando oltre. Con l'altra mano la sospinse in avanti e lei accettò la sfida, mettendosi carponi.

Se voleva prenderla da dietro, era il benvenuto.

Lo sentì sollevarsi. Le strinse i fianchi, poi le carezzò le natiche. Tenere, pazienti carezze.

— Dammi la mano. — Caro obbedì e lui la posò sul pene. — Toccati — la esortò. — E bagnamelo tutto.

Caro strinse e prese a strofinarsi il membro tra le pieghe, su e giù, ancora e ancora. I fremiti di piacere di Noah riecheggiavano i suoi. Poi si abbassò sui gomiti, col sedere per aria, completamente aperta a lui.

Noah si sistemò dietro di lei, allargandole le cosce. Caro non riusciva a vederlo, perché i capelli le coprivano il viso. Gemette, ansante e bramosa, quando sentì la grossa punta violare l'apertura; gli andò incontro, ma lui la fermò. — Aspetta — le mormorò, passandole un braccio intorno al corpo e premendo un dito sul clitoride. Con l'altra mano strinse la sua: era rigido per lo sforzo di controllarsi. La stava aspettando.

Un angolino segreto del suo cuore si aprì a quella constatazione. Profonde emozioni la scossero. Chiuse gli occhi e lui la penetrò, riempiendola sino in fondo e poi fermandosi. — Adoro quando vieni per me. Voglio sentirti esplodere di nuovo.

Cominciò a muoversi, ma lentamente. Le scivolava dentro con spinte profonde, stimolando un punto ipersensibile pronto a sciogliersi per lui. Continuò a prenderla così, facendola piagnucolare e trasalire e gemere. Caro

si sentiva così libera. E insieme così legata. Non voleva più sentirsi sola. Mai più.

“No. Niente fantasie. Non lasciare che la tua patetica solitudine rovini tutto.”

Pensava di potersi prendere ciò che voleva e poi andarsene, ma a quanto pareva la faccenda non era così semplice.

Era lei che veniva presa.

Maledizione! La stava stringendo troppo, ma non riusciva a rilassare le dita. Provava ad aggrapparsi a un gancio analogico, ma non ne aveva la forza. Troppo perso, troppo travolto da ciò che stava accadendo. Però doveva controllarsi in qualche modo. Le aveva promesso di essere gentile e le stava lasciando i segni. Non voleva passare per l'ennesimo bastardo con cui Caro aveva dovuto fare i conti in quell'ultimo anno di vita.

Ma non aveva mai fatto sesso con l'AVP a pieno regime. Il sistema dominava e se ne infischiava di qualunque promessa. Ormai non avrebbe potuto fermarsi neppure se Caro l'avesse implorato: doveva muoversi, continuare. Il corpo non gli apparteneva più da quando aveva capito che lei cercava solo il puro godimento.

Al diavolo. Non era meglio del mostro psicotico in cui quei bastardi avevano cercato di trasformarlo. Da un certo punto in poi, neppure i dottori erano più riusciti a controllarlo. Nulla lo fermava, tranne una dose massiccia di anestetico o le catene.

E quindi, era stato destinato alla soluzione finale: l'eutanasia. Ucciso con un'iniezione letale come un cane rabbioso. Era uno spreco di tempo e risorse, un investimento andato storto, proprio come gli altri ribelli della Midlands. Tutti loro erano sulla lista nera. Esempi di *vectoring* genetico fallito per motivi ancora da studiare.

In qualche modo era riuscito a convincersi che quelle carogne si fossero sbagliate, che nulla potesse davvero sottrargli il controllo. Ma, in quel momento, cominciava ad aver paura di se stesso. Lottava con ogni fibra del suo essere per non venir soggiogato dal sistema, ma nella mente gli echeggiava il terribile ronzio del programma di combattimento, applicato all'atto sessuale. Una combinazione inquietante. Caro era fragile, vulnerabile. Si era fidata di lui e adesso rischiava di farle del male. “Trattieniti!”

Lei gemeva e piagnucolava a ogni profonda spinta. Per ora non s'era accorta di nulla, ma le luci rimaste accese peggioravano solo la situazione. La luce era uno stimolo costante per l'AVP, amplificando il ciclo di feedback nella sua mente. Guardava famelico i rosei dettagli delle umide pieghe di lei, mentre ogni spinta gli accendeva un lampo nella mente che si riverberava in

tutto il corpo. Il profumo di Caro lo inebriava e il sudore gli pungeva gli occhi. La scaraventava in avanti con la potenza dei suoi affondi e anche se lei premeva la faccia nel cuscino, sentiva le sue grida gutturali.

Poi, l'aura di Caro parve impazzire. I colori si fecero tanto luminosi da accecarlo, e quei muscoli fradici presero a stringerlo senza alcun controllo...

E finalmente, venne insieme a lei.

Si ritrovò a fluttuare, disorientato. Era immobile e madido di sudore, con la gola secca a furia di ansimare. Il corpo snello di Caro fremeva sotto di lui e senza volerlo le crollò addosso col membro che pulsava per l'orgasmo.

Era troppo pesante. Così la schiacciava. "Lasciala respirare" si ordinò, rialzandosi. La sentì tirare un gran respiro, ma poi restò immobile. Distesa sulla pancia, le guance rosso porpora. Sembrava un fiore abbattuto dalla pioggia.

Ma l'aura brillava intorno a lei, pulsando piano. Era soddisfatta. L'aveva resa felice.

Si ritrasse e si sdraiò su un fianco, cercando alla cieca le coperte. Le afferrò e la coprì; lui non aveva freddo dopo l'amplesso, ma il sistema non era mai riuscito a cancellare quel poco di galanteria che ancora gli restava.

Dopo un attimo si alzò e andò in bagno per gettar via il preservativo. Quando uscì, Caro lo guardò e aggrottò la fronte vedendolo prendere un altro preservativo dal cassetto. — Davvero? — gli chiese con un fugace sorriso. — Dopo averlo appena fatto?

— Sì. Io non mi stanco facilmente — le rispose, infilandolo.

Il sorriso di lei si allargò. — Lo vedo — disse, indicando il membro eretto.

— Tu stai bene? — le chiese. — Temo di essermi fatto trasportare.

— Mai stata meglio — gli assicurò. — È stato intenso ma fantastico.

— Quindi non ti ho spaventata? — Sperava proprio di no.

— Spaventata? Per nulla — disse Caro, togliendosi dal viso una ciocca di capelli.

Anche i dati che gli scorrevano sulle retine non rivelavano alcun trauma. Sollevato, tornò a letto e si sistemò tra le sue gambe, allargandole un poco con le spalle.

Lei lo guardò perplessa. — Noah?

— Shhh. Mi sto concentrando — scherzò, scivolando con lo sguardo sul pube e la carne rosea subito sotto. Una vera meraviglia, si disse. Tenera, bollente, assolutamente deliziosa: cedendo alla tentazione, le allargò con delicatezza le grandi labbra e la penetrò con la lingua.

Caro gemette di piacere, inarcandosi. Era così snella e atletica. Le posò una mano sullo stomaco per tenerla ferma e quando la sentì adagiarsi con un sospiro diede inizio a un famelico, lascivo assalto con la bocca.

Risalì lentamente fino ad arrivare al piccolo clitoride. Lo succhiò, lo baciò e lo leccò, guardandola intanto per vedere come cambiava la sua aura. Un caldo bagliore rosa dai bordi purpurei pulsava di delizia mentre la penetrava con la lingua. Oh, sì, ne voleva ancora. E anche lui, si disse, picchiando il clitoride e sentendola ansimare e dimenarsi nella sua stretta. Cavoli, Noah avrebbe potuto continuare per ore. E sarebbe stato felicissimo di farlo.

Caro fremette e annaspò quando tornò a penetrarla, gemendo di piacere a ogni affondo. Non ci mise molto a esplodere, anzi arrivò al picco fin troppo presto. Dopo un paio di minuti, s'irrigidì e l'aura prese a pulsare mentre un nuovo, potente orgasmo la scuoteva tutta.

Noah restò incantato da quella cascata di brillanti colori, ma non appena il bagliore si attenuò le si stese sopra. — Adesso tocca a me — disse, sistemandosi tra le sue gambe. — Voglio guardarti in viso mentre ti affondo dentro.

Subito la sentì irrigidirsi. — No, aspetta. Lascia che mi volti.

Lui restò impietrito. — Ancora non vuoi che ti guardi mentre lo facciamo? — le chiese incredulo. — Dopo quello che è appena successo?

— No — sussurrò Caro. — Io... non ci riesco. Non prenderla sul personale, ti supplico. Sei incredibile, il miglior amante che abbia mai avuto, ma i tuoi occhi...

Noah sbuffò, frustrato. Lei era bagnata, pronta per accoglierlo. Gli sarebbe bastato avanzare ancora un poco, ma scacciò rabbiosamente l'idea e tornò a sdraiarsi. — Forse è meglio se facciamo una pausa — borbottò.

Lei si voltò a guardarlo allarmata. — Ma tu sei ancora duro.

— Bah, non importa. Sopravvivrò lo stesso.

Caro scese con la mano, stringendogli il membro. — Noah, io ti voglio. Le sensazioni che mi dai sono magnifiche. È solo...

— È solo che devo stare alle regole. Le tue regole.

Lei ritrasse la mano. — Sei arrabbiato con me.

Con una sorta di grugnito, Noah si sfilò il preservativo. — Non preoccuparti. Ti donerò comunque una notte memorabile.

— Credi che sia solo questo ciò che voglio?

Senza neppure risponderle, si alzò e andò a gettar via quel dannato cappuccio di gomma. Non senza fatica: il suo uccello era poco convinto. Persino incredulo. Quando uscì dal bagno, vide che anche Caro si era alzata. Nuda alla finestra, contemplava le nere acque del lago

La raggiunse e le appose un bacio sulla spalla, crogiolandosi nel calore dei loro corpi. — Scusa — le mormorò.

Lei si voltò lentamente, posandogli le mani sui pettorali, tracciando con dolcezza le cicatrici. E poi, con sua immensa sorpresa, si abbassò con tutta la

grazia di una danzatrice e strinse con entrambe la mani il membro eretto. Gli baciò e gli leccò la grossa punta, poi schiuse le labbra e lo prese in bocca, succhiando avidamente e al contempo carezzandolo e stringendolo.

Lui aveva persino paura a toccarla. Il piacere era così intenso che rischiava di fargli perdere il controllo e dunque si trattenne, limitandosi a sfiorarle i capelli.

Era così erotica quella bocca calda e vellutata che lo avvolgeva tutto, succhiando e leccando. Difficile capire quale scenario lo eccitasse di più, se prenderla da dietro o vederla lì in ginocchio, intenta a deliziarlo con tanta voluttà.

Ed era eccitata, cosa che lo faceva impazzire. La sua aura era incredibile adesso.

Impossibile resistere a lungo, iperstimolato com'era. Presto sentì la vampata corrergli in tutto il corpo. Pensò di chiederle se poteva venirle in bocca, ma era troppo tardi. La tempesta si scatenò, scuotendolo come un fucello.

In qualche modo, riuscì a stare in piedi senza barcollare. Alla fine la fece rialzare, cingendola in un abbraccio.

Per un po' restarono così, persi nella loro delizia.

Suonò il citofono e Caro sobbalzò, ritraendosi subito. La magia di quel momento si dissolse e lui scoprì di sentirne la mancanza.

— Non preoccuparti, è solo la cena — la rassicurò con gentilezza. — Devo andare ad aprire il cancello.

Caro si strinse le braccia intorno al corpo, rabbrivendolo. Lui andò a prendere il suo accappatoio e la coprì. — Dopo cena, che ne diresti di farci il bagno insieme?

Lei annuì. Con quell'accappatoio enorme che le cadeva dalle spalle era ancora più bella. Noah infilò i pantaloni della tuta e una maglietta.

Prima di uscire le lanciò un'ultima occhiata e la vide di nuovo davanti alla finestra, lo sguardo perso sulla scura distesa del lago. Una vaga preoccupazione l'assalì quando non riuscì a capire che cosa stesse pensando.

Si augurò con tutto il cuore di non averla pressata troppo.

— Prima che me ne dimentichi — cominciò Caro, masticando con gusto una patata al rosmarino — sbaglio o sento scorrere l'acqua del bagno? Non vorrei che si allagasse tutto.

Noah si riempì di nuovo il piatto. — Non preoccuparti. C'è un sensore di livello che farà chiudere i rubinetti quando la vasca è piena. Tieni, prendi un po' di carne.

— Con piacere — gli rispose. Quella cena era fantastica. Da tempo non mangiava nulla di così gustoso. Era talmente abituata a sentire i morsi della fame che vedendo le vaschette sul tavolo piene di tutto quel ben di Dio si era quasi sentita svenire.

Per un po' mangiarono in silenzio, con lei che lanciava occhiate d'apprezzamento a quel potente torace delineato dalla maglietta. La villa era climatizzata alla perfezione e quindi non si era neppure rivestita, tenendosi addosso il morbido accappatoio. Era fantastico potersi rilassare in quel modo, comportarsi come una donna normale almeno per una volta. Aveva agganciato un uomo interessante, se l'era portato a letto e adesso cenavano insieme senza alcun pensiero al mondo.

Intendeva godersi quella magnifica serata il più a lungo possibile. E dopo, si sarebbe accontentata del ricordo.

Lei non aveva nulla di appetibile, se non il suo corpo. Il resto non avrebbe fatto gola a nessun uomo sano di mente. Se Noah avesse saputo quali orrori le giravano in testa, sarebbe sparito all'istante.

— Posso farti una domanda? — si azzardò a chiedergli.

Lui la guardò e sorrise. — Se accetti di pagare un prezzo.

— Ah. Allora niente — gli rispose, arrossendo.

— Va bene, questa te la concedo gratis — offrì lui. — Ma per la prossima dovrai trattare, e ti avviso che le trattative sono la mia specialità.

— Disse l'uomo che pagò tremila dollari per una danza del ventre.

Lui posò la mano sulla sua e le strinse le dita. — Ne valeva la pena — le rispose. — Anche solo per la possibilità di conoscerti.

Quasi Caro gli rise in faccia, ma si trattenne. Qualcosa in quegli occhi incredibilmente luminosi la tacitò. Non la stava prendendo in giro. E poi c'era

il desiderio con cui la guardava, facendola sciogliere dentro.

— Bene. Che domanda volevi farmi?

Lei dovette pensarci sopra per ricordarla, distratta com'era. — Dicevi di esser nato molto povero. Come sei arrivato a vivere in questa reggia e a guidare una Porsche?

Noah aggrottò la fronte e prese un altro pezzo di bistecca. — Domanda semplice, ma risposta parecchio complicata.

— Lascia stare. Sono solo curiosa, ma non sei obbligato a rispondermi.

— Certo che no — scherzò lui.

— Ehi, non dirmelo se non vuoi. Qualunque cosa tu faccia, io sono l'ultima che può giudicarti — gli assicurò.

— Forse un giudizio te lo faresti se ti dicessi come ho cominciato.

Oh. Caro si augurava di non aver toccato un nervo scoperto. Posò la forchetta e si pulì la bocca col tovagliolo. — Bene, allora lasciamo stare...

— I miei genitori erano due truffatori. Di bassa lega, per giunta. Mio padre insegnò a mia madre tutto ciò che sapeva e poi si misero a lavorare in coppia, portandomi con loro quando servivo.

— Per fare cosa? — gli chiese, scioccata. — Quanti anni avevi?

— Ero piccolo. Chi non si fiderebbe di una giovane coppia con un bel bambino? Servivo a guadagnare la fiducia altrui, ecco il mio scopo nella vita. E più crescevo, più imparavo ciò che occorreva per diventare come mamma e papà. Che bimbo fortunato.

— Oh — mormorò lei. — Io... ecco, non so cosa dire.

— Meglio non dire nulla. Non ne sono certo orgoglioso. Ma era così.

Caro annuì in silenzio.

— Quella vita andò avanti per anni. Neppure la nascita di mio fratello e poi di mia sorella servì a cambiare le cose. A volte facevamo dei bei soldi, ma dovevamo toglierci di torno alla svelta. Sono cresciuto praticamente sulla strada, passando da un motel all'altro. Lenzuola bucate dalle sigarette, bagni luridi, serrature scardinate... — elencò. Caro non diceva nulla. Lui sapeva di star descrivendo la vita che lei aveva condotto nell'ultimo anno. — Mi spiace. Sei stata tu a chiedere.

— Vorrei non averlo fatto — gli mormorò in risposta.

— Be', almeno ti ho dato una versione ridotta. Niente lieto fine, però. Un giorno, un tizio che mio padre aveva imbrogliato lo scovò e lo massacrò a colpi di mazza da baseball nel parcheggio di un supermercato.

Caro trasalì. — E tu l'hai visto?

— Sì. Probabilmente ci seguiva. Ha aspettato che uscissimo per poi cominciare a picchiarlo.

— Oh, Noah! — Lei gli strinse un braccio e si accorse che aveva i muscoli

contratti.

— Morì dopo una settimana — riprese lui. — Un colpo gli aveva fratturato il cranio e aveva delle lesioni interne. Non si è mai risvegliato.

— Mi spiace così tanto.

Lui scosse la testa. — Era un alcolizzato e un fallito. Non fu una gran perdita.

— Anche così, devi aver sofferto.

— A quei tempi non molto. Adesso per nulla.

— E tua madre cosa fece? Cambiò vita?

Noah reagì con una scrollata di spalle. — Mia madre ci abbandonò qualche mese dopo. Non ce la faceva a restare. Ci siamo svegliati una mattina e non l'abbiamo più trovata. Io avevo diciassette anni, ma gli altri erano più piccoli.

Caro non disse nulla per un po'. Era una storia difficile da digerire. — E dopo? Cosa avete fatto voi ragazzi?

— Ci siamo dati alla macchia. Peccato che non ci siano seconde possibilità per certe cose. A volte ripenso a ciò che ho fatto e vorrei tornare indietro, ma non è possibile.

Lei annuì. Fargli altre domande le sembrava sbagliato. Noah, però, cercò il suo sguardo, negli occhi quel bagliore color ambra.

— Bene, io mi sono messo a nudo. Ti ho rivelato uno dei segreti che custodisco gelosamente, cosa mai successa con nessuna donna. — Senza pensarci alzò una mano e si grattò la cicatrice sulla spalla, come se prudesse. — E quanti punti ho guadagnato con te? Nessuno, immagino.

— Non sono certa di cosa intendi per “punti” — gli rispose cautamente. — Ma apprezzo la tua fiducia e la tua sincerità.

— Senza ricambiarle, però.

Caro puntò gli occhi sul suo piatto. — Noah, è meglio che tu non conosca la mia storia.

— Tu dici?

— Per favore, non ricominciare.

— Caro, tu sei in pericolo. L'ho capito dai tuoi occhi. Per quanto belli siano, hai quello sguardo.

— Che sguardo? — gli chiese, allarmata.

— Non è facile spiegarlo — le rispose. — Nei tuoi occhi c'è una luce strana, inquieta, come se un fotografo avesse combinato un pasticcio con il contrasto. Succede alla gente che deve sempre guardarsi le spalle. Io lo so.

— Da quando eri ragazzo? — Caro sentì la voce farsi più acuta per la paura.

Noah annuì e scrollò le spalle. — Anch'io ero sempre in fuga. Per questo credo che tu stia fuggendo ormai da un po'. Ma ho la sensazione che ti

nasconda per salvare la pelle, non per evitare la galera. Qualcuno ti sta cercando, vero? Una persona malvagia.

Lei deglutì. Parlava per esperienza, se lo sentiva. Che situazione assurda. Sembrava quasi un incontro combinato su un bizzarro sito web per appuntamenti. “Ti piace camminare sulla spiaggia? Sì. Ti piacciono i gatti? Sì. Hai un passato tenebroso? La tua incolumità è a rischio? Sì e sì.”

Ma anche se avevano qualcosa in comune, lei odiava sentirsi costretta a pensare a ciò che stava passando. — No — sbottò. — Ti sbagli in pieno.

— Ah. Bene, in tal caso... — E, sorprendendola, le strinse una mano e le alzò la manica dell'accappatoio. — Questa non te la sei fatta da sola — dichiarò, sfiorando con un dito la frastagliata cicatrice che correva dall'avambraccio al polso.

Caro cercò subito di ritrarre il braccio, ma lui non la lasciò.

— Si è chiusa, però al contrario delle mie vecchie cicatrici è ancora rosa — constatò Noah. — Qualcuno ti ha accoltellata non molto tempo fa, direi più o meno l'anno scorso. Non l'hai suturata, anche se ce n'era chiaramente bisogno. Perché?

— Piantala, Noah — gli sibilò, alzandosi di scatto. — Ho capito. Non la smetterai di tormentarmi. Chiama un taxi, per favore. Anzi, forse è meglio che lo chiami io.

— No, aspetta — le rispose, tirandole il polso e facendosela sedere in grembo. — Mi tapperò la bocca, promesso. Non puoi andartene. Siamo in piena notte.

Le sue braccia erano così forti e rassicuranti, il suo odore così buono. La sua vicinanza la riempiva di famelico desiderio. Accidenti a lui. Non era giusto.

Noah dovette accorgersi di quell'attimo d'incertezza, perché si alzò tenendola stretta tra le braccia. Lei prese a dibattersi, quasi nel panico. — Che cosa stai facendo? — tuonò.

— Il maschio imperioso. Non avevi detto che ti piace?

— Mettimi giù, accidenti!

Lui si fermò, poi la posò delicatamente a terra. — Scusa — le disse cautamente. — Volevo solo alleggerire il momento.

Caro lo guardò negli occhi. La sua espressione rammaricata la placò, ma solo un poco. — Smettila con l'interrogatorio, okay? — lo ammonì. — Stai esagerando. E non mi piace sentirmi sotto pressione.

— Va bene, la smetto. — Tacque per un attimo, poi sospirò. — Quindi, vogliamo ancora farci il bagno insieme?

Lei lasciò correre lo sguardo sulla sua figura, alta, imponente, scolpita. Su quegli occhi dall'ardente luce color ambra, sulla sua bocca sensuale. — Sì —

borbottò.

Il sorriso che gli piegò le labbra durò più a lungo del solito. — Bene. Allora andiamo.

Noah aprì la porta del bagno con il piede ed entrò per primo. Le luci erano basse, l'aria profumava di sali da bagno alla lavanda. Volute di vapore si alzavano dalla grande vasca incassata nel pavimento, condensandosi sulle lussuose piastrelle alle pareti. In fondo, riparata da pannelli di cristallo, c'era una doccia per due. Doppio soffione, doppi lavelli, una pila di morbidi asciugamani grigio argento accatastata su un comodino e una selva di flaconi sugli scaffali. Troppi per un single, ma la sua vita amorosa non doveva interessarle. Lei aveva solo rubato una notte.

— Come al solito, lusso sfrenato — commentò. — Un bagno fantastico.

— Lo so.

I loro sguardi s'incontrarono. Caro raddrizzò la schiena, preda di quel misterioso formicolio che solo lui riusciva a darle. Forse era colpa del bagliore dorato nei suoi occhi. Era inquietante, ma anche speciale e assolutamente magico.

Aprì l'accappatoio, lo sfilò e restò ferma, ritta e orgogliosa, godendosi la carezza del suo sguardo.

Noah si tolse la maglietta e i pantaloni della tuta. Nudo appariva così forte e sexy. Il membro sporgeva dalla selva di ricci, grosso ed eretto, pronto a deliziarla.

Caro si raccolse i capelli sulla nuca, raccogliendoli alla meglio, e lui le prese la mano per aiutarla a entrare nella vasca. La discesa in quella piccola piscina dall'acqua profumata fu come una cerimonia di purificazione. Si sedette con un sospiro di beatitudine. Quanto le erano mancati i bagni caldi!

Lui la raggiunse e Caro non poté trattenersi dal posare gli occhi sulla cicatrice che gli segnava una clavicola. L'idea di ciò che doveva aver passato le strinse il cuore e allora dovette distogliere lo sguardo.

— Non ci pensare — disse piano lui. — Come le altre, risale ad anni fa.

Come diavolo faceva a sapere che lei pensava alle cicatrici? Aveva guardato quel segno sulla clavicola giusto per un attimo! — Smettila di leggermi nella mente — gli disse. — È irritante. Se voglio compatire un ragazzo che ha visto uccidere suo padre, lo faccio e basta. Non dirmi cosa devo provare o dove devo guardare.

— Bene, allora proverò a distrarti.
E con questo si chinò in avanti e l'afferrò.

Si rigirarono nell'enorme vasca mentre lui le saccheggiava la bocca e Caro lo accoglieva con dolce abbandono. Poi, Noah scese con la mano per carezzarle le pieghe intime e lei allargò le gambe, mormorando un'incoerente esortazione quando la penetrò con un dito. Fremeva contro il suo palmo, ma c'era troppa acqua a separarlo da quella carne bollente. Voleva assaggiarla di nuovo.

La sollevò e la posò sul bordo, con l'acqua che le scivolava sulle splendide curve. — Adesso tocca a me — le disse. — Resta così. Muoio dalla voglia di assaporarti tutta. Sembri una dea, nuda e bagnata e perfetta.

Fece scorrere le mani lungo i fianchi sinuosi per poi stringere la succulenta curva delle natiche, ma lei sembrava essersi irrigidita. — Cosa c'è? Sei timida? Eppure, quando danzi sei così disinibita.

— Ma quello è diverso — replicò Caro. — È un lavoro che faccio perché sono al verde. E poi, quando danzo sono Shamira, l'ammaliatrice tutta veli e lustrini. Adesso, invece, sono davvero io.

— Meglio — commentò Noah. — Perché è proprio te che volevo. Apri le gambe, ti prego. Lascia che ti veneri con la lingua.

— Bastardo linguacciuto — scherzò lei, cercando di non sorridere.

— Tutto ciò che mi offri è prezioso. Il fatto che non vuoi dirmi nulla su di te è una tortura.

— Allora soffri — gli borbottò, alzando gli occhi al cielo.

— Sto soffrendo come un cane. — Le strinse i seni, poi prese a tracciare lievi, stimolanti cerchi con i pollici. — Mi chiedevo che tipo di artista sei. Non una pittrice. Forse una scultrice? — azzardò, accarezzando le sue curve. — Come minimo, sei la modella di un famoso scultore.

— Sbagliato. — Meglio bloccarlo subito. — Non sono un'artista né una modella e neppure una vera danzatrice. Te l'ho già detto.

— Ah, capisco. Fare la fuggitiva è un lavoro a tempo pieno.

Caro lo incenerì con gli occhi. — Noah, non ricominciare.

— E allora fammi tacere. Se non tengo occupata la bocca, mi caccerò nei guai.

Lei si rituffò nella vasca, fluttuando sulla schiena e allontanandosi da lui. — Tu riesci sempre a ottenere ciò che vuoi, vero?

Lo vide pensarci sopra per un attimo. — No. Ma solo perché ancora non sapevo bene cosa cercare. Adesso lo so e intendo prendermelo. — Tese le mani, la tirò verso di sé e le strinse le natiche, affondando le dita.

— Sei sempre così sicuro — commentò Caro, sarcastica.

— E tu sei bloccata — le rispose. — Ma ti consiglio di scioglierti, altrimenti ti farò un esame ai raggi X e poi ti dirò il tuo numero di tessera sanitaria e il nome di tua madre da nubile.

Caro sorrise e si lasciò trascinare fino agli scalini. Noah la rimise seduta sul primo gradino. Adorava vederla così, col volto colorito, la pelle arrossata dall'acqua, le tette morbide e perfette, i capezzoli induriti e rosa scuro.

Chinò la testa e le coprì il ventre di umidi baci mentre la sollecitava con delicatezza ad aprire le gambe. Risalì a suon di baci lungo l'interno della coscia, e quando raggiunse la tenera fessura Caro fremette, lasciandosi sfuggire un lieve gemito e affondandogli le dita nei capelli.

“Concentrati” si disse lui, divaricando le pieghe con la punta della lingua e fermandosi sul turgido bocciolo del clitoride. Lei tirò un brusco respiro e allora Noah cominciò a succhiarlo, riempiendola lentamente con due dita per stimolare quel punto così speciale. E finalmente Caro parve sciogliersi: allargò le cosce e poi si mosse, andandogli incontro. “Ah, sì, adesso va meglio. Tieniti forte, ragazza, perché è solo l'inizio.”

Adorava il sapore di lei. Era così dolce, bagnata, reattiva. Trasaliva a ogni carezza e si apriva sempre più man mano che si abbandonava.

Le strinse i fianchi, banchettando fieramente. Non appena la sentiva avvicinarsi all'apice si tirava indietro, per poi ricominciare. Fino a quando Caro perse la pazienza e gli strinse la nuca, trattenendolo dov'era, insistendo perché finisse ciò che aveva cominciato.

E lui si sottomise volentieri, godendosi ogni fremito, ogni gemito e ogni sospiro quando lei esplose. La strinse tra le braccia e la tenne in equilibrio, in modo che non sbattesse contro le pareti della vasca.

Dopo se la mise in grembo, premendole la testa contro il suo torace. I capelli si erano sciolti e adesso galleggiavano sull'acqua, aderendo a lui. Quanto adorava quel momento. Voleva farla venire di nuovo, portarla via dalla violenza del passato e cancellare la paura del futuro.

Ma non appena lei aprì gli occhi, si rese conto di non esserci riuscito. — Niente panico — scherzò. — Tutto è esattamente come prima, tranquillo e normale.

— No, non è normale. Non per me, almeno.

— Be', suppongo che col tempo t'abitueraai — replicò con nonchalance. Un grosso errore, visto che lei subito si irrigidì. — Bene, lascia che ti asciughi.

Si alzò e l'aiutò a uscire dalla vasca. Passò l'asciugamano con lente, amorevoli carezze su quel corpo glorioso e si asciugò a sua volta. Quando finì, la riportò in camera da letto.

La stanza era fredda a confronto del bagno pieno di vapore. Caro si sdraiò

sul letto, mostrando tutte le sue grazie, inarcandosi e stiracchiandosi con un sorriso sensuale per poi raccogliere i capelli umidi e sistemarli dietro di sé, aperti a ventaglio sul cuscino. Lui prese un altro preservativo e lasciò le luci accese, in caso lei volesse guardarlo.

Apparentemente no. — Ehi, la luce — gli disse subito.

Lui gemette esasperato, ma si voltò e la spense. Caro non sapeva della sua visione notturna. Il buio gli andava persino meglio, visto che esaltava i colori dell'aura di lei.

Le aprì le gambe e le salì sopra. Lei gli posò le mani sul torace e affondò le unghie più di quanto fosse necessario. A lui piacque. Un sacco.

— Sei arrabbiato? — chiese Caro mormorando.

Maledizione, non c'era proprio modo di nasconderle nulla. — Un po' seccato — ammise. — Capita. Ma non così spesso.

— Io invece sono arrabbiata. E non mi dispiace. — Con questo gli affondò le unghie nella pelle un po' di più e lo graffiò.

Noah non batté ciglio. Lo eccitava. Caro se ne accorse e reagì sbuffando.

— Suppongo che me lo meritassi — le disse.

— Te lo meriteresti se ti facessi davvero male — commentò lei acidamente. Ma poi gli strinse le spalle e lo tirò giù, cosa che lui prese come un invito a continuare.

— Ma tu mi hai fatto male — le assicurò. — Proprio al punto giusto. — Col membro eretto e rampante prese a carezzarle le umide pieghe, eccitandola. Lei vedeva solo la scura forma del suo corpo su di sé, mentre lui distingueva ogni dettaglio. Leggera e luminosa, si stava finalmente offrendo senza remore, carezzandogli il torace.

Si tese, però, quando le affondò dentro con una lunga spinta.

— Cosa c'è? — le borbottò. — Non sopporti neppure l'idea che ti guardi al buio?

Caro scosse la testa. — Non lo so. È come se tu mi vedessi lo stesso. Sento i tuoi occhi su di me.

— Continua a sentirli — le rispose, affondando tanto da toccare con i testicoli il suo calore pulsante. — Sentimi tutto.

— Ti sento eccome — replicò lei, scivolando con le mani lungo i fianchi e stringendogli le natiche. Poi lo tirò a sé, accogliendolo sempre più in profondità.

Noah si sforzò di controllarsi, ma il piacere era così intenso che voleva gettarsi a capofitto. Caro gli veniva incontro, lo incitava, muoveva il bacino e gemeva. Quando si accorse che stava per venire di nuovo, si concesse il lusso di abbandonarsi.

Insieme risalirono tumultuosamente il picco, per poi esplodere allo stesso

momento.

Restarono immobili per un lungo istante, uniti e ansimanti, madidi di sudore e con i cuori che galoppavano all'unisono. Lui le restò dentro fino a quando lei s'irrigidì e lo spinse via.

Okay. Doveva comunque togliersi il preservativo. Si affrettò verso il bagno come se temesse di vederla svanire se restava via troppo tempo, ma quando tornò c'era ancora. Seduta sul letto, indicava qualcosa.

— Il tuo cellulare è strano — gli disse. — Guarda come scintilla.

Stupefatto, lui si voltò verso la cassetiera su cui l'aveva appoggiato. Quel telefono generava un segnale luminoso quando Sisko gli mandava un messaggio usando il loro codice privato. Ma si trattava di frequenze luminose invisibili per le persone normali.

Andò a prenderlo e digitò la password. — È una comunicazione di lavoro. Ti spiace se la guardo subito?

— No — mormorò lei.

Il messaggio di Sisko era breve e conciso.

Asa Stone. Specializzato in ricerche sul dark web. Vende le informazioni ai migliori offerenti. Nemici pericolosi.

Sequivano svariati link.

Quindi suo fratello svolgeva un'attività illegale sul lato oscuro della rete. Non che si aspettasse altro, visto il loro passato.

— Va tutto bene? — chiese Caro.

Lui stava studiando i link, esaminando i dati proiettati sulle retine. Chiuse il messaggio e posò il cellulare. — Sì, perché?

— Non lo so. Ti sei incupito all'improvviso, come se fossero brutte notizie.

— Ah, era solo un vecchio guaio che ogni tanto torna a galla — le rispose, muovendo verso il letto. — Nulla di cui preoccuparsi. — S'infilò sotto le coperte e la strinse con braccia possessive. Era così bello sentirla accanto a sé.

Lei, però, si alzò su un gomito. — Noah, devo andare.

— Stai scherzando — le rispose. — Avevi promesso di trascorrere la notte con me e non è neppure l'alba. Possiamo farlo ancora, se ti va. Oppure dormi: qui sei al sicuro. Nessuno ti disturberà.

Caro gli lanciò un'occhiata di sbieco. — Non è per questo che sono venuta a casa tua.

— Ma dove dovresti andare a quest'ora?

L'espressione di Caro s'indurì. — Questi sono affari miei, se non ti spiace.

— Avanti, perché non ne approfitti per dormire un po'? So che ne hai un

terribile bisogno. Dovresti riposarti almeno per una settimana. Qui, in questo letto, stretta fra le mie braccia.

Caro gli sorrise, però tornò subito seria. — Forse hai ragione, ma non qui da te.

— Perché no? — le chiese. — Resta, e domattina ti accompagnerò dove vuoi. Non puoi fartela a piedi fino in città.

— No, ma...

— Ti porterò io. Poi ti aspetterò e andremo a mangiare qualcosa insieme.

Lei si accigliò. — Grazie, ma un taxi andrà bene lo stesso.

— No. Non posso accettare — le disse, esasperato. — Come se fosse facile trovare un taxi a quest'ora della notte. Ascoltami, Caro...

— Ieri sera avevi promesso di non starmi addosso. L'avevi giurato!

— Sì, lo ricordo, ma ho cambiato idea.

Caro si sedette di scatto, furiosa. — Non osare rimangiarti la parola.

— Ma quello che vuoi fare è assurdo! — sbottò lui.

La vide guardarsi selvaggiamente intorno. Cosa cercava? Qualcosa con cui colpirlo? Fremeva di rabbia in tutto il corpo.

— Non ti permetterò di andare là fuori nel buio ad affrontare tutti i nemici di cui ti rifiuti di parlarmi — le disse, stringendole il polso. — Avanti, rimani qui e dormiamo insieme. Poi, domattina presto, ti porterò in città. Servizio a domicilio, gratis, sicuro e al calduccio. Sarò il tuo autista personale e prometto di non superare il limite di velocità — scherzò. Ma poi, di nuovo serio, aggiunse: — Caro, non riuscirai a convincermi. Ti conviene arrenderti.

— Col cavolo! Avevamo un accordo — ribadì lei, stratonandolo per liberarsi. — Lasciami subito andare.

Noah allentò la stretta in modo da non farle male, ma non la lasciò. — Non posso.

Ed era vero. Vederla andar via in taxi per sparire chissà dove, in piena notte, non era un'opzione da considerare. Anzi, non voleva neppure pensarci. Per un attimo si guardarono negli occhi: Caro sembrava furiosa, ma anche delusa. Si sentiva tradita.

— Quindi, cosa vorresti fare? Tenermi qui anche se non voglio? — disse lei infine.

— No — le rispose. — Ti sto solo impedendo di fare una sciocchezza.

— Io faccio quello che voglio, Noah.

— Va bene. Allora tieni, chiama la polizia — le disse, alzandosi e prendendo il cellulare. Glielo porse. — Avanti, chiamali. Racconta loro tutti i tuoi guai e vedrai che arriveranno a salvarti.

Caro sbuffò e incrociò le braccia. — Sei un figlio di puttana, lo sai?

— Ah, ecco — disse lui. — Immaginavo che non li volessi tra i piedi.

— Stai davvero esagerando, Noah.

— Sto solo cercando di tenerti al sicuro!

Lei liquidò la cosa con un'occhiata sprezzante. — Ci riesco da sola.

Noah sospirò e la lasciò andare. — Va bene. Ma almeno aspetta l'alba. Non manca molto. Intanto fatti pure una doccia, se vuoi. La mia casa è la tua casa.

Subito Caro si avviò a testa alta verso il bagno, raccogliendosi i capelli in una crocchia senza usare forcine. Un esempio d'ingegneria femminile che da sempre costituiva un mistero per lui. — Tu non vieni? — gli chiese dalla porta.

Noah ne fu così sorpreso da restare ammutolito per un attimo. — Sì, certo che vengo — le disse poi con enfasi. — Ma pensavo preferissi fartela da sola.

— Non proprio — gli rispose, scuotendo la testa. — Preferisco averti accanto a me, in modo da tenerti d'occhio.

Lo precedette nel box doccia, le spalle dritte, l'aria sdegnata. Scelse il soffione più vicino al pannello scorrevole, costringendolo a passarle dietro per raggiungere quello accanto al muro.

Il membro restava eretto, naturalmente. Pronto all'uso. Ma ignorarono la cosa, anche se lui non poté fare a meno di guardarla di continuo mentre la soffice schiuma le scivolava lungo il corpo.

Alla fine Noah chiuse l'acqua e attese nel vapore profumato che lei facesse altrettanto. La sua aura si rifrangeva sul cristallo, conferendo alle piastrelle grigie della doccia una tinta viola scuro che ricordava l'ametista.

Mosse un passo verso di lei e le chiese: — Va meglio adesso? Ti sei calmata?

— No. — Caro si chinò e strizzò l'acqua dai capelli. La crocchia si era sciolta, alla fine, e adesso era una lunga, folta cortina bagnata.

— Io voglio solo tenerti al sicuro — ripeté lui per l'ennesima volta, guardando l'acqua che le gocciolava dai capelli.

— Passami un asciugamano — gli ordinò Caro imperiosa.

Noah uscì e gliene porse due. — Perché continui a non voler capire?

— Basta — sbottò lei, alzando una mano. — Noi non ne parleremo più e non voglio che mi accompagni. E adesso, levati di mezzo.

Lui non si mosse. Restò immobile davanti al box doccia, bloccandole la strada. L'unico rumore era quello dell'acqua che gocciolava dai soffioni.

Caro posò lo sguardo sul membro eretto, orgogliosamente proteso verso di lei. L'acqua gli imperlava gli affascinanti tratti del viso e la distesa di muscoli e cicatrici. I peli del torace aderivano ai pettorali e i capezzoli erano induriti.

I loro sguardi s'incontrarono, restando incatenati. L'innaturale bagliore color ambra che gli accendeva gli occhi l'affascinava sempre di più.

Era furiosa, ma questo non la proteggeva dalla bramosa attrazione che provava per lui. Il suo sguardo sembrava trafiggerla, mettendo a nudo la donna spaventata e sofferente che lei detestava così tanto.

Noah vedeva ogni miserabile dettaglio di lei, ma per qualche motivo la desiderava lo stesso. E con un ardore che le toglieva il fiato, dandole l'impressione di doversi proteggere anche da lui. — Smettila di guardarmi così — gli disse.

— Ehi! Me ne resto qui immobile, senza neppure toccarti. Ti guardo perché muoio dalla voglia di riportarti a letto. Non puoi biasimare un uomo per questo.

— Certo che posso — ribatté indignata.

— Ma è più forte di me — si giustificò Noah. — Ti voglio.

Caro chiuse le dita sulla grossa verga eretta. Lui tirò un brusco respiro. — È così strano sentirsi sia furiosa che eccitata — gli disse, cominciando a carezzarlo. — Potrei trasformarmi... in un bambina cattiva.

— Davvero? Fantastico. Conta su di me. — E con questo le infilò una mano tra le cosce, addentrandosi con un dito tra le pieghe e sorridendo quando la trovò calda e umida. Poi, lentamente, se lo portò alla bocca e lo succhiò. — Ancora non vuoi che ti guardi mentre lo facciamo?

Bastardo. Cercava di farla sentire in colpa. Ma la cosa peggiore era l'effetto che aveva su di lei. La toccava e la eccitava nella speranza che lo implorasse di prenderla come diavolo voleva.

— Io sono pronto, sai? — la incalzò sorridendo.

Lei fece una smorfia. — Lo immagino.

— Ti spiacerebbe guardare nell'armadietto nero? Ultimo ripiano a sinistra.

Caro lo spinse via e uscì dalla doccia, trovò i preservativi e rientrò. Poi aprì una confezione e glielo infilò sul pene, gustandosi la reazione di lui.

Noah l'afferrò per i fianchi e la premette di schiena contro le piastrelle umide. — Mettilo dentro tu — le mormorò all'orecchio, riempiendola di baci ardenti sul collo.

Caro chiuse le dita sul turgido bastone premuto sulla coscia e lo sistemò proprio laddove lo voleva. Era umida e fremente, vittima dell'incantesimo di lui. Bramava ogni centimetro di quella verga grossa e dura.

Annasparono insieme quando s'impalò da sola. Noah si ritrasse, poi affondò lentamente, dando il via a una serie di scivolose, magnifiche spinte mentre il suo corpo lo implorava silenziosamente, chiedendone ancora. Di più, di più, di più.

Fino a quando gli affondò le unghie nelle spalle, gemendo. Noah era sepolto a fondo dentro di lei, la possedeva anima e corpo, rubandole la ragione. Rubandole tutto: Caro si sentiva sciogliere, aderiva a lui e gridava di gioia mentre dava e prendeva il più possibile da quegli affondi così erotici. Si rendeva conto di come lui la teneva sollevata senza sforzo. Avrebbe potuto continuare a deliziarla per tutto il tempo che voleva.

Una strana sensazione le crebbe dentro, calda e luminosa come se il cuore fosse un piccolo sole che le batteva nel petto. Si sentiva fluttuare in un mare di luce. Il picco era vicino, si stagliava davanti a lei sempre più nitido...

Ah, sì! Il dolce oblio esplose, facendola fremere e pulsare in tutto il corpo.

Pian piano le laceranti scosse di piacere si attenuarono, lasciandola esausta e appagata tra le sue braccia. Era tornata a essere solo Caro. Aveva le guance bagnate. Stupide lacrime! Per fortuna, lui le premeva il volto sulla spalla.

Lo cinse con le braccia, cercando di fissare quel momento nei ricordi. La dirompente energia vitale di Noah. Il miracolo che aveva compiuto regalándole una notte in cui si era sentita al sicuro, desiderata, bellissima. Dopo mesi di solitaria disperazione, quelle ore di sorprendente intimità avevano riportato alla vita qualcosa che da tempo considerava morto.

Restarono a lungo così, in silenzio, stretti nel loro abbraccio. Alla fine Noah si ritrasse e la posò a terra, per poi azionare la doccia. Diresse il getto caldo verso di lei e prese a lavarle con sensuali carezze il ventre e le cosce. Il suo tocco tradiva una spavalda sicurezza, come se avesse ogni diritto di trattarla con tanta confidenza. Quando fu soddisfatto, chiuse l'acqua e prese un asciugamano pulito.

Lei voleva sorridere, ma non ci riuscì. — Posso asciugarmi da sola.

— Ti prego, concedimi anche questo — la implorò lui in risposta.

E quindi glielo concesse, non opponendo alcuna resistenza mentre la carezzava ovunque con lente passate dell'asciugamano. Lacrime insidiose

tornarono a riempirle gli occhi quando Noah le tamponò con cura i capelli, ma stavolta riuscì a trattenerle.

Alla fine lui gettò di lato l'asciugamano bagnato. — Resta qui con me, Caro.

— Noah, non ricominciare! — esclamò lei, subito tesa.

— A dire il vero, non ho mai smesso — le mormorò con un sospiro. — In ogni caso, dovrebbe già esserci il caffè pronto. Vieni in cucina quando hai finito di vestirti. Ti preparerò la colazione.

— Niente colazione, grazie. Non ho fame. — Caro lo guardò ipnotizzata mentre si asciugava rapidamente il corpo atletico e muscoloso. — La tua macchina del caffè è programmata per partire presto.

— Te l'ho detto, non dormo molto. — Uscì dal box doccia e fu come se si portasse via tutta l'aria e l'energia.

Un'improvvisa solitudine tornò a opprimerla. Infilare i suoi abiti lisi e spiegazzati le fece uno strano effetto. Avevano un odore poco familiare, come se appartenessero a qualcun altro. Ma erano i suoi, invece. Era braccata e doveva farsene una ragione.

In fin dei conti, che importava se era lui ad accompagnarla a casa? Tanto intendeva lasciare Seattle subito dopo l'appuntamento con Bea. Mister Coda di Cavallo la stava probabilmente cercando, ma lei doveva correre il rischio e passare dal suo appartamento. Lasciarsi dietro le sue cose significava doverle ricomprare e nulla come la miseria spingeva una persona a odiare lo spreco.

Vestita, con i capelli umidi raccolti in una coda, attraversò la villa ammirandone ogni angolo. Non c'erano luci accese in cucina, fatto salvo per una sottile striscia luminosa che veniva da sotto il bancone.

Non appena entrò, Noah prese una tazza dalla credenza. — Come lo vuoi il caffè?

— Con crema e zucchero, grazie.

— Ogni tuo desiderio è un ordine — scherzò lui. E un attimo dopo, Caro si ritrovò a sorseggiare un'aromatica miscela addolcita da una generosa dose di crema.

— Dovresti mangiare qualcosa — insistette Noah. — Hai bruciato un sacco di energie stanotte. Lascia che ti prepari due uova con del pane tostato.

Caro posò la tazza ancora mezza piena. — No, ma ti ringrazio. Adesso devo proprio andare.

Lo vide voltarsi di spalle, come se non si fidasse a risponderle.

Lei finì il caffè e raggiunse l'atrio. Aprì l'armadio, prese il giaccone, poi tuffò le mani nella borsa ed estrasse il suo travestimento. Noah la vide.

— Oh, no — gemette. — Non metterti quella roba, ti prego.

— Devo farlo, Noah.

— Ma è come insozzare con un graffito la *Venere* di Botticelli. Avanti, è ancora buio.

Caro non poté trattenersi dal sorridergli. — Sei molto dolce, Noah. Ma purtroppo...

— Nessuno ti vedrà. E la mia macchina ha i vetri oscurati. — Attese un attimo e visto che lei non rispondeva tornò a incalzarla. — Per favore, Caro, dimmi di sì.

— Ti sto dicendo di sì fin da quando ti ho incontrato. Adesso è ora di smetterla.

— Io devo smetterla, intendi? Va bene. Non appena ti avrò portata a casa la finirò. Promesso.

Lei posò il borsone sul tavolo e rimise dentro il travestimento. — Speriamo — borbottò.

— Grazie per la fiducia. Aspetta. Prima di andare volevo mostrarti una cosa. Vieni con me.

Caro lo seguì e lui le chiese di aspettarlo in sala da pranzo. Qualche istante dopo ritornò, tenendo tra le mani quello che sembrava un grosso quadro avvolto in un panno. Lo posò sulla credenza, poi accese una lampada e la piegò per illuminarlo. — Ecco il vero Delaunay.

Lei si avvicinò, sorpresa e commossa. Le linee ben marcate del ritratto e la profondità dei colori colpirono subito la sua immaginazione. L'insolito dipinto divenne un varco, un legame attraverso lo spazio e il tempo che Caro percepiva distintamente, come un ronzio che le risuonava nella mente.

Un ronzio del tutto assente quando aveva guardato la copia, anche se la tecnica pittorica era stata fedelmente riprodotta. La vera magia avveniva a livello del subconscio: un quadro originale era come un portale su un'altra epoca e un altro luogo, sul modo di vedere le cose di un'altra persona.

— È stupendo — commentò.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto.

Lei si avvicinò al quadro. — Posso?

— Ma certo.

Caro lo prese, lasciando che l'immagine le risuonasse dentro. I colori splendevano come gioielli nella penombra della sala.

Qualcosa si staccò dall'angolo della cornice, cadendole in mano. Un segnalatore. Minuscolo e ipertecnologico, serviva senza dubbio a rintracciare il quadro se fosse stato rubato.

Posò il dipinto e porse il segnalatore a Noah. — La tua piccola spia si è staccata.

Lui la mise in tasca con un cenno di ringraziamento, poi raggiunse i ripiani su cui erano sistemate le sue creazioni e le studiò per un lungo istante.

Dopodiché, tornò da lei con qualcosa in mano. — Questo è per te.

Caro studiò il piccolo lavoro d'intaglio che raffigurava un lupo. L'animale aveva un'aria cauta e attenta; la sua resistenza e la sua forza erano espresse a meraviglia, così come l'intrinseca nobiltà.

— Ho scelto qualcosa di piccolo — le disse. — Casomai tu debba partire.

Lei era tentata di rifiutarlo, ma poi guardò Noah e qualcosa nel suo sguardo glielo impedì. — Grazie — gli disse. — È bellissimo.

Noah non commentò.

Caro mise in tasca la scultura. — Adesso dobbiamo andare.

In silenzio, lui avvolse il quadro nel panno e lo portò via.

Una volta usciti, la prese per mano e si avviarono verso la macchina. Un contatto che la rese felice, riempiendola però anche di rimpianto per ciò che quell'avventura avrebbe potuto diventare se la sua vita le fosse appartenuta come un tempo.

Durante il viaggio, gli parlò solo per spiegargli la strada. Percepì la sua disapprovazione mentre superavano i locali di strip-tease, poi una serie di edifici vuoti con le assi alle finestre. Purtroppo, non aveva molta scelta per quanto riguardava le abitazioni. Doveva trovare le più economiche, con padroni di casa che non chiedevano garanzie lavorative o bancarie. Né tantomeno documenti validi.

— In fondo a questa strada — gli disse infine. — Parcheggia dove vuoi.

Lui si fermò. — Qui, rischio di non vedere mai più la mia macchina.

— Allora fammi scendere. Ti capisco, credimi.

— No. Sono assicurato. — Scese e girò intorno all'auto per aprirle la portiera, ma lei era già sul marciapiede, con il borsone in spalla. — Dov'è la casa?

— I lunghi addii sono i più difficili. Abito al sesto piano, ma l'ascensore non funziona. Risparmiati la fatica e salutiamoci qui.

Noah la ignorò. — Fammi strada.

Arrivarono al portone di un cadente edificio e lei lo aprì semplicemente spingendo.

— La serratura è rotta? — le chiese stupefatto. — In un quartiere come questo?

— Il padrone di casa è stato informato, ma dice che non si può riparare.

Nell'atrio, un tempo piastrellato in bianco e nero, molte piastrelle si erano staccate e i frammenti costellavano il pavimento. La seguì su per le scale, uno scalino sbrecciato dopo l'altro. Al sesto piano, il rimasuglio di una moquette rossa ricopriva il corridoio. Era cosparsa d'immondizia; un grosso scarafaggio, spaventato dal loro arrivo, s'infilò sotto una porta. Poco più avanti, un ubriaco avvolto in un lacero giaccone dormiva per terra.

Aprì un occhio iniettato di sangue sentendoli avvicinarsi.

— Ehi, Freddie, come va? — chiese Caro. — Hai perso le chiavi?

— Quella schifosa mi ha chiuso fuori — borbottò lui, tossendo violentemente.

— Ah, non te la prendere — commentò Caro, scavalcandolo. — Ti farà rientrare, vedrai.

La sua porta era poco più avanti. Lei tirò fuori una chiave così sottile da sembrare di latta e la infilò nella serratura.

— Stiamo scherzando, vero? Il portone è aperto e questa sarebbe la serratura di casa tua? — sbottò Noah. — Con dei vicini così?

— Oh, la serratura non mi preoccupa — affermò lei. — E neppure Freddie. È innocuo. Grazie per avermi accompagnata, Noah. È stato molto galante da parte tua.

Lui la studiò con gli occhi socchiusi. — Mi hai permesso di venire qui perché oggi te ne andrai, vero?

Un lampo doveva averle attraversato gli occhi e ovviamente lui se ne accorse. Nulla sfuggiva a quell'uomo.

— Maledizione, lo sapevo — borbottò Noah. — Ma cosa dovrebbe importarmi, in effetti? Tanto ero l'uomo per una notte, dico bene?

— Basta, per favore — replicò lei stancamente. — È già difficile così.

— E allora rendilo facile — obiettò Noah. — Torna a casa con me. Ti preparerò la colazione e davanti a una buona tazza di caffè potrai raccontarmi tutto. Ti prego, Caro.

— No — gli rispose, con la voce più energica.

— Non mi fai neppure entrare? Solo questo ti chiedo. Poi sparirò, lo giuro.

— L'hai già detto e ripetuto — gli ricordò, lasciando uscire il fiato che non sapeva di trattenere. Noah stava solo prolungando la pena. E la guardava con una tale disperazione!

Ah, al diavolo. Che entrasse pure, se voleva.

Si voltò e aprì la porta.

Noah entrò e si fermò sulla soglia.

Quell'appartamento contrastava nettamente con lo squallore del palazzo. Lunghe stuoie di vimini coprivano il pavimento e le pareti erano tutte di colori diversi: giallo pallido, azzurro, rosa e verde primavera. Laddove l'intonaco era sbrecciato, lei l'aveva coperto con fronde artificiali fatte con carta marrone e verde. Le tende alle due piccole finestre erano aperte e la luce passava attraverso flaconi vuoti di profumo e prismi di cristallo appesi a un filo di rame, riempiendo l'ambiente di arcobaleni in movimento.

Noah notò il futon in un angolo, con una coperta color argento e un cuscino. Su uno scaffale c'erano una piastra elettrica e un bollitore, oltre a un piatto, una scodella, un bicchiere e una tazza. Alcune posate spuntavano da un barattolo di vetro sistemato sul piano del piccolo lavello, insieme a una spugna e al detersivo per i piatti. Le provviste, davvero scarse, erano sistemate su un altro scaffale insieme a un cestino di vimini con dentro qualche frutto e un peperone rosso.

— Carino — commentò, posando il borsone sul pavimento.

— Grazie. — Lei si sfilò le scarpe e le posò accanto alla porta. — L'ho sistemato un po'. Fa bene al morale.

— Davvero artistico. Devo togliermi le scarpe anch'io?

Caro gli lanciò un'occhiata dura. — No. Tanto non ti fermerai.

Lui non solo si tolse le scarpe, ma appese anche la giacca all'attaccapanni.

— Fai come se fossi a casa tua — commentò lei stancamente.

— Sai una cosa? — le disse, guardandosi di nuovo intorno. — Non appena ho varcato il portone, ho provato pena per te. Mi aspettavo che vivessi in un tugurio, ma questo posto rispecchia in pieno la tua personalità.

— Ah — rispose Caro, aggrottando la fronte. — Sarebbe un complimento?

— Sì, certo.

Lei annuì seccamente. A quanto pareva, i complimenti la infastidivano quanto venir notata.

— È carino e confortevole. Ma detesto la serratura alla porta. Anche i tuoi vicini non mi entusiasmano granché.

— Bah, non sono loro il mio problema.

Il modo in cui lo disse lo colpì. La guardò e chiese: — Quindi, sarebbe qualcun altro?

Lei distolse lo sguardo. — Non ho detto questo.

— Ma s'intuiva tra le righe. Chi è il tuo problema, Caro?

Dovette aspettare un po' prima che lei gli rispondesse. — Un tizio. Uno che mi ha seguita. Non posso dirti altro, solo che è successo due volte e non so chi sia.

— Che aspetto aveva? — le chiese Noah.

Una luce tormentata le riempì gli occhi. — Forse stai per scoprirlo. Guarda nel retrovisore quando te ne vai. E stai attento, ti prego.

— Sempre che ci sia ancora la macchina.

— Vorrei avere i tuoi problemi — borbottò Caro.

— Allora lascia che ti aiuti a risolvere questo. Dimmi che aspetto aveva quel tizio.

— Alto e massiccio. Lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo. Naso a becco e un tatuaggio sul collo.

Lui si rilassò. Era soltanto Zade che si era fatto scoprire. — L'hai visto solo due volte. Potrebbe essere una coincidenza — le disse.

— Non credo — sbottò lei, guardandolo dubbiosa.

— In ogni caso, terrò gli occhi aperti — promise per calmarla. — Sei certa di star bene?

— Perché non la pianti e te ne vai, Noah?

— Mi stai sbattendo fuori?

— Potresti andartene da solo. Mi faciliteresti le cose.

Noah mosse verso la porta. — Bene, suppongo che questo sia un arrivederci.

— No. È un addio.

— Non dev'essere per forza un addio, Caro — le mormorò. Sapeva che era inutile, ma doveva dirlo comunque. Soprattutto adesso che lei lo guardava con gli occhi lucidi. Dopo quella notte la conosceva meglio e percepiva la sua incertezza. Nonostante i battibecchi, tra loro era nata un'intesa che andava oltre il sesso, e lui intendeva sfruttarla appieno.

— Sei un figlio di puttana — sbottò Caro. — Stai rendendo tutto così difficile!

Noah si avvicinò. — No, non sono io a rendere tutto difficile — le rispose. — Dimmi cosa ti sta succedendo. Ti prego.

— Non ho voglia di parlare.

— Bene, allora non parliamo. C'è qualcos'altro che vuoi da me?

Si accorse di averla catturata con quella domanda. Di nuovo appariva furiosa ed eccitata in egual misura.

— Io... ah, al diavolo — borbottò lei. — Ti offri volontario?

— Oh, sì.

Caro si tolse il giaccone e lo scagliò a terra. Poi si abbassò i jeans con rabbiosi strattoni, si sfilò in fretta e furia le calze, rischiando d'inciampare, e alla fine toccò alla felpa, alla maglietta e al reggiseno, tutto gettato in un disordinato mucchio in mezzo alla stanza.

Restò in piedi davanti a lui nuda e col volto arrossato, ribollente di rabbia e di desiderio. Quindi si voltò e si chinò per tirare indietro la coperta. La vista di quel corpo nudo piegato sul letto portò la libidine di Noah ai massimi livelli: si spogliò rapidamente, poi la baciò sul collo, insinuandole la mano tra le cosce. Era morbida e umida, ma non appena la violò con un dito la sentì sobbalzare.

Subito si fermò. — Ti fa male?

— Sto benissimo. Mai stata meglio.

— Non è questo che ti ho chiesto. Rispondimi.

— Non darmi ordini. Ti voglio dentro. Adesso.

Noah le si mise sopra e si bloccò. — Hai dei preservativi? — le chiese.

Caro scosse la testa. — No. Ho un innesto contraccettivo.

— Oh. — Noah esitò, studiandola in volto. — Quindi, va bene lo stesso?

Lei lo tirò a sé. — Ovviamente sì. Adesso taci. Perché devo continuare a dirtelo?

— Perché mi eccita — scherzò lui. Avrebbe preferito il preservativo, ma il suo corpo non gli lasciava scelta. Non con quelle curve appetitose in bella vista.

Con una sorta di ringhio le affondò dentro sino in fondo, fremendo per quel possesso senza barriere.

— Sì — gemette, stringendo i denti. — Oh, sì. È così dannatamente bello!

Intrecciò le dita a quelle di lei e iniziò a spingere, deliziato dalla vista dei seni prosperosi che sobbalzavano. Il ritmo degli affondi crebbe più rapidamente di quanto volesse, ma non poteva farci nulla. Caro gemeva, gridava e gli andava incontro. E ben presto entrambi giunsero all'apice.

Caro gli strinse le natiche e s'inarcò con frenetico abbandono, premendolo contro di sé mentre la riempiva tutta. Noah non aveva una sola possibilità al mondo di resistere: se ne accorse e cedette volentieri, affondando come un maglio.

Le ondate di piacere si riverberarono come tuoni dentro di loro.

Dopo, restò fermo sopra di lei, timoroso persino di aprire gli occhi. Timoroso della realtà, perché sapeva che adesso era davvero finita. Quella era la scopata d'addio e Caro stava per cacciarlo a calci dal paese delle meraviglie. Si ritrasse, poi si sedette sul pavimento, dandole le spalle.

L'aria era piena di parole non dette.

Alla fine trovò la forza di guardarla. Era ancora pallida, ma le labbra e i capezzoli mostravano un delizioso colorito rosa.

— Torna a casa mia — le disse, ma solo perché non poteva farne a meno.

Caro si alzò e infilò uno stinto accappatoio verde. — No — gli rispose. — Vattene — gli ordinò con voce dura.

Lui si rivestì in silenzio. Poi recuperò la giacca di lei dalla catasta di vestiti, l'appese accanto alla sua sull'appendiabiti e con una mossa repentina infilò la mano in tasca, cercando il segnalatore che Caro gli aveva dato prima.

L'idea gli era venuta fin dal momento in cui si era staccato dal quadro. Caro era in pericolo. Nessuno poteva biasimarlo per ciò che si accingeva a fare.

Finse di spostare il giaccone di lei e lasciò cadere l'apparecchio in un taschino. Poi, con noncuranza, infilò la giacca e si voltò.

Caro lo guardava con le braccia conserte, dritta come un fuso e tesa in tutto il corpo. Chiaramente aspettava solo che lui si levasse dai piedi.

— Stai attenta — le disse. — Ti chiedo solo questo.

— Lo farò — gli rispose. — Sto sempre attenta. Addio.

Noah aprì e si costrinse a uscire. La porta si chiuse alle sue spalle.

A metà della rampa tra il quinto e il sesto piano, Freddie sorrise quando lo vide arrivare. — Che uomo fortunato — gracchiò. — Qui tutti vorrebbero prendere il tuo posto.

La rabbia che Noah reprimeva esplose con un ruggito. Si fermò davanti a lui e lo trafisse con un'occhiata omicida. — Giusto per avvertirti — gli sibilò. — Strapperò il fegato a chiunque osi toccarla e glielo farò mangiare pezzo per pezzo. Sono stato chiaro?

Il sorriso di Freddie si dissolse, così come la luce maliziosa che gli riempiva gli occhi. — Ah... sì, chiarissimo.

— Bene. Spargi la voce — lo esortò. — Rendi un servizio alla comunità.

Freddie annuì, sbattendo rapidamente le palpebre. Noah riprese a scendere.

Uscì come una furia dal portone e, per abitudine, pensò di calmarsi tuffandosi in un gancio analogico. Ma poi cambiò idea: si sentiva fremere per il sovraccarico di emozioni e non voleva metterle nel congelatore, poiché era l'ultima cosa che gli restava del calore di Caro. Si sentiva radicalmente cambiato. Dopo una sola notte con lei.

Quasi non credette ai suoi occhi quando vide la macchina. Gli squillò il cellulare. Imprecando lo estrasse dal taschino, e in quel momento Zade emerse da dietro l'angolo.

— Bene bene, immagina un po' la mia sorpresa — gli disse il suo amico.

Lui non riuscì a rispondergli. Aveva la mente che girava a vuoto come un

ingranaggio rotto.

— Mi sembra che ieri tu abbia detto che quella ragazza è un mistero da svelare con calma e discretamente — continuò Zade. — Ma credo di essermi perso la parte in cui hai aggiunto “portandomela a letto”.

Noah sibilò tra i denti. — Ciò che faccio non è affar tuo.

— Ah, sì? Quella è la ex di Olund. Dovevi flirtarci un po', non scopartela!

— Non è la sua ex — affermò lui. — Non sono mai stati insieme.

— Davvero? E come fai a esserne sicuro? Te lo ha detto lei, per caso?

Lo era perché anche Mark aveva le sue stesse cicatrici. E Caro non le aveva mai viste, altrimenti lui l'avrebbe capito dalla sua aura. Ma ciò che era accaduto tra loro non riguardava Zade. — Lascia stare, va bene?

— No, non va bene affatto! — fu la belligerante risposta. — Io sono rimasto tutta la notte in questo lurido buco tra spacciatori e criminali di ogni sorta, aspettando la bella danzatrice, e tu la riporti a casa in Porsche? Potevi anche avvisarmi. Capisco che scopare una così possa essere... Ehi!

Gridò per la sorpresa quando Noah lo sbatté contro il muro di mattoni, le mani strette sul colletto del pesante giubbotto impermeabile.

— Non parlare di Caro in questo modo — gli ringhiò, la voce irriconoscibile anche a lui.

Il suo amico non accennò minimamente a difendersi, anche se ne era più che capace. Si limitò a guardarlo incredulo. — Accidenti — gli disse. — Che diavolo succede? Ti sei innamorato di lei?

— No. — Maledizione, non riusciva a respirare. Lo lasciò andare e strinse le mani a pugno.

Zade sembrava persino spaventato. — Non ti ho mai visto così. Stai bene?

— Non è nulla — lo interruppe lui. — È solo... — Si massaggiò la nuca e aggiunse: — È solo l'AVP. Unito agli ormoni dello stress. Il programma di combattimento mi manda fuori di testa.

— Oh. — Zade lo studiò con attenzione. Pur non possedendo l'AVP, le percezioni sensoriali potenziate gli permettevano di capire cosa passava per la testa della gente. A Noah faceva uno strano effetto ritrovarsi per una volta sotto esame, ma non poteva certo protestare.

Alla fine, Zade smise di fissarlo. — E adesso che si fa?

— Tanto per cominciare, pensa a migliorare la tua tecnica — gli rispose. — Lei ti ha visto due volte. Ricordava ogni dettaglio del tuo volto. Crede che tu sia un tirapiedi di Mark e sta per lasciare la città a causa tua. Sono sicuro che Mark la cerca, ma non sono riuscito a strapparle nulla.

Zade sbuffò. — Mi ha visto, eh? Ha lo sguardo acuto per essere una persona normale.

— Tu dici? Guarda come sei vestito!

— Ehi, questo non è il momento di criticare il mio stile. Mi hai quasi fracassato la schiena sbattendomi contro quel muro.

— Oh, poveretto. Vai al pronto soccorso e fatti dare un'occhiata.

— E tu vai a farti fottere — sbottò Zade. — Insomma, che facciamo? La perdiamo così?

Lui scosse la testa. — Ho piazzato un segnalatore nel suo giaccone — gli rivelò.

Zade lo guardò a bocca aperta. — Speriamo non lo porti in lavanderia — commentò. — E non sei riuscito a farle sputare nulla?

— No — gli rispose con voce piatta. — Non una parola su di sé.

— Fai schifo come agente segreto. Ti conveniva toglierti le lenti a contatto e mostrarle il numero terrificante degli occhi luminosi.

— L'ho fatto — ammise lui. — Tutta la notte.

— E non ha parlato? Quell'assurdo bagliore giallo da gatto rabbioso a me farebbe confessare qualunque cosa.

Noah si sentiva troppo avvilito per mandarlo a quel paese. — Su di lei non ha avuto molto effetto. Ho faticato persino a farmi dire il suo nome.

Zade fischiò. — Però. È più tosta di quanto sembri. Che segnalatore le hai messo nella giacca?

— Quello che Sisko ha attaccato al mio Delaunay. Ci penso io a seguirla oggi.

— Cosa le ha fatto Mark? Possiamo finalmente ucciderlo? — Gli brillavano gli occhi mentre lo chiedeva.

— Non so cosa le abbia fatto. Ma ha una ferita da coltello e probabilmente soffre di stress post-traumatico. Qualunque cosa le sia successa, si è salvata a stento. Per questo le sto dando un po' di spazio per tirare il fiato.

Un sorriso illuminò il volto scavato di Zade. — Sai, non ti ho mai visto così.

Noah lo guardò irritato. — Così come?

— Tutto eccitato. Pronto a scattare, ma non perché l'AVP sta dando i numeri. Sei l'opposto del robot che diventi quando sprofondi nei tuoi ghiacciai, e anche questa è una grande novità. Credo di preferire questa versione di te. È più simpatica.

Lui riprese il cellulare e inserì i dati necessari per monitorare il segnalatore. — Grazie. E adesso sparisce. Vai a farti un paio di *tacos* e una birra.

— Arrivi tardi, Romeo. Ma grazie lo stesso. — E poi si avviò senza voltarsi.

Mark scrutava nella fredda nebbia della mattina autunnale. Il cellulare

prese a vibrargli in tasca e allora lo estrasse e controllò il display. Era il capo della sua squadra di Seattle. — Carrera — disse. — Dammi buone notizie.

— L'abbiamo trovata. È su un autobus e la stiamo seguendo.

— Ottimo! — esclamò lui, aggirando una pozzanghera. — Gareth Wickham vi ha dato l'indirizzo?

— Sì, ma purtroppo non il numero dell'appartamento.

— L'avete torchiato per bene come vi avevo detto?

— Se l'è fatta addosso. Ci avrebbe consegnato sua madre, ma il numero dell'appartamento non lo sapeva e quel fottuto casermone ne ha sessanta. Però siamo stati fortunati: è uscita dal portone proprio mentre parcheggiavamo e così l'abbiamo seguita fino alla fermata del bus. Sta andando in centro. Come dobbiamo comportarci?

— Credevo fosse ovvio. — Dare istruzioni così scontate lo irritava e gli sembrava d'intravedere il suo bersaglio, per cui doveva sbrigarsi. — Siate discreti e soprattutto attenti. Non dovete torcerle un capello: quando arriverò a Seattle la voglio lì ad aspettarmi. È per questo che vi pago così bene. Ci siamo capiti?

— Perfettamente, capo.

Mark chiuse la chiamata, godendosi un fremito di anticipazione mentre la sua vittima si avvicinava. R-Gen 57-878, il primo prototipo di schiavo soldato. Il mondo lo conosceva come Brenner Jameson, un ragazzone di due metri e centoventi chili di muscoli potenziati e ossatura supercompatta. Correva nella nebbia del mattino alla velocità di un primatista.

Quando finiva l'allenamento, che era programmato per non saltare mai, Brenner tornava a casa, si faceva una doccia e mangiava un intruglio iperproteico, per poi recarsi al lavoro in un negozio di elettrodomestici. Sgobbava tutto il giorno caricando e scaricando frigoriferi e lavatrici e non aveva idea delle conoscenze e dell'addestramento specializzato stipati nel suo cervello attentamente suddiviso in scomparti.

Facendo ricerche su di lui, però, Mark si era accorto che negli ultimi due anni Brenner aveva opposto resistenza alla sua programmazione, tanto da avviare una relazione amorosa con una ragazza conosciuta in città. Aveva persino una figlia! La compagna era morta, ma quello sviluppo non sarebbe dovuto accadere. D'altro canto, andava sempre così con i prototipi. Qualche problema non mancava mai.

Quando arrivò a dieci metri di distanza, Mark uscì da dietro gli alberi. — Brenner?

Il ragazzone si voltò a guardarlo mentre gli passava davanti. — Chi è lei?

Mark premette un pulsante sull'attivatore, facendo partire l'impulso ultrasonico codificato che abbatteva la barriera tra le normali attività cerebrali

degli schiavi e quelle indotte dagli impianti.

Brenner si fermò di colpo, barcollando. Poi cadde in ginocchio e gemette. La sua firma energetica esplose in una caotica vampata di colori mentre dentro di lui scorrevano fiumi di adrenalina e il sistema s'impossessava della sua mente. Che incredibili sensazioni doveva provare in quel momento. Probabilmente soffriva come un cane, uno spettacolo sempre divertente per Mark.

— La tua vera vita comincia adesso — gli annunciò. — Sono io il tuo comandante. Eseguirai tutti i miei ordini.

Brenner alzò la testa e lo guardò, portandosi una mano alla gola. Resisteva. Cercava di parlare. E poi, sorprendendo Mark, si rialzò. — Callie — mormorò.

Callie. Il nome della figlia. Lui si era chiesto se doveva eliminarla, giusto per semplificare le cose, ma poi ci aveva rinunciato. Uccidere un bambino attirava troppa attenzione. — Lei non esiste più — gli disse. — Dimentica la vita che facevi prima. Adesso appartieni a me, chiaro?

Brenner socchiuse gli occhi, stringendo le mani a pugno. — Callie — ripeté, più forte stavolta. E poi, incredibilmente, cominciò ad avvicinarsi con fare minaccioso.

Mark si sentì avvampare di rabbia. Com'era possibile che quell'idiota non fosse felice di venir attivato? Non si rendeva conto di quali capacità aveva adesso? Quello che Mark gli stava facendo era un dono prezioso. Avrebbe dovuto essergli fottutamente *grato*!

Brenner mosse un altro passo. I sistemi degli schiavi soldato erano molto più sofisticati rispetto a quelli che erano stati impiantati a lui, ma a quanto pareva i soggetti riuscivano ancora a ribellarsi. Era questo il meglio che sapevano fare i ricercatori della Obsidian? Che patetici imbecilli!

Bisognava essere spietati per ottenere dei risultati e lui non aveva problemi su quel fronte. Alzò l'attivatore, lo puntò contro Brenner e impostò una punizione adeguata.

L'effetto fu istantaneo. Brenner gridò e crollò a terra, contorcendosi. Lui guardò lo spettacolo per qualche minuto, divertito come non mai.

— Alzati — gli ordinò alla fine. — Vieni con me al furgone.

Brenner obbedì. Faceva schifo, tutto imbrattato di fango.

Giunti al furgone, Mark prese le chiavi e gliele lanciò. Brenner le prese al volo con un rapidissimo scatto della mano. — Guida tu — gli ordinò lui.

Il suo primo schiavo salì al posto di guida senza fiatare.

Durante il viaggio, Mark trascorse il tempo studiando tutte le mappe della zona memorizzate nel suo database. Doveva trovare il posto perfetto per isolarsi. La punizione inflitta a Brenner gli aveva ridato il buonumore.

Non vedeva l'ora di provare il suo nuovo giocattolo.

La porta si chiuse. Caro vi appoggiò la fronte e sospirò. L'unico modo per mandarlo via era comportarsi come una stronza senza cuore. Era stato divertente, ma adesso aveva da fare. Per cui, grazie tante e arrivederci a mai più.

Era stato difficilissimo recitare quella parte. Già fremeva per rivederlo. Aveva voglia di urlare e spaccare tutto.

“Piantala” si disse. “Non puoi permetterti una crisi. Cresci, accidenti. Cresci!”

Ricordava bene cos'era successo a Tim. Un tipo tosto, almeno per gli standard della gente normale. Arti marziali, addestramento militare, porto d'armi. Aveva cercato di aiutarla. Mark e i suoi tirapiedi l'avevano catturato e torturato a morte.

Entrò nella minuscola doccia. Il rigagnolo d'acqua tiepida fece fin troppo presto a diventare ghiacciato, ma lei non vi badò. Si vestì meccanicamente e fece i bagagli, in modo da essere pronta a partire. Quello che non poteva portare con sé finì nella spazzatura. Viaggiare leggeri e non lasciare tracce: una regola fondamentale della sua attuale esistenza. Purtroppo, ne aveva infranta un'altra, e adesso doveva pagarne le conseguenze.

Il bus la portò in centro con una buona mezz'ora di anticipo. Farsi un giro a piedi non era una buona idea, dato che non aveva neppure perso tempo a camuffarsi, ma si sentiva troppo rabbiosa per badarci. Vagabondò senza meta, con la pioggia di Seattle che le bagnava il volto senza trucco, i capelli. Al diavolo.

Tornò puntuale alla caffetteria, ma alle nove non c'era traccia di Bea. Si sedette a un tavolino e attese. I minuti parevano interminabili. Nove e dodici. Nove e venti. Finalmente, alle nove e tre quarti, scorse una piccola figura avvolta in una vecchia giacca a vento avvicinarsi alla porta. Il cappuccio alzato le impediva di capire se era Bea, ma poi intravide un volto pallido e tirato e una ciocca di capelli neri. Le fece cenno di raggiungerla e l'altra si avvicinò cautamente.

— Sei certa che non ti abbiano seguita? — le chiese la sua amica.

— Sì, per quanto sia possibile esserlo — rispose lei. — Lieta di vederti.

— Ho tenuto d’occhio la situazione per un po’, nascosta in un portone dall’altra parte della strada — le rivelò Bea. — Temevo che fosse una trappola.

— Come vedi, ci sono solo io. Vuoi un caffè? Qualcosa da mangiare?

— No. Non mangio praticamente nulla, ormai — rispose Bea. — Non da quando... sai, la storia di Luke.

— Neppure io — confessò Caro. — È come se avessi dei mattoni nello stomaco.

— Sì, conosco la sensazione. — Bea si sedette, lanciando un’occhiata nervosa al locale. — Todd continua a chiedermi di te. Credo sospetti che tu voglia coinvolgermi nel giro della coca. Quanto vorrei che fosse così semplice!

— Bea, non abbiamo molto tempo. Dimmi del video.

La vide passarsi una mano sul viso. Sembrava che avesse delle difficoltà a concentrarsi. — Luke era a Chicago per un servizio di sicurezza — cominciò. — Il suo capo aveva un appuntamento che all’ultimo minuto era stato spostato in un altro hotel. Ricordo che mi chiamò a colazione, imprecando perché questo avrebbe compromesso le misure di sicurezza. Si era portato una videocamera per registrare l’incontro, come faceva sempre, e mi diede la password per accedere al suo server, casomai gli fosse capitato qualcosa, chiedendomi di riferirla anche a suo fratello.

Un’amara risata le sfuggì. Caro cercò di stare calma.

— Ricordo di aver pensato che era una paranoia inutile, ma quel giorno stesso Luke scomparve e il suo capo venne trovato con una pallottola in testa. E così, mi collegai al server e scaricai il video.

— E l’hai visto?

— Sì. — Bea si guardò di nuovo intorno. — Non ho mai creduto al soprannaturale — continuò piano. — Ho sempre pensato che fossero idiozie. Ma poi ho osservato quel tizio dire qualcosa a Luke e lui è rimasto paralizzato. Sembrava si fosse trasformato in una statua, come per magia.

Caro ci pensò sopra. — Forse era stato drogato?

Bea scosse la testa. — So quello che ho visto. Quel tizio ha sparato al capo di Luke davanti ai suoi occhi. Lo prendeva in giro. Poi sono arrivati i suoi complici, hanno messo Luke in una cassa e l’hanno portato via. Lui era un esperto di sicurezza, conosceva ogni tipo di arte marziale, ma è rimasto immobile tutto il tempo.

— Hai mai dato quella password a suo fratello?

— No. Non ne ho avuto il coraggio. Sarebbe andato subito alla polizia — spiegò Bea sulla difensiva. — E questo equivaleva a dire a quel tizio che io sapevo tutto. Mi avrebbe uccisa, Caro. Senza dubbio teneva d’occhio Luke e

la gente a lui vicina.

— Ma il video dimostra che Luke è innocente e che il colpevole è Mark. Perché non mostrarlo alla polizia? Così potranno catturarlo.

Bea scosse la testa. — Te lo sto spiegando. Sarebbe un suicidio. Qualche giorno dopo, qualcuno è entrato nel mio appartamento. Ha portato via il computer: sono sicura che era lui e che cercava il video. Solo per caso avevo nella borsa la chiavetta su cui l'ho salvato — le spiegò, tacendo un attimo e guardandosi intorno. — Da allora vivo nascosta. Ma se mi hai trovata tu, lo stesso può fare lui. Magari seguendo te.

Caro ignorò quell'ultima affermazione. Non c'era alcun bisogno di alimentare la paura di Bea. — Hai la chiavetta con te? Potrei duplicare il video.

— Sei impazzita? Non la porto certo con me — scattò Bea. — L'ho spedita al lago.

— Lago? Che lago? — le chiese Caro, la voce tesa per la frustrazione.

Bea scosse la testa. — Non posso aiutarti. Già la mia vita è difficile così com'è.

— Ma potremmo lavorare insieme — le ripeté Caro. — Quel tizio ha ucciso i miei amici. Voglio che sia fatta giustizia, ma per riuscirci ho bisogno di aiuto. E anche tu ne hai bisogno, quindi perché non ci sosteniamo a vicenda?

Bea gemette. — Tu non capisci. C'è qualcosa di..., non so, qualcosa di soprannaturale in quel tizio. La prigione non basta. Non saremmo mai al sicuro.

— Forse no — concesse Caro. — Per cui, dobbiamo ucciderlo.

Bea smise di colpo di agitarsi. La guardò allibita, poi disse: — Parli sul serio?

— Non sono un'assassina — le assicurò lei. — Ma sono stanca di vivere nel terrore. Voglio liberarmi di lui e se questo è l'unico modo... — concluse, scrollando le spalle. — Insomma, cos'abbiamo da perdere?

Bea si accasciò contro lo schienale della sedia. — Tu sei impazzita!

— Forse sì. Ma a questo punto non m'importa più di nulla. Sei con me oppure no?

Gli occhi di Bea si riempirono di paura, ma anche di cauta speranza. — Hai perso la testa. Tu mi farai uccidere.

— Siamo sopravvissute fino adesso. Riconosci qualche merito.

— Hai già un piano? — le chiese Bea con un sussurro.

— Non ancora — ammise lei.

— Oh, questo è davvero incoraggiante! — esclamò l'altra, allungando il collo per osservare la strada e l'interno della caffetteria. — Oh, no! Ci stanno

guardando!

Caro lanciò una rapida occhiata in giro. Sul marciapiede stava passando una giovane mamma col figlio nel passeggino. Un tizio grassottello approfittava del riparo offerto da una tettoia per mandare un messaggio col cellulare. Una coppietta seduta vicino alla vetrata si sbacchiava sopra due fumanti tazze di caffelatte. — Non mi sembra — le rispose. — Dimmi di questo lago.

— Non qui. Non possiamo stare qui. — Bea si alzò di scatto. — Vediamoci fuori. Mi avvierò lungo la strada.

Imprecando, Caro attese che uscisse, pagò il conto e la seguì, raggiungendola a metà dell'isolato. — Che lago, Bea? — incalzò. — Dimmelo e basta.

— Zitta! E non chiamarmi così. Sono Marika adesso.

— Okay, Marika. Dove hai mandato quella dannata chiavetta?

— Aspetta. — Bea puntò lo sguardo a destra di Caro. — Quei due ci seguono! — Lei fece per voltarsi, ma Bea le colpì il braccio. — Non guardarli, idiota! Ti hanno seguita. Ti hanno seguita, cazzo!

Prese a correre sul marciapiede affollato, mentre lei si girava cercando il tizio con la coda di cavallo. Non lo vide, ma poi si accorse di due uomini che si affrettavano verso di lei con degli auricolari nelle orecchie. Il modo in cui la guardavano, deciso, spietato, non lasciava dubbi sulle loro intenzioni.

Si diede alla fuga il più rapidamente possibile. Bea era già molto più avanti: la scorse lanciarsi in un incrocio trafficato, mentre arrivava un SUV...

Freni e pneumatici stridettero. Vi fu un tonfo terribile e il corpo di Bea venne scagliato in aria. Caro gridò quando la vide atterrare sul parabrezza, mandandolo in frantumi. Poi rotolò a terra giusto un attimo prima che un'altra macchina inchiodasse. Ma non abbastanza prontamente: l'impatto fu così violento da spingere il SUV in avanti. Altri vetri rotti. Grida, urla, un concerto di clacson.

Cominciò a formarsi un folto capannello. Caro corse ancora più veloce, zigzagando tra le auto ferme, urtando la gente, fino a quando raggiunse Bea. Era adagiata sull'asfalto, le braccia aperte, gli occhi vitrei. I capelli su una parte del cranio erano uno scuro ammasso di sangue.

Cercò di avvicinarsi ancora, un grido d'orrore mozzato in gola. Un braccio la cinse alla vita. Si ritrovò sollevata a mezz'aria e allora prese a dibattersi, a scalciare...

— Calmati! Sono io. — Era la voce di Noah.

Caro smise di lottare, assolutamente confusa. — Come? Tu? Cosa ci fai...

— Prima liberiamoci di quei due — le disse, rimettendola a terra. — Corri!

— Ma non posso lasciare Bea.

— La tua amica è morta, Caro. — Noah la trascinò con sé e non appena si aprì un varco la sospinse in avanti. — Vai!

Il suo ordine risuonò secco come uno sparo. Caro si lanciò in una corsa frenetica attraverso le strade, i vicoli, i parcheggi. Lui la condusse dietro un palazzo in ristrutturazione, ancora circondato dalle impalcature, facendole cenno di nascondersi tra due camion parcheggiati contro un muro. Poi le strinse il volto e le diede un rapido bacio. — Stai qui. Non muoverti.

Lei tirò il fiato, annaspando. — Cosa vuoi fare?

— Sshh. Non una parola. Nasconditi. — La sospinse indietro tra i camion e si avviò in fretta nella direzione da cui erano venuti.

Caro restò immobile e confusa per un istante; quindi sentì qualcuno avvicinarsi di corsa e arretrò, infilandosi nello spazio tra i camion e il muro per guardare dall'altra parte e capire cosa stava succedendo.

Vi fu un tonfo, poi un grido, seguito da diverse imprecazioni. Rumore di pugni e qualcun altro che urlava. Si sporse un poco e intravide i due tirapiedi che la seguivano. Un altro stava arrivando di corsa.

Erano tre contro uno! Doveva aiutare Noah, *adesso*.

A terra c'erano delle sbarre di ferro arrugginite. Ne prese una e per buona misura raccolse anche un mattone. Tornò dietro il camion: i passi si facevano sempre più vicini, il trambusto della lotta più forte. Si preparò a colpire...

Sì! Uno degli aggressori finì a terra davanti a lei. Caro balzò fuori e si avventò su di lui urlando mentre gli abbatteva il mattone sulla testa. Ma il tirapiedi si voltò e alzò la mano per deviare il colpo: ci riuscì solo in parte e un nuovo grido di dolore gli sfuggì. Provò a centrarla con un pugno e Caro indietreggiò... Accanto a lei vi fu un improvviso movimento. Venne sollevata e posata più lontano, poi vide Noah avventarsi sull'uomo a terra e tirargli un tremendo gancio in faccia. In un baleno spezzò il braccio dell'assalitore, gli fracassò un ginocchio col tallone e lo finì con un colpo al torace.

Il tirapiedi restò immobile, il volto una maschera di sangue, braccio e gamba piegati a un'angolazione innaturale.

Caro alzò lo sguardo. Noah non era neppure spettinato. Un'occhiata dietro le sue spalle rivelò gli altri due aggressori stesi a terra, più o meno nelle stesse condizioni del primo.

Lasciò cadere la sbarra e lui le strinse un polso. — Dovevi restare nascosta! — tuonò.

— Non sono sopravvissuta in questi mesi facendo ciò che mi dicevano gli altri.

Riuscì a cogliere un cenno d'apprezzamento prima che la prendesse per mano e si avviasse. — Andiamo via di qui.

— Agli ordini.

Ripresero a correre e s'infilarono in un magazzino. Lui la trascinò nell'enorme sotterraneo e lo attraversò fino a fermarsi davanti a un montacarichi. Caro non aveva idea di dove fossero, ma Noah sembrava saperlo. Premette il pulsante e mentre aspettavano la cinse tra le braccia, stringendola forte. Lei sentiva il battito del suo cuore nelle orecchie e il suo calore che la avvolgeva. Nulla poteva confortarla di più.

Purtroppo, adesso che la situazione si era calmata, l'intera sequenza di eventi prese a scorrerle in testa. Bea catapultata per aria. Bea stesa a terra, sanguinante e immobile. Con un gemito, affondò il volto nel torace di lui.

— Stai bene? — le chiese Noah, rafforzando la stretta.

— Sì.

Lui borbottò poco convinto, ma le porte del montacarichi si aprirono. Salirono al piano superiore e Noah riprese a marciare, con lei che lo seguiva cercando di non inciampare. Alla fine si ritrovarono all'esterno, sotto una gelida pioggerella che le diede la pelle d'oca; proseguirono in un dedalo di vicoli e all'improvviso Caro sentì scattare le sicure delle portiere di una macchina. Svoltarono l'angolo e vide la Porsche.

— Cintura — disse Noah non appena salirono. E mentre lei armeggiava con quel dannato aggeggio, infilò le chiavi nel quadro e accese la macchina.

Solo quando svoltarono in un viale Caro si accorse delle macchie scure che lui aveva sulla manica della giacca. — Noah, ma sei ferito!

— Non è mio il sangue — le assicurò.

Sollevata, Caro si appoggiò allo schienale. — Come diavolo hai fatto a... a...

Un sorriso enigmatico gli piegò le labbra. — Oh, non è stato nulla di eccezionale. Erano solo in tre.

— Solo in tre? — ripeté lei, stupefatta. Solo in tre un corno! — Ho capito. Una volta facevi parte di qualche corpo speciale. È per questo che hai tutte quelle cicatrici?

— Questo non è il momento di fare domande. Ti sto portando a casa mia. E stavolta parleremo.

— Non credo proprio — gli rispose, convinta. — Rallenta. Voglio scendere.

— No, Caro. Devi dirmi chi ti sta cercando e perché.

Lei sprofondò nel sedile, troppo esausta per protestare. E anche troppo confusa: si sentiva sciogliere per lui fin da quando l'aveva visto, ma adesso si rese conto con un fremito rivelatore di non averlo mai davvero *visto*.

Non fino a quel momento.

— Fuggita? — gridò Mark al cellulare. — E come diavolo ha fatto?

Carrera si schiarì la voce ed esitò. — Ho mandato a prelevarla tre dei miei uomini migliori. Ma è intervenuto un tizio. Combatteva come una furia e li ha colti di sorpresa.

— Tu però non sei andato.

— No.

— Tre professionisti addestrati e armati e lei è riuscita a fuggire. Di nuovo.

— Mark sentiva il programma di combattimento girare a pieno ritmo, con quel fastidioso, nauseante ronzio. — Dove sei adesso?

— All'ospedale — ammise Carrera. — Due dei ragazzi hanno un ginocchio e un braccio fratturati...

— Cosa vuoi che me ne freggi? — tuonò Mark. — Perché non sei fuori a cercarla?

— Stavo giusto...

— Uscendo da quel dannato ospedale? Buona idea — disse lui, stavolta con voce bassa e letale. — Datti da fare. Trovami Caroline Bishop.

— Sì, cercherò di...

— E stavolta non fatevi sorprendere! — Mark infilò il cellulare in tasca, sforzandosi di riprendere il controllo. Gli ci volle qualche minuto per riuscirci, poi tornò a dedicarsi a ciò che stava facendo: testare il prodotto.

La cava abbandonata che aveva scovato serviva egregiamente allo scopo, chiusa com'era su tre lati e lontana dalla strada e dalle case. Non c'era nessuno nel raggio di diversi chilometri e i suoi sensi potenziati non avevano trovato neppure una fonte di calore. Non vedeva l'ora di partire per Seattle e prelevare Caroline, ma doveva essere realistico. Qualcuno era intervenuto, permettendole di fuggire. Una volta attivati tutti gli schiavi soldato, gli avrebbe scatenato contro milleduecento assassini addestrati. Meglio studiare le tecniche di controllo, almeno per ora.

Afferrò il coperchio della cassa, fissato con i chiodi, e lo strappò via con rabbia. Poi estrasse l'unità di controllo degli schiavi. Non era granché elegante come progettazione, giusto un grosso, ingombrante elmetto. L'attivatore andava inserito in una consolle d'amplificazione portatile che inviava i comandi via wireless dritti agli impianti inseriti nei cervelli degli schiavi.

Con quel dispositivo era possibile gestire diversi schiavi contemporaneamente. Inoltre, prevedeva svariate modalità di combattimento. C'era anche la *FMC*, *Fine Motor Control*, una diavoleria che forniva al comandante il totale controllo sul sistema nervoso del soldato, ma per sfruttarla ci volevano ulteriori istruzioni e attrezzature. Troppo complicata per adesso. L'avrebbe studiata in seguito.

Fremeva dalla voglia di vedere cos'era capace di fare il suo giocattolo.

Lanciò un'occhiata fuori dal furgone. Brenner era in fondo alla cava e stava sistemando i due manichini che lui aveva recuperato nel caveau di Kitteridge. Erano in gomma morbida, per simulare la carne, e avevano persino sangue finto che scorreva in condotti chirurgici. Uno raffigurava una giovane donna, l'altro una bambina di cinque anni con una bambola sottobraccio, un dettaglio che lui trovava perverso e stimolante. Quei bastardi della Obsidian si credevano molto in gamba!

Una volta finito di sistemarli, Brenner restò lì a guardarli. Nella sua firma energetica, all'altezza del fegato, pulsava un malsano bagliore grigioverde. Era paura.

La rabbia di Mark tornò a divampare, davanti a quel nuovo segno di progettazione difettosa. Gli schiavi non dovevano provare alcun sentimento, solo un entusiastico desiderio di servire il loro comandante. Ma lui intendeva correggere l'errore a modo suo.

Si avvicinò a Brenner e studiò le modalità offerte dall'amplificatore. Quella che lo allettava di più era indicata con *TOT DES. Total Destruction*. La distruzione totale premendo un tasto. Gli piaceva.

Indicò il manichino della donna. — Il tuo primo obiettivo — gli disse. — Vai!

Premette il tasto e l'effetto fu immediato. Brenner gettò indietro la testa e ruggì come un leone, poi si lanciò sul manichino, lo scaraventò a terra e cominciò a strappargli gli arti, per poi staccargli la testa. Il sangue finto, che circolava sotto pressione, schizzò fuori a fiotti, inzuppandolo da capo a piedi.

Dopo averlo fatto a pezzi, Brenner si avventò sul manichino e iniziò a sbranarlo.

Mark era così ipnotizzato dallo spettacolo da lasciarlo fare per un po'. La Bachmann l'aveva avvertito che tenere troppo a lungo gli schiavi nella modalità di distruzione totale poteva danneggiarli, ma forse un tuffo nella ferocia assoluta sarebbe servito a rimettere in riga Brenner. Stava sbranando quella donna come un cane rabbioso. Mark annuì soddisfatto e schiacciò il tasto *STOP*.

Brenner crollò di schianto, annaspando tra le pietre della cava.

Quando la sua firma energetica tornò normale, Mark gli ordinò di alzarsi e indicò il manichino della bambina.

— Il tuo secondo bersaglio — gli disse. — Vai!

Premette di nuovo il tasto *TOT DES* e Brenner partì all'assalto ruggendo come prima, ma poi barcollò e si fermò. Sembrava bloccato da un muro: muoveva le braccia e chiudeva le dita in cerca di un bersaglio da fare a pezzi, però non avanzava.

Mark imprecò ferocemente. Che schifo di programmazione! Quell'essere

inutile riusciva ancora a resistere agli ordini. E insistendo, si rischiava di attivare l'autodistruzione, e allora tutte le sue fatiche sarebbero state inutili.

Annullò il comando, estrasse l'attivatore e lo impostò sulla sofferenza massima.

Lasciò che Brenner urlasse e si contorcresse per almeno dieci minuti. Quasi non gli importava più di danneggiare il giocattolo. Quindi pose fine alla punizione, gli concesse un attimo per tirare il fiato e indicò di nuovo il manichino. — In piedi! — tuonò. — Quello è il tuo bersaglio. Vai.

Premette il tasto sull'amplificatore e Brenner balzò sulla bambina con un grido rauco. Cominciò a farla a pezzi, ma le urla che lanciava non avevano nulla di trionfante. Erano grida di dolore e disperazione.

Mark lo studiò attentamente e dopo un po' decise che, purché funzionasse, Brenner poteva soffrire quanto voleva. I suoi conflitti personali erano irrilevanti finché la programmazione teneva. E, a quanto pareva, era così. Perciò andava tutto bene.

Attese con sommo divertimento che l'assalto si esaurisse e quando la bambina fu ridotta a un sanguinolento, irriconoscibile ammasso di carne e ossa, annuì e lo fermò.

Un silenzio inquietante calò nella cava. Persino gli uccellini non cantavano più.

— Vai laggiù e lavati — ordinò Mark, indicando la pozza in fondo alla cava. — Ci sono degli abiti puliti nel furgone.

Brenner si alzò in piedi. — Callie — gracchiò, la voce bassa e rauca.

— Ti ho detto di scordartela — ringhiò Mark. — Se fosse qui, ti ordinerei di ucciderla. E tu lo faresti, quindi chiudi il becco e vai a pulirti!

Brenner lo guardò. I suoi occhi azzurri erano un concentrato di puro odio.

Ma a Mark non dava fastidio. L'odio andava bene. L'odio ti mandava avanti.

Nessuno lo sapeva meglio di lui.

Una ventata d'aria fredda investì l'auto quando Noah aprì la portiera. Erano di nuovo a casa sua. Tornati al punto di partenza. Caro scese e le cedettero le gambe, ma lui le porse la mano e lei la strinse, intrecciando le dita alle sue, traendo conforto dal calore del suo tocco. La letale macchina da guerra che aveva visto in azione era evidentemente tornata nel ripostiglio mentale in cui Noah la rinchiudeva.

Quell'uomo era una contraddizione vivente.

Una volta entrati, la condusse nella grande cucina. Poi accese un fornello e preparò il caffè, entrando in modalità maschio alfa domestico. Cosa che le andava benissimo.

Un buon caffè e un sandwich con prosciutto e formaggio le ridiedero un po' di forza. Stava versandosi la seconda tazza quando lo vide sedersi davanti a lei, in attesa. La battaglia interiore che la lacerava ricominciò. Da un lato voleva tacere, per proteggerlo, ma dall'altro doveva ammettere di non aver mai conosciuto una persona così poco bisognosa di protezione come Noah Gallagher.

— Non so da dove iniziare — gli disse infine. — Però voglio spiegarti.

— Bene.

— Okay. — Guardò la tazza di caffè e scelse bene le parole. — Ieri sera, hai fatto alcune supposizioni su di me. Più o meno le hai azzeccate tutte. Vengo da un paese vicino a Boston e sì, sono un'artista. Confeziono anche costumi e maschere teatrali ed è così che ho iniziato alla Bounce.

— Sì, direi che quadra.

Cosa quadra? La sua espressione non tradiva nulla.

— Comunque, un tempo avevo un lavoro molto migliore presso una società chiamata GodsEye Biometrics. Il mio capo, Dex Boyd, aveva comprato una piccola azienda specializzata in sistemi di sicurezza basati sul riconoscimento biometrico. Cose banali tipo scansione della retina, riconoscimento vocale, persino le impronte digitali. Roba vecchia.

— Se lo dici tu...

— Dex sviluppò un sistema basato sul cervello umano e mi assunse per insegnare ai nuovi clienti come usare l'interfaccia. È così che è cominciato

tutto. Io adoravo quel lavoro, ma purtroppo è finita: Dex è stato assassinato otto mesi fa e la GodsEye non può esistere senza di lui.

Noah si sporse in avanti. — Allora è questo. Sicurezza biometrica. Aspetta, fammi indovinare: c'è qualcuno che vuole costringerti ad aprire qualcosa per lui, vero?

Caro lo guardò allibita. — Sì. Una cassaforte. Come hai fatto a capirlo?

— Non ci vuole molto. Cosa c'è in quella cassaforte?

— Non lo so — gli rispose. — Non sono affari miei. Ma la cassaforte apparteneva a una donna di nome Lydia Bachmann, AD di una fabbrica d'armi. Io ero la sua istruttrice.

Lui si accigliò, perplesso. — Istruttrice per cosa?

— Dex aveva sviluppato l'Inner Vision, un sistema biometrico di sicurezza rivoluzionario per casseforti e caveau. Si basa sulla lettura delle onde cerebrali generate da una serie d'immagini mentali scelte dal cliente, che fanno da combinazione. Ma per la gente con poca immaginativa era difficile usarlo e allora entravo in ballo io.

— Perché proprio tu? Come ha fatto il tuo capo a trovarti?

— Tramite un'amica comune — gli spiegò, guardandolo con cautela. — All'epoca, ero ricoverata in una clinica psichiatrica.

Lui tacque per un lungo istante. Quindi, in tono gentile, commentò: — Be', questa sì che è una sorpresa. Ma cosa c'entra col tuo lavoro di istruttrice?

— Ecco — cominciò Caro — il problema di quell'interfaccia è che richiede di concentrarsi sulle immagini mentali quanto basta per trasformarle in impulsi. E io, fin da quando ero piccola, soffro di uno strano fenomeno, anche se col tempo ho imparato che non sempre è negativo: se immagino qualcosa, lo vedo davanti a me. Come se fosse lì, solido e reale. Come se potessi toccarlo.

Lo guardò da sotto in su per capire come reagiva, ma lui le fece cenno di continuare.

— Quest'amica era impiegata alla GodsEye e ogni tanto passava alla clinica a trovarmi. Conosceva il mio problema e quando sentì parlare dell'Inner Vision, capì che per me poteva essere un'opportunità. "Sfrutta la pazzia per farti un po' di soldi" mi diceva, e alla fine riuscì a convincermi. Mi procurò un colloquio con Dex, feci il test dell'Inner Vision e mi piazzai tra i primi della lista. Venni assunta subito. Da quel giorno lavorai per lui, occupandomi non solo dell'addestramento, ma anche di ricerca e sviluppo del software.

Noah annuì, pensieroso. Il lieve sorriso che Caro gli rivolse morì per la terribile tristezza che all'improvviso le strinse la gola. La colse di sorpresa, visto che in quegli ultimi mesi si era abituata a provare solo ansia e paura.

Lui posò la mano sulla sua, ma senza stringerle le dita, come se temesse di spaventarla. — Questo Dex Boyd ti manca, vero?

Caro annuì. — Ci fidavamo l'uno dell'altra — disse piano. — Sono stata fortunata a trovare una persona come lui. Eravamo molto amici.

Noah non disse nulla, ma lei percepì la domanda che si teneva dentro.

— Solo amici — chiarì. — Aveva almeno trent'anni più di me ed era sulla sedia a rotelle a causa di un'artrite degenerativa. Inoltre credo che fosse gay, anche se l'argomento non è mai saltato fuori.

— Capisco. — La tensione si allentò. — Era come un vecchio zio.

— Sì. Un adorabile vecchio zio, che mi ha offerto il lavoro della mia vita. Guadagnavo bene e Dex mi concesse di fare un orario flessibile, per cui potevo anche seguire i miei interessi artistici. Avevo il mio studio e un magnifico appartamento. Quanto mi manca quel periodo!

Stavolta lui le diede una lieve stretta d'incoraggiamento. — Lo immagino.

— Bene. E quindi, come sono finita qui? So che stai per chiedermelo.

— Acuta come sempre — scherzò lui.

— Mesi fa arrivò un nuovo cliente, Mark Olund. Chiese me come istruttrice, ma saltò fuori che non ne aveva bisogno, dato che riuscì a usare l'interfaccia al primo colpo. Io mi offrii di rifondergli la tariffa, e lui rifiutò. Poi, cominciò a farmi la corte durante le sessioni.

— Capita.

— Be', io non volevo che capitasse. Voglio dire, ero lusingata, ma non ci tenevo ad avere alcun rapporto personale con lui. Era intelligente, di bell'aspetto e doveva essere ricco per comprare una cassaforte della GodsEye, però c'era qualcosa in lui che m'innervosiva.

— Bene — commentò Noah con enfasi.

— Una mattina, lessi online di un furto finito con un omicidio a Chicago. Luke Ryan, un esperto di security, aveva ammazzato il cliente per cui lavorava rubandogli un sacco di soldi e parecchi oggetti d'arte. Uno era una spilla del Seicento appartenuta ai reali di Francia. Aveva uno zaffiro dal valore inestimabile, grande come una palla da golf. Sotto l'articolo c'era la foto e io la guardai a bocca aperta. Era un gioiello meraviglioso.

Lui annuì. — Okay.

— Quella sera, dovevo recarmi da Olund per l'ultima sessione. Voleva tenerla a casa sua, invece che nella nostra azienda nel West Village, e noi fornivamo quel servizio ai clienti che pagavano un extra. Segnalai la cosa in ufficio e poi andai. Non avevo grandi timori, perché anche se continuava a invitarmi fuori, era sempre stato educato. Dopo la sessione, lui insistette per offrirmi un bicchiere di vino. Io accettai e, mentre aspettavo che tornasse, presi a gironzolare per la casa. Vidi una porta aperta e sbirciai dentro: su un

tavolo erano accatastate decine di oggetti, parecchi antichi, tutti di grande valore. Buttati lì come se fossero paccottiglia, ma erano autentici. Lo capii subito. Ho occhio per queste cose.

— Me ne sono accorto.

— Ebbene, tra quegli oggetti c'era anche la spilla. Non potevo sbagliarmi, dato che avevo visto la foto quella mattina.

Lui annuì. — E cos'hai fatto?

— Ho ceduto al panico e sono fuggita. Probabilmente sono viva solo perché lui ha impiegato un sacco di tempo a scegliere la bottiglia di vino.

— Sei andata dalla polizia?

— No — ammise lei con riluttanza. — Ero confusa, sconcertata. Non sapevo cosa fare e così tornai alla GodsEye per parlarne a Dex, che si fermava sempre fino a tardi. Però Olund doveva aver previsto quella mossa, perché mi precedette.

Noah le strinse le dita ma lei lo sentì appena, persa com'era nell'orrore di quel ricordo. — Quando entrai nell'ufficio di Dex, lui era lì con un suo tirapiedi. Voleva rapirmi, per costringermi ad aprirgli la cassaforte di Lydia Bachmann. Adesso so che aveva pianificato tutto già da tempo, che intendeva uccidermi e far ricadere su di me la colpa dell'omicidio di Dex. Ma non si aspettava la mia reazione: presi disperatamente a lottare e uccisi con un taglierino il tirapiedi che mi teneva ferma. Poi fuggii, ma purtroppo Dex era già morto.

Solo allora si accorse di stringergli tanto la mano da avere le nocche bianche. Lo lasciò andare e ritirò bruscamente il braccio.

Noah continuò a tenere la mano sul tavolo, come se sperasse di ristabilire il contatto. — Tu conosci la combinazione d'immagini che apre la cassaforte della Bachmann?

— Se è ancora quella di default che abbiamo usato per l'addestramento, la conosco a memoria — gli rispose con amarezza. — Ed è improbabile che lei abbia seguito le nostre raccomandazioni impostandone un'altra. Era un disastro con il sistema Inner Vision. Una volta ha persino attivato l'autodistruzione, rischiando di uccidere me e se stessa. Fummo costretti ad apportare modifiche al software per evitare che si facesse saltare per aria.

— Sai dov'è adesso?

— No. È scomparsa prima che Olund contattasse la GodsEye. Non so cosa può esserle successo, ma temo proprio che non sia nulla di buono.

Lui reagì annuendo piano, in silenzio.

— Sembri così calmo — constatò Caro. — Nulla di tutto questo ti sorprende?

— Non mi sorprendo facilmente e non mi faccio opinioni fino a quando

non conosco tutti i fatti — le rispose. — Questo mi permette di elaborare delle strategie più efficaci.

Caro incrociò le braccia. — Non ricordo di averti chiesto di elaborare delle strategie per me, Noah.

Questo parve sorprenderlo. — Pensi che non ti serva aiuto per affrontare Olund?

— Certo che mi serve aiuto — rispose lei. — Insegnami a combattere.

Lui la guardò allibito.

— Ascolta, ho ucciso quel bastardo grazie a un colpo di fortuna — si affrettò a spiegargli. — Ma non succederà di nuovo. E preferirei usare una pistola, non un'arma da taglio, visto che non voglio avvicinarmi a Olund. Immagino che tu sia superaddestrato anche in quel campo, oltre che nel combattimento corpo a corpo, giusto?

Noah scosse incredulo la testa. — Certo, ma... stai davvero pensando di seguire e ammazzare questo tizio di persona?

Lei gli raccontò di Bea e della chiavetta. — Se trovassi delle prove inconfutabili che lui è un assassino e io sono innocente andrei alla polizia — concluse. — Però per come stanno le cose, finirei subito dentro. Per cui sì, Noah, questo è esattamente ciò che penso di fare.

— Ma è una follia!

Caro fece spallucce. — Ero rinchiusa in una clinica psichiatrica. Cosa ti aspetti da me?

— Non posso permetterti di...

— Non sei tu quello che fugge da otto mesi — lo interruppe lei. — Non farmi pentire di averti raccontato tutto.

Lui la studiò attentamente, senza dire una parola.

— Insegnami a sparare — insistette Caro. — Sarò così efficiente da sorprenderti.

— Non ti servirà a nulla — gemette lui.

— Non voglio coinvolgerti, Noah — affermò Caro. — Ti ho detto che mesi fa avevo un amico che voleva aiutarmi?

— No.

— Si chiamava Tim. Grande e grosso, un vero duro, con tanto di addestramento militare. Fanatico sostenitore della libertà di girare armati.

Adesso Noah aveva l'aria preoccupata. — E com'è finita?

— Lo hanno preso — gli rispose seccamente. — Torturato a morte, poi fatto a pezzi. Gli hanno persino cavato gli occhi. Non voglio che qualcun altro rischi di fare la stessa fine per me. Quindi, o mi aiuti in quello che ti chiedo e poi lasci che me la sbrighi da sola...

— Oppure? — la interruppe lui, tamburellando le dita sul tavolo.

— Oppure niente. Porto sfortuna, casomai non te ne fossi accorto. Devo procedere a modo mio, anche se ti sono grata per avermi salvata. Apprezzo molto tutto ciò che hai fatto per me, ma è meglio se da un certo punto in poi ci separiamo.

Sostenere l'occhiata di Noah quand'era arrabbiato costituiva una bella sfida. Caro sentiva la forza della sua frustrazione, vedeva la disapprovazione che gli riempiva il volto, però strinse i denti e non arretrò di un passo. “Mostrati dura, ragazza. Fingi, se necessario.”

Stava già fingendo con tutte quelle chiacchiere. Chi diavolo credeva di prendere in giro?

— Non mi piace e non sono d'accordo — borbottò Noah, alzandosi.

Ecco, aveva la sua risposta. Con le lacrime agli occhi, lo guardò mentre usciva dalla cucina.

Noah attraversò la casa in fretta e furia, diretto nello studio per prendere il laptop. Non si sentiva rabbioso o frenetico, solo concentrato sul lavoro da fare.

Poteva aiutare Caro alle sue condizioni, oppure niente. Okay. Accettare era facile. Tanto era così agitata da non accorgersi neppure che lui stava elaborando un altro piano. Uno che seguiva la logica.

Afferrò il portatile, ma si fermò quando vide il proprio riflesso alla finestra. Gli occhi gialli da gatto rilucevano sul vetro oscurato. Ne restò impressionato. Persino il suo gruppo, la gente che lo conosceva e si fidava di lui, rabbriviva vedendoli. E li capiva. Per questo li nascondeva quasi sempre anche a loro.

Non si permetteva mai il lusso di pensarci, ma adesso doveva ammettere che essere così diverso era una scocciatura inimmaginabile.

Ripensò a come Caro lo guardava anche senza le lenti schermate. Quella mattina, era riuscita a sostenere il suo sguardo persino mentre si amavano, con l'AVP che girava al massimo, sezionando e analizzando tutto ciò che lo circondava per poi sparargli colonne di dati sulle retine. Eppure non sembrava che le avesse dato fastidio.

Noah l'amava per questo.

Mentre tornava indietro, una sensazione per nulla gradevole cominciò a tormentarlo. Senso di colpa. Paura di cosa poteva succedere quando Caro avesse capito che lui conosceva personalmente sia Mark che Luke. Ma non poteva dirglielo adesso e rischiare che lei sparisse nel nulla.

D'altro canto, *doveva* seguire ogni indizio che potesse portarli da Luke.

Rientrò in cucina, aprì il portatile e si mise al lavoro. L'idea era quella di dare a Caro l'impressione che non avesse mai sentito parlare di Luke Ryan. Il fatto che già sapesse dov'era la sua casa al lago e a quale società di comodo appartenesse facilitò le cose: non le stava proprio mentendo, le suggeriva una verità diversa senza dichiararla apertamente.

Già. Doveva ripeterselo spesso. Magari sarebbe riuscito persino a convincersi prima di affrontare l'inevitabile resa dei conti. — Cosa stai facendo? — chiese lei.

— Ricerche su Luke Ryan — le rispose. — Guarda qui.

Caro si sporse sulla sua spalla. — Cosa?

Lui fece scorrere la schermata. — Vedi? Questa proprietà è stata comprata per conto di Luke Ryan dalla Wilkes & Meryton sei anni fa. Stoddard Lake. È un lago a poco più di tre ore da qui.

L'aura di lei brillò in segno di cauta eccitazione. — Pensi sia quello il lago di cui parlava Bea?

— Può darsi, ma anche se lo fosse, non cedere a facili speranze — le rispose. — Prima andiamo a vedere.

— No. Andrò da sola. Non voglio coinvolgerti. Hai già fatto abbastanza.

— Caro, per raggiungerlo dovresti noleggiare una macchina — le ricordò. — E non mi sembra che tu sia in condizioni di farlo. Andiamo con la mia. E durante il viaggio, parleremo del tuo addestramento con le armi.

Lei esitò e Noah le carezzò la mano, implorandola mentalmente di arrendersi.

— Va bene — concesse Caro alla fine. — Mi darai un passaggio. Ma nient'altro.

Piovve a dirotto per quasi tutta la strada, inondando il parabrezza con un tale scroscio d'acqua da mettere a dura prova i tergicristalli della Porsche. Invece di discutere dell'addestramento, Caro si addormentò quasi subito. Lui la guardò con tenerezza mentre s'inoltravano tra le montagne. Non si era sorpreso di vederla crollare così, con tutto quello che era appena successo.

La pioggia smise solo quando salirono in quota, lasciando il posto a nuvole basse che si ammassavano tra i pendii verdeggianti. Stoddard Lake era una località turistica un po' discosta dalla strada principale. Il lago era lungo e stretto, circondato da boschi di betulle ormai completamente spogli. Seguendo il GPS percorsero un buon tratto della strada che lo cingeva, punteggiata da ville e piccoli alberghi chiusi.

Alla fine Noah si fermò davanti a una folta macchia di betulle da cui partiva uno sterrato. Era bloccato da una catena, che però era stata sganciata e posata a terra. Lui diede gas e la superò, arrivando in pochi minuti a una villa lussuosa ma non troppo grande, con ampie vetrate che davano sul lago e un piccolo pontile. Luke guadagnava bene offrendo servizi di security specializzati e chiaramente non si faceva mancare nulla. Sembrava chiaro, però, che nessuno venisse lì da tempo: il vento aveva ammassato foglie e aghi di pino sulla veranda e contro la porta.

Tuttavia, non appena Noah scese dalla macchina l'AVP scattò in modalità di allerta. Non gli faceva galoppare il cuore, non lo riempiva di adrenalina e furia omicida, ma gli acuiava i sensi, stimolando il sistema nervoso. Sentiva

ogni odore e ogni rumore in un raggio di cento metri.

Caro contemplò in silenzio il lago agitato dal vento mentre lui analizzava i dintorni. Lei non era l'unica fonte di calore, ma le altre appartenevano tutte ad animali del bosco. La villa era buia e silenziosa. Da dentro non venivano rumori né c'erano segni di attività elettrica. Nessun allarme dai suoi sensori ipersensibili.

— Presto, andiamo — le disse, prendendola per mano.

Non appena raggiunsero la veranda, si accorsero che la serratura era stata forzata. Qualcuno li aveva preceduti. Lui aprì cautamente la porta.

— Maledizione — ringhiò. — Completamente devastata.

Le sedie erano rovesciate, il divano sventrato. Entrarono e dalla porta aperta della camera da letto videro il materasso buttato a terra e pieno di tagli. Non c'era cassetto che fosse rimasto al suo posto e il pavimento era costellato di tazze, piatti e bicchieri frantumati. Computer e televisore formavano due tristi ammassi di cavi, schede e schermi e rottami a terra.

— Credi che cercassero quello che cerchiamo noi? — chiese Caro sussurrando.

Lui fece per risponderle, ma in quel momento notarono la pila di lettere dietro l'ingresso. Il postino doveva averle infilate nella fessura sulla porta, ma la cassetta era stata divelta. — Magari la chiavetta è arrivata dopo che hanno devastato la casa — disse Caro. — Bea mi ha detto di aver scaricato il video dal server dopo l'omicidio.

Rapidamente passarono in rassegna le lettere. Quasi in fondo alla pila trovarono un pacchetto bianco con l'indirizzo scritto a penna. Nessun mittente.

Caro lo alzò. — Bollo postale di Chicago — disse. — Datato due settimane dopo la scomparsa di Luke.

Noah celò con cura l'impazienza mentre lei lo apriva. Poi, con occhi lucidi di lacrime, gli mostrò una chiavetta. — Eccola.

— Andiamocene — le ordinò. — Meglio non restare qui. La guarderemo a casa.

Caro annuì tristemente, ricordandogli che doveva andarci piano: lei aveva appena assistito alla morte di Bea, e cominciava giusto ora a fidarsi di lui.

— Scusami, devo fare una chiamata.

— A chi? — chiese lei, allarmata.

— A gente che deve vedere questo video — le spiegò, pentendosene subito. Suonava sospetto persino a lui.

— Aspetta. Non farlo!

Noah compose rapidamente un numero che conosceva a memoria e Zade rispose al secondo squillo. — Ehi, Romeo — salutò ridacchiando. — Ti

diverti con la tua bella danzatrice in fuga?

— Sono alla villa di Luke, a Stoddard Lake — tagliò corto Noah. — Bea è morta stamattina. Abbiamo trovato una chiavetta che aveva spedito lei qui al lago. Potrebbe contenere un video che riprende l'incontro di Mark con Luke.

Zade tacque per un istante. — Che mi venga un accidente!

— Ci vediamo a casa mia fra tre ore. Avvisa Sisko. — E con questo chiuse la chiamata, per poi voltarsi e incontrare lo sguardo scioccato di Caro.

— Svegliati, imbecille. Malcolm! Sto parlando con te.

Il custode del palazzo sobbalzò e rovesciò col piede il bicchiere di birra posato a terra accanto a lui. La bevanda gli inzuppò le calze, mentre provava a sottrarsi alla mano gigantesca che gli stringeva il bavero.

— Chi... — balbettò. — Cosa...

Due sconosciuti lo guardavano. Uno, enorme, lo teneva sospeso sopra il divano; l'altro, piccolo e pelato, lo studiava con occhi porcini. Dietro di loro, la TV continuava a trasmettere il film porno, un'orgia di corpi nudi che si aggrovigliavano a più non posso.

— Tu sei il custode di questa topaia, giusto? — gli chiese il piccoletto.

Malcolm cercò di tirare il fiato mentre quella mano enorme lo scuoteva. — Sì, ma...

— Chiudi il becco — lo interruppe il piccoletto. — Stiamo cercando una ragazza che vive qui. Dicci qual è il suo appartamento e potrai tornare a gingillarti col tuo porno.

Solo allora Malcolm si ricordò di essersi slacciato i pantaloni. Che gli stavano scendendo sulle gambe. — Ma io non...

Il tizio grosso lo scaraventò sul divano e gli tirò un tale ceffone da voltargli la testa dall'altra parte.

— Ecco, questa è la sua foto — disse il piccoletto. — Guardala bene.

Malcolm la studiò con gli occhi pieni di lacrime. Quel figlio di puttana gli aveva slogato la mascella. La ragazza nella foto era una sventola. Grandi occhi, labbra voluttuose, lunghi capelli neri. Fuori dalla sua portata e dal suo budget. — Mai vista qui — replicò tremolando.

— Ma potrebbe avere un aspetto diverso — affermò il piccoletto. — Sai, basta una parrucca o un paio di occhiali. Pensa bene a tutte le donne che vivono qui e scarta quelle che non possono essere lei. È giovane, bianca, istruita. Chi, tra le inquiline, corrisponde a questa descrizione?

— Non lo so — gemette lui, disperato.

— Mostragli questa — disse il gigante al piccoletto, passandogli una foto. Malcolm sbatté le palpebre. La sua nipotina di sei anni e il fratello di otto a una festa di compleanno. L'aveva attaccata con lo scotch al frigorifero.

— Tanti baci a zio Malcolm da Emil e Isla — lesse il piccoletto sul retro della foto. — Che teneri. Quindi, zio Malcolm, sputa il numero dell'appartamento e non saremo costretti a cercare i nipotini. Se li prendiamo, persino la madre non riconoscerà i cadaveri.

— Sei zero otto! C'è una giovane donna bianca nell'appartamento sei zero otto! — esclamò lui. E poi, d'un fiato: — Potrebbe essere lei, però è molto diversa. È arrivata circa quattro mesi fa. Secondo me i suoi documenti sono falsi, ma chi sono io per dirlo? Il padrone di casa l'ha accettata subito, paga il trimestre anticipato...

— Grazie, Malcolm. I dettagli non ci interessano. Naturalmente non ci hai mai visti. — Il piccoletto sorrise, mostrando una capsula d'argento. — Questa la tengo io — aggiunse, mettendo via la foto. — Ci siamo capiti, vero?

Malcolm annuì freneticamente.

— Questa ragazza presto se ne andrà. Tu pulisci bene l'appartamento e insisti col padrone di casa perché l'affitti subito. Di lei non deve restare alcuna traccia, chiaro?

— Sì, signore. Lo farò, signore.

Immobile coi piedi immersi nella pozza di birra, Malcolm sentì la porta aprirsi e chiudersi. Poi si accorse che il divano era impregnato di urina e che stava ancora annuendo.

Ma non era in grado di fermarsi.

Mark sedeva al tavolo del ristorante e guardava i cinque prototipi che aveva attivato. Ribolliva di rabbia. Il programma di combattimento sembrava impazzito e continuava a proporgli piani di sterminio.

Era stato facile trovarli, visto che vivevano poco lontano l'uno dall'altro. Dopo aver attivato Brenner a Cheyenne, si era spostato a Rock Springs per prelevare Rich Hobbs in una palestra. Dopodiché si era fatto un giro nello Utah per attivare Ty Matthews, impiegato in un negozio di stereo a Logan, Raquel Mendoza, cassiera in una farmacia di Baylor Flats e infine Mike Breyer, tecnico di un gruppo rock a Salt Lake City. Anche l'ultimo prototipo, R-Gen 57-1221, abitava in quella città. Era una donna di ventiquattro anni di nome Sierra Horst, faceva la cameriera in una steak house e aveva appena servito a tutti loro dei grossi bicchieri di acqua ghiacciata.

No, mettere insieme la sua prima squadra di schiavi soldato non era stato difficile, ma ciò che lo riempiva di rabbia era che continuavano a sfidarlo. Lo facevano nel solo modo possibile, ovvero col silenzio. Erano perfettamente in grado di parlare, ma nessuno diceva nulla, a meno che non fosse lui a ordinarlo.

Brenner non smetteva mai di aprire e chiudere le grandi mani mentre lo guardava, le unghie ancora sporche di sangue sintetico. Gli altri non erano da meno: i loro sguardi pieni d'odio continuavano a trafiggerlo. Potendo, lo avrebbero fatto tranquillamente a pezzi.

Non che gli importasse della loro rabbia. Per tutti arrivava il tempo di soffrire. Lui aveva già dato, alla Midlands, e adesso toccava a loro. In ogni caso li avrebbe puniti appena possibile, impostando il dolore al livello appena sotto la soglia dei danni neurologici permanenti. Ma nel frattempo dovevano nutrirsi e proprio per questo aveva tenuto Sierra per ultima.

La ragazza lanciò loro un bel sorriso mentre serviva un cliente dall'altra parte della sala. Come tutti gli altri, era splendida nella sua perfezione. Alta e prosperosa, con gli occhi azzurri e i capelli biondi raccolti in una coda, spiccava persino nell'uniforme da cameriera. L'unico neo erano i muscoli troppo sviluppati, ma d'altro canto i suoi geni erano stati manipolati con modifiche molto più avanzate di quelle impiantate a lui. Se poi si

aggiungevano gli esercizi quotidiani che era programmata per compiere... ah, lei non aveva colpa di quel difetto. Come tutti loro, era stata plasmata da un branco di psicopatici.

Guardò le tette impertinenti di Raquel, poi l'allettante sedere di Sierra. Stava riconsiderando l'idea di raggiungere Seattle senza fermarsi. La prospettiva di trascorrere qualche ora in un motel esplorando le possibilità offerte dall'attivatore per renderle due schiave sessuali lo attirava parecchio.

Sierra si avvicinò al loro tavolo con un altro bel sorriso e riempì le tazze di caffè. — Bene, ragazzi, avete scelto cosa mangiare?

Mark guardò i suoi schiavi. Tutti e cinque tacevano e gli puntavano gli occhi addosso. Andassero al diavolo. — Portaci sei bistecche con patate al forno e fagiolini.

— Subito — cinguettò lei, scribacchiando sul taccuino.

Mark studiò il ristorante mentre aspettava. Era tardi per il pranzo e presto per la cena. Il loro settore era deserto. Decise di attivare Sierra adesso. Era rischioso, ma ormai passava di rischio in rischio.

Quando lei tornò con il vassoio, attese che lo posasse e poi estrasse l'attivatore, dandole una lunga, intensa scossa.

Sierra cadde in avanti con un suono gutturale, rovesciando un bicchiere e spargendo acqua e cubetti di ghiaccio sul tavolo. Lui le strinse ferocemente una spalla, le mostrò l'attivatore e con voce bassa ma chiara le disse: — Il tuo vero lavoro comincia adesso, Sierra. Tu mi appartieni e farai tutto ciò che dico.

Lei barcollò, come ubriaca, con il grembiule zuppo d'acqua. La sua firma energetica mostrava la stessa, caotica esplosione di colori degli altri. Provava a parlare, ma le parole non le uscivano.

Anche lei resisteva? Mark impostò la punizione, stando attento a non esagerare. L'ultima cosa che poteva permettersi era una scenata. Bastava una bella stiletta, giusto per farle capire chi comandava adesso.

Il dolore, acuto e improvviso, la spinse a mordersi selvaggiamente un labbro. Grosse gocce di sangue le si formarono sopra la bocca. Una vista che gli indurì subito il membro. Le sorrise e ordinò: — Avvicinati, Sierra. Chinati e baciami.

Lei esitò, per cui Mark le afferrò il viso e la tirò giù brutalmente. Quindi la baciò, ancora più eccitato dal ribrezzo che vedeva nella sua aura. Leccò via il sangue e le affondò la lingua in bocca. Puttanelle come lei meritavano solo di venir umiliate.

Non vedeva l'ora di umiliarla per bene.

— Ascoltami attentamente, Sierra — disse poi. — Adesso noi mangeremo. Tu continuerai come se niente fosse e quando ci vedrai uscire, ci raggiungerai

nel parcheggio. Devi arrivare entro dieci minuti, non di più.

Lei sbatté le palpebre. Le sfuggì un gemito soffocato.

— Vai — sibilò Mark. — E fai come ti ho detto.

Sierra si avviò barcollando. Rovesciò una sedia, ma nessuno vi fece caso. Mark si voltò verso gli altri. L'odio che riempiva i loro occhi pareva ancora più bruciante, se mai era possibile. L'acqua stava colando sui pantaloni di R-Gen 57-629, al secolo Ty Matthews, ma lui non batteva ciglio. — Mangiate, forza — ordinò.

Tutti presero le forchette. Mark si chiese se doveva dir loro persino quando lavarsi. Sierra tornò con un bricco di caffè e riempì le loro tazze. Non parlava più, era madida di sudore e le tremavano le mani. Doveva sbrigarsi a portare via anche lei.

Alla fine del pranzo pagò il conto e uscì, con i cinque schiavi che lo seguivano come zombie. Quei bastardi non si sforzavano neppure di sembrare normali. Continuavano a sfidarlo, ma non appena arrivarono al parcheggio estrasse l'attivatore e somministrò a tutti una bella punizione. — Ecco cosa succede se non cambiate atteggiamento alla svelta! — tuonò, godendo mentre loro urlavano e si contorcevano. Prolungò la pena per Raquel, perché adorava il modo in cui le sobbalzavano le tette quando si dimenava.

— Mamma! Cosa sta facendo quel signore a quella donna?

Mark si voltò di scatto. Era così concentrato su Raquel da non averli sentiti arrivare. Una giovane mamma con i capelli rosa e una giacca mimetica lo guardava a bocca aperta. Teneva per mano un moccioso che poteva avere quattro anni.

Altri passi si avvicinavano, ma stavolta era Sierra che eseguiva i suoi ordini.

— Mamma, quell'uomo è cattivo? — chiese il moccioso.

La madre parve riscuotersi. — Andiamo via! — gridò, prendendolo in braccio e mettendosi a correre verso un pick-up scassato.

Mark si rivolse a Sierra. Non poteva trovare un modo migliore di metterla alla prova. — Li vedi? — le disse. — Uccidili.

Sierra guardò con occhi vuoti la mamma dai capelli rosa che correva nel parcheggio, lanciandosi occhiate terrorizzate dietro le spalle. Era patetico il modo in cui arrancava con il bambino. Gridava disperata, ma in giro non c'era nessuno.

Mark azionò l'attivatore. — Ti ho detto di ucciderli, stupida cagna.

Sierra sobbalzò per la scossa e poi si lanciò all'inseguimento con un urlo disperato. La cara mamma aveva un buon vantaggio, però il pick-up era lontano e la sua schiava potenziata correva veloce. Non ci avrebbe messo molto a raggiungerli.

Ma poco prima di riuscirci cambiò direzione, puntando a sinistra. Si allontanava da loro invece di farli a pezzi! Mark attese che tornasse indietro, perché anche se resisteva alla sua programmazione, non poteva più fuggire. Una volta attivati, gli schiavi erano costretti a tornare dal loro comandante.

Tuttavia, aveva lasciato fuggire la mamma col bambino. Stavano salendo nel pick-up e prima che lui potesse attivare un altro schiavo, quella cagna dai capelli rosa partì a razzo. Bah, non importava. Tanto, a chi poteva raccontare quella storia? A qualche amico bollito dalla metamfetamina che le avrebbe riso in faccia. Il suo segreto era salvo. Restava il fatto che uno dei prototipi gli aveva disobbedito.

Sierra era quasi arrivata, quando le gambe le cedettero. Barcollò, poi cadde in ginocchio. Provò a rialzarsi, ma non ci riuscì, e allora prese a strisciare verso di lui.

Mark si avvicinò, vedendola sanguinare copiosamente dal naso e dalla bocca. L'autodistruzione si era attivata, privandolo del divertimento. I polmoni erano probabilmente già pieni di sangue.

Si voltò verso Raquel e le gridò: — Vai al furgone e prendi un telo di plastica e il rotolo di nastro adesivo. Non voglio lasciarmi dietro questo casino.

Raquel obbedì, ma si fermò davanti a Sierra. Piangeva? Quelle che le rigavano il volto erano davvero lacrime? Mark la guardò allibito, sentendo crescere una furia omicida. Gli schiavi non dovevano provare emozioni. Erano solo automi.

— Avvolgila nel telo — le ordinò.

Raquel si inginocchiò e obbedì all'ordine. Ma il modo in cui procedeva mandò Mark fuori dai gangheri. Con una tale cura. Muoveva Sierra come se temesse di farle del male. Era morta, maledizione! E lei era solo un'altra cagna ribelle da domare.

La spinse via e avvolse Sierra nella plastica, sigillando il tutto con diversi giri di nastro adesivo. Quando finì, si ritrovò ai piedi una specie di grosso bruco. Sangue e liquidi corporei non si riversavano più sull'asfalto del parcheggio, ma restavano quelli che aveva perso prima. Al diavolo. Non c'era tempo per pulire.

— Caricatela sul furgone. Ci libereremo di questa inutile bastarda difettosa lontano da qui! — esclamò. Aprì lo sportello posteriore. Tra le casse piene di armi e quei cinque idioti, c'era giusto lo spazio sufficiente per sistemarla.

Gli schiavi adagiarono Sierra tra le casse, ma esitarono quando lui ordinò loro di salire. Mark diede un'altra scossa a Brenner e questo li riportò all'obbedienza.

Cinque paia d'occhi pieni d'odio lo fissavano.

Mark chiuse seccamente lo sportello, precipitandoli nel buio.

Il ritorno fu uno strazio, ma Noah poteva solo biasimare se stesso. Che diavolo gli era saltato in mente di chiamare Zade davanti a lei? Come se appartenesse al loro gruppo. Come se conoscesse i loro segreti.

Caro parlò solo quando uscirono dall'autostrada e s'inoltrarono attraverso un distretto industriale. — Lasciami a quella fermata d'autobus — gli disse. — Me la caverò da sola.

Lui cercò un gancio analogico per tenere a bada un picco del sistema. — Siamo quasi arrivati — le rispose, conciliante.

— Noah — ringhiò lei, tremante di rabbia. — Non so chi hai chiamato, ma il contenuto della chiavetta è affar mio, non loro. Ti stai comportando da stronzo!

Lui si concentrò sulla distesa artica in cui l'aveva spedito il gancio analogico. Tirava profondi respiri per calmarsi e al contempo cercava un modo per spiegarle senza spaventarla ancora di più. Solo che non esisteva. — Caro, avevi detto che ti fidavi di me.

— È vero, ma prima che tu telefonassi a chissà chi!

— Quelle persone sono come fratelli — si giustificò. — Affiderei loro la mia vita.

— La tua, non la mia.

— In ogni caso è troppo tardi — le disse. — Ci stanno aspettando a casa mia. Ormai non puoi più tornare indietro.

Rabbiose sfumature le colorirono l'aura. — Allora è questo il vero Noah Gallagher — sibilò. — Un bastardo che decide per tutti. L'uomo forte al comando.

Lui accelerò, allarmato da quel tono. — Caro, voglio solo aiutarti. Prendermi cura di te.

— Chi te lo ha chiesto? E comunque, non hai rispettato gli accordi. Non mi fido più.

Impossibile negare quell'accusa, così tacque e premette il tasto di apertura del cancello, superandolo senza fermarsi. — Stai per incontrare i miei amici — disse nel silenzio. — Tieniti forte.

Due macchine bloccavano l'accesso diretto alla villa. Lui imprecò tra sé e

si bloccò sul vialetto. Provò a prenderla per mano quando scesero, ma lei si tenne ben lontana e procedette furibonda e a testa alta fino alla porta.

Sisko fu il primo che videro. Era sdraiato sul divano, apparentemente rilassato, però a Noah non sfuggirono le intense sfumature nella firma energetica che tradivano agitazione ed eccitazione. — Caro, questo è Sisko.

— Ehi, io ti conosco. Ti ho visto alla Angel Enterprises — disse subito lei.

— Esatto. Sono il braccio destro di Noah — rispose lui, porgendole la mano.

— Dov'è Zade? — chiese Noah.

— Sto facendo il caffè — annunciò una voce profonda dietro di loro.

Caro si voltò e sobbalzò quando lo vide.

— Va tutto bene. È un mio amico — la rassicurò Noah. — Ti presento Zade.

— Un tuo amico? Ma io... mi era sembrato che...

— Scusa se ti ho spaventata — disse lui. — Credimi, sono innocuo. Per te, almeno.

Caro, però, si era ripresa dallo shock. — Tu mi seguivi — lo accusò. — Fin da prima che ricevevi la chiamata dalla sorella di Noah! Che diavolo succede qui?

Zade guardò Noah in una silente domanda. Lui scosse leggermente la testa.

— Ti spiegherò tutto — disse Zade. — Ma prima vediamo questo video.

— Col cavolo! — tuonò Caro, guardandoli uno a uno. — Non prima che mi abbiate spiegato perché questo tizio mi seguiva!

— Ti prego, calmati — intervenne Noah. — Risponderemo a tutte le tue domande, ma dopo il video.

— Perché devi sempre mentire così sfacciatamente? — chiese dalla porta una voce femminile divertita. — Non arrenderti, Caro. Fagliela pagare cara.

Noah si voltò e vide Hannah in jeans e felpa, i capelli rossi raccolti in una spessa coda. — E tu che ci fai qui?

— Ero con Sisko quando Zade ha chiamato — rispose lei. — Ovvio che sono venuta. Ho preparato dei sandwich, casomai qualcuno avesse fame, e portato dei pasticcini.

Noah lanciò un'occhiata alla credenza, su cui spiccavano un vassoio colmo di piccoli panini e un altro di dolcetti. Il programma di combattimento ruggiva come una belva affamata, però adesso non poteva nutrirla. Moriva dalla voglia di scoprire cosa c'era su quella chiavetta. — Dopo mangeremo. In ogni caso, tu non eri invitata, Hannah.

— Sai quanto me ne frega? — sbottò lei. — Devi abituarti all'idea d'includere anche me. Soprattutto se si tratta di qualcosa a cui sono interessata, o su cui sto lavorando, o che mi piacerebbe semplicemente sapere,

accidenti a te.

— Chiedo scusa, ma da quando le mie faccende personali sono diventate un interesse collettivo? — domandò Caro, seccata come non mai.

Hannah le sorrise. — Intendevo solo dire che per nulla al mondo rinuncerei a conoscere la nuova ragazza di mio fratello. Ma aspetta, togli ti almeno il giaccone — la invitò, avvicinandosi. Posò l'indumento sullo schienale di una sedia, poi mosse con lei verso il divano. — Ecco, siediti con me. Tutto questo testosterone crea delle interferenze statiche. Rende difficile pensare.

Almeno si mostrava utile, pensò Noah.

Zade si avvicinò. — Capo — mormorò — si può sapere che stai combinando? Lei non può vedere il video. La spaventerebbe a morte.

Lui reagì con una scrollata di spalle. — E cosa vorresti fare? È stata lei a trovarlo!

Anche Sisko si avvicinò. — Cosa pensi di dirle su di noi?

— Ancora non lo so, va bene? — sbottò lui. — Non ho avuto il tempo di rifletterci.

Sisko e Zade si scambiarono un'occhiata. — Va bene. Allora vediamo un po' cos'avete trovato — borbottò Zade. — Non sto più nella pelle.

Noah inserì la chiavetta in un laptop collegato alla TV. Un messaggio di conferma comparve sullo schermo. Lui esitò, guardando Caro.

Lei appoggiò sul tavolo la tazza di caffè che aveva portato Hannah. — Ah, fingi pure di chiedermi il permesso? — tuonò, tagliente come un rasoio. — Tanto faresti comunque quello che vuoi!

Lui prese il telecomando e premette PLAY.

Caro si era pentita di aver accettato quella tazza di caffè: sentiva rigirarsi nello stomaco i due sorsi che aveva bevuto. Quella scena era inspiegabile. Tutti mostravano un'eccitazione che non aveva senso. Non c'era alcun motivo per cui quella gente dovesse trovarsi lì: che diavolo poteva mai importare a loro dei suoi guai? Se avessero soltanto voluto fare un favore a Noah, non si sarebbero agitati tanto.

Ma il video era cominciato, quindi si sarebbe preoccupata più tardi degli amici di Noah e di qualunque cosa avessero in mente.

Nella prima inquadratura c'era Luke Ryan. Un bell'uomo, con capelli corti, naso importante, mascella volitiva e occhi acuti. Caro non lo conosceva di persona, ma Tim aveva scaricato diverse sue foto nel corso delle ricerche effettuate sul web. Dietro di lui c'era un tizio sulla quarantina, alto, robusto e con la barba, che parlava al cellulare.

Qualcuno bussò alla porta. Luke si portò una mano dietro la schiena e alzò

la giacca, rivelando una pistola in una fondina. Il tizio con la barba gridò: “Chi è?”.

Una voce soffocata rispose. Caro non riuscì ad afferrare le parole.

“Apro io” disse Luke. “Lei stia indietro.”

Spalancò la porta e sulla soglia comparve un uomo con una felpa dal cappuccio alzato. Il volto non era visibile. Luke fece per dirgli qualcosa, ma lo sconosciuto mormorò: “*Calliope banner ibex*”.

Oh? E quello cos’era? Un codice? Doveva essere così, perché Luke non reagì. Lo sconosciuto si tirò indietro il cappuccio.

Era Mark Olund.

Sorridendo, Mark diede un buffetto sul mento a Luke, poi lo spinse come per provare la sua reazione. Non ve ne furono. Luke restò immobile come una statua.

Il tizio con la barba chiuse la chiamata, allarmato adesso. “Che succede? Chi è lei?”

Incredula, Caro vide Mark sollevare Luke di peso, spostarlo e chiudere la porta. Luke sudava, ma non muoveva un muscolo. Sembrava respirasse a fatica.

“Lukie, come stai?” lo schernì Mark. “Ti ricordi di me?”

Lei non capiva cosa stesse succedendo, ma era angosciata e aveva la netta sensazione che il peggio dovesse ancora arrivare.

“Che diavolo ha, Luke?” chiese il tizio con la barba, il panico evidente. “Cos’è, un dannato ictus? Chi è quest’uomo? Lo conosce?”

Pura rabbia accendeva gli occhi di Luke. Capiva cosa stava accadendo, ma per qualche motivo non riusciva a muovere un muscolo.

Mark lo spinse contro una parete e lui restò lì, attaccato al muro.

Quindi Mark prese la pistola nella fondina di Luke. Portava guanti di lattice. Abilmente vi avvità un silenziatore e la puntò contro il tizio con la barba, che sgranò gli occhi per il terrore e balzò verso la porta...

Due colpi. Due spari attutiti alla nuca. Quel poveraccio cadde a terra con un tonfo.

Mark posò la pistola, strinse con crudeltà il mento di Luke e poi... *lo baciò!* “Finalmente soli” disse. “Sono felice di rivederti. Il prode guerriero che ha salvato tutti noi. Che uomo. Hai sempre avuto due palle grandi così. Ti spiace se do una strizzatina?” Abbassò la mano, gli afferrò i testicoli e tirò tanto forte da strapparglieli quasi.

Il volto di Luke si contrasse per il dolore, ma non si mosse e non gridò.

Poi Mark gli affibbiò un ceffone tanto potente che Caro si aspettò di vedergli sputare un dente e accasciarsi a terra. Ma di nuovo non successe nulla.

“Povero bastardo” riprese Mark. “Guarda che casino! Hanno investito tanti di quei soldi in voi ragazzoni col codice di blocco, prima di cancellare il programma. Ovviamente serviva un’autorizzazione adeguata per conoscere i tuoi codici, ma questo non ha mai fermato gli hacker come me. Ho anche quelli di tuo fratello, sai? Credo che voi due siate gli ultimi sopravvissuti della prima generazione” aggiunse, dandogli un buffetto. “Quasi mi spiace per te, sai? *Quasi.*”

Luke restava immobile, lo sguardo fisso su Mark.

“Vuoi sapere un segreto?” continuò lui, ridendo. “La Obsidian ha migliorato il prodotto. Niente più codici verbali, basta con le stronzate su *Calliope*. Troppo imprecisi. Troppi problemi. Adesso c’è il codice ultrasonico. Basta un impulso per attivarli. E ce ne sono centinaia, addestrati come noi ma più forti e più veloci. Impianti più sofisticati, manipolazioni genetiche da fantascienza.”

Il torace di Luke parve contrarsi quando Mark si avvicinò.

“E io conto di prendermeli tutti, per poi scatenarli contro di loro. E tu, mio vecchio amico, mi aiuterai.”

Luke emise un suono strozzato.

“Lo so, sembra una pazzia” ammise Mark. “Ma tu sei l’uomo della decrittazione. Con Zade e Sisko hai decrittato tutti i dati della Midlands prima della ribellione. E io so esattamente quanto vali. Ho i file degli schiavi soldato in una cassaforte biometrica, ma non riesco ad aprirla. Tu, però, puoi aiutarmi.” Il sorriso di Mark divenne maniacale mentre si sporgeva in avanti e gli leccava il collo. “Ah, mi sarei divertito così tanto con te. Peccato che non mi piacciono i ragazzi.”

Luke emise un gorgoglio, tirando un faticoso respiro.

“Risparmia la fatica. Non puoi parlare, non puoi muoverti finché non sarò io a sbloccarti. Ho sei prototipi di schiavi soldato tra lo Utah e il Wyoming e non appena riuscirò a impossessarmi degli attivatori, andrò a prelevarli e comincerò a far pratica.”

Luke era pallido come un cadavere. Aveva il volto grigiastro e le labbra viola. Lo sforzo di lottare contro il controllo mentale di Mark lo stava rapidamente privando di ogni energia.

“A proposito, per la polizia sei stato tu a sparare a quel ricco bastardo e a rubargli ottanta milioni e tutta la sua favolosa collezione di gioielli. Ovviamente penseranno che hai lasciato subito il paese, e invece sai dove sarai?” Mark si sporse verso Luke e gli sussurrò all’orecchio: “Nel mio covo segreto, sei piani sottoterra. Pronto a soddisfare ogni mio desiderio”.

Luke tremò, ma non si mosse.

Mark estrasse un oggetto dalla tasca della felpa. Sembrava una fascia

elastica, che sistemò sulla testa di Luke, per poi attaccarvi dei sensori in gomma e altri piccoli dispositivi elettronici. Prese il cellulare di Luke e armeggiò un poco, quindi passò al suo e aprì diverse schermate, digitando qualcosa, come per sincronizzare il dispositivo.

Alla fine, apparentemente soddisfatto, andò alla porta e l'aprì. Quattro energumeni entrarono con una cassa metallica. Afferrarono Luke e ve lo adagiarono dentro come un morto nella bara., poi agganciarono il coperchio e lo portarono via. Mark li seguì e chiuse la porta.

Un orribile silenzio calò mentre l'obiettivo inquadrava solo il cadavere.

Nella sala di Noah, il tempo pareva essersi fermato. Nessuno si muoveva. Nessuno parlava. Caro conosceva di persona la perversa follia di Mark Olund e dunque non avrebbe dovuto sorprendersi, ma neppure lei riusciva a scuotersi. Era tutto così orribile!

Poi sentì Hannah gemere piano e si voltò. Sisko si mise a passeggiare su e giù, Zade stringeva i pugni così forte da avere le nocche bianche. Noah, invece, guardava l'immagine, il volto privo di ogni emozione.

Pian piano, le tornò in mente ciò che Mark aveva detto. “Con Zade e Sisko hai decrittato tutti i dati della Midlands prima della ribellione.” — Qualcuno mi spiega cosa significa tutto questo? — chiese.

Nessuno rispose. La tensione nella sala crebbe quando lei si alzò.

— Voi non siete sinceri con me. Soprattutto tu — accusò, puntando un dito contro Noah. — Non so cosa diavolo sia successo in quel video, o che legame abbia Olund con quel poveraccio e neppure perché v'importi tanto, ma non me ne frega niente.

Hannah trasalì. — Come puoi dire una cosa del genere?

— Olund non fa che incastrare gente per omicidio — affermò lei. — Questa è l'unica cosa che conta per me. Il video dimostrerà la mia innocenza, o almeno contribuirà a farlo. Devo portarlo subito alla polizia.

Noah si alzò e rimosse la chiavetta dal laptop. Lo schermo divenne nero. — No. Non puoi portarlo alla polizia — le disse.

— Saresti così gentile da spiegarmi perché? — gli chiese lei, battagliera.

— Lo ammazzo — ringhiò Zade. — E che nessuno provi a fermarmi.

— Zade — chiamò Noah con voce piatta. — Mark ha i tuoi codici. Non puoi avvicinarti a lui. Ti bloccherebbe, proprio come ha fatto con Luke. O peggio, ti ucciderebbe.

— Ma Luke è in una cella sottoterra — protestò lui. — Mark lo sta torturando!

Caro si voltò e lo guardò. — Quindi è per questo che mi seguivi prima ancora che Hannah mi contattasse — disse. — Voi conoscete Luke Ryan di persona. E anche Olund.

Fu Noah a rispondere. — Sì — ammise. — Mark è una nostra vecchia conoscenza.

— Per questo mi sorvegliavate?

— Non esattamente — le rispose Noah. — Sorvegliavamo Mark. Tu ci sei entrata solo di riflesso. Sei finita nel nostro radar quando hai preso contatto con Bea.

Caro cercò di collegare questo a tutto il resto, ma non arrivò a nulla. Aveva la mente vuota come gli occhi vitrei di Bea. Tutta la sua flessibilità mentale sembrava scomparsa, e si sentiva fragile e sul punto di esplodere.

— Bene. Allora suppongo che abbiamo tutti un obiettivo comune: fermare Mark — disse. — E quindi, perché non dovrei andare alla polizia? E aiutare così il vostro amico? — Li guardò e capì dalle loro espressioni che stava sprecando il fiato. — Non importa. Datemi la chiavetta. L'ho trovata io e ho pagato un prezzo altissimo per riuscirci.

— Mi spiace, ma non possiamo permetterti di portare quel video alla polizia — ribadì Noah.

Caro ritirò la mano. Aveva i crampi allo stomaco. Dunque era così: qualcosa le diceva che sarebbe successa una cosa del genere da quando Noah aveva fatto quella chiamata. Si sentiva tradita, ingannata, usata. Di nuovo. — Tu, bastardo mentitore — sibilò.

Noah sospirò. — Caro, ascolta...

— Avevi i tuoi piani fin dall'inizio. E mi hai manipolata per tutto il tempo, prendendomi in giro come un'idiota. Quelle cose che mi hai detto...

— Erano vere! — esclamò lui con un accento di disperazione.

— Ah, taci. Come hai potuto farmi una cosa del genere? — Maledizione, stava crollando. Quello stronzo non meritava le sue lacrime!

— Caro, ciò che ti ho detto è vero — la implorò lui. — Così com'è vero che siamo dalla stessa parte. Ma noi abbiamo dei segreti che vanno tenuti nascosti a tutti i costi.

— Segreti? — Le sfuggì una risata isterica. — Ah, magnifico. A tutti i costi, eh? Ebbene, uno di quei costi sono io, Noah. Chi diavolo siete voi? Cosa state combinando?

Gli altri si scambiarono occhiate imbarazzate e guardarono Noah.

— È complicato — disse lui.

— Ma certo. Ci avrei scommesso. — Caro tese di nuovo la mano. — Allora facciamola semplice: ridatemi la *mia* chiavetta e me ne andrò.

— Se lo facessi, tutti coloro a cui tengo morirebbero — affermò Noah. — O peggio.

Qualcosa nel suo tono attenuò la rabbia per un attimo. Noah non stava mentendo. Ma l'aveva delusa troppo, e lei non aveva più compassione per

nessuno, a parte se stessa.

— Sai una cosa, Noah? Mi spiace per voi, però non è un mio problema. Sei *tu* il mio problema. Mi hai fatto seguire, mi hai ingannata, sedotta e fottuta in ogni modo. Per cui, non aspettarti che sorrida e chini la testa. Dammi la chiavetta, lurido figlio di puttana! — gridò, cercando di strappargliela di mano.

— Falla sparire — disse lui, lanciandola a Zade, che la prese al volo. Poi bloccò Caro stringendola alla vita e trattenendola.

— No! — gridò lei in preda al panico, lottando come una furia per liberarsi. Ma per quanto scalciasse, mordesse e si dimenasse, lui non batté ciglio. Era incredibilmente forte.

— Ne sei sicuro? — gli chiese Zade.

— Assolutamente. Buttala nello scarico e tira l'acqua — rispose lui, implacabile.

— Non farlo! — urlò Caro. — Per favore...

Zade le lanciò un'occhiata addolorata, quindi andò in bagno e accese la luce. Un attimo più tardi, il rumore dello sciacquone echeggiò nella sala.

— Ecco fatto — disse Zade quando rientrò, evitando lo sguardo di Caro.

Tutta la furia che la riempiva evaporò. Se non fosse stato per la stretta di Noah, sarebbe crollata a terra. Mesi interi di sforzi, ricerche e sofferenze... tutto inutile.

— Penserò io a scagionarti — disse lui, disperato. — Troverò un'altra soluzione. Ti proteggerò da Mark. Vedrai che si aggiusterà tutto, Caro. Devi solo aver pazienza, ti prego.

Lei scoppiò a ridere, ma la risata degenerò in lacrime. Le soffocò rabbiosamente mentre lui la sistemava in una poltrona, per poi restare lì a guardarla come se avesse paura di darle le spalle. — Calmati. Rilassati — le disse.

— E come? — replicò lei con un'amara risata. — Ah, certo, grazie a te che mi fotterai per bene come hai fatto ieri. E ha funzionato! Peccato che sia una soluzione temporanea.

Zade e Sisko mossero cautamente verso la porta. — Hannah — chiamò Zade. — Forse è meglio andarsene. Questi due hanno svariate cose da discutere.

— No, non le abbiamo — gridò Caro. — Perché grazie a voi non vivrò abbastanza a lungo da diventare un problema per lui.

— Caro, taci e ascoltami! — tuonò Noah, la voce aspra per la frustrazione.

Sisko prese un soprabito di lana scura dall'appendiabiti vicino alla porta. — Non rischi che ti parta il programma, vero? Non vorrei che dessi i numeri — disse a Noah.

— Fuori dalle palle — ringhiò lui. — Tutti. Adesso!

Quelli si affrettarono verso la porta, ansiosi di andarsene. Ma prima di uscire Hannah si voltò e guardò Caro negli occhi. — Mi spiace così tanto — le disse. — Non abbiamo nulla contro di te. Per favore, non odiarci.

— Va bene, non vi odio — la interruppe Caro. — Contenta? Adesso andatevene, a meno che non vogliate vedermi fare a pezzi il vostro capo.

Hannah aggrottò la fronte. — Buona fortuna, se ci provi — mormorò.

La porta si chiuse. I due si guardarono.

— Caro — cominciò Noah — ti giuro che non permetterò a nessuno di farti del male.

— Oltre a te, intendi?

— Maledizione, non posso rivelarti dei segreti che non sono solo miei!

— Però ti senti autorizzato a mentirmi spudoratamente.

Lui tacque per un istante. — Ieri sera, mi hai chiesto cosa ne è stato di noi fratelli dopo che nostra madre ci aveva abbandonati — disse infine. — Vuoi ancora saperlo?

— Ma certo. Come se potessi scegliere.

Noah emise un gemito di frustrazione. — Hai intenzione di farmi pesare in eterno quello che è successo?

— No. Solo finché non mi lascerai libera di andarmene, mister Gallagher.

Lui scosse stancamente la testa. — Okay. Ecco la mia vera storia — esordì. — Non so a quanto servirà, ma è giusto che te la racconti. Dopo la scomparsa di nostra madre, gli assistenti sociali ci affidarono a famiglie diverse. Ma io, mio fratello Asa e Hannah ci riunimmo e fuggimmo insieme. Per tirare avanti rubacchiavamo nei negozi, frugavamo negli scarti dei supermercati e mettevamo a segno piccole truffe, dormendo dove capitava. Poi, un giorno, io venni avvicinato da un tizio spuntato dal nulla. Mi parlò di un incredibile programma di ricerca per ragazzi, dipingendolo come una grande opportunità per tutti noi.

Oh, accidenti. Una paura improvvisa le strinse lo stomaco, ma mantenne accuratamente un'espressione neutra e annuì annoiata.

— Eravamo diventati esperti nel distinguere gli psicopatici ed evitarli e lui non lo sembrava affatto. Immaginavo che vi fosse sotto qualcosa, ma Hannah era ammalata. Aveva bisogno di cure, però se fossimo andati in ospedale saremmo finiti in riformatorio. E non potevo correre questo rischio.

— Capito — disse lei. — E poi?

— Ho pensato di accettare e vedere un po' com'era. Tanto sapevo di poter fuggire quando volevo, visto che ero diventato un asso nel mentire, rubare, scassinare serrature e disattivare allarmi. Per cui gli dissi di sì. Asa, però, sosteneva che l'intera faccenda puzzasse. Non voleva averci nulla a che fare.

Alla fine sparì e io andai con Hannah in questo centro di ricerche chiamato Midlands. — Tacque per un attimo, poi la guardò con occhi vuoti. — Una decisione di cui mi pentirò per il resto della vita.

— Quanti anni avevi? — gli chiese, nonostante tutto.

— Diciassette.

Ecco. Già stava cadendo nella trappola. Le spiaceva per lui pur sapendo che la stava di nuovo manipolando. — Finisci la tua storia. Fa' presto. Non mi diverto affatto a stare qui con te.

— Nelle prime settimane sembrava tutto a posto — riprese Noah. — Si mangiava alla grande. Hannah si era ripresa. E così, cominciai a pensare a come andarcene. E fu allora che scoprii che quel posto era un lager.

Lei si accorse di essersi chinata in avanti. Pendeva dalle sue labbra, accidenti!

— Non c'era modo di fuggire. Ero disperato, ma dovetti fingere di stare al gioco. Ci dicevano che rappresentavamo la speranza dell'umanità, e intanto ci sottoponevano a orribili esperimenti che uccisero molti di noi.

Il tormento e la rabbia che gli riempivano gli occhi non potevano essere simulati. La raggelarono nel profondo. — Cosa vi hanno...? — gracchiò lei. — Quanti eravate?

— Parecchi all'inizio, mentre alla fine... Alla fine, io organizzai una rivolta. Avevo scoperto che una parte di noi, tra cui il sottoscritto, sarebbe stata eliminata. Ci ribellammo in ventisette — le spiegò. — Le vittime furono parecchie da entrambe le parti. Nel mio gruppo caddero in sette, ma riuscimmo a fuggire in venti. Negli anni successivi, quattro morirono per stress post-traumatico, depressione, suicidio. Gli altri si sono nascosti, adottando pian piano nuove identità e ricostruendosi una vita, ma siamo sempre ostaggi di un terribile segreto.

— E Mark?

— Mark è uno dei venti. Era nel mio gruppo, quelli con l'impianto ottico. Ma non restò con noi a lungo. Non gli piaceva giocare in squadra.

— Scommetto che non gli piaceva prendere ordini da te — commentò Caro.

— No — ammise. — Però non era solo questo. Come hai intuito, gli impianti servivano per potenziarci e noi ci eravamo dati una regola: non usare le nostre capacità sovrumane per approfittare della gente. Lui non era d'accordo. Dopo ciò che gli avevano fatto, si sentiva in diritto di prendersi tutto ciò che voleva. Ma nulla poteva ripagare le sofferenze che aveva patito e questo alimentava la sua rabbiosa follia. Adesso so che non sarà mai soddisfatto.

— Capisco — disse Caro, anche se in realtà non era vero. Si sentiva

confusa.

— Ovviamente abbiamo seguito le sue imprese — riprese Noah. — Aveva cambiato nome come tutti noi, ma trovarlo non è mai stato difficile: basta seguire la scia di morte e distruzione.

— Perché non volete consegnarlo alla polizia?

— Perché sarebbe la nostra fine. Vedi, dietro la Midlands c'è un'organizzazione molto potente. Si chiama Obsidian. Se ci scovassero, ci ucciderebbero tutti. Per loro siamo una minaccia. Suppongo che potremmo denunciarli pubblicamente, ma per noi sarebbe comunque rischioso e io ho altri quattordici fuggitivi di cui prendermi cura.

— Quindi, Mark sta rubando i segreti della Obsidian per vendicarsi di loro?

— Mark vuole vendicarsi del mondo intero. E non si fermerà davanti a nulla.

— Dimmi di più su questi impianti. Vi trasformano in Superman?

Un sorriso ironico gli piegò le labbra. — Non proprio — le rispose. — Diciamo che aumentano determinate capacità. Tutti noi abbiamo subito stimolazioni cerebrali oltre il limite del sopportabile, nonché manipolazioni genetiche tese a potenziare sia i riflessi che la muscolatura. E siamo stati sottoposti a un addestramento militare. Lo scopo era creare dei supersoldati, ognuno dotato di una specializzazione.

— E qual è la tua?

— Gli occhi — rispose lui semplicemente.

Caro sospirò. — Ma certo. Puoi vedere al buio?

— Sì. Ho un hardware negli occhi per la visione potenziata, anche notturna. È collegato a un sistema chiamato *AVP*, *Augmented Visual Processing*. Mi permette di vedere uno spettro più ampio di frequenze e di elaborare le informazioni visive praticamente all'istante. E reagire di conseguenza.

— Quindi, prima uccidi e poi fai le domande? — gli chiese senza pensarci.

— È capitato — le rispose. — Ma non ultimamente. Mi ci sono voluti anni per dominare le reazioni del programma.

Caro si alzò dalla poltrona e prese la giacca dalla spalliera della sedia dove l'aveva posata Hannah. Poi la infilò. — La tua è una storia davvero incredibile, Noah, però non voglio sapere altro. È ora che me ne vada.

— No. — Noah si frappose tra lei e la porta, sbarrandole la strada.

Una morsa le strinse la gola. — Non puoi costringermi a restare.

— Non voglio costringerti a far nulla, ma non posso lasciar andare una persona furibonda e piena di rancore che conosce il nostro segreto.

— Oh — disse lei. — Be', sei un superassassino, no? Non devi neppure

assoldare un killer. Devo recitare le ultime preghiere? È giunto il mio momento?

— Te l'ho già detto, non ti farei mai del male.

— Ma tu me lo hai già fatto, Noah — ribatté lei. — In quest'ultima mezz'ora, mi hai ferita più di quanto lo sia mai stata in vita mia. Persino più di Mark. Per cui, apri quella dannata porta. Non corri alcun rischio se mi lasci andare. Non dirò nulla, e comunque nessuno mi crederebbe. Sei perfettamente al sicuro.

Lui scosse la testa. — Mi spiace, Caro, ma per ora devi stare qui.

Il modo in cui la guardava le faceva venire voglia di urlare. Si sentiva in diritto di sequestrarla e osava pure dirle che gli spiaceva. La faceva sentire così sola!

Un pensiero si insinuò lentamente in lei. L'attrazione tra loro era innegabile, persino in quel momento. Lei non poteva farci nulla, il suo corpo reagiva alla vicinanza di lui senza il suo assenso, però era evidente che lo stesso succedeva a Noah. Ed era questa l'unica arma che poteva usare per sconfiggerlo. Non sarebbe stato facile sorprenderlo, sempre allerta com'era, ma forse poteva riuscirci se gli nascondeva con cura le sue intenzioni.

Mosse un passo avanti e si aprì la giacca. Schiena dritta. Seno in fuori.

— Allora, che piani avresti per me? — gli chiese con voce bassa e roca. — Chiudermi in una gabbia dorata? Collare e guinzaglio? Sarà questa la mia vita da oggi in poi? Mi terrai nuda in camera tua, pronta a soddisfare ogni tuo capriccio sessuale?

Noah socchiuse gli occhi. — Questa sì che è un'inaspettata svolta del discorso.

Lei fece spallucce. — Già. Tu mi fai arrabbiare così tanto, eppure ci ritroviamo sempre... allo stesso punto. — Un altro passo la portò talmente vicina da poter tendere una mano e carezzare con la punta delle dita il membro turgido che premeva contro i jeans. — Ogni dannata volta.

Lui fremette ma restò dov'era, con un bollente rossore sulle guance.

— Fregarmi ti eccita davvero — miagolò Caro. — Guarda che roba!

— Eccita anche te — ritorse Noah.

— Tu dici? — Caro strinse l'orlo della maglia e l'alzò, denudando i seni e i capezzoli induriti. — Accidenti, è vero.

Gli occhi di lui si riempirono di quel chiarore color ambra che la faceva impazzire. Ma si controllò, infilando le mani nelle profonde tasche della giacca. — Bene, se non vuoi lasciarmi andare, cosa pensi di fare con me? Mi piacerebbe sentire i dettagli.

Il calore del corpo di Noah le mandò un fremito d'eccitazione lungo la schiena, trasformando i capezzoli in due rosei sassolini.

— Caro — disse lui con voce strozzata. — Lasciamo stare. So che sei furiosa...

— E non sai quanto! — gridò lei, estraendo lo spray al peperoncino che teneva in tasca e spruzzandoglielo abbondantemente in faccia. Quindi afferrò il candeliere d'ottone ornamentale che spiccava in mezzo al tavolo.

L'urlo che lanciò Noah fu terribile. Un grido colmo di sorpresa e senso di tradimento che sovrastò quello di lei, pieno invece di angoscia, rimorso e rabbia per essere costretta a fare una cosa così orrenda all'uomo che amava.

Sì, accidenti, lo amava. Se ne rese pienamente conto quando lo colpì alla nuca con tutta la sua forza. Sentì l'impatto dentro di sé, come se avesse colpito se stessa.

Noah gemette e cadde in ginocchio, premendosi le mani sugli occhi. Poi lanciò un ruggito che la scosse nel profondo. Caro arretrò e se la diede a gambe.

Le chiavi della Porsche! Le afferrò e si lanciò verso la porta. Sentì qualcosa rompersi dietro di lei, quindi un altro ruggito.

Corse fuori come una furia, piangendo tutte le sue lacrime. Aprì la macchina, salì e accese il motore, poi diede gas e partì sgommando. Per fortuna la macchina aveva il cambio automatico, altrimenti sarebbe andata a sbattere da qualche parte, per quanto le tremavano le mani.

Con gli occhi offuscati dalle lacrime percorse il più rapidamente possibile le strade trafficate, aspettandosi di sentire una sirena ogni momento. Quando arrivò vicino a casa, parcheggiò l'auto in zona rimozione forzata. Sicuramente aveva un segnalatore GPS. Noah l'avrebbe ritrovata; per quanto riguardava le chiavi, intendeva lasciarle in bella vista nel suo appartamento, insieme a una lettera di scuse.

Ma quando scese e infilò le chiavi in tasca, sentì il lupo intagliato nel legno che lui le aveva regalato. Proprio ciò che le serviva, un ricordo dell'unico momento in cui tutto le era parso vero. Attraversò di corsa l'atrio e si lanciò su per le scale, facendo i gradini a due a due.

Aprì la porta di casa ed entrò, tendendo la mano per accendere la luce...

Dita poderose le strinsero la gola, togliendole il fiato. Un panno umido dall'odore chimico le venne premuto sulla faccia. Un'altra mano le strinse i polsi, stritolandoli.

Caro prese a lottare con la forza della disperazione, dibattendosi e scalciando. La mano che le teneva i polsi rafforzò la stretta, minacciando di frantumarle le ossa sottili, schiacciandole i tendini. Accidenti se faceva male!

Due ombre si stagliarono nel buio. Una parlò in tono allegro, ma lei non riuscì quasi a sentire, con il ronzio alle orecchie e il cuore che le batteva tumultuosamente nel petto.

— Che furia! Se Olund la vuole, che se la tenga.
I polmoni restarono completamente privi d'aria, costringendola a inspirare
quel nauseante odore chimico.
E poi, più nulla. Solo il buio.

Noah non riusciva a smettere di gridare. Sbatté contro un muro, poi contro la credenza. Il vassoio dei panini finì a terra e andò in frantumi. Lui inciampò e cadde in ginocchio. Un torrente di lacrime gli usciva dagli occhi, drenando almeno in parte la sostanza che continuava ad accecarlo.

Stupido idiota. Si era fatto abbindolare come un poppante!

Si rialzò e barcollando mosse verso la cucina. Il programma di combattimento gli inondava le vene di adrenalina, l'AVP girava impazzito, ma doveva mantenere la calma, lavarsi gli occhi e leccarsi le ferite. Dopo avrebbe pensato a come risolvere quel guaio.

Ma non appena entrò, la violenta aggressività stimolata dagli impianti prese il sopravvento. Si scordò del lavello, degli occhi, di tutto, e con una manata poderosa spazzò il piano cucina, riducendo in mille pezzi tutto quello che c'era sopra.

Lui non vi badò neppure. Gli occhi gli bruciavano terribilmente. Doveva lavarli. Doveva riportare il sistema sotto controllo.

“Datemi la chiavetta. L'ho trovata io e ho pagato un prezzo altissimo per riuscirci.”

Le parole di Caro gli tornarono in mente, ma allontanò subito il rimorso. Viscida serpe, sbattergli in faccia le tette per farlo ansimare come un cagnolino e poi fregarlo così. Nuova rabbia lo pervase per la propria stupidità.

Si sciacquò gli occhi e quando il bruciore passò un poco si accorse di come gli pulsava la testa. Un nuovo, violento picco lo scosse mentre si tastava il bitorzolo che lei gli aveva lasciato colpendolo con uno dei suoi dannati candelabri da riccone. Ah, sì, era stata davvero in gamba. Ma non sapeva che lui aveva una soglia del dolore molto alta e una capacità di ripresa miracolosa grazie ai potenziamenti inseriti nel suo genoma.

Si spostò in bagno e prese il collirio, sentendosi disgustato da se stesso. Con tutte le sue funzioni cerebrali ottimizzate, con tutta la sua esperienza, si era fatto fregare come un bambino e la risposta migliore che aveva saputo dare era stata distruggere la cucina.

Quando riuscì a guardarsi allo specchio aveva due semafori al posto degli occhi, però le capacità di guarigione potenziate erano già all'opera.

L'insopportabile pulsare alla testa si era ridotto a un'emicrania. Pian piano, la vista si stava schiarendo.

Ripose il collirio nell'armadietto e scorse la chiavetta che Zade vi aveva riposto. Ancora una volta, si erano intesi alla perfezione. Non potevano perdere una prova così importante. Quel video andava analizzato fotogramma per fotogramma, ma non davanti a Caro. Non immaginava certo che la situazione gli sarebbe sfuggita di mano in quel modo.

Alla fine riuscì a riprendere il controllo, isolando la furia omicida in uno scomparto della mente. La strada da seguire era semplice: ritrovare Caro e starle attaccato come un'ombra, tenerla al sicuro e al contempo proteggere Hannah e gli altri dalla sua possibile vendetta. In breve, doveva mostrarsi più astuto di quanto era stato finora.

Si toccò di nuovo il bernoccolo e ritirò le dita sporche di sangue rappreso. Aveva un aspetto terribile, e con gli occhi ridotti in quel modo non poteva mettere le lenti a contatto. Per cercare Caro, avrebbe dovuto aggirarsi solo con gli occhiali protettivi e le luci stradali che filtravano dai lati bastavano per tenere l'AVP in costante allerta, col programma di combattimento che lo riempiva di furia omicida. Il mix perfetto per combinare un guaio.

L'alternativa era avvertire gli altri e lasciare che gliela riportassero loro. Sarebbe stato meno rischioso per tutti. Peccato solo che gli sarebbe andato il sangue alla testa a star lì ad aspettare senza far nulla.

No, Caro avrebbe dovuto affrontarlo conciato com'era adesso. Uscì dal bagno e marciò verso l'atrio per prendere le chiavi della Porsche, ma non le trovò. Un altro picco del sistema lo riempì di pura rabbia quando si accorse che la macchina non c'era. Chiaramente, l'aveva usata lei per fuggire. Tornò in sala, recuperò dal cassetto le chiavi del SUV Mercedes e si fermò un attimo per inserire la chiavetta nel laptop e copiare il video. Poi la rimise in tasca e uscì frettolosamente di casa.

Data l'ora tarda, non ci impiegò molto per raggiungere il quartiere dove abitava Caro. Poco prima di svoltare nella sua strada, però, scorse la Porsche. L'aveva parcheggiata in zona rimozione forzata, accidenti a lei!

Il portone della topaia in cui viveva era aperto. Drogati e senz'altro si aggiravano nell'atrio, ma si ritirarono nell'ombra non appena lo videro. Ormai, doveva sembrare una sorta di mostro assetato di sangue; si lanciò di corsa su per le scale, salendo quattro gradini alla volta. Metà delle luci erano spente e le altre lampeggiavano, schermate da una marea d'insetti bruciati.

Freddie era di nuovo steso in corridoio e russava. Noah lo scavalcò, sempre più allarmato. La porta dell'appartamento di Caro aveva qualcosa che non andava. Sembrava inclinata a un angolo diverso da tutte le altre.

Appena la raggiunse capì che era stata scardinata. La spinse e guardò

dentro. Senza luce, e soprattutto senza Caro, quella casa perdeva ogni magia, restando solo un bugigattolo cadente.

Lo scandagliò con l'AVP. Sul pavimento notò le chiavi della Porsche, poi una scarpa e infine il lupo di legno che le aveva regalato lui, spezzato in due.

Entrò e prese le chiavi, poi studiò la vecchia sneaker grigia, un tempo bianca, che lei portava quel giorno. Poteva essersi cambiata le scarpe, ma dov'era l'altra? Noah diede una rapida occhiata in giro e non la vide. Quindi raggiunse il letto, alzò il materasso e trovò la busta con i soldi che le aveva dato per la danza. Quando scorse il fascio di banconote ancora intatto, il mondo gli crollò addosso.

Caro non sarebbe mai andata via senza prendere i soldi. E con una scarpa sola?

Estrasse il cellulare e lanciò il programma che gli permetteva di monitorare il suo segnalatore, augurandosi che lei indossasse ancora lo stesso giaccone. Una mappa riempì lo schermo. Un'icona si muoveva sull'autostrada che portava verso nord. Procedeva a gran velocità. Una macchina. Caro era su una macchina.

Uscì come una furia e si fermò accanto a Freddie. Si chinò e lo scosse senza troppi riguardi. — Svegliati!

Freddie sobbalzò. — Eh? Cosa? — gracchiò. Il suo volto si riempì di paura quando lo vide. — Tu? Io... io non ho fatto nulla, amico, lo giuro.

Noah lo afferrò per il bavero e lo sollevò da terra con una mano sola, poi si protese in avanti, nonostante il terribile puzzo che emanava. — Chi ha preso Caro? Dimmelo!

Gli occhi di Freddie si fecero grandi per la paura. — Caro? Chi è Caro?

— La ragazza che vive lì — gli rispose, indicando la porta. — So che la guardi con la bava alla bocca ogni volta che rientra. Qualcuno l'ha portata via. Hai visto chi era?

Freddie si guardò intorno, disorientato. — I suoi pusher! Sono stati i suoi pusher — si affrettò a rispondergli.

— Che diavolo dici? — tuonò Noah, scuotendolo come avrebbe fatto un cane con un ratto.

— Be'... era sconvolta. Trascinava i piedi e la tenevano in due. Doveva essere della roba davvero eccezionale. Io ho provato a chiedere se ne avevano un po' da lasciarmi, ma uno di quei bastardi mi ha tirato un calcio — spiegò, massaggiandosi il fianco.

— Com'erano? — gli chiese Noah. — Bianchi, neri, asiatici, sudamericani? Quanti anni avevano? Com'erano vestiti? Dimmelo!

Freddie lo guardò terrorizzato. — Uno di loro era pelato — sbottò. — Quello più piccolo. E aveva anche il pizzetto. L'altro era enorme, un tizio

davvero grosso. Tutti e due bianchi.

— Cosa ti ha fatto pensare che fossero degli spacciatori? I loro vestiti?

— Non ricordo com'erano vestiti — rispose Freddie. — L'ho pensato per via di te.

— Per me? — Noah lo guardò sorpreso. — E perché mai?

— Avanti, su. Aveva appena guadagnato un bel malloppo e aveva voglia di sballarsi un po'...

La mano libera di Noah partì d'istinto in un ceffone. Freddie si mise a piagnucolare, tirandosi indietro il più possibile e implorando pietà.

Lui lo lasciò cadere sul pavimento, si voltò e cominciò a correre.

Era sepolta viva sotto tonnellate di terra. La testa le stava esplodendo e non riusciva a respirare. Alzava e abbassava il petto, ma non inalava... abbastanza... *aria*.

Il confine tra incubo e veglia restò confuso per un po'. Vacillava, arrivando quasi a riprendere i sensi per poi ripiombare nell'incubo. In sottofondo sentiva un rumore costante. Le sembrava di muoversi, ma era tutto così caotico!

Quindi il rumore cessò. Era in una macchina. La consapevolezza prese con forza il sopravvento, portando con sé l'orribile pensiero di cosa l'aspettava adesso.

Sentì un forte cigolio, e le tolsero qualcosa dalla testa. Un cappuccio. Una mano le affibbiò uno schiaffo, lei gridò e si accorse di avere un bavaglio sulla bocca. Alzò lo sguardo e scorse il volto di un uomo, molliccio e grottesco da quell'angolazione. Era pelato, con le guance paffute, il pizzetto e delle borse sotto gli occhi. — Svegliati! — le gridò, lasciandole intravedere una capsula metallica.

Era in un portabagagli con le mani legate dietro la schiena. L'uomo che torreggiava su di lei l'afferrò e la tirò fuori, sbattendola contro la fiancata. Caro sentì le gambe cedere e sarebbe caduta se lui non l'avesse sorretta, ma poi le affibbiò un altro ceffone. — Resta su, idiota — le sibilò, voltandola e tagliando la cinghia che le legava i polsi. Caro gridò per il dolore quando il sangue riprese a circolare.

Un secondo tizio, stavolta enorme, la strattonò per un braccio. — Avanti, muoviti.

Venne trascinata lungo uno sterrato che attraversava un fitto bosco, fino a una baracca nascosta dalla vegetazione. Era uno squallido prefabbricato posato su blocchi di cemento, privo di veranda e con una scaletta di metallo che conduceva all'entrata.

L'uomo pelato salì e bussò. — Siamo noi. Apri.

La porta si aprì e lei venne trascinata dentro. Ma sbatté gli stinchi contro l'ultimo scalino e perse l'equilibrio, cadendo a terra. Quattro paia di stivali la circondarono; li guardò e cercò di reprimere il terrore.

Uno dei rapitori la sollevò e la sospinse lungo uno stretto corridoio che puzzava di muffa. Poi aprì una porta e la scaraventò dentro. Caro vide una piccola finestra che dava sul bosco e una branda di ferro battuto. Il materasso era coperto da teli di plastica. Chiuse gli occhi e chiamò a raccolta tutto il suo coraggio.

Una brusca spinta la spedì sul letto. Lei si accorse di aver perso la giacca. Il telo di plastica era freddo e umido contro la schiena nuda. In quel momento il tizio pelato entrò nella stanza. — Vattene — ordinò al suo compare. — Lasciaci soli.

Attese che l'altro uscisse e poi le sorrise, con la capsula metallica che mandò un bagliore nella notte. Prese una sedia e si sedette davanti a lei. — Buonasera, Caroline.

Caro faticò a ritrovare la voce. — Lavorate per Mark Olund? — gli chiese, vedendolo aggrottare la fronte. Quindi, dato che non rispondeva, si affrettò ad aggiungere: — Ditegli che non ho quello che cerca.

Lui tornò a sorriderle. — Non è un mio problema — disse. — Io sono stato pagato solo per scovarti e tenerti qui finché lui non arriva, cosa che succederà presto.

— Mi ascolti...

— Nulla di ciò che dirai mi farà cambiare idea, perciò risparmia il fiato. Te la vedrai direttamente con lui. E gli darai tutto ciò che vuole, stanne certa.

Caro guardò quegli occhi vuoti e spietati. Le ronzavano le orecchie. Il suo peggiore incubo stava per trasformarsi in realtà. Aveva cercato in ogni modo di sfuggirgli, ma aveva perso la partita.

Non era affatto certa di poter aprire la cassaforte della Bachmann. L'ultima volta che si erano incontrate l'aveva incitata a cambiare la sequenza d'immagini di default e impostarne un'altra, dicendole che era non solo ridicolo conservare quella di fabbrica, ma anche pericoloso. Poteva mettere a rischio l'incolumità e persino la vita di tecnici e addestratori, considerando chi erano i clienti e i segreti che simili casseforti contenevano. Ma Lydia era riluttante. Che stupida, nevrotica donnetta!

— Mi dicono che hai ammazzato uno dei miei colleghi — riprese il suo aguzzino. — Con un taglierino. Difficile credere che una come te sia riuscita in una simile impresa, però a quanto pare è vero. Ti stava scopando? Tanti abbassano la guardia in quei momenti, ma io no.

Sorprendendola, si chinò in avanti e le premette una mano sulla faccia, tappandole il naso. E quando Caro dovette aprire la bocca per respirare, la

invase con la lingua, viscida, grande, disgustosa; l'affondò fino in gola e lei ebbe un conato. Allora il bastardo si ritrasse, ridendole in faccia. — Sei fortunata che Olund ti voglia integra. Ma quando avrà finito con te, dovrai vedertela con me. E poi con tutti gli altri.

Si alzò, andando verso la porta.

— Sempre che di te resti qualcosa — aggiunse dalla soglia. — Ho ben presente cosa può fare alla gente. Sa tutto della sofferenza e del dolore e credo che stavolta abbia in serbo qualcosa di speciale. — Una nuova, agghiacciante risata gli sfuggì. — Spero solo che mi lasci guardare.

Noah scrutò tra gli alberi e strinse i denti. Possedeva un arsenale e faceva regolarmente pratica con le armi da fuoco. Anche per un potenziato la mira non era scontata. E andava coltivata soprattutto considerando l'ombra che la Obsidian gettava sulle loro esistenze.

Ma le ore trascorse a esercitarsi non servivano a nulla adesso. Quando era uscito da casa, era talmente agitato da scordarsi di prendere la pistola. Nel SUV aveva trovato solo il cric e un rotolo di corda da scalata; Zade e Sisko si erano precipitati a equipaggiarsi dopo la sua frenetica chiamata, però occorreva tempo e sarebbero arrivati molto più tardi.

Un uomo solo e disarmato. Ecco la cavalleria di Caro. Al diavolo!

La firma energetica del rapitore di guardia fuori dal capanno lo classificava tra gli equivalenti umani dei cani d'assalto. Un fiammante bagliore rosso arancio tra lo stomaco e l'inguine che pulsava come lava e un altro giallo spento intorno alla testa. Dal torace non emanava nulla: nessuna energia da quelle parti, solo un buco nero che ingoiava tutto.

Noah aveva visto cose così anche tra i ricercatori della Midlands. A volte il colore era persino peggio, un nauseante giallo pus che la diceva lunga sulla loro umanità. La Obsidian aveva assoldato i peggiori sociopatici che mai avessero conseguito una laurea.

Anche l'aura di Mark aveva quella tinta prima che se ne andasse. La sofferenza l'aveva cambiato. Quei bastardi della Midlands l'avevano reso proprio come loro.

Gente simile poteva fare di tutto a Caro prima che Zade e Sisko arrivassero. Bisognava agire subito.

Noah nascose il cric nella manica e si avvicinò di soppiatto. Doveva assottigliare le fila degli avversari prima di entrare. Appena dietro la porta ce n'erano altri due. Vedeva le loro tracce termiche attraverso la parete di metallo. Avrebbe riconosciuto subito quella di Caro se fosse stata con loro, ma di lei non c'era segno. Chiaramente l'avevano rinchiusa da qualche parte, quindi doveva eliminarli tutti per riuscire a liberarla.

Studiò il gorilla a una decina di metri da lui. Alto, massiccio, col volto da bulldog e gli occhi spenti. Non certo un tipo sveglio. Magari avrebbe esitato

prima di premere il grilletto per il timore che lo sparo attirasse l'attenzione. Quell'attimo d'incertezza era tutto ciò che gli serviva.

Una sottile cinghia di plastica giaceva a terra vicino a una delle macchine. Caro era stata ammanettata e rinchiusa nel baule. Una volta arrivati, l'avevano tirata fuori e tagliato le manette. Il programma di combattimento scattò a quella vista, ma doveva star calmo. Recitare la commedia, eliminare la guardia e prendere la pistola. I potenziamenti gli offrivano un vantaggio, però era solo e disarmato. Non poteva commettere errori.

Si avviò sulla stradina, barcollando come un ubriaco e agitando il cellulare mentre si avvicinava al gorilla. — Mi scusi, *scignore* — biascicò. — Ho fatto un incidente a qualche chilometro da qui. Devo chiamare il carro attrezzi ma il telefono non prende e mi chiedevo se lei...

— Sparisci, vermicciattolo.

Lui si avvicinò ancora. — Ehi, non si arrabbi. Un po' di *sciolidarietà* tra automobilisti. Voglio solo... No! Ehi, cosa fa? Metta via quel coso.

Il gorilla aveva estratto una Glock e gliela puntava contro. Lui fece un passo indietro, voltandosi un po' di lato in modo che il suo avversario non lo vedesse estrarre il cric. Poi, muovendosi così rapidamente da non permettergli neppure di arretrare, lo colpì al polso fracassandolo di netto.

La pistola cadde. Il rapitore si guardò il braccio, stupefatto. Aprì la bocca per gridare, ma con un altro colpo Noah gli recise la carotide.

Il gorilla si accasciò con un roco gorgoglio mentre il sangue scorreva a fiotti. Noah si chinò e prese la Glock, quindi lo afferrò per le caviglie e lo trascinò dietro una Jeep. — Oggi non era il tuo giorno fortunato, stronzo — mormorò mentre lo perquisiva in fretta, prendendogli un coltello. — Così impari a mettere le mani sulla *mia* donna.

Il primo era sistemato. Adesso ne aveva altri due da affrontare, uno fermo e l'altro in movimento. Tornò a recuperare la corda e studiò gli alberi accanto alla Jeep. Quindi salì sul cofano, la corda arrotolata intorno alle spalle, e con un balzo che mostrò tutta la potenza dei geni muscolari potenziati si aggrappò a un ramo a parecchi metri dal terreno che si allungava verso la baracca.

Spostando le mani, si avvicinò il più possibile alla porta. Il ramo oscillò per il suo peso. Noah attese che si fermasse per poi issarsi con cautela. Dopodiché, preparò la corda. Non occorre armi fantascientifiche per sorprendere un altro gorilla: giusto un po' di pazienza e un bel cappio da forca.

Aspettare sapendo che Caro era dentro, prigioniera e spaventata, completamente in balia di quei bastardi, fu la cosa più difficile. Ma alla fine la sua pazienza venne premiata: la porta cigolò, quindi si aprì. Un tizio alto e magro, con un giubbotto di pelle nera e i capelli a spazzola, si sporse fuori.

— Matt? — chiamò. — Dove diavolo sei? Avresti già dovuto rientrare.

Matt, ovviamente, non rispose. Troppo occupato a crepare dietro la Jeep. Il tizio sulla porta impreccò. L'altro rapitore gli chiese qualcosa con voce aspra.

— Che ne so? Non risponde — replicò il tirapiedi, gesticolando con la pistola in mano. Uscì dalla baracca e scrutò nel buio sottobosco. — Matt! — gridò. — Quando torni ti ammazzo, lo giuro!

Di nuovo non vi fu risposta. Noah, che seguiva ogni suo passo nascosto tra i folti aghi di pino, vide l'aura del rapitore cambiare colore, passando dal grigio al verde chiaro, e capì che si stava insospettendo. Adesso doveva solo aspettare che scendesse dalla scala.

Un cigolio annunciò la discesa sul primo scalino. L'uomo continuava a guardarsi intorno e non chiamava più. Arrivò in fondo e mosse un passo sul terreno, puntando la pistola, ma per quanto prudente si mostrasse, trascurò di guardare in alto. Almeno fino a quando il cappio gli cadde dal nulla sulle spalle, stringendosi all'istante.

Noah afferrò l'altro capo della corda e si lasciò cadere come contrappeso, sollevandolo da terra. Il rapitore provò a gridare, però la corda che gli serrava il collo glielo impedì. Prima o poi, comunque, qualcuno avrebbe sentito i suoi rantoli, e ovviamente avrebbe impiegato troppo tempo a morire così. Noah risolse il problema bloccando la testa di quella carogna con le ginocchia per poi spezzargli l'osso del collo con una poderosa torsione.

Quando fu certo di averlo finito, si aggrappò a un altro ramo, a cui legò la corda. Dopodiché si lasciò cadere a terra ed estrasse il coltello che aveva preso a Matt. Affilato da una parte, seghettato dall'altra. Perfetto.

La traccia termica del terzo gorilla si spostò. Si stava avvicinando alla porta chiusa. Con due balzi, Noah si nascose sotto la scaletta metallica. Fece appena in tempo: la porta si riaprì e due suole nere comparvero sopra di lui. Il rapitore scese il primo gradino. Poi un altro, mostrandogli i polpacci.

Gniik, gniik. L'impiccato dondolava appeso al ramo, sospinto dalla brezza.

Noah vide il momento in cui il terzo rapitore si accorse della scena. La sua aura esplose in una miriade di violentissimi bagliori. Con un colpo secco e preciso gli affondò il coltello nel retro del ginocchio; il suo avversario cadde in avanti con un grido soffocato, picchiando la testa con violenza e restando tramortito per un attimo.

Non gli diede il tempo di riprendersi. Balzò fuori, gli afferrò la testa e lo finì con un'altra potente torsione.

Infilò il coltello nella cinta, impugnò la pistola ed entrò nella baracca.

Una luce filtrava nel breve corridoio che conduceva verso il retro della baracca. Dall'ultima stanza echeggiava una voce maschile. Lui si avvicinò, facendosi forza per sopportare la scena che lo aspettava.

Vide Caro su una branda, le braccia alzate, i polsi legati alla testiera di metallo. Il rapitore che aveva sentito era seduto sul materasso, voltato di spalle.

Lei però lo scorse. E il movimento improvviso dei suoi occhi lo tradì.

Noah balzò al riparo quando il rapitore estrasse la pistola e si voltò, esplodendo un colpo, per poi rifugiarsi dietro la branda. Sparò ancora, l'arma appena sopra lo stomaco di Caro; lui si abbassò e mirò sotto il letto, dritto al piede di quel bastardo.

Due colpi. Un urlo di dolore. L'aveva centrato.

Ma prima che potesse finirlo, il rapitore puntò la pistola alla tempia di Caro. — Esci con le mani alzate o le faccio saltare la testa! — esclamò. — Al mio tre. Uno. Due...

— Non ti conviene ucciderla — lo interruppe Noah. — Olund la vuole viva per aprire quella cassaforte. Se l'ammazzi ti farà a pezzi, puoi contarci!

Calò un terribile silenzio, rotto solo dai singhiozzi di Caro.

Doveva distrarlo. — Scommetto che anche tu lo detesti — riprese Noah. — Proprio come me. Chiunque lo conosca non può fare a meno di odiarlo, ma che ne dici degli ottanta milioni? Non ne vorresti una parte?

— Che stai dicendo? Quali ottanta milioni? — gracchiò il rapitore, però poi gli sfuggì un gemito soffocato. Ansimava.

Noah avrebbe potuto finirlo facilmente, ma Caro rischiava di beccarsi una pallottola.

— Vuoi diventare ricco? — continuò, alzando la posta. L'unica era far leva sull'avidità di quella carogna. Alletterlo e aspettare il momento giusto.

— Che razza di domanda è? Credi di essere a un quiz televisivo? Dimmi di quei soldi!

— Ma certo. Possiamo metterci d'accordo, se mi lasci parlare. Non c'è bisogno di uccidere nessuno. — E giocandosi il tutto per tutto si sollevò, gli mostrò la pistola tenendola per il calcio con due dita e poi la lasciò cadere a terra, avanzando con le mani alzate.

Un tizio pelato, con il pizzetto sale e pepe, si addossò alla parete. Aveva il volto sporco di sangue e una pozza scura gli si stava formando vicino a un piede. Senza mai abbassare la pistola, prese un coltello con la mano libera, tagliò la cinghia che legava Caro al letto e se la trascinò addosso come uno scudo.

Il bastardo era forte per essere una persona normale. — Calma. Se le fai del male, da me non saprai nulla — gli disse Noah.

— Giuro che l'ammazzo se provi a fare qualche scherzo. — Le affondò la punta della lama nel collo, facendo uscire un rivolo di sangue.

— Attento! Lei è l'unica che può aprire quella dannata cassaforte — gli

ricordò Noah. — Non sa cosa contiene, ma io sì. Un sacco di soldi. Ne vuoi una parte o no?

— Chiudi il becco, stronzo! Tu devi essere il bastardo che ieri ha massacrato tre dei miei uomini. Perché dovrei fare un accordo con te?

— Ascoltami — disse Noah. — Io odio quello psicopatico di Olund. Voglio vederlo morto, lentamente e tra mille sofferenze. Ma non ho nulla contro di te. Non c'è motivo per cui non possiamo metterci d'accordo.

— Tu stai provando a farmi fesso — ringhiò il rapitore, alzando la pistola e premendola nella guancia di Caro. Lei piagnucolò per il terrore. — Perché diavolo avrei bisogno di te?

— Perché senza di me non arriveresti a nulla — rispose lui con calma. — E dovresti far fuori Olund da solo. Sarà molto più facile in due.

— Uhm. Va bene, parla. Ma sbrigati. Comincio ad annoiarmi.

Era più probabile che iniziasse a indebolirsi per le perdite di sangue. La ferita era grave, ma quel maledetto aveva la pelle dura. — Lui non ti ha mai detto perché vuole la ragazza?

— Non sono affari miei finché mi paga!

Noah vedeva rabbia, ansia e determinazione nella sua aura, ma anche curiosità e cauto interesse. L'uomo non sapeva nulla dei piani di Mark e cominciava a pensare di esser stato usato, anche se lo temeva troppo per sfidarlo. Era astuto e dotato di un ottimo istinto di sopravvivenza. — Quindi, sei il classico tirapiedi. Obbedisci agli ordini e ti accontenti di ciò che ti danno.

Il rapitore affondò ancora di più la pistola nella guancia di Caro. — Ti credi così furbo? Adesso come adesso, io ho la pistola e la ragazza e tu non hai niente in mano. Dimmi degli ottanta milioni. Sono in contanti?

— No. In buoni al portatore — rispose Noah. — Metà sono tuoi. Pensaci: quaranta milioni e quel bastardo sotto un metro di terra. Quanto ti dà per la ragazza? Quindicimila dollari? Ventimila?

— Di più. Molto di più.

— Briciole — affermò Noah. — Tu corri tutti i rischi e ti accontenti delle briciole?

— Può darsi, se ci sono dei *benefit* come questi — replicò lui, alzando una mano e stringendole un seno. Caro trasalì, poi gridò per il dolore.

Noah strinse le mani a pugno. — Maledizione, ci serve viva e collaborativa, non una larva sotto shock! La cassaforte è di quelle biometriche. Lei ha impostato i parametri. Solo le sue onde cerebrali possono aprirla. Se qualcuno prova a scassarla o a farla esplodere, c'è un meccanismo interno che distruggerà tutto il contenuto. Abbiamo bisogno di lei.

— Mmh. — Il rapitore posò la mano sporca di sangue sulla testa di Caro. — Onde cerebrali, eh? Allora basterebbe rasare a zero tutti questi bei capelli, appiccicarle degli elettrodi e collegarli alla cassaforte. Potrebbe aprirla anche sotto shock.

Il programma di combattimento girava al massimo, riempiendo Noah di furia. Quel bastardo avrebbe pagato ogni umiliazione che le stava infliggendo. Ma dopo, una volta liberata Caro. — Non funzionerebbe. La combinazione è una serie d'immagini mentali che vanno pensate in sequenza. Anche a me non piace avere in giro dei testimoni, però dobbiamo fare buon viso a cattiva sorte.

— *Dobbiamo?* Per come la vedo io, adesso tutto appartiene a me. La ragazza, la cassaforte e anche tu, figlio di puttana.

— Solo finché non arriva Olund — gli ricordò Noah. — Ma in due possiamo preparargli una bella sorpresa. Poi, finalmente, andremo a prendere quei soldi.

Il dubbio che riempiva il volto del rapitore si rifletteva nelle frenetiche fluttuazioni della sua aura. — Una cosa per volta — disse. — Per cominciare, ti voglio legato. Vederti così m'innervosisce. — Senza distogliere gli occhi da lui, tastò a terra e prese una sacca di tela sotto il letto. Quindi la rovesciò e mise in mano a Caro svariate cinghie di plastica. — Avanti, togliti la giacca e gettala verso di me — ordinò a Noah. — Poi voltati, inginocchiati e metti le mani dietro la testa. Sarà lei a legarti i polsi e le caviglie mentre io le punto la pistola alla nuca. Una mossa sbagliata e al posto delle onde cerebrali avremo un bel cadavere. Mi hai sentito, bellezza?

— Sì, ti ho sentito — mugugnò Caro.

Noah si tolse la giacca e gliela lanciò.

— Voltati! — gridò il rapitore. — In ginocchio. Mani dietro la testa e non ti muovere!

Noah obbedì. L'ecolocalizzazione gli forniva il quadro esatto di dove si trovavano Caro e il rapitore, come se avesse gli occhi sulla nuca. Lei si stava muovendo; un grugnito maschile e un brusco sibilo di dolore gli dissero che l'uomo si stava alzando.

Rumori attutiti. Cinghie di plastica che finivano a terra. L'impatto del calcio della pistola sulla nuca di Caro e un grido di dolore. Noah fremeva, ma doveva stare al gioco. Avere pazienza. “Aspetta il momento giusto, maledizione. Aspetta!”

— Tirale su, puttana, e non farle cadere di nuovo — esclamò il rapitore.

— Sbrighiamoci — sbottò Noah. — Ci stiamo giocando il vantaggio! Adesso siamo solo in due a dividere il malloppo e non ci sono testimoni.

Il rapitore esitò. — E i miei uomini?

Lui rispose con un'alzata di spalle.

— Dannazione! Tutti? — chiese il rapitore, incredulo.

— Ti serve una squadra migliore.

— So io cosa mi serve. Perché nascondevi la ragazza in quel tugurio se è così preziosa?

Noah guardò dritto davanti a sé. — Perché era facile tenerla d'occhio, ma voi mi avete fregato. In ogni caso, noi due bastiamo per eliminare Olund. Accetti la mia proposta o no?

Seguì un lungo silenzio mentre il rapitore ci pensava sopra. — Novanta per cento a me e dieci per cento a te — disse. — Visto che sono io ad avere la pistola.

— Siamo seri — gli rispose. — Faremo a metà. Hai bisogno di me per liquidare Olund.

— Non è detto.

— Credi che sia così facile sorprenderlo? Non puoi farcela da solo. — Si voltò e lo guardò. — È lui che voglio, non te. Dai un'occhiata fuori. Vedrai che sono bravo a uccidere.

Il rapitore si appoggiò con una mano alla parete, la pistola sempre puntata alla testa di Caro. — Chi diavolo sei? — gli chiese, studiandolo con gli occhi a fessura.

— Ha importanza?

— Adesso mi risponderai. Legalo — ordinò, spingendo Caro. — Sbrigati!

Lei barcollò in avanti. Noah sentì le sue dita fredde armeggiare intorno ai polsi. I capelli di Caro gli sfiorarono il collo.

— Più strette. Devono fargli male — la incitò il rapitore. — E adesso i piedi.

Caro si chinò e gli passò la cinghia intorno alle caviglie, stringendo finché l'altro non fu soddisfatto. Poi, il bastardo l'afferrò per la collottola e la tirò a sé, puntandole di nuovo la pistola alla tempia. Noah voltò la testa.

— Contento adesso? I quaranta milioni li vuoi o no?

— Non ti ho detto di girarti, stronzo! Dovrei lasciarti a Olund come regalo. Scommetto che sarebbe felice di giocare un po' con te.

— Abbassa la pistola — lo blandì Noah. — Io sono legato e lei è innocua.

— Non dirmi cosa fare! — tuonò lui.

— Trema come una foglia, non vedi? È come puntare un mitra a un gattino.

— Ah-ah-ah. Molto divertente — replicò il rapitore.

— Farà tutto ciò che le dirai. Vero, bambolina? — chiese a Caro, guardandola.

Lei tirò un rabbioso respiro. — Sì — mormorò.

— Visto? È pronta a collaborare e io sono legato. Entrambi vogliamo vivere e tutti vogliamo quei soldi.

Caro annuì.

Lentamente, il rapitore abbassò la pistola.

Con due poderosi strattoni, Noah strappò le cinghie di plastica e balzò in piedi. — Giù! — gridò a Caro.

Lei si gettò a terra. Il rapitore fece fuoco. Una selva di pallottole sfiorò Noah, che riuscì a scansarle grazie ai riflessi potenziati e all'AVP. Una gli lambì l'orecchio, le altre forarono la parete di metallo.

Buttò a terra il rapitore. La pistola gli cadde e finì sotto il letto; nonostante le ferite, l'uomo provò a reagire, alzando un ginocchio per fermarlo, ma la rabbia di Noah non conosceva limiti. Si avventò su quel bastardo, che menò un fendente col coltello, ferendolo a un braccio. Poi, con un ruggito, Noah tornò all'assalto, parando un nuovo affondo, fracassandogli il polso e disarmandolo.

Con un grido di dolore, il rapitore arretrò freneticamente. Lui lo afferrò per la caviglia, raccolse il coltello e con un ringhio glielo piantò nella mano. La lama penetrò per intero nel pavimento di compensato, inchiodandolo dov'era.

Un urlo terribile risuonò nella stanza mentre il rapitore si dimenava e si contorceva, cercando di liberarsi e agitando l'altra mano come se bastasse a fermarlo. Quanto si sbagliava: Noah gli piombò addosso, lo bloccò sedendosi a cavalcioni su di lui e cominciò a colpirlo, una gragnuola di pugni potentissimi sul volto, sulle costole, sullo sterno. Il programma di combattimento era incontenibile. L'AVP sparava dati su dati sulle retine. Quel bastardo aveva osato toccare Caro. L'aveva ferita, umiliata e minacciata. Adesso pagava il prezzo di tutto ciò che aveva fatto.

— Noah! Basta! Lo hai ucciso. Basta, maledizione!

Una voce lontana. Quella di Caro. Lui si sforzò di calmarsi.

Pian piano, si accorse che quegli strani respiri sincopati erano i suoi. Gli bruciava la gola. Ricordava vagamente di aver ruggito come una belva.

Posò lo sguardo sul volto irriconoscibile dell'uomo sotto di lui. Lo spavaldo gangster col pizzetto era ridotto a un ammasso di carne sanguinolenta, con la mascella sbilenca, il naso completamente fracassato. Gli aveva quasi cavato un occhio a suon di pugni. Ma era ancora vivo, si accorse Noah, vedendo l'altro occhio lacrimare e roteare.

Poi si guardò la mano. Le sue nocche sembravano carne cruda.

— Noah? — La voce di Caro era poco più di un sussurro. — Stai bene?

Lui annuì, rialzandosi. Si sentiva debole. Proprio quando aveva bisogno di essere forte per lei.

Caro lo abbracciò piangendo. Lui le baciò la testa, ma si ritrasse subito.

C'era troppo lavoro da fare. Lanciò un'occhiata al rapitore e dalla sua aura capì che stava morendo. Nessun problema: simili carogne non meritavano neppure una lacrima. — Non neavrà per molto — le disse.

— Bene — affermò lei con voce dura. — Vorrei averlo ucciso io.

— Ho eliminato anche gli altri. Fuori ci sono tre cadaveri.

Caro lo lasciò andare e barcollò, ma si sostenne da sola posando una mano sulla parete. Aveva gli occhi vitrei, era sotto shock, eppure si batteva con tutte le sue forze. — Che cosa facciamo adesso? — gli chiese. — Suppongo che tu non voglia chiamare la polizia.

— Certo che no — le rispose. — Il mio DNA manderebbe in tilt qualunque laboratorio. Neppure Mark la chiamerà quando arriverà qui. Lasciamo che se la sbrighi lui con questo macello e andiamocene alla svelta.

Uscirono dalla stanza e, nel piccolo locale che fungeva da ingresso, Noah vide per terra un tovagliolo di carta. Lo prese, estrasse una penna dalla tasca della giacca e la porse a Caro, posando il tovagliolo sul tavolo. — Scrivi ciò che ti detto — le disse.

— Cosa? Perché io?

— Mark potrebbe riconoscere la mia calligrafia anche se provo a camuffarla. Non voglio che sappia di avermi contro, non ancora.

— Va bene — replicò lei, lisciando il tovagliolo. — Cosa devo scrivere?

— Scrivi: "Oblio.chat. Tu cerchi la chiave. Io sono il fabbricante di chiavi. Quando ti troverò, ci metteremo d'accordo". Solo questo. Nient'altro.

Lei lo guardò, gli occhi grandi e spaventati. — Accordo? Con lui? Sei impazzito?

— Dobbiamo stabilire un contatto. Lo aspetterei qui, se potessi, ma non sono pronto. E non ti voglio vicina a lui. — Si guardarono per un istante, poi le indicò il tovagliolo. — Avanti, scrivi e andiamocene.

Lei obbedì. Quando finì, Noah appallottolò il tovagliolo e tornò in camera per metterlo in bocca al bastardo col pizzetto. Caro lo aspettò, rabbrivendo.

La giacca di Noah era sporca di sangue. Peccato, perché l'avrebbe usata per coprirla. Per fortuna quella di lei era intatta, sebbene gettata malamente in un angolo. La prese e gliela porse, quindi guardò i piccoli piedi che spuntavano da sotto i jeans. Odiava quei bastardi anche solo per il fatto di averla portata via senza scarpe. — Andiamo — le disse, prendendola per mano.

Appena fuori lei si fermò, vedendo i cadaveri. Quello caduto dalla scala giaceva nel fango, la testa voltata di lato, la bocca aperta. L'impiccato continuava a dondolare sulla corda: Caro impallidì, ma non batté ciglio.

— Il terzo è dietro la loro Jeep — l'avvisò, infilando la mano in una tasca della giacca in cerca delle chiavi della macchina. Si stupì quando le trovò. Poi

prese il cellulare e chiamò Sisko.

— Ehi. — La voce in genere tranquilla del suo braccio destro tradì una certa agitazione. — Dove sei?

— Sono con lei. La questione è chiusa. Tornate pure a casa.

Sentì Sisko sospirare. — Okay. E quanti erano gli amici?

— Solo quattro. Mark non è arrivato, ma gli ho lasciato un messaggio in cui gli chiedo di contattarmi su una chat. Suppongo che lo sentiremo presto.

— Ah, sono venuti solo in quattro? — chiese Sisko divertito. — Chissà che noia. Hai bisogno di un po' più di movimento, vecchio mio.

Noah guardò Caro. — Movimento ce n'è stato abbastanza.

— Ah. — Sisko rise. — Bene, allora ci vediamo dopo a Kirkland.

Lui fece per dirgli che non voleva comitati d'accoglienza, ma Sisko chiuse la chiamata. Mise via il cellulare e si voltò verso Caro: tremava per il freddo e per lo shock e allora la prese in braccio e si avviò. — So che sei contraria, ma temo che stasera dovrai fare un'eccezione.

Lei gli cinse la nuca con una mano, e al contempo disse: — Posso camminare, sai? Non sono così malconcia.

— Lo so, ma sei a piedi nudi e la macchina è lontana. Le calze non offrono una gran protezione tra i boschi.

— Ma non sei stanco?

— È per questo che ci hanno creati — le rispose con un accenno di amarezza. — Tieniti forte. Dobbiamo muoverci alla svelta.

Lei sospirò e si sistemò meglio. — Va bene. Ma se sei stanco, mettimi giù.

Poco probabile. Ci mise un po' per farsi strada nel sottobosco e ritrovare il SUV, ma alla fine aprì la portiera del passeggero e la posò sul sedile, per poi girare intorno alla macchina e sedersi accanto a lei.

Per un lungo istante calò il silenzio. Noah sentiva l'odore del sangue, del bosco, del proprio sudore. Il vento agitava gli alberi spogli e l'unico altro rumore era il battito furioso dei loro cuori.

Caro posò la mano sulla sua, abbassando lo sguardo quando sentì il sangue rappreso sulle nocche, la pelle lacerata, la carne gonfia. — Noah... — cominciò. Suonava esausta.

— Sì — le disse, scuotendosi. — È stata dura, ma adesso è finita.

Altro silenzio, però lei non intendeva tacere. Lo guardò, studiando i suoi occhi con quelle grandi pozze verdi, poi strinse le labbra. — Perché sei venuto a salvarmi? — gli chiese. — Dopo ciò che ti ho fatto?

Lui non seppe cosa dirle sul momento. La parte di lui che poteva elaborare la risposta a una domanda del genere non si era ancora ripresa. L'AVP, il programma di combattimento, tutte le sue modalità operative non potevano aiutarlo con una cosa così complessa come la mente di una donna. — Non lo

so — ammise infine. — Dovevo farlo e basta. Non mi sono fermato a pensare.

— No, non dovevi farlo — obiettò lei. — Avevi già visto il video. E sapevi che io non potevo offrirti altro.

Lui scosse la testa. — Non è così — le disse. — Ti sbagli.

Caro abbassò lo sguardo, ma dopo un attimo i loro occhi s'incontrarono di nuovo. — Ancora non riesco a credere che hai fatto tutto questo per me.

— Be', l'AVP mi sta fottendo il cervello — le rispose, provando a scherzare. — Sai, non so più cosa sia meglio per me. E il bello è che non me ne frega un accidente.

— Ma io non meritavo... — Caro tacque e distolse lo sguardo, affranta.

Noah le strinse le dita. Era così furioso con lei fino a qualche ora prima. Ma la caccia e la lotta con quei bastardi avevano cancellato persino la rabbia. Adesso si sentiva stanco e svuotato.

— Sei stato un pazzo — riprese lei — però sono così felice che tu sia arrivato!

Lui annuì, sperando che avesse finito. Ma era chiedere troppo.

— Se Mark capisce che sei stato tu verrà a cercarti, lo sai?

— Meglio — le rispose. — Lo voglio furioso. Non vedo l'ora di affrontarlo.

Caro lo guardò allibita. — Dici sul serio?

— Mai stato così serio. Ha sequestrato Luke. Vuole farti del male. È una guerra, e lui la perderà — dichiarò spavaldo. L'AVP provò a ripartire, ma il processore era esaurito per l'eccesso di stimoli e aveva bisogno di tempo per ingranare. Tuttavia riusciva a vedere in parte la firma energetica di lei.

Un soffice chiarore dorato riempiva la macchina.

Gli ricordava i primi raggi del sole al mattino.

Non poteva essere vero. Caro non avrebbe dato un soldo per la propria vita. Per non parlare di venir salvata da un magnifico, valoroso, affascinante quasi superuomo.

Eppure lui era lì, al volante, con le nocche fracassate, la camicia sporca di sangue, il volto graffiato e gli occhi ancora rossi per lo spray al peperoncino. Pareva esausto come mai l'aveva visto.

— Noah! Cosa ti è successo al braccio?

Lui lo guardò. — Mi sono preso una coltellata.

Un potenziato restava pur sempre un uomo, si disse Caro. Ignorava la ferita per fare la parte del duro. — E se ci volessero dei punti?

Noah scosse la testa. — Il taglio si chiuderà presto. Le mie cellule si rigenerano molto più rapidamente del normale. E sono immune alla maggior parte dei patogeni e delle tossine. Persino le radiazioni mi fanno il solletico.

— Ah, sì — gracchiò lei. — Non voglio vederti mettere alla prova quest'affermazione.

— Spero proprio di no, soprattutto adesso. Coltellate e pallottole sono tutto ciò che posso affrontare in questo momento.

Lei sorrise per la battuta. — Posso chiederti come mi hai trovata?

Noah puntò lo sguardo sul lungo sterrato che attraversava il bosco. — Te lo dirò dopo.

Lei tese la mano e gliela posò su una gamba. I jeans erano umidi di sudore e rigidi per il sangue rappreso, ma affondò comunque le dita in solidi muscoli. — Noah? — cominciò. — Basta segreti tra noi. Dobbiamo dirci tutto, altrimenti...

— Ti arrabbierai — l'avvertì lui, interrompendola.

Caro sospirò. — In questo momento, nulla di ciò che dirai può farmi arrabbiare.

— Va bene. Se proprio insisti, sappi che hai addosso un segnalatore — ammise. — Ricordi quello che è caduto dal quadro? Te l'ho infilato in tasca dopo che abbiamo fatto l'amore nel tuo appartamento.

Lei lo guardò stupefatta.

— Frugati nelle tasche.

Caro non si fece pregare. Sul cruscotto finirono un biglietto dell'autobus, un gettone della lavanderia, un bottone, un paio di scontrini, un pacchetto di cicche alla menta... e qualcosa di molto piccolo, quadrato e duro. Lo alzò e glielo mostrò.

— Esatto — disse lui sulla difensiva. — Sono un bastardo possessivo a cui piace controllare la gente. Ma non posso farci nulla, per cui neppure ci provo. E sapevo che tu eri in pericolo. Conosco Mark meglio di te e so di cosa è capace. Ma se vuoi farmi una sfuriata, accomodati.

Sembrava rassegnato. Caro sorrise e gli carezzò la guancia. — No — gli disse. — Niente sfuriata. Avrei dovuto darti retta e ancora non riesco a credere a ciò che hai fatto per me. Dopo che ti ho spruzzato lo spray. Colpito alla testa. Rubato la Porsche...

— Ah, già, la Porsche — borbottò lui.

— Potrebbe essere ancora di tua proprietà. L'ho parcheggiata in zona rimozione forzata proprio perché te la portassero via.

— Non farmi ridere. Fa male.

Lei gli tracciò con le dita i contorni dello zigomo, sentendo il calore vellutato della pelle e il pizzicore della barba. La bocca sensuale, però, era stretta in una dura linea.

— Noah? — riprese. — Devo dirti una cosa.

Lui tirò un brusco respiro. — Eccolo che arriva. Me lo sentivo.

— No, non t'innervosire — lo blandì. — È un complimento. Devo dirti che sei un artista della frottola. Se mentire spudoratamente fosse una specialità olimpionica, vinceresti la medaglia d'oro, ne sono certa.

E finalmente lui sorrise, sebbene con cautela. — È una specialità che ho sviluppato ai tempi in cui vivevo per la strada — le disse. — Grazie. Apprezzo il complimento, anche se dovrei vergognarmi.

— Mentendo a quel bastardo ci hai salvato la vita. È questo che intendo.

Lui scrollò le spalle. — Riesci sempre a vendere fumo a qualcuno, se lo prendi nel modo giusto.

— Sì, ma farlo davanti a una pistola puntata e con le mani legate...

Noah le lanciò un'occhiata di sbieco. — Okay, e così sono un artista della frottola. Dove vuoi arrivare? Hai paura che menta anche a te?

— L'hai già fatto. Stavo solo pensando ad alta voce.

Lui gemette. — Già. Bene, sono pronto per la graticola.

— Nessuna graticola. Ma sappi che diventi un'altra persona quando menti. È come se tu... *proiettassi* una frequenza diversa.

Noah si accigliò per quella scelta di parole, ma reagì con una battuta. — Devo prepararmi per l'esame psichiatrico?

— Niente affatto. Dico solo che adesso lo saprò se menti.

— Lo saprai, eh?

— Sì — rispose Caro. — E ti smaschererò all'istante.

Noah frenò all'improvviso, svoltando in uno sterrato molto stretto nascosto dalla vegetazione. Lo percorse per un tratto, poi arrestò la macchina e spense il motore.

Restarono seduti in silenzio per un po', con lui che si rifiutava di guardarla. Sembrava respirasse a fatica e Caro lo studiò allarmata. Forse non riusciva a guidare? Per questo si erano fermati? Si slacciò la cintura e si spose verso di lui, cercando con delicatezza di farlo voltare. Ma Noah resisteva, per cui gli baciò lo zigomo, poi i capelli. Sapeva di terra, sale e sangue.

— Non farlo — le borbottò.

— Non voglio mica ucciderti, Noah.

— Davvero? Io non ne sono così sicuro. — Si voltò verso di lei, le aprì la giacca e posò la testa sul suo petto. — Ma per adesso, chiedo clemenza.

— Anch'io — rispose Caro, cingendogli la testa con le braccia e riempiendola di baci.

— Ti voglio — disse lui.

Si baciaron con folle passione, senza più parlare, solo sospiri e languide carezze. Lui aveva il sapore della vita stessa. Sale e calore, fuoco e sangue. Caro lo desiderava come non mai. Noah tuffò le dita tra i suoi capelli arruffati e allora lei aderì tutta a quel corpo muscoloso, cercando di salirgli sopra a cavalcioni. Un frenetico bisogno la riempiva, un abisso che rischiava di risucchiarli entrambi. Scese con la mano, tracciando i contorni dei pettorali, quindi scivolò più sotto e chiuse le dita sulla turgida cresta che pulsava sotto i jeans.

Un suono gutturale gli sfuggì, poi la spinse via. Ansimavano entrambi, selvaggiamente eccitati dalla strana energia che divampava tra loro.

— Dobbiamo andare — le mormorò. — Mark potrebbe arrivare da un momento all'altro e adesso non sono in grado di affrontarlo. Mi sono fermato solo per tirare il fiato.

Caro annuì con rassegnazione e si allacciò la cintura.

Poco dopo, mentre lui guidava sulla strada principale, lei guardava il panorama scivolare via, sorpresa dalla calma che provava. Tutte le cose orribili che aveva visto e sopportato le ritornavano in mente, ma per qualche motivo riusciva a controllarle. Non le suscitavano le terribili allucinazioni che tanto spesso la coglievano quand'era molto stressata. Noah Gallagher, in tutta la sua gloria, che lottava per salvarla: quella era l'unica immagine che davvero le riempiva il cuore.

E vi si aggrappò con tutta se stessa.

Si svegliò da un sonno senza sogni quando sentì la macchina fermarsi. Erano parcheggiati di fronte a una lussuosa villa sul pendio boscoso di una collina. Davanti a loro vide un furgone nero. — Dove siamo? — gli chiese rauca.

— In uno dei nostri nascondigli.

Ricordava molto la villa di Seattle, pensò Caro.

Sisko e Zade uscirono dalla porta proprio mentre loro due scendevano. Con aria preoccupata, li studiarono da capo a piedi. “Okay” si disse Caro “ho avuto giorni migliori. Vestiti migliori, capelli migliori...” Si chiuse l’orrendo giaccone e avanzò a testa alta. Che andassero al diavolo, tutti quanti.

— Accidenti, sembrate due stracci — commentò Zade. — Soprattutto tu, Noah. Cosa ti è successo agli occhi?

— È una lunga storia — commentò stancamente lui, prendendola per mano e tirando dritto. — Mettiti pure comoda — le disse quando entrarono.

Caro si guardò intorno. La villa era stata arredata da architetti e decoratori di prim’ordine, si vedeva subito. Esattamente ciò che ci si poteva aspettare da Noah Gallagher: un rifugio che sembrava una reggia.

Sentì Zade e Sisko rientrare mentre esplorava le varie stanze, godendosi la sensazione del lucido parquet sotto le calze, l’arredamento raffinato, la cucina grande e ariosa piena di elettrodomestici costosi. Spesse vetrate che andavano dal pavimento al soffitto offrivano una vista superba sui boschi e le colline.

— Io porto Caro nella camera da letto principale, in modo che si sistemi — disse Noah ai suoi amici, che lo guardavano incerti. — Zade, togliti quel sorrisetto idiota dalla faccia e chiama Hannah. Dille che Caro ha bisogno di vestiti, scarpe, tutto. E dille di portarci qualcosa di buono da mangiare. Possibilmente in quantità, dato che non ci faremo vedere in giro per un po’.

— Chiedo scusa? — intervenne Caro. — Cos’è che stai ordinando?

— Vestiti — ripeté Noah come se la risposta fosse ovvia, indicando gli abiti sporchi di sangue che lei indossava.

— Hannah farà i salti di gioia — commentò Zade. — Shopping illimitato con la tua carta di credito. Un sogno diventato realtà. Attento al conto in banca, vecchio mio.

— Per una volta, la sua mania dello shopping tornerà utile — borbottò lui. Il suo sguardo passò da Zade a Sisko. — Mi spiace che non abbiate potuto partecipare all’azione, ma le cose si faranno interessanti quando Mark arriverà in città.

— Ah, già. Avrei due cose da dirti al riguardo — disse Zade. — Possiamo parlare?

— Dopo — rispose Noah. — Lascia che mi ripulisca e poi parleremo. — Si rivolse a Sisko. — Controlla i video delle telecamere di sorveglianza

mentre sono di sopra.

— Con piacere — replicò lui alzando gli occhi al cielo. — Grazie, capo.

— Era ora che ti decidessi — osservò Zade. — Da mesi aspetto quel bastardo.

Caro li lasciò al loro battibecco e puntò verso le scale. Noah la raggiunse e la prese di nuovo in braccio, portandola fino in camera da letto.

— Lascia che ti prepari un bagno caldo — le disse, mettendola giù e togliendole la giacca. Un attimo dopo lei sentì il rumore dei rubinetti che riempivano una capiente vasca. Vapore profumato prese a uscire dalla porta. Lavanda e caprifoglio con un accenno di menta? Qualunque cosa fosse, le piaceva.

Gli sorrise quando uscì. — Mmh, che buon profumo. Hai il permesso di prenderti cura di me.

Noah la interpretò alla lettera, portandola in bagno e tirando fuori garze, cerotti e pomate dall'armadietto delle medicine. — Vediamo un po' questa ferita — disse. — China la testa.

Pulì con cura il taglio alla nuca lasciato dal colpo inferto dal tirapiiedi di Mark con il calcio della pistola. Poi lo disinfettò e le appose un languido, eccitante bacio sul collo prima di passare ai segni sui polsi, causati dalle cinghie di plastica.

Caro sentiva i capezzoli indurirsi e formicolare, ma doveva restituirgli il favore. — Adesso tocca a te.

Lui sospirò. — Se proprio devi...

— Togliti la felpa, mister Gallagher.

Noah ci provò. — Maledizione, il sangue deve averla incollata al braccio.

Con acqua calda e molta pazienza, Caro riuscì a staccarla. La coltellata non sanguinava più e i tagli sulle nocche si erano richiusi. Una guarigione prodigiosa, proprio come lui le aveva detto. Si limitò a lavar via il sangue rappreso e, per buona misura, applicare una pomata disinfettante. — Ho paura che ti resteranno i segni — gli disse.

Una secca risata gli sfuggì mentre si guardava il reticolo di ferite sul torace. — Oh, no! Le cicatrici no, ti prego.

— Dovresti andare da un dottore — replicò lei, seccata.

— Senti chi parla!

Prima che Caro potesse ribattere, Noah la tirò a sé, le posò delicatamente la mano sulla nuca e la baciò con una tale tenerezza da scioglierla dentro.

Quando si ritrasse, Caro distolse lo sguardo e tirò su col naso, ricacciando indietro le lacrime. — Non baciarmi per farmi stare zitta — disse con voce tremante. — Non è corretto.

Noah le sorrise, poi si chinò per chiudere i rubinetti. Lei guardò l'acqua

profumata. Desiderava sprofondarvi dentro con la stessa forza con cui desiderava che lui la baciasse di nuovo.

— Il tuo bagno è pronto. Ma prima che entri, ho qualcosa per te — le disse.

Un'improvvisa apprensione l'assalì. — Che cosa?

Lui frugò nella tasca dei jeans, estrasse la chiavetta di Bea e gliela porse. — Non ce ne siamo liberati davvero — borbottò. — Mi spiace di averti presa in giro.

Caro lo guardò a bocca aperta.

— L'ho duplicata, naturalmente, in modo da poter analizzare ogni fotogramma. Ma questa è tua. Ti chiedo solo il favore di non portarla subito alla polizia. Lasciaci provare a sistemare le cose a modo nostro. Sai che non possiamo esporci.

Lei non riusciva neppure a parlare. Non sapeva più cosa pensare.

Noah continuò, la voce burbera e incerta. — Ma... be', suppongo che la decisione spetti a te. Come dicevi, sei stata tu a trovarla e hai pagato un prezzo altissimo. Per cui, se pensi che... insomma, fai quello che vuoi.

Caro gli ripiegò le dita sulla chiavetta e poi allontanò la mano. — Grazie, Noah — mormorò. — Tienila al sicuro per me.

— Puoi contarci. — Rimise in tasca la chiavetta e le baciò la fronte. Un bacio che le diede l'impressione di siglare una tregua.

Poi si spogliò, ammassando i vestiti in un cantuccio, ed entrò nella vasca. Non appena s'immerse tornò consapevole del proprio corpo, della nudità; il caldo bagliore color ambra negli occhi di lui le fece battere forte il cuore, suscitandole un allettante calore tra le cosce. Noah seguiva ogni suo movimento, attento e incerto.

— Tu non entri? — gli chiese.

Lo vide stringere le labbra. — Meglio di no — le rispose.

— Perché? — protestò lei. — Avanti. Sotto c'è Sisko che fa buona guardia, no?

— Sì, ma sono troppo teso. Ho intenzione di pattugliare il perimetro della villa con un AK-47.

Caro si mosse sensualmente nell'acqua, gli occhi inchiodati su quelli di lui. S'immerse, lasciando fluttuare i capelli come foglie di ninfea, poi riemerse e si accertò che i seni prosperosi spuntassero come isolotti dalla schiuma. — Voglio sentirti dentro, Noah.

Lui reagì con un gemito sofferto. — Oh, accidenti Caro. Questo sì che non è corretto.

— Lo so, ma non m'importa — miagolò. — Soffri. Oppure non soffrire. Vedi tu.

Noah emise un sospiro e s'inginocchiò accanto alla vasca. Quindi si sporse su di lei, le tolse i capelli bagnati dalle spalle e si versò lo shampoo sulle mani. — Reclina la testa. Lascia che ti lavi i capelli.

La sensazione fu così deliziosa da farla quasi riconciliare con la fatica di doverlo sedurre. Mentre quelle dita forti le massaggiavano la testa, Caro si crogiolava nel bagno caldo, gli occhi puntati sul duro, magnifico volto di lui. Purtroppo, Noah pareva concentrato solo sul semplice compito di lavarle i capelli.

I seni continuavano a spuntare dall'acqua, sormontati dai piccoli capezzoli duri come sassi. Che si godesse la vista. Dolce tortura. Ma lui resisteva stoicamente. Quando fu ora di uscire si alzò senza fretta, gocciolante, succulenta, disponibile, eppure Noah non diede cenno di voler cedere. Forse aveva deciso che recitare la parte dell'assistente supersexy costituiva un compromesso ragionevole. Era a torso nudo, uno spettacolo egregio ma decisamente migliorabile, se solo si fosse tolto i pantaloni.

Caro gli prese le mani e se le posò sui seni.

Noah restò impietrito. Come se avesse paura di respirare.

Anche lei faticava a respirare, ma esultò quando lui non ritirò le mani. Erano così grandi, così calde. Sentiva la pelle formicolare per il contatto. Puro calore la pervase, arrossandole il volto. Noah piegò le dita e prese a massaggiare la tenera carne con lenti movimenti circolari.

Il suo volto era una rigida maschera, però il caldo bagliore degli occhi lo tradiva. — Caro — le mormorò — non adesso.

— Ma io ti voglio — si giustificò lei. — Voglio guardarti negli occhi mentre facciamo l'amore. Mi danno una sensazione incredibile.

Lui parve sospettoso. — I miei occhi?

— Sì. Quella luce che li accende quando funziona l'AVP — gli spiegò. — I bagliori che mandano. Li adoro.

— Ah. — Noah aprì leggermente le dita e v'intrappolò i capezzoli, tirando piano.

— Mi eccitano — sussurrò ancora lei.

— È solo che... — Sembrava perplesso. — Questa è la prima volta che qualcuno... Ah, lasciamo stare.

— Dimmi — lo esortò Caro.

— L'idea che qualcuno trovi adorabili i miei occhi... be', è strana.

— Non è strana. È bella — gli disse, coprendogli le mani con le sue e inarcando la schiena per aumentare la sensuale pressione. Quindi lo afferrò per i polsi e senza uscire dall'abbraccio si voltò, premendogli le natiche sul membro.

Noah tirò un brusco respiro. Le sue dita tornarono a piegarsi, a saggiarla, a

deliziarla. — Insomma, cosa vuoi? — le chiese roco.

— Voglio te. Adesso.

— Maledizione, Caro — borbottò lui. — Sai esattamente quali corde tirare.

Oh, sì! Esultando dentro di sé, gli prese una mano, la baciò e poi la posò sullo stomaco, abbassandola ancora.

Le dita di lui affondarono subito nel piumino di ricci, stuzzicando e carezzando. Gli sfuggì un gemito quando la trovò umida e pronta.

— Colpa dei tuoi occhi — gli mormorò. — Te l'ho detto.

Inarcò la schiena con un lieve sospiro quando lui prese a baciarle la spalla e il collo. La mano scese ancora, fino a violarla con un dito. Caro la strinse tra le cosce, come se volesse intrappolarla, mentre Noah la deliziava con perizia, riempiendola di estatico piacere. “Sì. Oh, sì. Ohhh!”

Ma non bastava. Lo voleva dentro. Si mosse, uscendo dal suo abbraccio, e posò entrambe le mani sul lavandino, aprendo le gambe in un silente invito.

Noah la contemplò per un attimo mentre si metteva in posa per lui. Un lieve rossore gli colorò il volto, quindi le carezzò lentamente i fianchi. — Sei piena di lividi. — La sua voce ruvida suonava preoccupata. Ancora.

— Fammeli dimenticare — gli disse. — Tu sei il solo che può riuscirci.

Lui si slacciò la cintura, poi i pantaloni. Li abbassò e finalmente Caro sentì la brusca pressione del suo membro che si faceva strada tra le pieghe. Noah le strinse i fianchi, affondando con forza.

Entrambi accolsero con un gemito quel momento di squisita intimità. Lei si sentiva come un fiore che stava sbocciando in un turbine di colori: ogni volta che Noah la riempiva, carezzandola dentro, nuovi petali si aprivano. Era magnifico. Incredibile.

Ogni carezza suscitava un lampo di erotica delizia. Ogni spinta la precipitava nella spirale del piacere più selvaggio. Si godette tutta la gioia che le dava, bramando di più. Dovette mordersi un labbro per non gridare.

Il piacere crebbe e poi esplose, travolgendoli.

Dopo, non riuscirono a guardarsi per un po'. Noah restò chino su di lei, col membro che le pulsava dentro. Caro aderì a lui il più possibile. Adorava sentire il suo peso su di sé e l'appagante sensazione che le dava il suo orgasmo esplosivo.

Alla fine Noah si ritrasse e si riallacciò i pantaloni. Lei barcollò e si aggrappò al lavandino per rimanere in equilibrio. Lui la strinse forte a sé, baciandole avidamente la curva del collo. — Selvaggia creatura — le mormorò.

Caro sbottò in un'improvvisa, incredula risata. Lei selvaggia?

Ma più ci pensava e più le piaceva l'idea. Selvaggia andava bene.

Selvaggia era forte, sexy. Doveva essere selvaggia per sopravvivere. — Selvaggia e indomabile — scherzò.

Il sorriso che lui le rivolse era così bello. Indugiò sulle labbra, mentre prima i suoi sorrisi erano sempre talmente fugaci da darle l'impressione che se ne vergognasse. Ma non stavolta.

— Scendo di sotto — le annunciò. — Ho promesso di spiegare a Sisko e Zade quello che è successo. Tornerò presto. Tu prova a riposarti.

Caro non si mosse dopo che la porta si chiuse, guardava allo specchio i suoi occhi febbrili e le guance arrossate. Poi chinò la testa e si studiò le mani tutte graffiate, stringendo il bordo di porcellana del lavandino. Era scossa da sensazioni troppo forti per reprimerle, da sentimenti troppo dolci per ignorarli. Folli, selvagge pulsioni che aveva paura di approfondire.

Dopo la morte di Tim era stata attenta a non coinvolgere nessuno nei suoi guai. Procedeva da sola nella sua spossante ricerca, dicendosi che se le tenebre avessero vinto, almeno sarebbe stata solo lei a venir inghiottita.

Quella era stata la sua strategia finora. Semplice e diretta.

Ma adesso, Noah aveva sfidato Mark sul suo terreno per salvarla. Non riusciva quasi a credere che esistesse davvero. Voleva proteggerla, curarle le ferite, comprarle dei vestiti, lavarle i capelli e amarla fino allo svenimento.

E conquistarsi il suo amore. Proprio quand'era troppo rischioso per lei anche solo pensarci.

Innamorarsi era proprio ciò che le serviva per completare la distruzione più completa.

— Ciao. — Hannah entrò carica di borse. Tutte raffinate, con logo colorati su lucida carta plastificata e sottili cordicelle come impugnature.

— E tu che ci fai qui? — chiese Noah. — Dovevi mandarcele via corriere.

— Sono io il corriere. — Hannah si guardò intorno. — Lei dov'è?

— Di sopra a riposare. — Noah guardò fuori. Nel portico c'erano altre borse. — Oh, no, Hannah! Cos'hai preso?

— Ho solo eseguito gli ordini — protestò lei. — Zade ha detto: "Tutto ciò di cui ha bisogno una ragazza". Quindi abiti di marca, scarpe, calze, intimo di classe... con tutto quello che ha passato, le farà bene al morale.

Lui guardò la selva di borse con la vaga sensazione che gli avrebbero causato più problemi con Caro di quanti ne risolvevano. Ma era solo colpa sua. Non doveva coinvolgere Hannah. Faceva sempre a modo suo e impazziva con una carta di credito in mano. — Va bene. Grazie. Adesso puoi tornare in città.

Sua sorella lo incenerì con lo sguardo. — Quindi, non mi hai chiamata per aiutarti.

— Certo che no! Non so cosa succederà quando...

— Non lo sanno neppure Zade e Sisko, ma loro sono qui. — I suoi occhi color whisky lo guardarono feriti. — Esattamente dove dovrei essere anch'io.

— Hannah, ti prego — gemette lui, frustrato.

— Smettila di trattarmi come se avessi ancora nove anni! — esclamò lei. — Continui a sentirti in colpa per avermi portata alla Midlands. Però sai una cosa, Noah? Sono sopravvissuta. Perché sono forte come tutti voi!

Poi tacque, ma a Noah venne risparmiato l'arduo compito di risponderle da una voce che echeggiò da sopra. — Ehi, voi due.

Caro era sul pianerottolo, avvolta in un accappatoio che doveva aver trovato in bagno. Si sporgeva dalla balaustra e i capelli le cadevano in avanti. — Cos'è quella roba?

— Il tuo guardaroba provvisorio — spiegò Hannah, sollevando qualche borsa. — Il resto è fuori. Spero di aver azzeccato tutte le misure.

Caro guardò Sisko, che stava entrando con altri sacchetti. — Hannah, a me bastano una felpa e un paio di jeans.

— No — si sorprese a risponderle Noah. — Tu meriti degli abiti decenti.

Hannah lo guardò incredula, poi rise. — Finalmente una cosa su cui siamo d'accordo — dichiarò. — Caro, mettiamola così: se proprio dobbiamo combattere le oscure forze del male, meglio farlo vestite come si deve.

Lei alzò gli occhi al cielo e gemette.

— Comunque, scegli quello che ti piace e ti va bene. Ovvero tutto, ci scommetto, perché io so quello che faccio — ribadì Hannah.

Caro cercò lo sguardo di Noah, senza successo. Hannah se ne accorse.

— È completamente d'accordo con me. Vero, fratellone?

Lui le lanciò un'occhiata tormentata. Hannah la ignorò e si voltò verso Sisko. — Hai finito di scaricare la macchina?

Sisko annuì. — Sì. Vuoi che porti tutto di sopra?

— Ci penso io — borbottò Noah. Afferrò parecchie borse, tra cui una particolarmente voluminosa. — E questa cosa contiene? È leggerissima.

— Uno stupendo giubbotto di piumino. E un paio di *mukluks*.

Lui si voltò di scatto. — Che diavolo sono i *mulukus*? — le chiese.

— I *mukluks* — lo corresse lei — sono doposci. — Prese delle scatole da scarpe e lo seguì di sopra, ma si fermò sul pianerottolo e posò una mano sulla spalla di Caro. — Meriti un po' di attenzioni. Non dire di no, ti prego. Ho perso mezzo pomeriggio in giro per negozi.

— Lo apprezzo molto, Hannah, sul serio. È solo che...

La ragazza sorrise. — Caro, se ancora non l'hai notato, mio fratello è ricco. Fa un sacco di soldi e li usa per fare altri soldi senza neppure dover guardare. È davvero incredibile negli affari. Anzi, è incredibile in un sacco di cose.

— Sì, me ne sono accorta vedendolo in azione — rispose lei. — Ma il modo in cui combatte, la sua forza e agilità... si devono alla Midlands?

Hannah la guardò incredula. — Ti ha raccontato della Midlands?

— Certo che gliel'ho raccontato — sbottò Noah. — Era con noi quando abbiamo visto il video! Cosa dovevo dirle? Che Mark ha usato un rito vudù?

— Ma tu... ma noi... — balbettò Hannah. — Noah, l'hai appena conosciuta!

— È vero, però adesso fa parte del gruppo — sentenziò lui prima che potesse fermarsi.

Gli occhi castani di Hannah passarono da lui a Caro, lucidi per le lacrime di gioia.

Poco dopo, Noah contemplava smarrito l'attività che ferveva intorno a lui. Di sopra si udivano le ragazze ridere, dalla cucina venivano le voci di Sisko e Zade che scaldavano i *tacos*. Incredibilmente, nel rifugio stava andando in onda un party.

Zade comparve accanto a lui e gli passò una birra. — Tieni, bevi. Sei stato grandioso oggi. Stavamo giusto brindando al fatto che finalmente hai cominciato una nuova vita. Era ora, accidenti a te.

— Eh? — gracchiò Noah, guardandolo confuso. — Che nuova vita?

Zade e Sisko si scambiarono un'occhiata divertita.

Alla fine, Sisko ebbe pietà di lui. — Zade sta dicendo che eravamo stanchi di vederti impazzire notte e giorno per proteggerci. Non hai fatto altro da quando Luke è sparito. Ma finalmente eccoti qui, pronto a fare qualcosa per te stesso. Cosa mai successa da quando ti ho conosciuto alla Midlands.

— Stronzate — borbottò Noah.

— Pura verità — ribadì Zade.

— E ci piacciono gli ultimi sviluppi — fece eco Sisko.

— Quali, in particolare? — sbottò lui. — Io che rischio di farmi ammazzare? Il fatto che ci abbia messi tutti in pericolo?

Sisko liquidò la cosa con un cenno, come se fosse irrilevante. — No. Tu che impazzisci per una ragazza. Che spacchi tutto per salvarla. Che smuovi le acque e tendi una trappola a Mark. È grandioso. Sarà anche stupido, avventato, pericoloso, ma ci piace — disse, prendendo un gran sorso di birra. — Ci stiamo divertendo.

— Bevi — disse Zade a Noah. — Ormai la frittata è fatta e non si torna indietro.

Noah era troppo stanco per replicare, per cui alzò la lattina e bevve. Aveva un sapore celestiale.

— Che succede? — chiese Caro. Si erano divertite a frugare nelle borse, ma adesso Hannah sedeva sul letto tra cartacce e vestiti con un'aria inaspettatamente triste.

La sua nuova amica tirò su col naso e si asciugò gli occhi. — Sai, Noah ha sempre insistito per tener segreta la storia della Midlands. È così paranoico.

— Conoscendolo, suppongo che abbia le sue ragioni.

— Sì. Ha paura che la Obsidian ci scopra. Non ha mai detto ad anima viva ciò che ci è successo e ha sempre imposto anche a noi di tacere. Ma a te ha raccontato tutto dopo quanto? Due giorni?

— Credo che con oggi siano tre — commentò lei con nonchalance.

— Mi ha sorpresa, ecco tutto. Tiene davvero a te. Non è mai accaduto. Non si è mai fidato di nessuno, neppure quand'era ragazzo. È per questo che siamo sopravvissuti.

— Intendi alla Midlands?

— E anche prima, quando vivevamo per strada. Te ne avrà parlato, suppongo. Era molto astuto, già prima che quei bastardi gli spedissero il cervello nella stratosfera. E poi volevano eliminarlo — le rivelò, l'espressione dura. — Quasi tutti i ragazzi del nostro gruppo erano destinati alla soppressione.

— Cosa? E perché mai?

— Perché si erano spinti troppo oltre — spiegò lei. — Noah era molto più intelligente di loro e continuavano a potenziarlo. Quando si accorsero di cosa avevano combinato, cedettero al panico. Ma lui li precedette. Capì cos'avevano in mente e salvò tutti noi. — I suoi occhi si riempirono di pena e tormento. — Quello fu un giorno davvero terribile.

Caro rabbrivì al pensiero di cosa dovevano aver passato tutti loro.

— Noah è un leader naturale — riprese Hannah. — E ha un gran cuore. Vedeva ragazzi sfruttati in modo orribile e ha risposto colpo su colpo. Suppongo che per lui sia diventata un'abitudine.

— Non ne dubito neppure per un attimo — commentò lei con ironia.

— Persino adesso continua a proteggerci, anche se siamo cresciuti. E poi sei arrivata tu. Si direbbe che si senta responsabile anche per te. — Si asciugò

di nuovo gli occhi e le lanciò un sorriso tremulo. — Sei fortunata. Tutti noi lo siamo. Credimi, so di cosa parlo.

Quindi, si disse Caro, Noah aveva lo spirito dell'eroe. Non c'era nulla di più profondo e personale sotto, per esempio l'amore. Un concetto che chiaramente non gli apparteneva. — E tu? — le chiese. — Cosa ti hanno fatto in quel lager?

Hannah reagì con una secca risata. — Oh, un sacco di cose. Noah non ti ha mai parlato delle nostre modalità?

— No. Mi ha parlato solo del suo AVP, con qualche oscuro accenno ad altro.

— Già, ci vorrebbero giorni per parlarne in dettaglio. Le sue modalità sono tutte estreme. Io invece sono stata potenziata sull'elaborazione delle frequenze. In breve, ho un impianto che mi permette d'inviare, ricevere e disturbare le frequenze radio con la mente. Non mi servono apparecchi per riuscirci.

— E hai questa cosa installata nel cervello?

— Sì. Mi hanno fatto un sacco di buchi in testa — spiegò Hannah. — Non è stato divertente, te lo assicuro. Però non ero sulla loro lista nera. Io e diversi altri eravamo piccoli, quindi quei pazzi si limitavano un po'. Però abbiamo lo stesso un sacco d'impianti e siamo stati sottoposti alle stesse stimolazioni cerebrali dei più grandi.

— Ma è un miracolo che tu sia ancora viva!

Hannah alzò le spalle. — Cerco di non pensarci. Comunque, quand'è che ti ha detto della Midlands?

— Ieri sera, dopo che voi ve ne siete andati. Avevo visto le sue cicatrici.

— Sì, tutti noi le abbiamo — disse Hannah mestamente. — Alcune sono un ricordo del giorno della ribellione, altre della chirurgia fai da te con cui ci siamo sganciati dopo.

— Sganciati? — Caro la guardò perplessa. — Oh, no. Non voglio più sentire.

— Potrebbe servirti saperlo, sai?

Suonava come un monito. — Ah. Okay.

— Noah, Sisko e Luke erano riusciti a entrare nel sistema informatico della Obsidian e a memorizzare tutti i segnalatori sottocutanei che ognuno di noi aveva addosso. Dopo la fuga, io ho disturbato il segnale che emettevano e li abbiamo estratti uno a uno. — Rabbrividi. — Erano parecchi.

— Santo cielo — gemette Caro.

— Io ne avevo quattro per ogni spalla, sei nelle braccia e qualcuno nelle gambe. I ragazzi ancora di più.

Una parte di lei si ritrasse inorridita, però la curiosità vinse. Si sedette sul

letto accanto a Hannah e le chiese: — Perché?

— Perché con i ragazzi sono come impazziti — le rispose. — Li hanno riempiti d'impianti di ogni tipo. Vedi, nessuno sapeva di noi. Non eravamo neppure esperimenti scientifici, ma giocattoli di cui potevano disporre a piacimento. E così, quegli psicopatici si sono sfogati.

Caro non riusciva a pensare a qualcosa di adeguato da dire, e Hannah non sembrava aspettarselo. Restò in silenzio, persa in qualche orribile ricordo, poi parve scuotersi. — Scusami — mormorò — non volevo rattristarti con queste vecchie storie. Scendo di sotto a vedere a che punto è la cena, okay?

Lei annuì e quando la porta si chiuse, rimase seduta per un po' sul letto cercando di assimilare quel terribile racconto. Quindi, sospirando, cominciò a scegliere tra gli indumenti sparsi sul letto. Jeans, una bella felpa, calze, mutandine. Un reggiseno della misura giusta. Ottimo.

Si alzò e si vestì, poi ammirò allo specchio la sua nuova figura. Quei vestiti la facevano sentire meravigliosamente bene. Taglie perfette, tessuti caldi e morbidi. Hannah aveva azzeccato persino il suo numero di scarpe. Peccato solo che sembrasse ancora uno straccio. Volto pallido e smagrito, lividi sparsi, segni sui polsi lasciati dalle cinghie di plastica. Tuttavia, era più vicina a com'era una volta di quanto lo fosse mai stata in quell'ultimo anno.

Dentro, però, faticava a riconoscersi. Era cambiata. La Caro di un tempo non esisteva più. Per tanti mesi si era sentita così vuota, ma dopo aver conosciuto Noah provava un senso di... be', poteva arrivare a definirlo "speranza nel futuro". Ma solo se si permetteva il lusso di pensarci.

Bene, meglio non pensarci allora. Sperare equivaleva un po' a sfidare la fortuna ed era meglio non attirare l'attenzione di quella dea tanto capricciosa.

Scese le scale e puntò verso la luce, le chiacchiere e il profumo che venivano dalla sala da pranzo. Tutti sedevano intorno al tavolo, cosparso di vaschette d'alluminio colme di specialità messicane.

Rivedere Noah le dava sempre una nuova scossa. Assorbiva avidamente ogni sensuale dettaglio di lui, il volto scolpito, il corpo agile e possente, l'espressione dura ma paziente, gli occhi luminosi. Appariva più grosso, più intenso e carismatico di chiunque lo circondasse.

Lui tese il braccio e le prese la mano, tirandola verso la sedia accanto alla sua.

— Finalmente sei arrivata — disse Zade. — Adesso possiamo mangiare? Questo profumo mi sta uccidendo.

— Scusatemi. Avrei dovuto scendere prima — ammise lei.

— Sei scesa al momento giusto — dichiarò Noah, stringendole le dita sotto il tavolo. La sua mano era così grande, forte, calda. Le faceva formicolare la pelle. — Adesso basta lamentele e diamoci dentro.

Le pietanze erano deliziose, ma lei non riuscì a mangiare granché e neppure a seguire la conversazione. Si accorse di come tutti prendevano bonariamente in giro Noah, che si limitava a sorridere e a rimpinzarsi di *tacos* con una mano, mentre con l'altra le carezzava la coscia sotto il tavolo. Un contatto che le richiamava alla mente ogni erotico dettaglio dell'amplesso appena consumato nel bagno, scombinandole i pensieri e rendendola un po' ansante.

Alla fine la conversazione si spostò sul suo spray al peperoncino, in bella mostra su una cassettera insieme a tutto ciò che aveva nelle tasche del giaccone, la parrucca, il bite, il cappello... Mancava il cellulare, però. Era nella tasca nascosta ed evidentemente non l'avevano trovato.

— Dov'è il mio giaccone? — chiese.

Tutti smisero di chiacchierare. Fu Noah a risponderle. — Giù in garage, in un sacco della spazzatura. Non ne hai più bisogno. Hai un piumino molto più caldo.

— Decido *io* cosa mettere e non mettere — lo informò, seccata. Si alzò e senza aggiungere altro scese in garage, recuperò il sacco accanto al bidone dell'immondizia e lo aprì. Il suo giaccone era lurido, sporco di sangue; tuttavia ci teneva, l'aveva modificato lei e intendeva conservarlo.

Lo rivoltò e infilò le dita nella piccola tasca nascosta, estraendo il cellulare. La batteria era al minimo, ma bastava per controllare messaggi e chiamate. Sei telefonate senza risposta e un messaggio sulla segreteria, tutti del suo capo.

Compose il numero della segreteria mentre saliva le scale. La voce di Gareth era così agitata da essere quasi irriconoscibile. “Senti, non so in che casino ti sei cacciata, ma una banda di gangster mi ha appena aggredito in casa mia. Volevano il tuo indirizzo, e mi spiace ammetterlo ma ho dovuto darglielo. Quindi, se sei a casa fuggi e se sei in giro non tornarci più. E poi... ah, odio dovertelo dire perché tu mi piaci davvero, ma i tuoi guai sono troppo grandi per me. Quindi, per favore, sparisci e non farti più vedere.”

La registrazione finì. Lei lasciò cadere il giaccone, scioccata.

— Scusami. Non avevo visto il cellulare — disse Noah, avvicinandosi.

— Ho una tasca segreta — gli rispose, la voce assente.

— Va tutto bene? Sembri sconvolta — constatò lui, studiandola con attenzione.

— Gareth. Il mio capo alla Bounce — gli spiegò, tirando il fiato. — I tirapiedi di Mark l'hanno malmenato a casa sua. Ha dovuto dargli il mio indirizzo. Ecco perché mi aspettavano nel mio appartamento. Mi ha chiamata per avvisarmi, poi mi ha lasciato un messaggio.

Lui tese la mano. — Fammelo sentire.

La sua espressione si fece pensierosa mentre lo ascoltava.

— Come fa Mark a rintracciarmi sempre? — gemette lei. — Tim, Bea e adesso Gareth. Non capisco come sia possibile! Non avevo alcun collegamento con lui. Non sapeva il mio vero nome. Mi pagava in nero. Come diavolo ha fatto quel bastardo?

Noah guardò subito il cellulare. Lo aprì, estrasse la scheda e la batteria e le posò sul bancone. Poi, però, parve colpito da un'idea improvvisa. — Hai fatto qualche lavoro artistico per la Bounce?

— Sì, certo — rispose lei. — Ma non come designer. Nulla che fosse riconducibile a me, neppure col nome falso. Non sono una stupida!

— Però hai fatto dei lavori artistici, cose che sono entrate nel loro catalogo.

— Certo. È anche un negozio di costumi. Io faccio costumi. E maschere.

— E, ovviamente, il catalogo è pubblicato in rete — affermò lui, annuendo. — Ecco come ti rintraccia. Se ha visto anche solo una volta i tuoi lavori, riconosce il tuo stile. È così unico che anch'io lo riconoscerei.

Caro lo guardò a bocca aperta. — Maledizione, Gareth si fidava di me e adesso anche lui è in pericolo!

— Non credo — la rassicurò Noah. — Non c'è motivo per cui debbano prendersela ancora con lui. Secondo il messaggio, gli ha dato quello che volevano e se ne sono andati. Adesso quei bastardi sono morti e Mark ha altro a cui pensare. Gareth non gli serve più. — Le carezzò i capelli e aggiunse: — Ma non parliamone ora. Tu devi riposarti.

— *Riposarmi?* — sbottò lei. — Ma certo, come no? Uno psicopatico potenziato minaccia e uccide tutti coloro con cui entro in contatto, vuole rapirmi e farmi aprire una cassaforte per impossessarsi di un'armata di mutanti assassini... e io dovrei riposare?

Noah reagì con un'alzata di spalle. — Be', anche noi siamo dei mutanti assassini, solo dalla parte giusta. — Le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé. — Mark ci contatterà su quella chat. Fino ad allora, abbiamo tempo. Ci penseremo dopo che avrai dormito per almeno dodici ore.

La riportò di sopra, in camera da letto, e accese una lampada identica a quelle che aveva a casa sua: un chiarore simile a quello delle braci in un camino illuminò la stanza.

Si tolse le lenti a contatto, poi puntò su di lei quei magnifici occhi dai bagliori color ambra.

Solo che stavolta la stava analizzando. Lei se ne accorse e la sensazione le risultò insopportabile. — Smettila, Noah.

— Sto solo guardando la tua aura — le disse. — Sei così bella senza le lenti a contatto. Bella e selvaggia.

“Selvaggia.” Quella definizione la calmò. Tirò il fiato e guardò gli occhi sconcertanti che splendevano nella penombra. “Selvaggia” le richiamava alla mente la luna piena, grandi spazi, venti impetuosi. Un lupo che correva nella neve.

E forza. Una forza inarrestabile che le veniva da dentro.

Lui riusciva a farla sentire in quel modo. Le dava sostanza, l’aiutava ad affrontare il mondo a testa alta, le mandava una scossa di pura energia in tutto il corpo.

Noah naturalmente se ne accorse. Un’immediata passione si accese sfrigolando tra loro. Quella magia così potente da non bastarle mai. Caro si tolse le scarpe e le calze, poi si abbassò i jeans attillati dimenando i fianchi. La felpa li seguì a ruota e alla fine restò davanti a lui in reggiseno e mutandine. — Vieni — gli disse.

Lui si avvicinò di un passo. — Sono qui per te — affermò. — Puoi avermi quando vuoi.

— Bene — gli mormorò, tirandolo a sé. — Allora ti voglio adesso.

— Bella lingerie — commentò Noah. — Ma ti preferisco senza.

— Allora toglimela.

Qualunque cosa volesse aggiungere venne tacitata da un famelico bacio.

Si fermarono giusto il tempo necessario perché lui si sfilasse il maglione. Quindi la premette contro di sé, slacciandole il reggiseno e godendosi apertamente la sensazione dei suoi capezzoli turgidi che sfregavano contro i duri pettorali. Le infilò i pollici nelle mutandine, gliele abbassò e la sospinse verso il letto.

Lei rimbalzò sul materasso e Noah s’inginocchiò per toglierle gli slip. Poi si chinò in avanti e prese a tempestarle l’interno della coscia di baci ardenti, carezzandole la pelle con mani calde. Quel contatto le suscitò una scia di scintille che si sparsero ovunque, strappandole un sospiro.

— Voglio amarti con la lingua — le mormorò, passando il pollice sulle pieghe bollenti, divaricandole e fermandosi proprio all’apice. Quel magnifico tormento la fece bagnare. La risposta istintiva del suo corpo alla passione di lui.

Noah la violò con le dita e poi le ritirò, lucide, scivolose, roventi. Un gemito di pura soddisfazione gli sfuggì quando se le portò alla bocca e le leccò. — Sei così dolce — mormorò. — Il tuo sapore è incredibile.

Dopodiché chinò la testa, omaggiandola ardentemente con le labbra e con la lingua, carezzando e amando ogni piega.

E Caro poté solo arrendersi, tanto persa in quel paradiso erotico da non riuscire neppure a pensare, aprendosi sempre di più a ogni fervido assalto.

Noah era immerso in un gancio analogico. Era uno dei suoi preferiti: lui che scalava un picco della catena delle Cascades al chiaro di luna. Divertente e poco intrusivo. Poteva attivarlo mentre guidava, si addestrava, persino durante le riunioni. Placava i picchi del sistema sfogandoli nella fatica virtuale. Un tempo lo usava per calmarsi prima di portarsi a letto una donna, ma con Caro non ne aveva mai avuto bisogno.

Tutto era diverso con Caro. Come il giorno e la notte.

Ogni dettaglio della scalata era inciso nella sua memoria. Ogni istante dello sforzo che gli tendeva tutti i muscoli e gli scorticava le dita, ogni appiglio, fessura e alito di vento. Sotto i piedi vedeva l'abisso, tanto realistico da spostarsi e cambiare angolazione mentre s'issava verso il ciglio del dirupo. Improvvisamente, una pioggia gelata si abbatté su di lui. Dal nulla.

Che cavolo... Questo era uno dei suoi rifugi analogici. Era stato lui a programmarlo. E vi aveva inserito solo il dirupo, il cielo limpido, la brezza e la luna piena. Da dove arrivava quella pioggia?

Un'interferenza?

Maledizione! Le interferenze erano mine vaganti capaci di causare terribili stress. Nascevano nel subconscio e generalmente vi restavano, ma a volte superavano ogni barriera e si manifestavano nei ganci analogici. Non era mai riuscito a capire cosa le causava. Non la tensione, comunque. L'ipotesi più accreditata era che si dovessero a vecchi danni cerebrali, ed erano sempre spaventose, dolorose.

Impianti cerebrali e stimolazioni corticali, due regali indimenticabili.

Era stato uno stupido a concedersi quella scalata virtuale a meno di ventiquattro ore da uno scontro sanguinoso. Ed era ancora più stupido perché giaceva nel letto con Caro. La vicinanza di lei gli scatenava gli ormoni e influenzava la sua capacità di controllo. Il cuore e la mente galoppavano e il membro pulsava, anche se si erano amati a lungo e senza freni. Noah si sentiva in uno stato di costante eccitazione.

Proprio per questo aveva richiamato il gancio analogico, per uscire da una condizione mentale inappropriata. Doveva concentrarsi come un laser per trovare il modo di tenerla al sicuro da Mark. Per sempre.

Si districò con calma dall'abbraccio di lei, mantenendo la connessione con il gancio compromesso. Non voleva allontanarsi da Caro. Ogni minuto senza di lei era un minuto sprecato. Però non voleva correre rischi. Il contatto con il parquet gli rinfrescò la pelle e quando si sentì pronto riprese la scalata. Era deciso ad arrivare in cima. Avrebbe vinto sul sistema, maledizione.

Una folata di vento gelido lo investì dopo un attimo. Lui scandagliò in dettaglio le rocce a cui si aggrappava. Fessure, radici sporgenti e appigli erano esattamente come dovevano essere. Li ricordava tutti: erano catalogati nella memoria a lungo termine, indicizzati e pronti all'uso non appena ne avesse avuto bisogno.

La pioggia gelata tornò a cadere, ghiacciando il dirupo, pungendogli il volto e impedendogli di procedere oltre. Nel mondo reale, il suo corpo nudo tremava sul pavimento.

Non controllava più il gancio. Impossibile rimediare. Poteva solo lasciar perdere e ammettere la sconfitta. Ma questo equivaleva a una fuga. Non solo: rischiava anche di bruciare per sempre il suo passatempo virtuale preferito, cosa che gli scocciava parecchio.

Cercò di riportare le immagini al modello scelto in origine. Mancavano solo pochi metri alla cima, dove lo aspettava il panorama mozzafiato delle Cascades coperte di neve. La soddisfazione che avrebbe provato era lo scopo dell'esercizio. L'ondata di endorfine, l'energia che lo riempiva erano il premio della sua concentrazione. Ogni muscolo tremò per lo sforzo mentre si issava sulle rocce. Era quasi arrivato. Allungò il braccio e tastò con la mano il terreno pianeggiante. Sì!

Crac! La roccia a cui si era aggrappato cedette. E allora precipitò in una nube di polvere e sassi, annaspando freneticamente, riuscendo a stento ad aggrapparsi a un arbusto. Restò lì, oscillando nel vuoto, con lo shock che si riverberava nelle dita e nelle braccia, con i muscoli tesi oltre la soglia del dolore. Il vento fischiava. Gli appigli non c'erano più. L'intera parete rocciosa era cambiata.

Non poteva salire. Non poteva scendere. E una raffica di fulmini prese ad abbattersi sulle montagne, mancandolo di un soffio.

Qualcosa gli toccò la spalla. Una corda. Alzò lo sguardo, cercando nella tenebra chiunque gliel'avesse lanciata. Un uomo alto lo studiava con occhi socchiusi. Aveva le labbra strette. La barba scura.

Asa?

Noah tornò di colpo nella camera da letto, mentre il picco di adrenalina attivava il programma di combattimento. Asa che compariva nel suo gancio analogico? Che diavolo stava succedendo?

Si alzò in piedi, sentendo tremare le ginocchia mentre dati su dati gli

venivano proiettati sulla retina. In silenzio infilò i jeans e una maglietta e uscì a piedi nudi dalla stanza. Caro continuava a dormire. Per fortuna non si era accorta di nulla.

Sisko alzò lo sguardo quando lo sentì scendere dalle scale. Aveva sistemato i monitor del circuito di sorveglianza a semicerchio sul tavolo ed era seduto sul divano, a digitare qualcosa sul laptop con una birra davanti.

— Ehi — lo salutò, aggrottando la fronte. — Cos'è, temi che non faccia buona guardia?

— Non riesco a dormire — rispose lui. — Ho aperto un gancio. Un'interferenza mi ha rispedito qui a calci.

— Dovresti sapere che non si aprono i ganci dopo una notte come quella che hai passato, Noah — replicò Sisko distrattamente. — Me l'hai detto e ripetuto. Hai fritto la connessione?

Noah liquidò la cosa con un cenno. — Lascia stare. Cosa stai facendo?

— Qualche ricerca su tuo fratello. Un tipo interessante. Molto attivo in rete.

— Ah, sì? Attività illegali, suppongo.

— Non proprio, anche se non mi stupirebbe. Scopre e vende informazioni, te l'ho detto. Tiene vere e proprie aste di dati sensibili. Si fa un sacco di soldi... e di nemici.

Noah lo guardò impietrito. — Di quanti soldi parliamo?

— Almeno mezzo miliardo di dollari. Ho curiosato un po' tra le sue cose. Ha sviluppato degli algoritmi fantastici. Ne stavo giusto studiando qualcuno quando sei sceso. Se non sapessi che è impossibile, direi che è un potenziato.

— Uhm. Algoritmi, eh? — borbottò Noah. — Strano per un ragazzino che non faceva mai i compiti di matematica e lasciava calzini sporchi dappertutto. Che mi dici dei nemici?

— Sono di quelli che nessuno vorrebbe avere — rispose Sisko. — C'è una taglia sulla sua testa. Si sposta di continuo. È difficile individuare la sua posizione.

Noah andò in cucina e prese una birra, poi tornò in sala e si sdraiò su un divano. Era a qualche metro da Sisko, ma riusciva comunque a vedere lo schermo. — Aste di dati sensibili, eh? Se ha tutti quei soldi, probabilmente lo fa per sport.

Sisko gli lanciò un'occhiata pensierosa. — Anche tu hai tutti quei soldi — osservò. — E persino di più. Quello che fai è solo uno sport?

Noah aprì la birra e prese un sorso. La luce del laptop gli faceva lacrimare gli occhi, ma non voleva mettersi le lenti o gli occhiali protettivi. Era così stufo di portarli! — Cosa c'entra? — borbottò. — Io miglioro la vita della gente con le mie invenzioni. Lui sfrutta vizi e avidità per trarre profitti.

Lo sguardo di Sisko incontrò il suo. — Però. Sei parecchio incazzato con lui.

Noah prese un altro sorso. — Perché dovrei? Non lo vedo da anni.

— In genere non sei così precipitoso nei giudizi. Dagli almeno il beneficio del dubbio.

— Anche se lo facessi, cosa cambierebbe? A lui non frega assolutamente niente.

— Ah. — Sisko annuì, pensieroso. — Vedo che la faida continua. Dopo tutti questi anni.

— Niente prediche, per favore. Non sono dell'umore giusto.

— Io non assecondo i tuoi umori — lo informò Sisko. — In ogni caso, ho studiato per ore il video su Mark e Luke. L'avrò visto un migliaio di volte.

— Qualche scoperta?

— Quella fascia che Mark gli ha messo in testa — rispose Sisko. — Ricorda qualcosa. Zade è stato il primo a pensarci. Volevamo parlarne, ma poi è scoppiato il casino.

La titubanza di Sisko lo allarmò. — Quindi? Sentiamo.

— Sembra una cuffia da elettroencefalogramma, solo miniaturizzata e adattata per influenzare le onde cerebrali. C'è qualcosa di simile nella linea di prodotti che Batello sta sviluppando.

Questo sì che lo sorprese. — Simona? — chiese.

— Sì. Sembra uno dei suoi progetti.

Le implicazioni di quella scoperta erano molte e terribili. Noah ci pensò sopra, ma poi lasciò perdere. — Una cosa alla volta — disse. — Questa dovrà aspettare.

Sisko annuì lentamente. Il laptop era l'unica fonte di luce e Noah ne approfittò per analizzare la firma energetica dell'amico. In genere appariva come una vellutata, uniforme alternanza di sfumature viola e blu, ma adesso era più scura, con contrasti più estremi e attraversata di quando in quando da vortici che ricordavano i brillamenti solari.

— Che ti succede? — gli chiese. — Va tutto bene?

— No. Sto cercando di distrarmi dal pensiero di cosa succederà a Luke quando Mark capirà che abbiamo il suo prezioso giocattolo.

— Caro non è un giocattolo — sbottò Noah. — Devo neutralizzare Mark prima che lo scopra.

— Vedi? È questo che mi preoccupa. *Dobbiamo* neutralizzarlo. Tutti insieme.

Noah si accigliò. — Tu dici?

— Non puoi farlo da solo — confermò Sisko.

— E Zade? Credi davvero che debba essere coinvolto? Mark ha i suoi

codici. Può ammazzarlo in un secondo restando dall'altra parte della stanza.

— Già, questo è un problema — concesse Sisko. — Ma lascia che sia Zade a pensarci. Non è più un ragazzo. E Hannah...

— Lascia perdere. Lei non può entrarci in nessun modo.

— Perché è la tua sorellina? Ti farà a brandelli se la lasci fuori dall'azione.

Fu allora che Noah notò i colori che venivano proiettati sul soffitto e le pareti. Caro si era alzata e si sporgeva dalla balaustra del pianerottolo, cercando di origliare. La sua aura era come una gigantesca peonia che fioriva nel buio.

Sollevò lo sguardo e lei si ritrasse con aria colpevole. — Che cosa ci fai qui?

— La stessa cosa che stai facendo tu, suppongo — ribatté Caro.

— Non credo — sentenziò lui. — Tu devi dormire. Io sono in modalità sentinella. Mi permette di alternare le parti del cervello che riposano mantenendo le altre completamente sveglie. Tu, per contro, hai bisogno di vero riposo, come tutte le persone normali. E sei ancora affaticata, lo vedo da qui.

L'aura di lei cambiò, allargandosi a ventaglio come la coda di un pavone. Succedeva sempre quando Noah stuzzicava il suo orgoglio. Significava che stava per sfidarlo.

E questo lo faceva infuriare. Certo, era un bastardo a cui piaceva controllare la gente, ma lo faceva per un buon motivo. Spesso, controllare qualcuno era il modo migliore di proteggerlo. A volte funzionava, altre suscitava rabbiosi conflitti. Come con Asa. E con Hannah. Che non era riuscito a proteggere quando doveva, anche se ci aveva provato. Maledizione, quanto ci aveva provato!

Ma con Caro non avrebbe commesso lo stesso errore.

Lei ignorò il suo suggerimento e scese le scale con la dignità di una regina. A Noah sembrava sospesa a una spanna da terra nella sua nuvola di turbinanti colori. — Come facevi a sapere che ero lì sopra? — gli chiese. — Non ho fatto rumore.

Sisko sbuffò e chinò la testa sul laptop. Noah gli lanciò un'occhiata ammonitrice. Lei non aveva alcun bisogno di sapere quant'era acuto il loro udito potenziato. Almeno non adesso: meglio lasciare che simili dettagli saltassero fuori pian piano.

— L'AVP mi permette di vedere la tua aura — le rispose. — È molto brillante. Potrei individuarti dallo spazio.

— E io che faccio di tutto per passare inosservata. — Di colpo, i colori si spensero. Noah si chiese se riusciva a controllarli. — Cosa state facendo?

Lui si strinse nelle spalle.

— Dimmelo, Noah — ordinò lei, ostinata.

— Non hai bisogno di sapere cose che non ti riguardano.

— Come fai a dire che non mi riguardano? — ribatté lei. — Ho scritto io quel messaggio a Mark, ricordi? Cerchi la chiave? Eccomi qui, sono il fabbricante di chiavi. Ma sono *io* la dannatissima chiave, quindi sì, Noah, mi riguardano eccome.

— Tu non entrerai neppure di striscio in questa storia.

— Apprezzo i tuoi istinti da macho protettivo, però Mark non cadrà facilmente in trappola. Anche perché dovrai prenderlo vivo per interrogarlo su Luke. E su quella cassaforte, che costituisce una minaccia per chiunque finché resta in mano sua.

— C'è altro? — sbottò Noah. Una ragazza acuta, doveva ammetterlo.

— Sì — rispose lei. — Tu resti comunque convinto che spetti a te catturarlo, perché solo un *superfurbo* può riuscirci. Be', abbassa le piume, Noah.

Sisko ridacchiò. — Basta, sorella. L'hai inchiodato.

Lui rilasciò lentamente il fiato. — Ci sono cose che non sai — le disse. — È stata una mia decisione lasciarlo andare, quindi spetta a me raddrizzare le cose. Inoltre, io e lui abbiamo gli stessi potenziamenti. Scontro alla pari e nessuna sorpresa. Sarà come combattere contro me stesso.

— Già. Tranne che lui è uno psicopatico.

— Non intendo combattere lealmente. Potrei alletterarlo mandando un video in cui ci sei tu, quando mi contatterà sulla chat.

— Inviagli quello che vuoi, ma non verrà da nessuna parte se non è sicuro che ci sia anch'io — affermò Caro. — E non sarà così stupido da presentarsi da solo. Quindi, ti stai lanciando in una missione suicida e io metto il veto su qualunque piano tu abbia.

— Ah, è così? — replicò Noah, alzando la voce. — E da quando hai il potere di veto?

— Da adesso, perché me lo sono preso.

Per un attimo restarono lì a guardarsi in cagnesco mentre l'aura di Caro si espandeva nella sala. Se fossero stati fuori, avrebbe avvolto l'intera foresta.

— Break — intervenne Sisko. — I pugili si ritirino nell'angolo.

— Ah, chiudi il becco — sbottò Noah, tornando a guardare Caro. — Hai qualche brillante alternativa?

— No — ammise lei. — Il mio piano è sempre stato quello di dimostrare che Mark ha ucciso Dex e farlo arrestare. Tutto è cambiato, adesso che siete coinvolti anche voi.

— Sì, be', qualcuno dovrà morire, e non di certo noi — commentò Sisko.

— Se riesce a sfuggirci, si vendicherà uccidendo Luke. A meno che non

riusciamo a catturarlo vivo.

— Non so se sarà possibile — disse Noah. — Il giorno della ribellione era uno dei migliori e ha avuto dodici anni per affinare le sue doti. E anche se lo catturassimo vivo, dubito che ci direbbe dove si trova Luke.

— Questo è vero — ammise Sisko.

Era tornato dalla sua parte, almeno per adesso. Noah continuò. — Tutti noi abbiamo una forte resistenza agli interrogatori impiantata nei geni. I ricercatori della Midlands avranno probabilmente inserito anche qualcosa per annullarla, ma non ho idea di cosa sia.

— Quando ci contatterà, risalirà all'account. Alla fine arriverà a noi e Luke sarà spacciato — constatò Sisko. — Abbiamo bisogno di una facciata, di qualcuno che agisca per conto nostro. Qualcuno a cui non siamo legati in nessun modo e che sia in contatto col sottobosco criminale. Solo un narcotrafficante dedito al commercio di esseri umani risulterebbe credibile a uno come Mark.

Noah sentì il cuore battere impazzito, come se il suo istinto gli stesse dicendo qualcosa ma la parte razionale di lui si rifiutasse di ascoltarlo. L'idea, però, emerse comunque, sfondando a calci ogni barriera. Asa. — Una truffa — borbottò. — Stai parlando di una messinscena organizzata per attirare Mark.

— Davvero? — disse Sisko, scambiando un'occhiata perplessa con Caro.

— Che messinscena? — chiese lei.

— Sshh. Fatemi pensare. — Noah si coprì il volto con le mani.

Ecco spiegata quella strana interferenza. Il suo subconscio, già consapevole di tutto questo, gli stava dicendo come muoversi. Ed era l'unico modo di uscire dal pantano.

Ma gli sarebbe costato parecchio.

Prese il cellulare e richiamò il messaggio ricevuto il giorno in cui Caro aveva danzato nella sala riunioni. Aspettare non avrebbe reso quell'idea meno pazzesca e quindi chiamò.

Il telefono squillava. Caro e Sisko lo guardavano stupefatti, ma li ignorò. Cinque squilli. Sei. Sette.

Clic. Attese in silenzio per alcuni secondi.

— Danny — disse una voce inespressiva e più profonda di quanto ricordava.

— Non mi chiamo più così — gli rispose. — Adesso sono Noah.

Asa grugnì. — Okay. Che vuoi? Non sai che sono le due di notte?

— Riaggancia, se ti disturbo. Prometto di non richiamarti.

Un attimo di silenzio. — Ti ho chiesto cosa vuoi. Parla.

Noah cercò di controllarsi. Troppe emozioni represses, troppe parole non

dette. “Parla chiaro.” — Ho bisogno del tuo aiuto.

— Per cosa?

— Non posso dirtelo al telefono. Sei nell’area di Seattle?

— Non tanto lontano. Vuoi che venga nella tua villa sul lago? Non ci hai mai portato la tua fidanzata. Anzi, ex fidanzata. Devi ringraziarmi per averti permesso di schivare quella pallottola.

— I ringraziamenti a dopo. No, non venire alla villa sul lago. Ci vediamo qui — gli disse, dando l’indirizzo di un Roadhouse aperto giorno e notte. — Quanto ci metterai?

— Più o meno tre quarti d’ora — rispose Asa.

— Bene. Allora a dopo. — E con questo chiuse la chiamata.

Sisko lo guardava con gli occhi spalancati. — Era chi penso io?

Noah dovette emettere un lento respiro prima di potersi fidare della propria voce. — Conosco solo una persona che ha l’esperienza necessaria per mettere in piedi una truffa come questa.

— Ah. — Sisko si schiarì la voce. — Prima non parlavo sul serio — chiarì. — Tu stesso hai detto che non conosci più tuo fratello. Sei certo che sia una buona idea?

— No — borbottò Noah. — Ma è quello che succede quando ti ritrovi all’angolo. Fai le cose più folli perché non hai alternative.

— Qualcuno può spiegarmi cosa sta succedendo? — gemette Caro. — Che cosa folle staresti per fare?

— Mettiti le scarpe — disse lui. — Sto per presentarti il fratello scomparso.

Caro si scaldò le mani stringendo la tazza di caffè brodoso. Non valeva la pena berlo, ma almeno serviva a qualcosa. Il Roadhouse era tranquillo, le luci basse, la sala semideserta. Aveva provato diverse volte a parlare con Noah, ma lui sembrava essersi ritirato dietro un muro di ghiaccio.

Sisko però insisteva, troppo testardo per arrendersi. — Dovevamo discuterne tra noi prima di chiamarlo. Non sai se puoi fidarti di lui.

— Me ne rendo conto — replicò Noah con voce fredda e distante. — Ma abbiamo bisogno dell'aiuto di un truffatore. E lui è un truffatore che posso tenere sotto controllo.

— Come fai a dirlo? — sbottò Sisko. — Non lo vedi da anni.

— Mi ha mandato quel messaggio. Ha risposto al telefono. Vuole qualcosa da me — affermò Noah. — Qualunque cosa sia, significa che possiamo trattare.

Sisko fece un verso disgustato. — E che ne sai di cosa vuole? Potrebbe essere un rene, o magari il tuo primogenito. Maledizione, Noah! Cosa dirai a Hannah?

— Nulla — replicò lui, lanciando a entrambi un'occhiata ammonitrice. — Non c'è motivo perché debba saperlo.

— Ma lo scoprirà, prima o poi. Non puoi tacerglielo per sempre!

— Un motivo in più per tenere la bocca ben cucita *adesso* — ribadì lui. Il silenzio tornò a calare. Aspettavano da mezz'ora ed erano entrati solo un paio di camionisti. Dopo qualche minuto, lo sguardo di Noah andò all'ingresso. — Eccolo. È arrivato.

Sisko e Caro allungarono il collo, vedendo un uomo spingere la porta. Era alto e muscoloso, cosa che non costituiva una sorpresa. A parte il fisico, non assomigliava molto a Noah. Era più dinoccolato, con gli occhi grigio argento e folte sopracciglia scure. Il mento deciso e la bocca inflessibile, però, ricordavano quelli del fratello, così come i capelli neri tagliati corti. La giacca malconcia di pelle marrone, i jeans e gli anfibi amplificavano la sua aria intensa, assorta, pericolosa. A ben guardare, la sottile sensazione di minaccia che emanava era la somiglianza più evidente con Noah.

Quello e il fatto che le poche donne presenti nel locale si voltarono a

guardarlo.

Senza neppure un sorriso, mosse verso il loro tavolo, tenendo gli occhi puntati sul fratello. Caro percepì delle forti emozioni dietro le loro espressioni tranquille. Una discrepanza strana e inquietante.

Noah si alzò. — Ciao, Asa.

L'altro annuì. — Ehi, Noah. È da un po' che non ci si vede.

— Già. Grazie per essere venuto.

Asa aggrottò la fronte e osservò Caro e Sisko. — Pensavo di trovarti da solo.

— La faccenda riguarda anche loro — spiegò Noah.

Asa non fece commenti e studiò Sisko. — Ho visto le tue foto negli archivi segnaletici. Sei Edward Sisko, giusto?

L'interpellato inclinò la testa in segno di conferma e Asa studiò Caro. — Non la sua, però. Quindi, non dovrebbe essere una... — sbuffò, lanciando un'occhiata a Noah.

— Una potenziata della Midlands? No, non lo è — affermò lui. — Ma sa tutto.

— Oh. Una novità, quindi.

— Tu come fai a sapere della Midlands? — chiese Sisko.

— Inutile parlarne adesso. — Asa guardò Noah. — Quindi, ti sei già trovato una nuova ragazza?

Nella domanda c'era una strana nota aggressiva, che Noah ignorò. — Siediti, Asa — lo invitò, indicando la sedia vuota accanto a Sisko.

Suo fratello si sedette, studiandolo bene. — Da vicino, assomiglia a papà molto più di quanto sembri in fotografia. Ma ovviamente, lui non era una colonna della società, un magnate dell'industria che crea posti di lavoro e vive in una lussuosa villa piena di stronzate di buon gusto. Avevi una carriera criminale davanti. Che cosa ti è successo?

— Sai già tutto su di me, ne sono certo. Quindi, non perdiamo tempo parlando del passato. È morto e sepolto, ormai.

Asa parve pensarci sopra, poi scrollò le spalle. — Se vuoi parlare del messaggio che ti ho mandato l'altro giorno, ti dico subito che non posso rivelare le mie fonti.

— Il messaggio non c'entra nulla. Ti ho chiamato per una cosa molto più importante.

— Capisco — disse Asa. — Non vuoi parlare del passato né del casino da cui ti ho appena salvato, compresa quell'idiozia del fidanzamento?

— Che diavolo ne sai tu del mio fidanzamento? — scattò Noah.

— Abbastanza da essere sicuro che quella biondina glaciale e tutta abbottonata non faceva per te. Che cosa ti era saltato in mente? — gli chiese,

indicando Caro con il pollice. — È stata lei a fartelo capire?

Caro aggrottò la fronte e lo guardò, incontrando a testa alta quegli occhi duri e gelidi.

Lo sguardo di Asa si soffermò sui lividi al volto, poi sui segni ai polsi. Quindi si posò sulle nocche scorticate di Noah. — Notte agitata, vedo.

— Proprio per questo siamo qui — disse lui.

— Ah. — Asa tamburellò sul tavolo le dita dalle unghie grandi e ben curate. — Bene, dimmi.

Noah guardò Caro. — Vuoi pensarci tu?

— Ah — fece Asa. — Quindi non è la tua storia, ma la *sua* storia. Non mi hai chiamato per aiutare la famiglia, ma per fare un favore alla tua nuova ragazza.

— Sentiti pure libero di andartene, se vuoi.

— Al diavolo, no. Sono curioso. Cosa può spaventare tanto un gruppo di mutanti supertosti da spingerli a rivolgersi a un teppista come me?

Noah lasciò correre, conscio che era meglio stare zitto.

— Forza, ragazza, dimmi quello che devi — riprese Asa. — Ma se vuoi qualcosa da me, devi vuotare il sacco per intero. Nome vero. Dettagli verificabili. E ti avviso, so riconoscere una frottola a un chilometro di distanza.

— Mi chiamo Caroline Anne Bishop — cominciò lei. — Fino a otto mesi fa, era quello il nome che figurava sulla mia patente e sul passaporto. Prima che Mark Olund mi rubasse la vita.

— Mark Olund. — Asa ci pensò sopra. — Credo che sia uno dei nomi falsi che avete adottato dopo la Midlands. Ma adesso quel tizio non fa parte del tuo gruppo, dico bene?

— Se n'è andato qualche mese dopo la ribellione — rispose Noah. — Per rifarsi una vita da solo, diceva.

— Ed è diventato un...

— Un criminale. Molto abile, tra l'altro. È ricco, anche se non come te.

— Già. Infatti non c'era quando ho cominciato a sorvegliarvi.

— A proposito, come diavolo ci sei riuscito senza che ce ne accorgessimo? — Sisko sembrava offeso.

— Un'altra volta, Sisko — borbottò Asa. — Perché non mi offri una birra mentre la nostra Caroline mi racconta il resto?

Lei continuò. Gli occhi di Asa divennero simili a quelli di Noah quando si attivava l'AVP, concentrati e al contempo distanti. Mancava solo il bagliore color ambra. Quando arrivò al giorno della danza del ventre alla Angel Enterprises, lui si fece una risata.

— Sei entrata nella sala riunioni dimenando tutte quelle curve durante la

firma del contratto con Batello e la biondina? Avrei proprio voluto vedere le loro facce! — Poi si voltò verso Noah. — Ma restiamo in argomento. Perché sono qui?

— Aspetta. Non abbiamo finito. — Noah completò il racconto con gli eventi degli ultimi giorni. — Quando avverrà il contatto, Mark riuscirà senz'altro a risalire a noi — concluse. — Non c'è modo di evitarlo. E non appena capirà con chi sta trattando, ci ricatterà minacciando di uccidere Luke, ammesso che sia ancora vivo. È questo che vogliamo evitare.

— Okay. — Asa ci pensò per un lungo minuto. — Hai bisogno di un proxy solido, che possa reggere le incursioni di un hacker con le palle. È bello sapere che mi ritieni così affidabile come delinquente. In effetti sono un pirata informatico, non un rapitore.

Noah si strinse nelle spalle. — Non prenderla sul personale, ma non conosco nessuno migliore di te. O peggiore, a seconda dei punti di vista. E so che un opportunista resta sempre tale, qualunque cosa succeda.

Asa sbuffò. — Vai a farti fottere, Noah.

— Scusa. Non ti credevo così sensibile.

— Neppure io — ammise Asa. — Hai detto a Hannah del mio messaggio?

— Sì — rispose lui. — E vuole vederti.

— Ah. — Asa guardò il tavolo per un attimo. — Quindi, cosa ti fa pensare che io sia la persona giusta per il compito?

— Tutto ciò che sappiamo di te — intervenne Sisko. — Ho fatto qualche ricerca. Sei l'emblema del ragazzone cattivo. Mi sono piaciuti i furti di dati, le aste segrete, le proprietà di lusso, i conti sparsi in giro per il mondo e l'abilità nel tenere un basso profilo. E anche gli algoritmi: quelli sono ottimi.

Asa lo guardò a bocca aperta. — Accidenti — commentò. — Non so se ucciderti o se offrirti un lavoro.

— Togliti il pensiero, allora. Uccidermi non sarà facile e non cerco lavoro — ribatté Sisko. — Ma se avrai bisogno di un consulente quando tutto sarà finito, sappi che studiando gli algoritmi ho sviluppato un paio di metodi per renderli più rapidi e precisi. Costo caro, però, ti avviso.

— Ci penserò sopra. — Asa si voltò verso Noah. — Resta la questione del compenso.

— I soldi non sono un problema — rispose lui.

— Neppure per me — commentò Asa. — Non è quello il punto, anche se mi aspetto un ricco anticipo. Per coprire le spese iniziali e cose del genere.

— Okay. C'è altro?

Asa reagì con un lieve sorriso. — Sì. Se volete sfruttare le mie credenziali e le mie risorse informatiche, dovete darmi qualcosa che m'interessi davvero. E non parlo di soldi.

— Che cosa vuoi? — gli chiese Noah.

Ad Asa brillarono gli occhi. — Dipende da cosa avete.

Tutti e tre lo guardarono ammutoliti.

Asa sbuffò con impazienza. — Non insultate la mia intelligenza. C'è un dettaglio cruciale che avete omesso: cosa c'è in quella cassaforte? E qual è la mia parte?

Il silenzio che seguì fu terribilmente impacciato. — Nulla che abbia un valore monetario — disse infine Noah.

— Non ho chiesto quanto vale — obiettò Asa. — Ho chiesto cos'è. Lasciate che sia io a stabilirne il valore.

Nessuno disse nulla.

Asa si sporse in avanti. — Chiariamo una cosa — sibilò. — Io non vi devo nulla e non sono disposto a farvi da paravento gratis. Quindi, non fatemi perdere tempo.

Un muscolo si contrasse nella mascella di Noah. Esitò tanto a lungo da far pensare a Caro che stesse per mandare al diavolo il fratello.

— La Obsidian ha creato una nuova generazione di supersoldati potenziati — disse infine. — Più potenti di noi, ha detto Mark in quel video. Non ricordano i trattamenti che hanno subito, sono perfettamente integrati nella società, ma solo fino a quando non verranno attivati. Quella cassaforte contiene le loro frequenze di controllo e i codici di attivazione. Sono milleduecento. — Indicò Caro. — E lei conosce la combinazione.

Asa sgranò gli occhi. — Quindi solo lei può aprirla?

Noah annuì.

— Accidenti. Il controllo di milleduecento supersoldati cyborg? E venite a dirmi che la cassaforte non contiene nulla che abbia un valore monetario?

— Esatto — sbottò Caro. — Nessuno tirerà fuori un soldo da quei poveracci!

Tutti la guardarono, sorpresi dalla sua veemenza.

— Perché no? — chiese Asa.

— Perché attivarli li ridurrebbe a schiavi. E se questo non ti importa, vuol dire che sei troppo avido per capire cosa c'è in gioco — gli rispose. — Quei supersoldati sono persone, non automi. E non devono finire nelle mani di uno come Mark.

Asa reagì con un verso indistinto. — E voi volete salvarli? — mormorò. — Farò quello che posso. Ma se la caverebbero meglio se fossi io a monetizzarli, piuttosto che la Obsidian.

— Gli schiavi soldato non fanno parte dell'accordo — ribadì Caro. — Né ora né mai.

— E chi sei tu per stabilirlo, dolcezza? — Asa pareva vagamente

incuriosito.

— Dolcezza? — sbottò Caro. — Ascoltami bene: io conosco la combinazione della cassaforte. Io ho le onde cerebrali capaci di aprirla. Quindi, tutto passa dalla sottoscritta.

Asa aggrottò la fronte, sinceramente sorpreso. — Parole grosse per una che chiede un favore per salvarsi la pelle.

— Potresti aiutare noi per aiutare loro — ribatté lei. — Le risorse le hai.

Asa alzò la mano. — Allora, non contate su di me. Rovinerebbe la mia immagine di bastardo egoista, ovvero proprio quella che vi serve. Sono certo che voi supereroi v'inventerete qualcosa per salvarli anche senza di me.

— Speriamo di sì — borbottò Noah. — Comunque, anche se venderli è fuori discussione, abbiamo lo stesso bisogno del tuo aiuto.

Asa sollevò gli occhi al cielo. — Va bene. Lungi da me l'idea di mettere in discussione i vostri principi. Ma se quella miniera d'oro non si può toccare, che altro mi offrite?

— Non ti basterebbe un semplice contratto tipo: “Tot pagamento per tot servizi”?

— Oh, fratellino — gemette Asa. — Così è una noia immensa. Sono tredici anni che non ci vediamo. Stupiscimi. Voi ragazzi avete delle capacità speciali, giusto? Potenziamenti genetici, tecnologia da fantascienza... Potrebbe tornarmi utile chiedervi un favore ogni tanto. Problemi ne nascono sempre.

Noah scosse la testa. — Non posso parlare per gli altri, ma...

— Io posso — lo interruppe Sisko. — E parlerò per tutti, poiché tutti vogliamo che Luke ritorni a casa. Se non si tratta di fare del male a persone innocenti, accettiamo di farti dei... *favori*.

— Calma — lo ammonì Noah. — Così è troppo generico.

— Allora pensateci sopra — disse Asa, alzandosi. In piedi era davvero imponente. — Parlatene tra voi. Ci vediamo domani a mezzanotte nella tua villa a Kirkland. Una volta stretto l'accordo, decideremo come stabilire il contatto con questa carogna e far partire la cosa.

— Che diavolo... come fai a sapere del rifugio? — gracchiò Sisko.

— Voi mutanti sottovalutate la paranoia compulsiva della gente normale — scherzò Asa, voltandosi verso Noah. — Ci sarà anche Hannah domani?

— No — bofonchiò lui. — Hannah non verrà coinvolta in questa storia.

I due fratelli si guardarono. Un'improvvisa tensione fece vibrare l'aria come le note di un basso, piena d'intense emozioni represses. Rabbia, diffidenza, orgoglio, rimorso. E, come se non bastasse, c'era la lotta per la supremazia tra due uomini che si sentivano due stelle al centro del loro sistema solare.

— Se può farti sentire soddisfatto, avevi ragione sulla Midlands — concesse Noah.

Asa socchiuse gli occhi a quelle parole. — Come se potessi sentirmi soddisfatto sapendo che tu e Hannah avete passato le pene dell'inferno.

— Non è questo che intendevo — chiarì Noah. — Però so quanto ti piace aver ragione.

— Non è che mi piace. È che io *ho* ragione.

Caro guardava affascinata e ammutolita i fratelli che si scornavano. Era chiaro che nessuno dei due era mai riuscito a sottomettere l'altro, ma come cervi maschi in un branco non potevano fare a meno di provarci.

Noah si produsse in una secca risata. — Ah. Quindi saresti infallibile?

— No. Non sono infallibile. Se lo fossi, avrei escogitato un piano per impedirti di andare in quel lager. O perlomeno per portare via Hannah e fuggire a gambe levate.

Noah si accigliò. — Non ti avrei mai permesso di prenderla.

— Lo so. E non ci sono riuscito. Quindi, lo vedi? Non sono infallibile.

— Ascoltami — insistette lui. — La Midlands è stata un mio errore e me ne assumo tutta la responsabilità.

— È un tratto di famiglia: quando facciamo una cazzata, la facciamo bella grossa.

E con questo se ne andò senza voltarsi.

Due cose erano certe, si disse Mark. O quell'idiota di Carrera era già morto, oppure lo sarebbe stato presto, per non aver risposto alle sue chiamate.

Era passato più di un giorno da quando gli aveva annunciato trionfante di aver messo le mani su Caroline e di essere diretto alla baracca. Da allora più nulla, e Carrera sapeva quanto lo faceva infuriare non venir aggiornato sulla situazione. Guardò la foresta di pini che circondava lo sterrato e s'impose di stare calmo. Il chiarore dell'alba faticava a farsi strada nel sottobosco, ma non era un problema per lui e i prototipi, tutti dotati di impianti visivi potenziati. Presto avrebbe capito che cosa era successo.

Piani su piani per uccidere continuavano a scorrergli sulle retine, soprattutto quando guardava i prototipi. Le molteplici possibilità di sterminio generate dal programma di combattimento tornavano utili quando bisognava eliminare più persone in tempi brevi, ma al momento servivano solo a ricordargli quanto gli sarebbe piaciuto massacrare gli schiavi soldato.

Oltre alla palpabile ostilità che gli mostravano, avevano dei difetti nel sistema. Brenner borbottava di quando in quando il nome della figlia, mentre Raquel era un fiume di lacrime. Piangeva tanto da avere gli occhi gonfi e il moccio al naso, cosa che la rendeva inadatta persino come schiava sessuale. Li aveva rinchiusi nel cassone sul retro, giusto per non cedere alla tentazione di ammazzarli. Gli altri tre erano con lui, visto che avevano il buonsenso di star zitti.

Non appena vide la baracca, capì subito che gli uomini di Carrera erano tutti morti. Nessuna traccia termica nel raggio di cento metri, a parte i piccoli animali della foresta. Poi, quando si avvicinarono, un puzzo disgustoso entrò dal finestrino. Una persona normale l'avrebbe appena avvertito, ma le stimolazioni cerebrali potenziavano anche il senso dell'olfatto. E quell'odore gli era alquanto familiare.

Fermò il furgone e ordinò agli schiavi di scendere, poi aprì il doppio portello del cassone e fece uscire gli altri due. A giudicare dall'odore, servivano tutte le mani disponibili per fare pulizia.

Il primo cadavere era dietro la Jeep, parcheggiata accanto allo sterrato. Gola sfondata. Morto d'asfissia, si capiva da come strabuzzava gli occhi.

Il vento fece ondeggiare le cime degli alberi e un cupo cigolio gli giunse alle orecchie. Mark alzò lo sguardo e ne vide un altro, impiccato a un ramo. Il terzo era steso con la faccia nel fango davanti alla scaletta di metallo del capanno. Se l'era fatta addosso mentre crepava e il tanfo da latrina misto a quello del cadavere spinse persino lui a girargli al largo.

Trovò Carrera con la mano inchiodata al pavimento da un coltello. La faccia era così pesta da risultare irriconoscibile. Mark prese ad analizzare ogni dettaglio. Striature di sangue, fori di proiettile, cinghie di plastica sul pavimento. Una era tagliata. Chiunque avesse fatto questo, cercava Caroline. Ma chi poteva essere? La piccola bastarda non aveva amici in grado di salvarla. Aveva vissuto per un anno nascondendosi negli angoli bui, sola come un cane, tremante come una foglia. La cosa più vicina a una guardia del corpo che aveva avuto era stato quell'idiota di Tim Wheaton. Un gioco da ragazzi toglierlo di mezzo.

Però chiunque avesse ridotto il capanno a un macello mostrava ben altra tempra. Qualcuno molto più intelligente di Wheaton, ancora più forte e addestrato. Qualcuno che conosceva il valore della bella testolina di Caroline. Probabilmente lo stesso che aveva già mandato all'ospedale un paio di tirapiedi di Carrera. Agiva da solo, Mark ne era certo. Furtivo, spietato, capace di colpire e poi nascondersi.

Un professionista altamente addestrato. Oppure un potenziato.

Tornò a guardare Carrera. Sembrava proprio che avesse lottato duramente, del resto lavorava per lui proprio per questo. La sua ferocia era nota e, a parte stavolta, non l'aveva mai deluso. Mark girò intorno al cadavere e allora vide il tovagliolo di carta cacciato a forza in bocca. Si chinò e lo prese, poi lo aprì.

Non appena lesse il messaggio che conteneva, il programma di combattimento scattò. Stupido figlio di puttana, non sapeva con chi aveva a che fare!

Con uno sforzo immane, si costrinse a studiare attentamente il messaggio. Sembrava una scrittura da donna. Caroline. Non c'erano altre spiegazioni. Quindi era sveglia e attiva, ma sotto il controllo del suo avversario.

“Lei è mia.” Questo diceva il messaggio. Il bastardo se la stava probabilmente sbattendo proprio in quel momento.

Infilò il tovagliolo in tasca e uscì, guardando dall'alto degli scalini i suoi cinque superschiavi. Continuavano a puntargli addosso quegli occhi vuoti, nonostante le frequenti punizioni. Sembravano zombie che non avevano ancora cominciato a marcire. Ma se perseveravano così, presto ci sarebbero arrivati.

— Portate i cadaveri nel bosco, scavate una fossa molto profonda e gettateli dentro — ordinò. — Poi potrete tornare qui e bruciare la baracca. Un

regalino per voi. Ditemi grazie.

Nessuno parlò. Rimasero lì immobili a guardarlo, fino a quando lui prese l'attivatore e diede una bella scossa a tutti. Questo li spinse a muoversi, tranne Brenner che non batté ciglio.

— Callie — mormorò, stringendo i pugni.

Basta. Era troppo. Mark si avventò su di lui e lo colpì con un gancio in piena faccia, spedendolo a terra. Quindi estrasse il dispositivo e gli diede un'altra scossa, stavolta alla massima potenza, e al diavolo i danni neurali. E mentre Brenner urlava e si contorceva, cominciò ad affibbiargli calci nei testicoli. — La prossima volta che sento quel nome, andremo a casa della tua adorata figliola e te la farò uccidere a colpi d'accetta! — gli gridò. — E quando avrai finito, ti ordinerò di darti fuoco. Ci siamo capiti?

Brenner gemette e ripeté il nome della figlia per l'ultima volta. Poi svenne. Neppure il suo fisico potenziato poteva sopportare a lungo una scarica così potente. Mark sospirò, frustrato, e pose fine alla punizione. Meglio calmarsi. Inutile buttar via trenta milioni di dollari d'investimento per un difetto fondamentalmente innocuo. C'era gente che valeva molto meno su cui sfogare la sua rabbia.

Quel bastardo osava imporgli delle condizioni. Ma gliele avrebbe spiegate lui le condizioni al fabbricante di chiavi. Quello stronzo arrogante si meritava una speciale lezione privata di tipo intensivo.

Chissà che condizioni avrebbe tirato fuori mentre gli cavava gli occhi con i pollici.

Caro sedeva in salotto e passava in rassegna una serie di documenti che Sisko le aveva messo a disposizione. Noah era uscito, dicendo di aver bisogno di un po' d'aria. E di star solo, cosa che l'aveva irritata parecchio, nonostante si sforzasse di capirlo. Chiaramente, l'incontro col fratello era stato traumatico per lui. E ognuno assorbiva i traumi a modo suo.

Un documento attirò la sua attenzione. Era un elenco che Sisko aveva compilato di persone scomparse all'improvviso nello Utah e nel Wyoming, i due stati citati da Mark nel video. Non era difficile scremare la lista, dato che gli schiavi soldato dovevano per forza essere giovani e forti. La presenza o meno di legami familiari era un'incognita e quindi non la considerò. Trovò dieci profili di persone scomparse in quelle ultime settimane che corrispondevano ai parametri, sette uomini e tre donne. Studiò con attenzione le fotografie, poi aprì il laptop di Noah e lanciò una ricerca in rete.

Si concentrò sul caso di Sierra Horst. Cameriera. Sparita durante il turno di lavoro. Nel parcheggio erano state rinvenute tracce di sangue. La polizia indagava.

Segnò il nome e passò oltre, trovando il video di una TV locale che parlava di un'altra inspiegabile scomparsa. Brenner Jameson di Cheyenne, Wyoming. L'attraente reporter bionda si rivolgeva alla telecamera, con i movimenti delle labbra sfasati rispetto all'audio.

— Brenner Jameson è misteriosamente sparito dopo aver lasciato la figlia Callie di due anni con la suocera alle sette del mattino per uscire a fare jogging, come di consueto, promettendo di tornare in tempo per fare colazione con la piccola. Poi l'avrebbe portata all'asilo nido prima di recarsi al lavoro, ma quel giorno non sarebbe stato come gli altri...

La bionda continuò a blaterare, mentre una serie di foto riempiva lo schermo. Brenner, alto, biondo, muscoloso e fiero. Callie, una bimbetta sorridente con i capelli scuri. La madre, una ragazza snella e graziosa che secondo la giornalista era morta di leucemia pochi mesi prima.

Caro guardò i grandi occhi castani e innocenti di Callie e provò una stretta al cuore. Era una fregatura sentire risvegliarsi all'improvviso tutti quei dannati sentimenti. Sotto quell'aspetto, la vita da fuggiasca le mancava.

Era pronta a scommettere che papà Brenner era uno degli sfortunati schiavi soldato.

Ma per una volta, sarebbe stata così felice di perdere la scommessa!

Caro si svegliò di colpo dopo un incubo. Ci mise un attimo a orientarsi.

Ah, sì, era alla villa numero due. Si era addormentata sul divano col portatile ancora sulle gambe. Ma dov'era Noah? Non si sentiva volare una mosca.

Sembrava proprio che avrebbe dormito tutta sola. Chiuse il laptop, raccolse i fogli e posò tutto sul tavolo. Quindi salì e si spogliò, infilandosi nuda sotto le coperte.

Dopo mezz'ora trascorsa guardando il soffitto, sentì la porta aprirsi. Eccolo lì. Sapeva che sarebbe arrivato presto. Ormai era talmente in sintonia con lui da chiedersi se vivere con dei potenziati non le stesse acuendo i sensi.

Tese la mano per accendere la lampada ma si fermò giusto in tempo. Aveva già passato una serata. Venir accecato dalla luce non avrebbe migliorato il suo umore né aiutato lei a ottenere quello che voleva.

Contemplò la sua alta, imponente figura, un'ombra scura incorniciata dalla porta. L'aria esterna era entrata con lui, piena degli odori del bosco: foglie e umidità, resina e aghi di pino. Dolci aromi di un ambiente selvaggio.

Noah era senza lenti protettive e i suoi occhi mostravano quello sconcertante bagliore, come se assorbissero la poca luce presente per poi rifletterla verso di lei. Le sembrava di contemplare l'insondabile energia della natura: il lampo negli occhi di un lupo, la grazia letale con cui un puma balza sulla preda, le stelle che splendono nel cielo della notte. Puro potere maschile che racchiudeva una segreta tenerezza.

Era così bello da farle palpitare il cuore. Si strinse le coperte al petto, preda di un desiderio che le faceva contrarre le dita dei piedi, mentre lui gettava la giacca su una sedia per poi togliersi la felpa. Nonostante la penombra, un lieve bagliore evidenziò gli ampi contorni delle spalle quando si chinò per togliersi le scarpe.

Lei si sentiva intimidita e tuttavia esultante. Provava un profondo bisogno di stargli vicina e il sesso era il modo più diretto. Le bastava guardarlo per avere una gran voglia di aderire a quel corpo così possente, duro, muscoloso.

Il ventre le si contrasse quando lui raggiunse il letto, tirando indietro la coperta e denudandola. — Hannah non ti ha portato nulla per dormire? — le

chiese.

I capelli le scivolarono come una serica cortina sulle spalle nude. — Ma certo. “Pigiama Cami” li ha chiamati. Top e calzoncini molto graziosi. Ma io spero sempre nella fortuna, ed eccoti qui. Ti senti meglio?

Lui scosse la testa. — Alla fine ho provato un gancio analogico. Ma sono stato sbattuto fuori da un'altra interferenza.

— Gancio analogico?

Lui liquidò la domanda con un gesto della mano. — Lascia perdere. Non voglio annoiarti. A volte mi dimentico che tu non sai nulla dei termini che usiamo noi mutanti.

— Mi piacerebbe imparare — disse Caro.

— No. Non adesso.

Il suo tono brusco la fece esitare per un attimo. — Spiegamelo in generale. Non chiedo molto, no?

Noah emise un leggero sbuffo. — Okay, se proprio vuoi saperlo... — le disse. — Un gancio analogico è come un interruttore per sfogare gli stress. Sono realtà virtuali che mi permettono di calmarmi. E sono tutto ciò che ho. A parte te.

— Uhm.

Parlare di tutte le sue complicazioni non li avrebbe portati da nessuna parte. Soprattutto non dove voleva lei. Si mise in ginocchio e gli strinse la cintura. — Vieni qui, Noah.

Lui le coprì le mani con le sue. — Sono troppo teso — l'avvertì. — Non so se riuscirò a essere delicato. Sai come va sempre a finire tra noi.

— Non m'importa. Perdi pure il controllo. — Gli aprì la cintura e prese a slacciarli i bottoni dei jeans. — Ho bisogno di te. Adesso.

— Come vuoi. Ma sei stata tu a insistere. — Si abbassò i pantaloni e il membro balzò fuori, grande, duro, pronto.

Smise di parlare appena lei lo strinse, passando le mani sulla pelle serica. Poi si chinò per leccare la gocciolina sulla punta, sorridendo quando lo sentì sobbalzare. E allora lo prese tra le labbra, carezzandogli i testicoli, turbinando con la lingua. Accogliendolo sempre più in profondità mentre lo invitava con ogni carezza, ogni leccata, ad abbandonarsi al piacere.

Lui lo fece, cominciando a spingere piano. Lei gli andava incontro, sentendo crescere l'eccitazione. Un luminoso calore le correva lungo i nervi, raccogliendosi nel ventre. Affondò le dita in quelle natiche dure, ebra di bramosia, esultante per i gemiti e i sospiri che riusciva a strappargli. Era certa di averlo portato quasi al culmine, ma improvvisamente lui imprecò e si ritrasse.

Oh, no, no, *no!* Non adesso, quando lei fremeva per sentire quella calda,

liquida esplosione di energia maschile in bocca. — Noah, lo desidero — lo implorò.

— No. Non ancora. Voglio essere dentro di te quando vengo. Se c'è una cosa che può farmi star meglio adesso, è proprio questa.

Caro sospirò e tornò a sdraiarsi sul letto. — E allora prenditi quello che vuoi. Solo, non farmi aspettare.

Cercò di trascinarlo subito giù, ma lui resistette e cominciò a spogliarsi con calma. Poi s'inginocchiò sul letto davanti a lei, afferrandole le caviglie e tirandola a sé.

— Un po' di pazienza — le disse, carezzandole le gambe e posando sul pube la mano chiusa a coppa. La penetrò con un dito, saggiando e carezzando.

— Maledizione, Noah...

— Sshh — le mormorò. — Non farmi fretta. Ti sto preparando.

Caro annaspò quando un altro dito si unì al primo, dando il via a una serie di movimenti circolari, accrescendo il piacere ancora di più. — Sei un maniaco del controllo, lo sai?

— Sì. Divertente, a volte.

Irritazione, piacere e bramosia lottavano per il dominio dentro di lei mentre una scossa di lussuria si susseguiva all'altra. Lui la toccava con incredibile perizia, liberando nuovi desideri che finora le erano ignoti. Mai aveva pensato di potersi mostrare così aperta con un uomo.

Noah era esattamente come lo voleva. Non ricordava nemmeno più perché si era arrabbiata con lui, tanta era la delizia che le dava con quelle lunghe dita. Poi sarebbe arrivata la lingua. E dopo... — Entra ancora un po' — gli disse, tremolante. — Ecco. Sì.

— Non hai bisogno di dirmelo — le borbottò sul collo tra un bacio ardente e l'altro. — Lo vedo dalla tua aura.

— Ah, già. Vai al diavolo. Non è leale.

— Hai proprio ragione. Ma non me ne frega niente. Peggio per te.

Però non era affatto peggio, anzi era fantastico. E lui lo sapeva: era chiaro che adorava vederla gemere e ansimare. Sapeva esattamente dove carezzare e dove premere, mandandole pulsazioni di pura energia erotica in tutto il corpo.

— Stringimi le spalle — le ordinò.

Lei obbedì, artigliandole con le dita. I suoi muscoli erano talmente duri, compatti.

— Ho sognato questo momento fin dalla prima volta che ti ho vista danzare — le sussurrò all'orecchio. — Solo noi due. Tu che danzi per me nuda. Ma con le mie dita dentro di te, così dolce e così stretta. Affondano e si ritraggono e la tua eccitazione le rende lucide e scivolose. Tu muovi i fianchi e ti avvicini sempre più all'orgasmo mentre t'impalo ancora e ancora, col

membro duro come il ferro.

— Oh... sì — gemette lei.

— Danza per me adesso — la esortò. — Danza sulle mie dita. Vieni contro la mia mano. Voglio sentirti, Caro. Muoviti adesso.

E lei prese a muoversi, aggrappandosi alle sue spalle, il volto accaldato, il respiro rotto e tormentato. Spinse con i fianchi e poi prese a rotarli, cavalcando la sua mano esperta, provando nuove e incredibili delizie.

Ed era lui a spalancarle quel mondo di pura gioia. Noah. Il suo uomo, o almeno lo sperava. E anche se lui era più di un uomo normale, lo voleva lo stesso, tutto quanto. Tutto ciò che poteva darle. Era *suo*.

Noah ritirò le dita e le spalancò le gambe. — Sì — mormorò. — Così ti voglio. Completamente aperta alle mie mani, alla mia lingua, alla mia verga. Mi fai morire, Caro.

Lei gemette di piacere quando sentì il suo peso e il suo calore su di sé. Noah si fece strada tra le cosce che aveva appena aperto e poi prese a passarle il membro tra le pieghe, come con lente, scivolose pennellate. A volte affondava e la violava, immergendosi nella bollente apertura per poi ritrarsi col glande che riluceva di umidità.

Ooooh! Sì, sì, sì. Le stuzzicava il clitoride a ogni fervida passata, provocandole una lieve scossa, quindi ricominciava. Era delizioso, frustrante, meraviglioso. E lui non dava cenno di voler smettere, godendosi la dolce tortura a cui la sottoponeva. Finché lei mosse i fianchi, fremente di bramosia. — Ti voglio dentro — lo implorò. — Adesso.

— Sei pronta?

— Sai bene che lo sono. Smettila con i giochetti.

— Nessun giochetto. — E detto questo la penetrò, un lento, deliberato affondo.

Caro annaspò per la sensazione di quella verga così dura che le dilatava i muscoli pian piano. Noah la riempì tutta, poi si ritrasse. Lei lo sentiva pulsare dentro di sé.

— Guardami negli occhi — le mormorò. — Non voltare la testa.

Le prese entrambe le mani, intrecciando le dita alle sue. Caro si perse in quel bagliore color ambra, nel profondo, sensuale legame che si era stabilito tra loro. Intimo come un bacio, scintillante d'intense sensazioni.

Un lampo di luce si accese dentro di lei, riempiendola di gioia incontenibile, scagliandola al centro di quel bagliore.

Gli strinse le dita con forza disperata mentre l'orgasmo la scuoteva.

Tornò dolcemente sulla terra quando lo sentì baciarle il collo. Si accorse che lui non era venuto. Ancora superduro. Ancora dentro di lei. Ma stava fermo, come in attesa.

— Credevo che volessi venire con me — azzardò.

— Certo. E lo farò. Solo che non ho ancora finito. — Mosse i fianchi e la riempì tutta di nuovo. — Caro, ascoltami. Ho bisogno di te come dell'aria che respiro. Ti voglio nel mio letto, nella mia vita. Ti voglio sempre.

— Cosa? Che stai dicendo?

— Be', lo sai. La proposta vecchio stile. — Aspettava, il corpo rigido per la tensione.

Caro scosse la testa, assolutamente smarrita. — Di che diavolo parli?

— Sposami — rispose lui.

Impossibile non guardarlo a bocca aperta.

Noah attese, osservandola. — Di' qualcosa.

— Mi stai chiedendo di sposarti *adesso*? Mentre lo facciamo?

— Sì — fece lui ridendo. — Ed è fantastico. Quando ho chiesto a Simona di sposarmi, era tutto così calcolato! Champagne al lume di candela, anello costosissimo, parole pensate e ripensate. Ora invece è così autentico. Mi piace.

A lei no, però. — Maledizione, Noah! Non ti rendi conto di quanto il tuo tempismo sia sbagliato?

Lui parve perplesso. — Devo darti la possibilità di dire no? Non ho un piano B.

— Io non ho neppure un piano A — replicò lei con veemenza. — Non ho proprio nulla e la gente che mi sta vicina finisce sempre male. Non farmi questo.

— Ti proteggerò io, lo prometto — ribadì lui fervidamente. — Insieme supereremo tutto.

Lei tese la mano, carezzando i tratti scolpiti del suo volto. — Per favore, accontentati di quello che abbiamo. A me basta. Senza impegni di sorta.

Noah reagì sfregandole il naso sul collo, come se non volesse guardarla negli occhi. Poi rialzò la testa e le scostò i capelli dal viso. — Farò di tutto per tenerti con me. Sesso come arma strategica? Sì. Orgasmi multipli per fiaccare la tua resistenza? Puoi giurarci.

— Non funzionerà — ribadì lei. — E non fare finta di nulla. I rischi che corriamo sono troppo grandi. Io non posso fare promesse, e neppure tu.

— Perché no? — Le sussurrò quella domanda all'orecchio prima di mordicchiarle il lobo e poi leccarlo.

— Lo sai — gli disse con labbra tremanti. — C'è una grossa nuvola tenebrosa che aleggia sulla mia esistenza.

— Ma adesso è anche la mia. Mi sembra di avertelo dimostrato. Per cui, qual è la tua posizione?

Caro gli schiaffeggiò il torace. — Sotto di te, imbecille, costretta ad

ascoltarti mentre facevamo il sesso più torrido della mia vita!

Noah rise. Di nuovo. — Potremmo fidanzarci.

— Oh, smettila.

Per un lungo istante restarono immobili a guardarsi. Quindi lui si mosse come se stesse per ritrarsi e Caro lo strinse tra le gambe, intrappolandolo dentro di sé con uno spasmo. — Non osare andartene, chiaro?

Un bel sorriso gli illuminò il volto. Le baciò le labbra, il mento, le guance. — Mai. Ed è proprio questo il punto.

Lei gli cinse le spalle, affondando le dita. — È molto dolce da parte tua chiedermelo. Davvero romantico. Ma è troppo presto. Lascia stare, ti prego.

— Non dirmi sì o no, allora — insistette lui. — Pensaci e basta.

— Va bene, ci penserò — gli promise.

Noah le mordicchiò l'orecchio. — Adesso continuiamo? Ne hai voglia?

— Certo. Ne ho sempre voglia. Adoro far l'amore con te.

Lui tornò ad abbracciarla. Aderirono disperatamente uno all'altra mentre riprendeva ad affondare, sempre più forte, sempre più potente fino a quando venne dentro di lei con un grido, trascinandola con sé nel dolce oblio.

Dopo un po' si ritrasse e si sdraiò, stringendola a sé. — È l'alba — le mormorò.

Caro sbadigliò. — Lo vedo — gli rispose. — O meglio, ci provo.

Lui continuò ad abbracciarla, poi scivolò con la mano in una lenta carezza dalla spalla al fianco. — Stai bene?

— Certo. Perché non dovrei?

— Ottimo. Allora ti preparo la colazione.

Il cellulare di Noah prese a vibrare. Caro si aspettava che lo ignorasse, e per qualche istante lui lo fece, ma poi cedette alla tentazione e lo afferrò.

— Maledizione — borbottò. — Devo avvisare gli altri. Mi spiace.

— È proprio necessario?

— Sì. Sembra proprio che dovremo vendere l'anima al mio problematico fratello. — Scese dal letto e prese i jeans, già concentrato sul nuovo compito.

Era tornato a essere il supermanager tutto d'un pezzo.

— Se vuoi che porti la cassaforte, dev'esserci la ragazza. — Asa era irritato.
— Non è uno stupido.

— Non se ne parla neppure — ribadì Noah in tono implacabile.

Asa studiò il soffitto con gli occhi a fessura. — Prima non fai che spiegarmi quant'è difficile ingannare questo genio psicopatico e adesso mi chiedi di attirarlo in una trappola senza esca? Che diavolo vuoi da me, Noah? Un miracolo?

— Gli manderemo un video di Caro — insistette lui. — Se qualcosa va storto, la farà a pezzi. Non possiamo rischiare.

— Ti ho ascoltato e so che hai ragione, ma non c'è altro modo — ribadì Asa, lanciando un altro sguardo incuriosito ai suoi occhi luminosi.

Noah non aveva messo le lenti protettive, dicendosi che ormai era inutile nascondersi. Inoltre, voleva dare una bella occhiata alla firma energetica di suo fratello. Era rimasto sorpreso scoprendola atipica quanto quella di Caro, anche se in un modo assai diverso. Sembrava schermata, come se Asa generasse una sorta d'interferenza, un bagliore trasparente e tremolante, simile al calore che saliva dall'asfalto in piena estate. Un fenomeno interessante e senza dubbio da studiare, ma che non lo incoraggiava certo a fidarsi ciecamente dei misteriosi obiettivi di suo fratello.

— Non ci cascherà — concluse Asa.

— Noah — intervenne Caro. — Dovrei essere io a decidere...

— No — tagliò corto lui, tassativo.

Caro lo incenerì con un'occhiata. Era furiosa con lui, lo sapeva, ma ci avrebbe pensato dopo. Adesso doveva concentrarsi su quella dannata faccenda.

— Sei irragionevole, lo sai? — borbottò Asa.

— Eppure è così che deve andare. Avrai comunque i tuoi *favori*, non temere. Sai che puoi fidarti di me.

— Tu dici? — lo sfidò Asa. — L'ultima cosa che abbiamo fatto insieme prima di azzuffarci è stata quella truffa al minimarket, ricordi? Ci ha fruttato pane, affettati, latte, qualche M&M's e il Tylenol per la febbre di Hannah. Tutto grazie alle cazzate che hai sparato a raffica. Tu sei uno dei migliori

bugiardi che abbia mai conosciuto.

— Ma adesso non sta mentendo — intervenne Caro. — Non a te. Non potrebbe mai.

Asa la guardò divertito. — Spiacente, bellezza, ma dato che non sei imparziale, la tua opinione non vale granché.

— Basta con queste idiozie — tagliò corto Noah. — Mark è qui e sa seguire una traccia come un segugio. Prima o poi sentirà il nostro odore. Dobbiamo stabilire il contatto prima possibile. Dargli qualcosa di concreto su cui concentrarsi. Qualcosa che sceglieremo noi e che si adatti ai nostri piani e ai nostri tempi.

— I costi di quest'impresa saliranno alle stelle se insisti a mostrarti irragionevole — disse Asa. — Non importa quanta gente assorderò o di quali armi disporranno: senza un'esca, le nostre probabilità di successo saranno pari a zero. Ti stai comportando come un ottuso, caparbio idiota. Non che mi sorprenda.

— Cominciamo a lavorare o no? — sbottò Noah.

Asa sospirò e aprì un sottile portatile grigio argento. — Quindi, tu vuoi che lui possa risalire a me tramite i messaggi in chat, giusto?

— Sì.

Asa annuì, contemplando pensieroso lo schermo. — Per cui, devo complicargli parecchio le cose. Renderle difficili ma non impossibili.

— Esatto — disse Noah con impazienza.

Suo fratello coprì con un piccolo pezzo di scotch bianco la videocamera del portatile. Poi si mise al lavoro. — Ecco la Oblio.chat — mormorò. — Creazione account. USERNAME: Fabbricante di Chiavi. Che nome da sfigato. Non potevi inventarti qualcosa di meglio?

— Avevo fretta — borbottò lui.

— Login — continuò Asa. — Okay, perfetto. E adesso vediamo... Wow! — esclamò, guardandoli entrambi. — Ci sta aspettando.

Subito il terrore s'insinuò nei colori dell'aura di Caro, restandovi però soltanto un attimo. Raggiunse lui e Sisko alle spalle di Asa, sporgendosi in avanti.

Le prime parole di Mark tradirono tutta la sua impazienza. “Te la sei presa comoda.”

Asa rispose: “Ero impegnato con la ragazza. È così felice che l'abbia salvata! Non fa che mostrarmi la sua gratitudine = in ginocchio ☺ il miglior afrodisiaco”.

— Che diavolo stai facendo? — tuonò Noah.

— Il mio lavoro — replicò Asa con calma. — Lo sto destabilizzando. Facendolo incazzare. Ferendo il suo orgoglio. Manipolandolo, in modo che

prenda decisioni istintive che vanno contro i suoi interessi.

Noah si sedette accanto a lui e guardò lo schermo. — Credi che sia una buona idea?

— Lo scopriremo presto. Quello che conta è scrivere come scriverei io, non tu.

— Lo vedo.

— Quindi chiudi il becco e lasciami fare. Mi troverà quando comincerà a cercare e la gente sa che sono un bastardo per natura. Tu no.

— Già. La tua arroganza è un ricordo indelebile — borbottò Noah.

— Ci avrei scommesso — replicò Asa.

Durante il battibecco, Mark aveva risposto. “Niente giochetti. Dimmi cosa vuoi.”

Asa li guardò. — Che cosa so?

— Tutto ciò che lei ti avrebbe detto se non ci avesse incontrato — rispose Noah. — E visto che sei un bastardo, non t’accontenterai di quattro soldi. Chiederai il massimo.

— Adesso sì che parli la mia lingua. — Asa tornò a scrivere. “Metà di quello che contiene la cassaforte. Ho contatti/ network per massimizzarne il valore.”

Mark restò muto per diversi, tesi istanti. Quindi, lettera dopo lettera, apparve la risposta: “Tu non sai cosa contiene, perciò non hai idea del valore”.

Ridacchiando, Asa fletté le dita. “Tu vuoi la ragazza. La Bachmann è morta per quella cassaforte. Tanto basta. Siamo soci.”

Mark rispose: “Niente società. Vendimi la ragazza”.

“Ah, dov’è il divertimento? Io voglio tenermela. Può aprirti la cassaforte, ma poi torna da me tutta d’un pezzo.”

Una lunga pausa da parte di Mark, quindi la risposta. “Non funziona così.”

Asa digitò: “Tu porti la cassaforte, io porto la ragazza. La apre, ci dividiamo il contenuto e lei torna in ginocchio. Fine della storia”.

Caro stringeva le labbra ed era pallida. Noah riusciva quasi a sentire la furia di Mark pulsare nello schermo del computer. Sisko lanciò un’occhiata ad Asa. — Stiamo esagerando un po’?

— Cazzo, no. Mi sto trattenendo.

A Noah doleva la mascella per quanto stringeva i denti. — Smettila di offendere la mia ragazza o ti faccio saltare tutti i denti.

Asa rise di gusto. — Non criticare il mio stile. Lo sto facendo per te, va bene? E anche per lei. Fidati di me, lasciami procedere a modo mio.

Sisko grugnì. — Se Mark ci sfugge anche stavolta, sei un uomo morto.

“Parliamo d’affari, non di stronzate: 5 milioni per la ragazza.”

Asa sorrise. “Non farmi ridere.”

Replica immediata. “6,5 milioni, ultima offerta.”

Risposta di Asa: “Mi stai facendo perdere tempo”.

E con questo uscì dalla chat. — Lasciamolo ribollire un po’ — spiegò. — Quando ci risentiremo, sarà furente e nervoso.

— Cercherà di ucciderti e prendersi Caro — disse Noah.

— Lo so. L’unica cosa che non sappiamo è quanti tirapiedi ha a disposizione.

— Mark da solo equivale a dieci killer professionisti — borbottò Noah. — Se non di più.

— Ma io non dovrei sapere dei suoi potenziamenti — osservò Asa. — Quindi non posso proporgli un incontro come se lo sapessi. La mia squadra sarà ridotta al minimo. E poi ci sarete voi supereroi nascosti da qualche parte.

— Ecco, questo è complicato. Mark può vedere le tracce termiche e le firme energetiche attraverso quasi tutti i muri. Inoltre percepisce le attività elettriche e ha l’udito potenziato. E anche l’olfatto.

— Fantastico! — esclamò Asa. — Che sfida, ragazzi. Come si fa a schermare i supersensi? Sicuramente qualcosa ci sarà. Mantelli di piombo? Camice da dentista? Sacchi neri della spazzatura?

— Noi abbiamo qualcosa — azzardò Noah.

Asa lo guardò, facendogli cenno di continuare.

— Okay. Abbiamo sviluppato dei prototipi di mantelli termici. Non molti e non a livello di supereroi, però riescono a rendere la gente invisibile anche a me. Niente tracce termiche e solo qualche accenno di firme energetiche. Non sono efficaci al cento per cento, ma sempre meglio di niente. E non limitano i movimenti né la visuale di chi li indossa.

Ad Asa brillavano gli occhi. — E io che ti credevo impegnato a salvare il mondo con la ricerca biotech! Invece sviluppi anche armi segrete? Lati nascosti, fratellino. Vedi che li abbiamo tutti?

Il suo sorrisetto irritò Noah. — Se la Obsidian ci scova, dobbiamo essere pronti.

— Certo, certo. Ma se pensassi di trarre un guadagno immediato dalle tue ricerche...

— Non sono un fabbricante d’armi — sbottò lui.

— Peccato. Lì si fanno i soldi veri, caro mio.

— Noah! — li interruppe Caro. — C’è un furgone al cancello.

Lui si girò di scatto per controllare i monitor della sicurezza. — Cosa? Chi è?

— Zade — annunciò Sisko. — Lo faccio entrare.

— Che diavolo ci fa qui? — domandò Noah, stupefatto.

— C'è anche Hannah con lui — lo informò il suo braccio destro.

Noah guardava Asa in quel momento, e notò l'improvviso lampo di colori che accese la sua aura. Rabbioso, si voltò verso Sisko. — Li hai avvisati tu, vero?

Senza scomporsi, Sisko rispose. — Meritavano di saperlo.

Attraverso la finestra, lui scorse i capelli rossi di Hannah, che scendeva dal furgone insieme a Zade. — Maledizione, Sisko! — tuonò, picchiando un pugno sul tavolo con tanta forza da fracassarlo in due.

— Noah. — La voce di Caro era vellutata, come le pacate sfumature viola della sua aura. — Non ti agitare. Andrà tutto bene.

Il bagliore dorato che si espandeva dal suo cuore ebbe l'effetto di calmarlo all'istante. La guardò negli occhi mentre quel bagliore lo avvolgeva come una nuvola. I ricordi di tutto ciò che era accaduto tra loro la notte prima lo pervasero, placando un po' la rabbia.

Strano. Con tutti i suoi impianti, gli sembrava di cominciare a vedere davvero solo adesso. Come se saperla vicina a lui gli avesse donato un altro paio d'occhi, capaci di una visione molto più profonda delle trappole tecnologiche che era costretto a sopportare.

Hannah fu la prima a entrare. Il suo sguardo si posò su Asa, che parve a disagio. Per la prima volta, sembrava smarrito. — E quei capelli rossi? — borbottò infine.

Lei sgranò gli occhi. — Non ci vediamo da tredici anni ed esordisci così?

— Be', bisogna pur cominciare da qualche parte. Tu sei bionda. Forse facevi meglio a schiarirli un po', oppure a farli castani. No, anzi, meglio il biondo platino. Sarebbe più convincente di quel rosso carota.

— Chi ti ha chiesto nulla? Sono io che decido dei miei capelli — ribatté Hannah, sommamente irritata.

— Litigherete dopo, okay? — intervenne Noah. — Cosa ci fate qui voi due?

Sua sorella gli lanciò un'occhiata dura. — Non riuscirai a tenermi fuori. Ficcatele bene in testa.

— Lo stesso vale per me. Mark ha rapito mio fratello — gli ricordò Zade.

Noah chiuse le palpebre. Aveva i muscoli così tesi da dolergli. — Devi stargli lontano. Ha il tuo codice di blocco e quello di soppressione. Ti ammazzerebbe in un istante.

— Almeno io lo so — ribatté Zade. — È più di quanto sapesse Luke. Forse riesco a fracassargli la mascella e a strappargli la lingua prima che possa pronunciarli.

— Be', allora buona fortuna — borbottò Noah.

— Comunque sia, io non mi farò da parte, ti piaccia o no. Hai bisogno di

noi. Anche se c'è lui — dichiarò, lanciando ad Asa un'occhiataccia.

Caro seguiva la scena da dietro il divano. I suoi acuti occhi verdi catturavano tutto.

— E sicuramente hai bisogno di una disturbatrice di frequenze — dichiarò Hannah.

— Che cavolo è una “disturbatrice di frequenze”? — domandò Asa.

— Una ragazza con impianti intercraniali in grado di ricevere, bloccare e disturbare un gran numero di frequenze — rispose lei, indicandosi la testa. — C'è tutta una folle tecnologia sotto questi capelli rossi. La vita è diventata interessante dopo che te ne sei andato.

— Ah. Maledizione, mi spiace così tanto — disse Asa rigidamente.

— Per cosa? Per i capelli?

Lui si strinse nelle spalle. — Per non essere tornato prima. Per quello che ti hanno fatto. Per tutto ciò che è successo.

— Ah. Be', allora... — Hannah distolse lo sguardo per un attimo e si voltò verso Noah, l'espressione belligerante. — Se ti aspetti che mi sieda sul dondolo della terrazza ad ascoltare i grilli mentre tu combatti contro Mark, puoi scordartelo. Hai bisogno di qualcuno con le mie capacità, quindi rassegnati.

— Possibile che non capiate? — sbottò Noah. — Se Mark riconosce uno di noi, siamo fottuti. E più saremo, più aumenteranno le probabilità di venir notati dalla polizia, dai media, e infine dalla Obsidian.

— Non mi farò vedere — disse Hannah. — E anche se capitasse, non mi riconoscerebbe. L'ultima volta che mi ha vista ero mezza morta su un lettino e completamente pelata!

Asa si accigliò. — Perché?

— Chirurgia cerebrale. Buchi nel cranio. Questi *splendidi* capelli rosso carota sono la mia garanzia di passare inosservata, almeno da Mark.

— Maledizione, Hannah! Riconoscerà la tua firma energetica — gemette Noah.

— Anche la tua, se è per questo.

La tensione era palpabile. Caro cercava di catturare lo sguardo di Noah, implorandolo mentalmente di calmarsi. Tutto inutile.

— No, non posso permetterlo — ribadì lui, anche se cominciava a provare la tremenda sensazione di non poter più controllare sua sorella, di non poterla più proteggere. Sembrava tutto così inutile! — Ascoltatemi: devo essere io ad affrontarlo. Solo io. Voi invece dovete sparire, rifugiarvi in posti che io non conosco, in modo che se Mark riuscisse a catturarmi, non potrà mai farmi sputare dove siete. Conoscete il piano.

— Quello del giorno del giudizio? — Hannah incrociò le braccia. — Sì,

ma non serve.

— Giorno del giudizio? Che piano è? — chiese Caro, guardandosi intorno.

— Il piano di Noah per tenerci al sicuro — spiegò Hannah. — Sparpagliarci in giro per il mondo in destinazioni scelte a caso, con nuove identità e nessun legame l'uno con l'altro. Niente passato, niente futuro, nessuna possibilità di rivederci. Una gioia.

— Noah, dobbiamo affrontare Mark, non la Obsidian al completo — fece notare Sisko.

— Nessuno di voi si rende conto di quanto sia pericoloso! — esclamò lui. — E non scordate che anni fa abbiamo deciso che sarebbe toccato a me affrontarlo, se mai si fosse reso necessario.

— Eccolo qui. Il superboss megastronzo — borbottò Zade.

— Pensatela come volete, ma la festa è finita. Tutti a fare i bagagli, poi all'aeroporto.

Uno sbigottito silenzio seguì quell'ordine. Dopo alcuni istanti, Caro scosse la testa. — No, Noah. Non puoi farlo.

Questo lo colse di sorpresa. Almeno lei avrebbe dovuto capirlo, e invece no. Doveva sempre sfidarlo, apertamente e senza compromessi.

— Giusto — fece subito eco Hannah. — Non puoi e basta.

— Lo penso anch'io e non vado proprio da nessuna parte — affermò Zade.

Lo sguardo di Sisko era implacabile come quello di tutti gli altri. — Stavolta sei in minoranza, capo — disse. — Insieme tireremo fuori un piano migliore. Stai tranquillo.

Noah chiuse gli occhi, strinse le mani a pugno, tirò grandi respiri. Cedendo rischiava di segnare la fine di tutti loro. Ma che diavolo poteva fare a quel punto? Riaprì gli occhi e li guardò uno a uno: erano i volti che amava, le persone a cui più teneva. — Va bene. Mi arrendo. Ma a una condizione: dovete essere tutti pronti a partire. Ognuno prepari i documenti e prenda già i biglietti aerei. Salveremo il salvabile se la situazione precipita. Sisko, avvisa gli altri che vivono fuori città.

Il suo braccio destro annuì.

— Non dimenticatevi di me — intervenne Asa ridacchiando. — Se il tuo gruppo si sparpaglia ai quattro venti, io sono fottuto.

— Se il mio gruppo si sparpaglierà ai quattro venti, tu sarai già morto e sepolto — replicò Noah.

Asa parve vagamente impressionato. — Ah, già. Allora raddoppio le spese, fratello.

— Mandami una fattura dettagliata e la salderò subito.

— C'è un'altra cosa — intervenne Caro. — Io farò da esca.

— Sei impazzita? — tuonò lui, così forte da far tremare i vetri.

— Come ha detto tuo fratello, Mark è troppo astuto per infilarsi in una trappola solo guardando un video. Deve vedere me. Sono l'unica che ha quello che cerca.

— Ma non hai nessuna speranza di cavartela, se succede qualcosa — disse Noah. — Non potresti combattere neanche una persona normale. Mark è un potenziato!

— Non può uccidermi finché non ottiene quello che vuole.

— Lo otterrà — replicò duramente lui. — Potrà impiegare ore, magari giorni, ma poi ti spezzerà. E nel modo più brutale. È un esperto al riguardo, anzi vive per far soffrire la gente. Alla fine, sarai tu a implorarlo di ucciderti. E lo farà molto dopo che avrai aperto la cassaforte.

Caro sospirò. — Noah, smettila. Correrò gli stessi rischi che correte voi.

— No! — esclamò, il tono secco come una frustata che la spinse subito a raddrizzare la schiena. — Vattene. Hai già combinato abbastanza guai.

— Cosa? — tuonò lei.

— Vai e basta.

Caro non si mosse di un millimetro. La sua aura avvampava di una luce così bianca da fargli male agli occhi. Non riusciva più a guardarla.

Quando parlò, scandì le parole come se avesse davanti un mentecatto. — Non ho passato l'inferno in terra per farmi trattare come una bambina capricciosa. Chiaro?

Nessuno osò fiatare.

Fu Asa a rompere il silenzio con una risatina. — Brava, ragazza, cantagliele in musica. Era ora che qualcuno lo facesse.

— Nessuno ti ha chiesto nulla — ringhiò Noah.

— Ma io parlo lo stesso. — Tornò a guardare il laptop, il volto illuminato dalla luce azzurrina dello schermo.

Noah chiuse di nuovo gli occhi. Camminava sul filo di un rasoio. Doveva sforzarsi di bloccare tutti gli impulsi sensoriali e respirare.

La voce di suo fratello lo riportò al presente. — Preferisci strapparmi le braccia e ammazzarmi insieme agli altri, oppure vuoi vedere la controproposta di Mark?

Lui si sistemò a distanza di sicurezza dalla luce dello schermo, ovvero dall'altra parte della sala.

Caro, invece, si avvicinò, appoggiandosi con la grazia di una danzatrice allo schienale del sofà. Un po' troppo vicina ad Asa, che sembrava ignorarla.

Lui colse il messaggio tra le righe. Non era più al comando, a meno che non lottasse per riprenderselo.

Per fortuna lottare era la sua specialità.

Seduta sul letto, Caro diede gli ultimi ritocchi al suo origami di Pegaso. Altri origami erano sparsi qua e là. In mancanza di meglio, ricorreva a quella tattica per distrarsi dalla tensione e dalla solitudine degli ultimi giorni, ma non funzionava granché.

La porta si aprì e Noah entrò con due valigie. Non incrociò il suo sguardo. Si limitò a posarle e aprirle. — È ora di fare i bagagli.

Pura rabbia la irrigidì. — Noah, stai commettendo un grosso errore.

— Non c'è nulla da discutere — le rispose, freddo come il ghiaccio. — Una squadra della SafeGuard verrà a prenderti domattina. — Poi le porse una grossa busta.

Lei la prese e la rovesciò sul letto. Conteneva una patente falsa intestata a Melissa Brodhurst. La foto era quella che le aveva scattato due notti prima, con la parrucca, gli occhiali e il bite che le gonfiava le labbra. Poi c'erano un cellulare, le chiavi di una macchina, quelle di una casa, la chiavetta di Bea e una serie di documenti.

Un sacco di documenti. Conti bancari intestati a Melissa con saldi mozzafiato. Il libretto di un'auto. L'atto di proprietà di un appartamento. Un certificato di nascita. Un diploma. Una laurea. Un curriculum già pronto con un sacco di referenze.

— Goditi il tuo nuovo appartamento a Mendocino. Ottima sorveglianza. Vista sull'oceano. La macchina è nel garage.

— Okay. — Aveva la gola così stretta da faticare a dirlo. Forse perché era una bugia.

Lui continuò con lo stesso tono sbrigativo. — Ti ho ordinato un passaporto. Ti arriverà per posta nel nuovo appartamento. Poi potrai lasciare il paese, se lo vuoi.

Caro represses l'impulso di gettargli tutto in faccia. Era furiosa con lui per l'arroganza con cui decideva anche per lei. Ma anche grata per l'attenzione che le mostrava: sentimenti conflittuali che le mettevano voglia di urlare. Come se l'idea di passare da una falsa identità a un'altra la riempisse d'entusiasmo. Come se potesse vivere tranquilla in California sapendo che lui era stato ucciso o preso in trappola da un maniaco omicida.

— Non guardarmi così — disse Noah sulla difensiva. — Tutti noi abbiamo dei piani di emergenza per sparire se le cose vanno storte. Questo è il tuo. Il meglio che ho potuto escogitare in tempi così brevi.

— Perché vuoi sempre decidere per gli altri?

— Perché sì. Fai i bagagli. Ci vediamo domattina — le disse, dandole un'altra coltellata al cuore. — Io ho delle cose di cui occuparmi. Tutto il resto deve aspettare.

— Suppongo che questo si applichi anche a me.

Un muscolo gli si contrasse nella mascella, ma l'espressione glaciale non cambiò. — Caro, siamo al momento cruciale. Ho problemi con i ganci analogici e non riesco a rilassarmi neppure per un attimo. Non prenderla sul personale, okay?

Con questo uscì e chiuse la porta. Una scena che si ripeteva spesso dal loro scontro di quella sera, quando avevano stabilito il contatto con Mark grazie alla chat. Da allora, Noah si era estraniato. Lei non sapeva come intendesse affrontare Mark. Non aveva alcuna scelta sul proprio futuro. Non sapeva nulla, solo che Noah pareva ad anni luce di distanza.

Be', non proprio. L'attrazione sessuale c'era ancora. Ogni notte, quando tornava dalle lunghe riunioni con gli altri a cui lei non era ammessa, Noah si spogliava, s'infilava nel letto e l'amava con tutta la passione di cui era capace. Riempiendola di ansimante frenesia, omaggiandola con la lingua fino a eccitarla al di là di ogni ragione, per poi possederla ancora e ancora fino all'alba.

Sessualmente era passionale e generoso come sempre, ma aveva nascosto le emozioni dietro uno spesso muro di cemento.

Caro si chinò in avanti, premendosi una mano sullo stomaco. Non provava un tale smarrimento dalle settimane che avevano preceduto la morte di sua madre. Anche allora sentiva che qualcosa di terribile stava per investirla come un treno. E lei era legata ai binari e non poteva far nulla per fermarlo. Poi il treno si schiantava, portandosi dietro il peggio. Una sofferenza che si ripeteva con monotona regolarità. Il dolore della perdita per sua madre. La violenza e la brutalità di Mark. E adesso, il gelo di Noah.

Avrebbe dovuto saperlo. L'amore era una trappola. Aveva cercato in ogni modo di sfuggirgli, fallendo però miseramente.

Una cosa, comunque, era certa: non poteva partire l'indomani. Non biasimava Noah per la determinazione con cui cercava di tenerla fuori dallo scontro finale con Mark, ma si preoccupava per lui. Le sue paure e la sua caparbia rischiavano di precipitarli tutti nel baratro. Rafforzava sempre più il controllo su se stesso e sugli altri, e lo stress era eccessivo. Glielo si leggeva in volto. Era teso fino al punto di rottura.

E quindi, al diavolo tutto quanto. Quella notte Noah l'avrebbe ascoltata.

Per opporsi alla sua volontà e alla sua forza Caro doveva fare appello a tutta l'energia e il sangue freddo di cui disponeva, ma non poteva sentirsi intimidita dall'uomo che amava. Voleva disperatamente credere che avessero un futuro, che quanto era accaduto tra loro non finisse così, nel nulla.

Si alzò, sparpagliando gli origami sul letto, e si aggirò per la stanza, pensando a un piano d'azione. Peccato non avere con sé il suo costume da danzatrice. Sarebbe servito egregiamente per farsi quattro risate rilassanti insieme a lui. Tuttavia, anche senza costume poteva trovare qualcosa di carino da mettersi. Forse sarebbe riuscita a strappargli un sorriso. Probabilmente era chiedere troppo, ma poteva comunque provarci.

Passò in rassegna la lingerie comprata da Hannah, ma non vide nulla che la convincesse. Troppa seta color pastello, pizzi, trasparenze. Troppo di buon gusto. Serviva qualcosa di più scandaloso e divertente. Bustino. Giarrettiere. Calze autoreggenti.

Poi, sfiorò con la mano la piccola sacca di velluto che Hannah aveva messo via con un sorriso e una strizzata d'occhio. Slacciò il cordoncino ed estrasse uno scintillante groviglio di catenelle. All'inizio pensò che fosse una collana, ma c'erano troppe clip nei punti più svariati.

Gioielli da indossare. Oh, sì.

Si spogliò, districò le catenelle con qualche difficoltà e poi provò a metterle. Quella superiore era una collana, dalla quale partiva una brillante catenina che scendeva tra i seni e si agganciava a un'altra da portare bassa intorno ai fianchi. Da qui partivano tante catenelle che scendevano sulle gambe, oltre a un pendente decorato che le copriva il pube.

Studiò il risultato allo specchio mentre si scioglieva i capelli sulle spalle. Il risultato sarebbe stato migliore con una depilazione intima fatta a regola d'arte, ma da tempo non si permetteva simili lussi. Non che Noah si fosse mai lamentato del suo piumino di ricci fai da te.

Le conferiva un po' l'aspetto di una viziosa pornoschiava. Perfetto.

Infilò la vestaglia di seta color pesca che Hannah aveva giudicato essenziale per il suo guardaroba d'emergenza e si avviò a piedi nudi verso la camera dove Noah si ritirava quando s'immergeva nei suoi ganci analogici, qualunque cosa fossero. Ma giunta davanti alla porta esitò. Doveva bussare? Lui non bussava mai quando la raggiungeva in camera sua. Perché lei avrebbe dovuto farlo?

La stanza era immersa nel buio, ma il chiaro di luna che entrava dalle finestre le permise di vedere la muscolosa figura di Noah seduta sul letto. Indossava solo un paio di pantaloni della tuta; l'aria era fredda e anche a torso nudo lui sembrava irradiare calore.

Caro si avvicinò, scivolando con lo sguardo sui poderosi muscoli del torace e delle spalle. Lui era tanto concentrato da non aver sentito la porta aprirsi e i suoi passi sul pavimento. Il suo calore sembrava intensificarsi, scaldandola dentro man mano che procedeva.

Tutto di lui l'attirava.

Il nuovo gancio analogico era pronto, ogni elemento scelto apposta per mantenerlo calmo, concentrato e in pieno controllo di sé. La vetta era giusto al di là delle rocce nere e frastagliate che spuntavano dalla neve polverosa. Una volta in cima, la vista dei ripidi picchi della catena montuosa gli avrebbe placato sia il corpo che la mente. Ancora pochi passi...

No! Si sentì scivolare inaspettatamente all'indietro. Sotto di lui era comparso il cratere di un vulcano spento, che però emetteva ancora colonne di vapore cariche di cenere. Al centro si apriva una caverna, pulsante di una luce rosso intenso.

Un'altra interferenza. Quindi, non c'era gancio che non fosse compromesso.

Ignorare le interferenze non aveva senso. Meglio affrontarle e vedere cosa succedeva, anche se poteva fare molto male. Scese nel cratere, con gli scarponi che sollevavano nuvole di cenere mentre raggiungeva la caverna. Tossì per l'acre vapore, poi notò un'altra caverna su un lato. Non emanava quell'inquietante luce rossa, ma un bagliore dorato.

Si avvicinò, facendosi forza, e guardò dentro. Asfalto crepato sotto il sole del deserto: un luogo che faceva troppo parte di lui per non riconoscerlo. Il venditore di cialde lungo la strada. Il concessionario di auto usate. Il supermercato.

Il secco schiocco di una mazza da baseball che colpiva qualcuno alla testa.

Si voltò, preparandosi a vedere l'uomo che massacrava suo padre di botte.

Ma non era lui. Mark impugnava la mazza. E c'era Caro a terra, stesa a terra nel sangue, con il cranio fracassato.

“Noah? Noah, mi senti?”

Fece un balzo, riportato di scatto alla realtà. Il suo pugno si fermò un attimo prima di colpire il bersaglio. Caro gridò, poi cadde all'indietro sul sedere.

— Non toccarmi mai mentre ho un'interferenza, Caro. Avrei potuto farti male!

Lei arretrò ancora. — Io... mi spiace! — La sua aura era diventata una caotica nube di sfumature verdi e grigie. Ansia e paura. — Non sapevo cosa ti stava succedendo. Mi hai chiamata per nome, quindi pensavo...

— Mi hai spaventato a morte! — Un movimento scomposto con le braccia

e fece cadere la lampada di ceramica dal comodino, frantumandola.

— Ehi! — chiamò Sisko da sotto. — Che succede?

Noah non riuscì a rispondergli. Si chinò in avanti, le mani chiuse a pugno. Caro dovette fare diversi tentativi prima di riuscire a gridargli: — Va tutto bene. È cascata a terra una lampada.

Lui era inorridito da ciò che stava per fare. Da anni ricorreva ai ganci analogici e credeva di aver superato quella fase. Ma si sbagliava, era bastata un'interferenza per inchiodarlo alla dura realtà, mandandolo in pezzi davanti a lei.

Caro era ancora rannicchiata sul pavimento. Aveva paura di lui.

Disperatamente scese dal letto e si mise in ginocchio davanti a lei, stringendola forte. Immerse il volto nei suoi capelli e ne inalò il caldo, delizioso profumo. — Scusami se ho gridato — le mormorò. — Mi sono spaventato. Ti ho quasi colpita.

Lei gli tuffò le dita nei capelli, carezzandolo e placandolo. — Anch'io ti chiedo scusa. Non volevo spaventarti. Ma cosa è successo? Un'altra interferenza?

— Sì. I miei ganci analogici sono tutti compromessi. Anche i nuovi. Non so perché.

— Prova a parlarne. Forse posso aiutarti.

— No.

Lei smise di carezzarlo, ma poi riprese ancora più dolcemente. — Va bene. Come vuoi.

Avrebbe dovuto mandarla via giorni fa, ma aveva rimandato perché lei lo calmava. Non solo con il sesso, ma anche perché gli donava equilibrio. Non riusciva a trovarlo con le fughe nel mondo virtuale, e allora la vicinanza a Caro restava l'unica alternativa.

E poi, con lei l'AVP diventava una cosa meravigliosa, non un mostro in gabbia.

Tuttavia, Caro doveva andarsene. E lui doveva imparare a dominarsi senza di lei, senza ganci analogici, senza alcun aiuto. Non aveva idea di come fare. Il timore di combinare un disastro, di deludere gli altri, di farli uccidere tutti lo attanagliava.

Si vergognava di farsi vedere da Caro in quelle condizioni, ma era solo colpa sua. E l'indomani si sarebbe separato da lei, magari per sempre, se non neutralizzavano Mark. Come avrebbe fatto a sopravvivere?

Si alzò e si sedette sul materasso, aspettandosi che Caro si mettesse accanto a lui. Invece, prima che potesse fermarla, lei si sistemò sulle sue ginocchia. La reazione del suo corpo fu immediata.

Lei gli baciò la fronte, dimenando il sedere sul suo membro duro e

bramoso. Aveva delle labbra così morbide. Un bagliore gli illuminava la pelle ovunque lo toccasse, come bioluminescenza. Quindi Caro lo baciò sulla bocca, premendovi la tenera lingua.

Noah si ritrasse, poi le strinse i fianchi e la mise accanto a sé. — Pessima idea.

— Che idiozia!

Il suo tono lo sorprese. — Cosa? Che problema hai?

— Non fare finta di nulla — ribatté Caro. — Io ti voglio. Ho bisogno di starti vicina. Ne abbiamo entrambi bisogno. Mi spiace se quell'interferenza ti ha sconvolto, ma direi che stai bene. — Scese con la mano e gli strinse il membro. Le sue abili carezze gli fecero tirare bruscamente il fiato, mentre un fremito di piacere lo scuoteva.

Le afferrò il polso e la tenne ferma. Caro non si rendeva conto della situazione. — Non sto giocando a fare il difficile — le disse. — È solo che non sono a posto in questi giorni. Da tredici anni mi sforzo di controllare le mie reazioni da stress. Pensavo di esserci riuscito, ma mi sbagliaivo.

Caro mosse le dita, solleticandogli la verga. — Ripeto: direi che stai benissimo.

Lui le allontanò bruscamente la mano. — Tu non mi ascolti — l'accusò. — E sai che perdo sempre il controllo con te.

— Mi sono mai lamentata?

— Non è questo il punto — le rispose, esasperato.

Caro sbuffò. — E allora quale sarebbe il punto? Non ti seguo.

Lui le prese l'altra mano e le diede una stretta alle dita. — Porta pazienza — la implorò. — Per favore. Devo trovare un gancio che sia libero da interferenze...

— Io dico che prendertelo in bocca funzionerebbe meglio.

Il cuore di Noah saltò un battito, il membro sobbalzò entusiasta. Tutto passò in secondo piano mentre guardava quegli occhi così caldi. — Mmh — grugnì. — No. Non è una buona idea.

— Lasciami andare e ti mostrerò esattamente cosa intendo.

Lui rafforzò la stretta, invece, ma aveva la bocca secca. — Caro, sii ragionevole.

— Lo stringerò alla base, e passerò la lingua su e giù — continuò Caro con un sussurro tentatore. — Finché sarà bello lucido e bagnato, duro e bollente. Lo prenderò in bocca. Che meraviglia. Poi comincerò a succhiare e leccare sino a farti urlare di piacere.

— Maledizione, smettila! — esclamò lui.

Caro alzò le loro mani giunte e prese a succhiargli le nocche. Avidi baci e passate con la lingua per fargli capire a cosa rinunciava. Quindi alzò lo

sguardo, incontrando i suoi occhi. — Tu riesci a capire quanto sono eccitata guardando la mia aura?

Noah contemplò il suo cangiante alone di colori. Era così abituato a non portare lenti protettive con Caro che la sua aura era diventata solo un delizioso dettaglio di lei. — Sì — mugugnò.

— E allora non è giusto — commentò Caro. — Le mie sensazioni brillano come neon per te, ma io non posso leggerli. Soprattutto se mi tagli fuori come stai facendo adesso.

— Sto solo cercando di proteggerti — ribadì lui per l'ennesima volta.

— Ma io sono al sicuro — gli rispose seccamente. — Cerchi sempre di controllare tutto. Te stesso, me, gli altri. Non funziona. E non è necessario. Lascia perdere.

A Noah dolevano i denti per quanto li stringeva. — Se non mi fossi controllato, ti avrei tirato un pugno giusto due minuti fa.

Lei scosse la testa. — Non è questo che mi preoccupa.

— Dovrebbe, invece.

— Io ti conosco, Noah. Profondamente. Hai bisogno di distrarti. Di rilassarti — gli disse con un'ipnotica cadenza che lo ammorbidì. Allentò la stretta e subito un bel sorriso le illuminò il volto.

— Io non so più come distrarmi — le confessò. — Non sperare di poterci riuscire tu.

— Infatti non spero nulla. — Caro s'inginocchiò sul tappeto e gli abbassò i pantaloni, liberando un membro duro come la roccia.

Lo afferrò tra le mani, stringendo e carezzando, poi si chinò e prese a turbinare la lingua sulla punta. Noah tirò un brusco respiro, teso in tutto il corpo, le dita avvinghiate al bordo del materasso. Ogni impianto cerebrale stava andando in tilt.

Doveva fermarla, ma non ci riusciva. Troppo dannatamente bello. Ogni passata, ogni affondo che lei faceva con la testa lo distruggevano. Lo stava riducendo in brandelli.

No! Il panico montò, insieme a un potente orgasmo. Niente ritirata. Niente via di fuga. Un'esplosione devastante. Spasimi di piacere. Luce accecante.

Aprì gli occhi. Giaceva di schiena sul letto, esausto e ansimante. Caro sorrideva, con i capelli che gli coprivano le cosce come sciarpe di seta. Poi lei alzò lo sguardo, il volto una calda, soave visione, e si pulì discretamente la bocca.

Un piacere delirante continuava a pulsargli nelle vene. — Caro, questo è stato...

— Sì, è vero. È *stato*. — Sembrava compiaciuta di se stessa. — Non so come lo definisci tu, ma per me è un progresso. Ah, ho una sorpresa per te. La

vuoi vedere?

L'ultima cosa di cui Noah aveva bisogno era un'altra sorpresa. Si sollevò sui gomiti e la guardò. Lei notò subito la sua espressione. — È una cosa divertente — gli assicurò. — Giusto per strapparti un sorriso. — Quindi si alzò e lasciò cadere a terra la vestaglia.

Noah si tirò su a sedere con un fischio d'ammirazione. — E quello da dove viene?

— Ti piace? — Caro si scostò i capelli e poi girò su se stessa per farsi rimirare.

— Direi di sì — le rispose, abbagliato da tanta grazia. — Ho l'uccello che esplode.

— È questo l'effetto che ti fa? — gli chiese, perplessa. — Anche al buio?

— Che buio? Questa stanza è inondata di luce. Buona parte viene da te.

Lei sorrise pudicamente. — Potrei indossare questo gioiellino sotto i vestiti. Resterebbe fuori solo la collana e ogni volta che mi guardi ti verrebbe voglia di me.

— Non ho bisogno di vedere la collana per aver voglia di te.

— Bene. Speravo che un giochino da piccola ninfomane ti distraesse un po'. Ma adesso tocca a te fare l'uomo oggetto.

— L'uomo oggetto? — ripeté, strappato all'improvviso ai suoi sogni erotici.

— Mi hai allontanata — gli spiegò. — Per poi venire a cercarmi nel cuore della notte. Se questo non è trattarmi da donna oggetto...

Lui la studiò con cautela. — Non mi sembrava che ti spiacesse.

— Certo che non mi spiace. Il problema non è il sesso. Ma non sono qui per fare una scenata. Ho altri piani. — Gli passò un dito sul glande rosso e turgido, poi lo leccò.

— Cos'è, una trappola? — le chiese Noah, diffidente. — Sei arrabbiata con me. Lo vedo dalla tua aura.

Una sonora risata accolse quell'affermazione. — E allora? Ti voglio lo stesso. Ma sono stufa di avvicinarmi a te in punta di piedi: devi abituarti ad accettarmi esattamente come sono. E adesso voglio sedurti, senza trucchi e senza inganni. Avanti, non fare l'uomo tutto d'un pezzo. Rilassati.

— Oh, piccola. — E una vera risata finalmente gli sfuggì. — Farei di tutto per te. Ma rilassarmi davvero in questi giorni è difficile.

— Va bene — gli disse, sedendosi a cavalcioni su di lui. — Allora ti voglio bello *teso*, okay?

Si sistemò meglio, poi gli strinse la turgida verga e la posizionò alla giusta angolazione per affondarle dentro. Noah le strinse i fianchi. — Aspetta. Lascia che ti prepari.

— Sono già pronta. E ti voglio dentro. Adesso.

— Ma credo sia meglio se io...

— Ascoltami bene, Noah Gallagher — cominciò lei, in tono assai imperioso. — Se vuoi stare con me, non puoi decidere tutto da solo. Facciamo una volta per uno. È da un po' che volevo dirtelo e questo mi sembra il momento giusto. Sono stata chiara?

— Uh... be', certo. — Il calore con cui lo guardava gli faceva pulsare il membro. Scese con le mani fino al pube, giocherellando con il pendente. — Accidenti, sei bellissima con questa cosa addosso.

— Se stai cercando di distrarmi, non funzionerà — l'avvisò, alzandosi i capelli. — Ma sono felice che ti piaccia.

Noah le strinse una folta ciocca, se la portò al naso e inalò. — Sai che anche il tuo profumo ha un colore? L'AVP trasforma ogni impulso sensoriale in dati visivi. Così, tanto per farlo. E la tua voce è blu purpureo, come l'orizzonte quando sta per calare la notte. È così bello vedere i tuoi colori. Mi tolgono il fiato.

— Oh, Noah — sospirò lei, affondandogli le dita nei capelli corti e lucidi.

Lui tuffò il volto tra i seni e sentì sulla pelle la scintillante catenina che le scendeva dal collo al ventre, scaldata dal calore del suo corpo. Quei piccoli capezzoli induriti lo stavano uccidendo..

— Viscido bastardo — scherzò lei. — Volevo maltrattarti un po' e tu vai fuori tema con tutto quel romanticismo. Non è giusto.

— Non l'ho fatto apposta. — Un suono strozzato gli sfuggì mentre le passava la punta del membro tra le pieghe umide, per poi violarla un poco. Lei mosse piano i fianchi, baciandola con gli intimi muscoli.

E questo lo annichilì. L'ultimo scampolo di resistenza evaporò e allora affondò con forza, stringendola tra le braccia, baciandola con ardente passione. No, non l'avrebbe spaventata, tantomeno le avrebbe fatto del male. Caro aveva vinto: era la sua dea. Una fiamma ardente tutta per lui.

Gemette quando lei lo accettò fino in fondo, con calma, lentamente. La sua stretta era una carezza colma di agonizzante piacere. Si sentiva felice, amato, avvolto da un magnifico calore e dalle brillanti sfumature che gli dipingevano il corpo. — È così... dannatamente perfetto — ansimò.

Caro gli affondò le dita nelle spalle e i loro occhi s'incontrarono. L'espressione sul volto di lei gli arrivò dritta al cuore. Era come se gli stesse svelando la sua anima.

— Adoro quando ti apri così — le disse.

— Lo stesso vale per me. Ti ho voluto nel momento stesso in cui ti ho visto.

— Anch'io — le rispose, ansante. — E adesso ho bisogno di te come

dell'aria che respiro.

Lei prese a cavalcarlo, snella e leggera. Ogni stretta che gli dava lo marchiava nel profondo. Ogni ritmico, scivoloso affondo lo deliziava, alimentando la frenetica urgenza del successivo.

La cinse forte, cavalcando l'ondata di piacere che si alzava sempre di più, per poi abbattersi su di loro con forza devastante.

Quando riaprì gli occhi, faticò a riconoscersi. Si sentiva diverso. In qualche modo, lo doveva a lei. Un dolce mistero che non intendeva dipanare, cosa del tutto insolita per lui. Aveva bisogno di ciò che lei gli offriva. Doveva preservarlo. Per averne ancora.

Premette il volto accaldato tra i capelli di lei, umidi di sudore. Un sentore salato sovrastava il profumo di fiori e di miele. Se ne riempì i polmoni, carezzandola pigramente sulla schiena. Avrebbe potuto restare così per ore.

Ma Caro si raddrizzò, guardandolo negli occhi. — Noah? — mormorò. — Ti fidi di me?

— Sì — le rispose. — Avanti, dimmelo. Niente giri di parole.

— Domani, io verrò con voi.

Lui si irrigidì. Una grande pena gli riempì gli occhi. — Caro, ne abbiamo già parlato e riparlato — gemette. — Ascolta: abbiamo concepito diversi piani per rintracciare Mark, se non dovesse cadere in trappola. Non c'è bisogno che tu corra dei rischi.

— Non funzionerà — borbottò Caro, anche lei per l'ennesima volta. — L'unico modo per attirarlo abbastanza vicino è mostrarmi a lui. Solo allora verrà, perché non può evitarlo. Altrimenti farà perdere le sue tracce e tutto questo si trasformerà in una lunga guerra.

— Se vuole la guerra, l'avrà.

— Ma io non la voglio — replicò lei con forza. — Voglio un futuro con te. Voglio una vita insieme al mio uomo. Questo succederà solo se io sarò là con voi. Sai che ho ragione.

Lui scosse la testa. Quando parlò, la sua voce suonò strozzata e sofferente. — No. Tu domani partirai.

Caro gli posò una mano sul cuore. I dati che gli scorrevano sulle retine rallentarono all'istante, come se in qualche modo lei riuscisse a bloccare il programma di combattimento. — Tu non puoi darmi ordini — gli disse.

I loro occhi s'incontrarono e Noah ebbe l'impressione che lei gli leggesse nella mente proprio come lui leggeva la sua aura.

— E non puoi neppure tenermi rinchiusa. La gente come Mark fa cose del genere, ma non due persone che si amano e si fidano l'una dell'altra. Temi che farò qualcosa di stupido? Non mi sto offrendo volontaria per combattere, te l'assicuro. Ma l'opportunità di ottenere ciò che voglio dipende dal risultato

di domani, e io non me la lascerò scappare.

— Caro, io voglio solo proteggerti — ribadì lui con una sorta di gemito.

— Tu mi hai già protetta — gli mormorò. — Ed è un dono incredibile di cui ti sarò sempre grata. Ma adesso devi fidarti di me, proprio come io mi fido di te.

Lui chiuse gli occhi. Il programma di combattimento, stranamente placato, gli presentava analisi dei dati, percentuali di successo, possibili incognite. Aveva ragione lei. Persino il programma ribadiva che, con la sua presenza, le probabilità di uscirne vincitori aumentavano a dismisura.

Ma ciò non significava che la cosa gli piacesse. Anzi, maledizione, lo odiava!

— Seguirai gli ordini alla lettera — affermò aspramente. — Ti mostrerai quando lo dico io, sparirai quando lo dico io, andrai dove ti dico. Niente pazzie, chiaro?

Un radioso sorriso accolse la sua resa. — Certo che no. — Caro chinò la testa e gli appose un bacio sul mento. — Ah, c'è un'altra cosa ancora.

— Oh, no. Risparmiamela, ti prego.

— Dormi — gli ordinò, ignorandolo.

Questo lo colse completamente di sorpresa. — Cosa?

— Dormi. E intendo una vera dormita. Non in modalità sentinella e idiozie simili, ma un sonno profondo da persona normale. Di questo hai bisogno.

Lui era sconcertato. — Non so più come si fa. Sono passati anni.

Caro lo spinse indietro sino a farlo adagiare sul letto, poi prese le coperte e vi avvolse entrambi. Quindi lo abbracciò. — Si fa così, vedi? È facile.

Lui non perse tempo a dirle che era una cosa assurda. La cinse con un braccio e chiuse gli occhi. Adorava sentirla vicina, le coperte come un bozzolo, ma non aveva sonno. Tuttavia, non importava: avrebbe finto di dormire, se questo la rendeva felice.

Ma alla fine, quando lei si addormentò, un'immensa stanchezza lo pervase. Si sincronizzò sul respiro placido di Caro, sul lento, ipnotico pulsare della sua aura, e pian piano persino i timori su cosa sarebbe accaduto l'indomani parvero perdere importanza.

Mai del tutto, però.

Mark parlò nel trasmettitore da polso. — Quante tracce termiche riesci a vedere?.

Una scarica statica annunciò la risposta di Ty. — Quattro. Tre sono uomini, a giudicare dalla stazza. La quarta è più piccola, come se fosse una donna.

Lui ci pensò sopra. L'idea che Asa Stone mantenesse l'accordo lo insospettiva più di un tradimento evidente. Stone aveva qualcosa in mente. Era un abile bastardo. L'aveva studiato a fondo in quegli ultimi giorni.

Guardò sui monitor le immagini trasmesse dalle videocamere degli schiavi soldato, insieme a quelle dei droni che controllavano con la mente. Brenner stava andando a verificare che Caroline ci fosse davvero. Gli altri attendevano appostati nel bosco, strategicamente piazzati intorno al rudere indicato da Stone per l'incontro.

Mark odiava quel posto. Era una strana scelta. Una parte della vecchia villa ottocentesca era crollata e gli alberi ne avevano preso possesso, insieme a fitti rampicanti. Era troppo grande e troppo irregolare, piena di potenziali nascondigli.

I droni erano equipaggiati con una strumentazione di prim'ordine, ma le riprese filtrate dai circuiti degli schiavi lo irritavano. Inoltre, sia gli schiavi che i droni non possedevano l'AVP. Solo lui poteva vedere e analizzare una firma energetica. L'AVP era giusto un esperimento e i pochi su cui era stato installato avevano sviluppato delle tecniche di controllo individuali in quel girone infernale che era la Midlands. Autoaddestramento cerebrale stimolato dalla necessità.

Sembrava non ci fossero altre tracce termiche oltre a quelle segnalate da Ty, a parte i piccoli animali del bosco. Tuttavia, lui continuava a subodorare qualcosa.

Brenner fermò la moto davanti al rudere. Mark aveva scelto di mandare lui perché non ne poteva più del suo tic verbale. Si augurava che morisse in quella missione, e al diavolo i trenta milioni di dollari investiti. Almeno gli avrebbe risparmiato la fatica di ucciderlo.

Lo vide fermarsi, poi l'immagine ondeggiò mentre scendeva dalla moto.

Ma subito tornò stabile, permettendogli di osservare l'uomo che comparve sulla porta. Il suo aspetto corrispondeva alle scarse descrizioni che era riuscito a scovare sul misterioso Asa Stone. Però non aveva trovato alcuna spiegazione su come fosse entrato in quella storia né sul suo collegamento con Caro: un'altra cosa che lo insospettiva.

Stone era astuto, arrogante e temerario. Pessima combinazione. Non gli importava un accidente dei tanti criminali che gli davano la caccia. Sembrava nutrire un desiderio di morte e, in tal caso, quello era il suo giorno fortunato. Aveva pestato i piedi proprio all'uomo che l'avrebbe esaudito.

Davanti alla videocamera si parò un energumeno con capelli scuri tagliati a spazzola e glaciali occhi grigi. Mark sapeva di non averlo mai visto, eppure qualcosa nella sua espressione gli era stranamente familiare. Purtroppo aveva bisogno di studiare la sua firma energetica per definire meglio questo aspetto, ma presto avrebbe soddisfatto anche quella curiosità.

Stone squadrò Brenner da capo a piedi, sbuffò e guardò dritto nella videocamera attaccata alla giacca dello schiavo. — Chi è questo buffone? — chiese, rivolgendosi direttamente a Mark.

— Olund vuole vedere la ragazza prima di venire di persona — riferì Brenner meccanicamente.

Di nuovo, lo sguardo duro di Stone gli ricordò qualcuno, così come i suoi modi sicuri. Fece cenno a Brenner di seguirlo nella casa e attraversarono quello che un tempo doveva essere l'atrio, poi s'inoltrarono in un corridoio con tutte le finestre fracassate. Mark sentiva il rumore delle schegge di vetro sotto i loro piedi mentre avanzavano. — Tratteremo nella cappella — annunciò Stone. — È l'unica parte della casa ad avere ancora un tetto.

Aprì una porta cigolante e Mark storse le labbra disgustato. Odiava le chiese. Aveva dei ricordi infantili estremamente spiacevoli al riguardo. Vivere sulla strada, nonostante tutti i pericoli e lo squallore, era stato infinitamente meglio. Poi era arrivata la galleria degli orrori della Midlands. La vita non gli aveva mai concesso un attimo di tregua.

A meno che non se lo conquistasse. A colpi di coltello.

Altre finestre rotte nella cappella circolare. Un raggio di sole invernale penetrava dai resti di una vetrata rossa, illuminando una gabbia dalla struttura metallica con spessi vetri antiproiettile. E così, Stone pensava che quel giocattolo bastasse a proteggere il suo tesoro? Mark sorrise. Quanto si sbagliava.

— Fategliela vedere — ordinò Stone nel comunicatore da polso.

Lo sportello sul retro della gabbia si aprì. Una snella figura entrò, seguita da un gorilla in elmetto e giubbotto antiproiettile, armato fino ai denti.

Mark si tese non appena la vide. Indossava una tuta aderente di velluto che

rivelava ogni curva e ogni rientranza del suo corpo. Una cortina di boccoli le incorniciava il volto, scendendo sino ai fianchi. Ombrosi occhi verdi fissarono la videocamera; due labbra carnose si strinsero per la paura.

Stava lì impettita come se avesse davanti un plotone d'esecuzione.

Lui deglutì. Fremeva dalla voglia di rivedere la sua magnifica firma energetica. E poi ingoiarla con il *transfer* dopo averle fatto capire che bambina cattiva era stata. Aveva così fame di lei! — Perché la gabbia? — chiese, e Brenner ripeté fedelmente la domanda.

— Per proteggere la mia proprietà — replicò Stone. — Le onde cerebrali funzioneranno egregiamente anche attraverso il vetro. Solo questo conta. Dopo lei sparirà. Contento adesso? È viva, lucida e soprattutto qui. Proprio come ho promesso.

La rabbia fece scattare il programma di combattimento. Mark dovette trattenersi per non fracassare il monitor. — Sto arrivando con i miei uomini — disse, e Brenner riferì il messaggio.

— Due per te e due per me, come concordato — affermò Stone. — Se lui rimane qui, potrai venire con un uomo soltanto.

Caroline sparì dal monitor quando Brenner, come un idiota, guardò Stone che si stava allontanando.

— Voltati! Voglio vedere la ragazza! — tuonò Mark. — Resta lì, davanti a lei, finché arrivo io.

Brenner si girò obbediente e lui tornò a banchettare con lo sguardo. Bruciava dalla voglia di toccarla, annusarla, scoparla.

Forse non avrebbe dovuto portare la cassaforte, visto che aveva intenzione di prendersi Caroline, ma le cose potevano andare storte in tanti modi. Meglio aprirla e levarsi subito il pensiero. Era un uomo pratico, dopotutto, non uno schiavo dei propri impulsi.

Tre imbecilli senza alcun potenziamento e una ragazza inerme contro di lui, gli schiavi soldato e un furgone pieno di armi fantascientifiche che non vedeva l'ora di usare.

Finalmente cominciava a divertirsi.

— Noah? Ci sono tre droni di sorveglianza che si muovono in cerchio sopra di noi — disse la voce di Hannah nell'auricolare. — Volano bassi e probabilmente sono armati. Devo bloccare le loro frequenze?

— No — rispose lui. — Lasciamo che arrivi Mark. Ti segnalerò io quando agire.

Poi studiò la situazione attraverso la visiera dell'elmetto antitermico. Odiava guardare attraverso quell'aggeggio, soprattutto in una situazione di combattimento, ma i droni disponevano sicuramente di tecnologia termica e

non potevano farsi scoprire.

Il furgone di Mark si stava avvicinando. Due persone erano visibili nella cabina.

— Ci sono tracce di schiavi soldato appostati nel bosco? — chiese Hannah.

— No, ma questo non significa che non ci siano — replicò Noah.

— Mio fratello, un ottimista nato — mormorò la ragazza.

— Sei pronta a tirar fuori Caro da lì non appena lo dirò?

— Pronta e in posizione. Rilassati — replicò lei esasperata.

Certo. Rilassarsi. Come no? Seguì il furgone con la vista potenziata finché superò il segnale, quindi diede l'ordine. — Hannah! Blocca tutte le frequenze tranne questa.

— Fatto — disse lei con soddisfazione.

Noah riconobbe Mark quando scese dal mezzo. Alto, capelli biondo scuro, naso aquilino, occhi azzurro ghiaccio. Cuore inesistente.

Lo vide aspettare in piedi con le braccia incrociate mentre un muscoloso schiavo soldato con elmetto e giubbotto antiproiettile calava una grande cassa metallica dal retro del furgone. La cassaforte della GodsEye. Asa uscì come aveva fatto prima, scambiando qualche parola con Mark che Noah non sentì.

I tre entrarono. Le loro tracce termiche ben presto furono inghiottite dalla casa. Noah si arrischiò ad alzare la visiera, guardando a occhio nudo verso le posizioni occupate da Zade e Sisko. — È entrato — disse nel trasmettitore. — Pronti a intervenire.

Poi scandagliò il bosco per l'ultima volta in cerca di tracce termiche e firme energetiche... e vide qualcosa muoversi. Non era il vento. Freneticamente, guardò ancora. Il movimento era vicino a Zade. Troppo vicino. Eccolo. Un animale?

No. Quel dannato cespuglio non ondeggiava avanti e indietro, ma si avvicinava. Zade non sentiva nulla a causa delle cuffie insonorizzate che portava per proteggersi dai codici di blocco e soppressione. Merda!

— Zade! Dietro di te! — gridò Noah proprio mentre l'aggressore spiccava un balzo.

Zade si voltò, poi cadde in un turbinare di foglie secche e fronde.

— Hannah! — urlò ancora Noah. — Siamo sotto attacco! Portate via Caro, presto.

Gli alberi si muovevano e il rumore di rami spezzati echeggiava nel silenzio. Zade stava ancora combattendo. Il che significava che l'avversario non aveva usato i codici. E Zade sapeva battersi come un demonio appena uscito dall'inferno.

Noah partì di corsa, deciso a raggiungere Caro.

Caro rabbrivì. Quel raggio di luce rosso sangue la faceva sentire come una bambola in mostra in una teca di vetro. Ma era viva e combattiva e il bacio ardente che le aveva dato Noah le faceva ancora formicolare le labbra.

Asa se n'era andato. Le faceva un effetto così strano restare lì ad aspettare, offrendosi come una vittima sacrificale. Guardò lo schiavo soldato mandato da Mark per assicurarsi che lei fosse lì. Era agile e massiccio, armato fino ai denti, ma i suoi occhi apparivano spenti. Sperduti.

Lo guardò bene e si accorse di conoscere quel volto. Il servizio del TG che aveva visto online. Brenner Jameson, padre di Callie, una bambina di due anni.

Lo sportello sul retro della gabbia si aprì. Hannah le strinse un polso. — Andiamo, presto!

Lei la seguì subito.— Che succede?

— Siamo sotto attacco! — esclamò Hannah. — Noah dice di portarti via.

Caro le tenne dietro correndo verso l'uscita sul retro. Hannah alzò senza sforzo la potente moto nascosta nel sottobosco, salì e accese il motore. — Forza, monta.

Lei obbedì e partirono, sbandando e sobbalzando sul terreno irregolare.

Poi un'ombra piombò su di loro. Caro vide il terreno andarle incontro a una velocità prodigiosa e tutto il fiato le uscì dai polmoni. Quando riuscì a rimettere a fuoco gli occhi, scorse una donna in mimetica nera che stava per infilare un ago ipodermico nella gola di Hannah.

Le balzò addosso per fermarla, ma quella la respinse con una mano sola, reagendo appena quando lei le cacciò le unghie nel polso, graffiandola a sangue. Era innaturalmente forte, una schiava soldato potenziata con impianti di ultima generazione.

Inutile combattere, ma Caro non si arrese fino a quando la donna l'afferrò e la sbatté a terra, legandole i polsi con una cinghia di plastica. Quindi, senza emettere un suono, prese a trascinarla verso la casa.

Noah emerse dal bosco. La visiera alzata le permise di cogliere il bagliore color ambra degli occhi. Quell'attimo in cui i loro sguardi s'incontrarono si fece largo nella sua mente in preda al panico, toccandola in profondità. Sapeva che era pronto a tutto per salvarla, lo sentiva con bruciante intensità. Ciò che erano, ciò che di prezioso stavano costruendo, era appeso a un filo.

Lui alzò una pistola, prese la mira...

Caro scartò di lato non appena esplose il colpo. La schiava soldato s'irrigidì, ma tornò ad afferrarla e riprese la sua silente avanzata. Noah rallentò la corsa per prendere di nuovo la mira, però in quel momento due droni argentei comparvero tra le fronde, abbassandosi su di lui.

Noah sparò, colpendone uno. Piccoli pezzi di lega d'alluminio esplosero da

tutte le parti.

Ma poi, all'improvviso, Caro lo vide barcollare, abbassare la pistola e cadere a terra.

Lei cominciò a gridare, a dibattersi, a resistere selvaggiamente. Riuscì a scorgere un altro schiavo soldato correre verso di lui prima che la donna la trascinasse dietro l'angolo della casa, quindi qualcosa la colpì alla testa. E allora vi fu solo il buio.

Quando si riebbe, giaceva su un pavimento. Voltò la testa... e si pentì di averlo fatto.

Asa era disteso a pancia in giù sulle piastrelle macchiate di sangue. Ma era vivo: i tendini del collo si tesero quando mosse il capo per guardarla. Aveva le mani legate dietro la schiena con una cinghia di plastica e Brenner sedeva sopra di lui.

Entrambi i mercenari assoldati da Asa erano stesi a terra. Uno lì vicino, con un dardo metallico nel petto. L'altro era accanto all'ingresso. Anche uno degli schiavi soldato era a terra, sicuramente morto. Un proiettile l'aveva colpito alla testa e il tessuto cerebrale era sparso intorno a lui come un nauseante ventaglio rosa.

Gli occhi di Asa incontrarono i suoi, ponendole una silente domanda. Lei rispose scuotendo lievemente il capo, ancora intontita dalla botta alla nuca. Lo vide stringere le labbra costernato. Nessuno poteva più aiutarli.

Poi, la punta di un pesante scarpone nero le affondò nella guancia.

Gli occhi di Mark avevano un bagliore diverso da quelli di Noah, uno strano, innaturale azzurro artico.

Sorrise. I suoi denti sembravano quelli di una belva, bianchi e appuntiti.

— Caroline — le disse. — Finalmente.

Noah sentiva dei rumori nella vasta oscurità. Lontani, sottili, ma vi si aggrappò comunque, sfruttando ogni stimolo nel disperato tentativo di riprendere i sensi.

Ci stava quasi riuscendo. Il processore valutava le sue condizioni, mentre immagini e pensieri casuali gli rimbalzavano nella mente come palline da flipper impazzite. Caro, Hannah, Zade, Sisko, Asa. Tutti contavano su di lui. “Rimettiti... in... piedi!”

Ma non ci riusciva. L’avevano sedato con un dardo. Una dose massiccia.

Con uno sforzo, costrinse i sistemi a risvegliarsi. A riattivarlo neurone per neurone, anche se faceva un male cane. Teneva gli occhi chiusi, augurandosi confusamente che nessuno stesse monitorando la sua attività cerebrale, che Mark non stesse osservando in quel momento la sua firma energetica.

Che idiota a pensare di poter batterlo con l’astuzia. Mark era sempre uscito indenne da una serie di crimini efferati. Provò a muovere un dito, augurandosi che chiunque lo stesse tenendo d’occhio non se ne accorgesse. Cercò di piegarlo, ma non ci riuscì. Doveva aspettare ancora.

Si sentì afferrare, poi trascinare. Le sue gambe affondavano nel terreno fradicio, immobili e insensibili, smuovendo pietre, foglie, rami. “Caro! Hannah!”

L’ultima volta che le aveva viste, sua sorella giaceva immobile a terra e Caro veniva trascinata verso la casa, urlando e dibattendosi. “No! Basta!”

Scacciò quelle terribili immagini e si concentrò su ciò che doveva fare: riprendersi e combattere.

Lo schiavo soldato lo scaraventò nel retro del furgone e cominciò a disarmarlo. Gli tolse il giubbotto antiproiettile e quindi i vestiti, lasciandolo in boxer.

Okay. I cyborg avevano le loro ragioni.

Dopodiché lo infilò in una cassa metallica, ghiacciata contro la pelle nuda. Un altro, prezioso stimolo. Usavano casse simili alla Midlands per trasportarli. Erano concepite apposta per i potenziati. Il volto dello schiavo soldato comparve sopra di lui, gli occhi vuoti, spenti, poi il coperchio, posato con un tonfo, lo inghiottì insieme alla luce.

Ma l'oscurità era relativa per Noah. Poteva sempre vedere con l'infrarosso. Il programma di combattimento ripartì, valutando le sue condizioni. Stava metabolizzando il narcotico, però non abbastanza rapidamente.

Pensare a Hannah e Caro nelle mani di Mark gli diede una convulsione. Il primo indizio di una ripresa fisica. Chiaramente, doveva immergersi nella disperazione per accelerare il processo.

Chiuse gli occhi e si aggrappò all'ultimo gancio analogico ancora attivo, infischandosene delle interferenze. La realtà virtuale indotta lo precipitò nei pressi del cratere vulcanico. Avrebbe rivisto l'assassino di suo padre gioire? Meglio così. Intenso, adrenalinico. Proprio ciò che gli serviva.

I dettagli comparvero uno a uno. La grotta. Il vapore. L'odore. Ma stavolta erano diversi. Dei binari s'inoltravano nella caverna come se fosse una vecchia miniera, con carrelli tutti ammaccati pronti per essere riempiti. Lui li caricò di ricordi, tutti i ricordi che gli suscitavano rabbia e angoscia. Non gli mancavano di certo. Hannah con la testa rasata, il cranio aperto per installarle l'apparato radio. I suoi amici, sofferenti e terrorizzati. Gli eventi drammatici del giorno della ribellione, con cui occupò due carrelli. Leon morto, gli occhi vitrei rivolti al cielo. Kane a terra in un lago di sangue, con una pallottola piantata nella gamba. Devon che gridava mentre lui le estraeva un segnalatore dalla schiena.

Sua madre, sparita senza lasciare neppure una riga. Quello sì che equivaleva a una tonnellata di roccia fatta saltare col C-4.

Caro legata al letto con la pistola di quel bastardo puntata alla tempia sortì il miracolo. I carrelli presero a muoversi, acquisendo una velocità sempre maggiore. Lui li seguì a ruota, precipitando con loro verso il bagliore rosso che tutto ingoiava. Ma poi i binari curvarono e lo riportarono verso la luce gialla dell'interferenza vissuta qualche giorno prima. Però stavolta non era Mark a tenere la mazza da baseball. Non c'era Caro stesa a terra col cranio fracassato. C'erano quell'uomo e suo padre. E quello fu il detonatore.

Riprese i sensi mentre colpiva con i piedi il coperchio della cassa. Il metallo si piegò e cedette. Una luce fortissima gli ferì gli occhi. Balzò fuori con un grido e si preparò ad affrontare lo schiavo soldato.

Non c'era nessuno. I suoi vestiti, il suo giubbotto antiproiettile, le sue armi erano spariti. Si ritrovava sul retro di un furgone pieno di casse. Ne aprì qualcuna e guardò sbigottito il contenuto. Armi. Ne prese una e la provò. Niente. Dovevano essere quelle dell'armata di schiavi soldato. Andavano collegate ai loro sistemi: forse esisteva un modo per aggirare il blocco, ma non aveva tempo di pensarci adesso.

Il cyborg dell'era spaziale doveva tornare a essere un uomo delle caverne che combatteva con pietre e bastoni.

Mark indicò il macabro cadavere con un buco in testa. — Questi sono trenta fottuti milioni di dollari — sibilò ad Asa. — E sarai tu a pentirti amaramente della buona mira del tuo tirapiedi!

Caro non parlava. Continuava a rivedere Noah che si accasciava a terra, come se la sua mente fosse un disco rotto.

— Apri la cassaforte — proseguì Mark, rivolto a lei. — Poi faremo due chiacchiere sui soldi e la fatica che mi sei costata. Ma prima dimmi: dove hai trovato questo bastardo? Come l'hai pagato? No, anzi, domanda inutile. La risposta è ovvia.

Asa giaceva a terra, immobilizzato da Brenner, che gli puntava una pistola alla nuca. Perdeva sangue da una ferita alla spalla, però i suoi acuti occhi grigi restavano attenti. Quando Mark si avvicinò e gli affibbiò un calcione nel costato, non emise neppure un lamento.

— Fermo. Aprirò la cassaforte — disse lei. — Solo, non fargli del male.

— Fargli del male? Io lo ammazzerò. Ma il modo e la rapidità con cui se ne andrà dipendono da te.

Raccattò una vecchia sedia da terra e la posò davanti alla cassaforte, proprio nel cono di luce proiettato dal sole che entrava dalla finestra.

— Ciak. Azione. Pronta per un primo piano? — ringhiò, indicandole la sedia. — Siediti.

Caro si rialzò in piedi, faticando a restare in equilibrio con le mani legate dietro la schiena. L'eco dei suoi passi risuonò stranamente intenso nel silenzio della cappella. La sedia gemette e traballò quando si sistemò.

Mark aprì una cassetta d'alluminio ed estrasse l'elmetto della GodsEye. — Sei fiera di te stessa? Procurarmi tutti questi fastidi è stata una vera impresa.

Per un attimo, Caro si sforzò di trovare qualcosa da dirgli che potesse influenzarlo in un senso o nell'altro, ma ci rinunciò subito. Era inutile. Lui li avrebbe uccisi comunque. Qualunque accenno Mark facesse ad altre eventualità era solo un diverso tipo di tortura psicologica. — Io volevo solo vivere — gli disse.

Lui le infilò le dita nei capelli, stringendole la nuca. — Non ti avrei fatto nulla, se ti fossi comportata da brava ragazza, obbedendo ai miei ordini.

— Hai ucciso Dex Boyd — gli rispose. — Ti ho visto.

Mark piegò la mano e le tirò i capelli così forte da farla trasalire per il dolore. — È vero, ma la colpa è tua. Se non fossi fuggita per raccontargli tutto, non avrei dovuto ucciderlo. E se ti fossi arresa invece di resistermi, anche Tim Wheaton sarebbe vivo. Sei la responsabile delle loro morti.

— No — obiettò lei. — Non sono io.

— Stai discutendo con me, Caroline? — La sua voce suonò pericolosamente bassa.

Ecco una domanda che annunciava guai. — Sbrighiamo questa faccenda e basta — mormorò.

Lui le sollevò il mento e guardò il taglio che le aveva inferto il suo tirapiedi. — Vedo che Carrera ti ha lasciato il segno prima che arrivasse Stone a prelevarti. Gli avevo proibito anche solo di toccarti. L'avrei punito, ma questo bastardo mi ha preceduto.

La porta si aprì e la schiava soldato entrò con il corpo inerte di Hannah sulle spalle. Li raggiunse, poi si chinò e la posò a terra. Asa si girò per guardarla e Brenner lo colpì in faccia con il calcio della pistola. Di nuovo, non un lamento gli sfuggì.

Mark voltò col piede la ragazza, sgranò gli occhi e guardò Caro. — Ma questa è Hannah! — esclamò sorpreso. — Che io sia dannato. Come diavolo hai fatto a metterti in contatto con loro? — Si avvicinò ad Asa e lo studiò attentamente. — E tu devi essere il fratello di Noah. — Una gran risata gli sfuggì. — Tombola! Quando Hannah si sveglierà, allora sì che mi divertirò. — La risata morì all'improvviso, come se avesse premuto un interruttore. — Ma prima di tutto, la cassaforte.

Sistemò l'elmetto sulla testa di Caro, quindi posizionò i sensori sulla fronte e sulle tempie, scostandole i capelli dal viso. — Ti sta bene, sai? — le disse. — Un'imperatrice con la sua corona. Una sacerdotessa con la sua tiara. Bellissima.

Lei si ritrasse dalla sua carezza. — Smettila.

Il bagliore azzurro dell'AVP di Mark parve attraversarla, ma l'effetto fu esattamente l'opposto di quello che le faceva Noah. La violava, la umiliava, la faceva sentire piccola e tremante. Si chiese se anche lui poteva vedere e analizzare la sua aura.

Certo che poteva. Noah diceva che avevano gli stessi impianti. Doveva nascondergli ciò che pensava e il piano che aveva in mente, reprimere le emozioni e mostrargli solo la paura. Per quello, non c'era problema. Era così terrorizzata da non capire più nulla.

Sentì un ronzio nelle orecchie quando lui attivò l'elmetto. Poi, si chinò su di lei con occhi predatori.

— Spostati — gli disse lei. — Mi concentro meglio se mi stai lontano.

Mark ridacchiò. — Scordatelo, puttarella. Fai uno sforzo.

Le dava una strana sensazione operare con l'interfaccia Inner Vision dopo otto lunghi mesi. Cercò di riportare la mente all'indispensabile inerzia iniziale e chiuse gli occhi per limitare gli impulsi sensoriali. Il chiarore rosso che entrava dalla finestra. L'odore rancido del sudore di Mark. Il suo respiro affannoso, il cuore che le galoppava nel petto.

— Azzera il dispositivo — gli disse. — Il pulsante verde in fondo al

tastierino.

— Già azzerato. — Mark pareva nervoso. — È pronta per la sequenza. Aprila.

Caro richiamò alla mente la sequenza di default. Gli anni di pratica l'avevano resa un'esperta nel manipolare il software Inner Vision. Riusciva a controllare la forma delle proprie onde cerebrali con più sicurezza e precisione di qualunque altro istruttore. E sapeva anche come superare i valori di soglia del programma, attivare i dispositivi di sicurezza e far saltare la cassaforte, incenerendone il contenuto.

In teoria.

Non l'aveva mai fatto davvero, visto che le casseforti della GodsEye costavano milioni. Inoltre, rischiava di uccidere chiunque si trovasse in quella sala. D'altronde c'erano modi peggiori di morire.

La GodsEye raccomandava di usare almeno dieci immagini per la sequenza personale, ma quella di default era composta solo da cinque. La prima era un campo innevato in cui spiccava una grande quercia. Poi venivano una rosa rossa appena schiusa, un banco di pesci tropicali, un'aquila in picchiata con gli artigli aperti per catturare la preda e infine una nuvola a forma di fungo.

Infuse tutta la sua disperazione nell'ultima immagine. La paura, le speranze perdute, l'amore e la preoccupazione per Noah, sovraccaricando l'interfaccia di picchi negativi sempre più intensi, fino a superare la soglia...

Buum!

L'onda d'urto fu così potente da scaraventarla dall'altra parte della cappella. Quando riuscì ad alzare lo sguardo, vide Mark barcollare nella polvere, il volto annerito e insanguinato, gli occhi vuoti per lo shock. Si voltò verso la cassaforte aperta e contemplò il fumo nero che ne usciva, chiudendo pian piano le mani a pugno.

— Lurida puttana — ringhiò con voce roca. — Adesso ti strappo il cuore!

— No, non lo farai. — Una voce echeggiò dalla porta. Qualcosa volò attraverso la cappella a velocità prodigiosa. Mark urlò, poi si girò ed estrasse una grossa scheggia di vetro insanguinata dalla spalla. Noah si avventò contro di lui. A piedi nudi. In boxer.

I due potenziati si avvinghiarono in una lotta senza quartiere.

Caro fece per rialzarsi, ma qualcosa di massiccio glielo impedì. La schiava soldato la schiacciò a terra e la tenne ferma. Lei ce la faceva a malapena a respirare. Sentiva i rumori della lotta – tonfi, grida, schianti – ma tutto ciò che poteva vedere erano due figure indistinte che si azzuffavano nella polvere.

Scalciando e dimenandosi, riuscì a sollevarsi quanto bastava per sbilanciare la schiava soldato. Balzò in piedi, pronta a difendersi, ma la donna

non la guardava più. Seguiva la lotta come ipnotizzata, con le grandi iridi castane contornate da un anello bianco e la bocca aperta. Sembrava essersi scordata della sua esistenza.

Caro si tolse i capelli sporchi e sudati dalla faccia e in quel momento vide Noah volare a mezz'aria. Si schiantò contro il muro in un impatto che avrebbe tramortito, se non ucciso, qualsiasi persona normale: un grido le risalì dai polmoni, però poi Noah atterrò su quattro zampe come un gatto e ripartì all'assalto, lasciando uno schizzo di sangue sull'intonaco bianco.

La violentissima battaglia ricominciò.

Mark provò a fermarlo menando fendenti con un coltello che evidentemente nascondeva addosso, ma lui parò tutti gli affondi. Erano talmente rapidi che Caro faticava a seguirli. Vide Noah afferrare il polso di Mark e torcerlo per disarmarlo, però quello riuscì a liberarsi balzando di lato. Non perse l'equilibrio neppure per un attimo: roteò su se stesso e affibbiò a Noah un calcio così potente da spedirlo contro il muro.

Poi, approfittando del vantaggio, sollevò un pesante banco della chiesa e lo scagliò con una forza sorprendente contro l'avversario. Noah riuscì per un pelo ad abbassarsi, ma l'impatto fece crollare il vecchio muro. Travi, intonaco e mattoni gli precipitarono addosso, travolgendolo; Caro gridò quando Mark afferrò un massiccio candeliere d'ottone e si lanciò su di lui per dargli il colpo di grazia mentre era intrappolato tra le macerie.

Noah gli catturò il braccio, lo tirò a sé e lo sbilanciò.

In un baleno, i due si trasformarono in un ammasso indistinto che rotolava a terra tra colpi selvaggi e urla. Fino a quando si fermarono, con Mark che giaceva di schiena, sotto Noah, scalciando e dimenandosi. Caro ci mise un attimo a capire che Noah era riuscito a passargli un cavo intorno al collo e lo stava strangolando. Mark ruggiva e provava a liberarsi con tutte le sue forze, ma la stretta di Noah era letale. Il pavimento era coperto di sangue, la polvere che riempiva l'aria conferiva un'inquietante sfumatura rosso scuro alla luce che entrava dalla vetrata.

Mark s'inarcò, cercando di stabilire un contatto visivo con i due schiavi soldato. — Comando... verbale — gracchiò. — Comando verbale! Sparate... al mio nemico!

Lo schiavo che teneva bloccato Asa alzò la pistola e prese la mira.

— Brenner! — gridò Caro. — Non lo faccia! Callie ha bisogno di lei. Pensi a Callie!

— Callie? — Lo sguardo di Brenner si posò su Caro. — Callie — ripeté, e in quel momento un fiotto di sangue gli colò dal naso. Abbassò la mano con la pistola, come se si fosse scordato dell'arma.

Poi, Caro guardò la schiava soldato. Grosse lacrime le rigavano le guance.

Non aveva neppure reagito al comando di Mark. Teneva la bocca spalancata e inalava grandi bocciate d'aria. Le sfuggì un lamento, come se fosse preda di un dolore lancinante.

Noah, intanto, rafforzava la stretta sempre di più. Mark smise di calciare. Le sue gambe presero a tremare. E finalmente, dopo un lungo istante, rimase immobile.

Il silenzio che calò era assoluto.

Eppure Noah non allentò la presa neppure per un attimo. Continuò a stringere il cavo, l'espressione selvaggia, aspettando un segnale che solo lui poteva vedere. Fino a quando, dopo un attimo che parve eterno, lasciò andare Mark. Lo spinse via, si alzò su un ginocchio e lentamente si mise in piedi. Il cavo insanguinato con cui aveva strangolato l'avversario gli penzolava dalla mano come una frusta.

Restò immobile, una terrificante visione che i raggi del sole mettevano in evidenza come un riflettore. Sembrava una creatura uscita da un mito o una leggenda, col torace poderoso coperto di polvere bianca e striato di sangue che pareva quello di un antico guerriero. I suoi occhi si accesero di una calda luce gialla quando si posarono su di lei.

Caro deglutì. Era stato come assistere allo scontro tra due divinità.

Lo sguardo di Noah vagò per la cappella, analizzando tutti. Nonostante fosse priva di sensi, la firma energetica di Hannah mostrava una forte energia vitale. Stava per riprendersi. Caro sembrava a posto, anche se era pallida e aveva gli occhi che brillavano di lacrime.

— Stai bene? — le chiese con voce roca.

Lei annuì, e le lacrime presero a scendere. Le asciugò rabbiosamente.

Asa riuscì a spingere via lo schiavo soldato, che non oppose alcuna resistenza. Sedeva a terra, col sangue che gli colava copioso dal naso. La pistola gli penzolava dalle dita, chiaramente dimenticata.

Muovendosi impacciato sul pavimento pieno di detriti, Asa si accovacciò accanto a Hannah. — Respira — disse. — Sta sbattendo le palpebre. Credo che si stia riprendendo. Devo sentire le pulsazioni. Tagliatemi queste cinghie, maledizione!

— Sta bene — gli assicurò Noah, prendendo il coltello di Mark e liberandolo. — Lo vedo dalla sua aura.

Asa premette due dita sulla gola della sorella e tirò un sospiro di sollievo. Poi guardò Noah negli occhi, l'espressione stupefatta. — Accidenti, fratello — disse con un filo di voce. — Ricordami di non farti mai incazzare.

— Sarebbe inutile — commentò lui. — Sei una causa persa.

Asa indicò Brenner, che sedeva immobile con la bocca aperta e i vestiti macchiati di sangue. — Che diavolo ha?

Noah lo esaminò, quindi studiò la schiava soldato. — La stessa cosa che ha lei.

— Sarà meglio disarmarli.

— Già. — Non era una cattiva idea. Noah provò a muoversi ma incespicò, rischiando di cadere. Per cui restò fermo e guardò Asa che sfilava la pistola dalla mano inerte di Brenner, per poi fare lo stesso con la schiava soldato. Entrambi apparivano confusi, avevano il respiro sempre più affannoso e ogni tanto rovesciavano all'indietro gli occhi.

Noah si fece forza. Aveva assistito tante volte a scene simili alla Midlands. Era finita per quei due. Avevano scelto la libertà e adesso ne pagavano il prezzo. Li rispettava per questo, ciononostante rabbriviva vedendoli.

Asa estrasse un coltello dallo stivale e tagliò le cinghie di Caro. Lei si tolse l'elmetto dalla testa e cominciò a sfregarsi i polsi. Sussultando, Noah si rese conto che non aveva pensato a liberarla. Aveva la mente bloccata. E anche il corpo.

— Chi diavolo sarebbe Callie? — chiese Asa a Caro, chinandosi accanto a uno dei suoi uomini e controllandogli le pulsazioni.

Lei cercò di parlare, tossì e riprovò. — La sua bambina di due anni — rispose, indicando Brenner. — In rete ho visto un video in cui ne parlavano.

Asa annuì e andò a controllare l'altro mercenario, che giaceva tra Mark e lo schiavo soldato. Noah vide del sangue colargli dalle dita. Poi si accorse della ferita al braccio. — Ti sei preso una pallottola — gli disse.

Suo fratello si pulì la mano sulla giacca. — Capita — ribatté, alzando una palpebra del mercenario e studiando l'occhio con attenzione.

Fu allora che cominciò la crisi dei due schiavi soldato. Il processo, rapido e terribile, durava meno di un minuto. Entrambi vennero presi da convulsioni, poi iniziarono ad annaspire e ansimare, come se stessero annegando nel loro stesso sangue. Infine si accasciarono a terra.

Asa li guardò sgomento. — E adesso cosa gli è successo?

— Hanno resistito alla programmazione — spiegò Noah stancamente. — E questo ha attivato l'autodistruzione. Gli impianti sciogliono il cervello, trasformandolo in poltiglia.

— Oh, accidenti. — Asa sembrava inorridito. — Ci vuole un vero bastardo per inventarsi una cosa del genere.

— Già. — Noah guardava i prototipi di Mark che si contorcevano agonizzanti sul pavimento, i volti contratti dal dolore. Era così stanco. Voleva inginocchiarsi davanti a Caro, posarle la testa in grembo e chiudere gli occhi, sperando che bastasse a scacciare tutto. Ma lei non si muoveva. Non correva da lui. Come se adesso le facesse paura. Come se fosse nauseata da ciò che aveva visto.

Non che avesse torto. Qualunque persona normale si sarebbe comportata come lei.

Dei rumori nell'ingresso lo scossero dal torpore. Tirò un sospiro di sollievo vedendo entrare Zade e Sisko. Erano feriti e sanguinanti, ma entrambi in piedi. A lui bastava questo.

— Situazione esterna? — chiese loro.

— Adesso è tranquilla — rispose stancamente Sisko. — Ce n'erano altri due appostati fuori. Ci è voluto un po', però siamo riusciti a eliminarli.

— Due autentici bastardi — fece eco Zade. — Combattevano come delle furie. Ma alla fine abbiamo vinto — affermò, togliendosi le cuffie e avvicinandosi a Mark.

— Rimettile subito, idiota! — scattò Noah. — Non è morto.

— Sembra bello andato, però. — Zade si chinò accanto a lui, stringendo rabbiosamente le mani. — Come pensi di trasportarlo?

— Ci sono delle casse della Midlands nel suo furgone — rispose Noah. — Ma sarà meglio somministrargli il suo sedativo, se riusciamo a trovarlo. È molto potente.

— Prima aiutatemi a portare fuori i miei uomini — intervenne Asa. — Hanno bisogno di cure urgenti. Conosco un medico, e vi assicuro che è bravo e discreto, se uno di voi vuol farsi dare un'occhiata.

— No, stiamo bene — gli assicurò Noah. L'aura di Mark mostrava ancora la lenta pulsazione grigiastra dell'incoscienza, per cui si voltò per aiutare Asa.

— Noah! — gridò Caro.

La firma energetica di Mark si accese all'improvviso, diventando di un bianco accecante. Si sedette di scatto, estrasse una piccola pistola dalla fondina alla caviglia e la puntò contro Noah.

Asa si gettò davanti a lui, facendogli scudo con il corpo mentre Mark apriva il fuoco. Sobbalzò per i colpi, infine si abbatté al suolo, fracassando una sedia.

Altri tre spari assordarono Caro, provenienti da una direzione diversa. E Mark si accasciò una volta per tutte, la testa disintegrata.

— Callie. — La voce meccanica di Brenner risuonò nel silenzio. Era riuscito a riprendersi, ma infine crollò e la Ruger 9 mm gli cadde di mano. Gli usciva il sangue dal naso, dalla bocca, dalle orecchie.

Noah si inginocchiò accanto a suo fratello e lo toccò con mano tremante.

L'aura di Asa si accese, quindi aprì gli occhi. Il suo sorriso rispose alla tacita domanda di Noah. — Giubbotto antiproiettile — disse, battendosi la mano sul torace. — Meno male che funzionano davvero.

— Ma sei stato colpito.

— Niente di che — mormorò lui. — Solo cinque pallottole.

Noah lasciò uscire il fiato che tratteneva. — Piantala e stai fermo.

Asa sbuffò. Qualcuno dietro di lui imprecava violentemente. Entrambi si voltarono e videro Zade accanto al cadavere di Mark, il volto una maschera di rabbioso dolore.

— Zade, calmati. Rintracceremo Luke — gli disse Noah, rammaricandosi di non potergli offrire di più.

— E come? — gridò lui. — Questo bastardo era l'unico a sapere dove si trova, e adesso il suo cervello è sparso dappertutto! Come facciamo a recuperarlo?

— Adesso che Mark non è più un problema, possiamo concentrare tutti i nostri sforzi su Luke. Lo troveremo — ribadì Noah.

Zade si voltò e tirò un poderoso pugno al muro, staccando pezzi d'intonaco.

— Ahia — fece Sisko per simpatia.

— Al diavolo — borbottò Zade. — È solo la mano sinistra. Mi ha fatto star meglio, almeno per un paio di secondi.

Sisko gli passò un braccio intorno alle spalle. — Ho una proposta da farti: riportiamo Hannah a casa, poi parcheggiamo il furgone di Mark nel tuo garage e andiamo in città a prenderci una sbronza colossale. Che ne dici?

— A me va benissimo.

— Non attirate l'attenzione — raccomandò Noah per abitudine.

— Fottiti, nonno — replicò Sisko.

Hannah aveva aperto gli occhi. Caro andò subito da lei e la aiutò ad alzarsi. Lei barcollò, ma la sua aura pareva stabile. Era pallida e malconcia, però si stava riprendendo.

Posò lo sguardo su di loro e tirò un gran sospiro di sollievo. Poi guardò Asa, ancora steso a terra. — Ti hanno sparato? Mi è sembrato di aver sentito dei colpi.

— Giubbotto antiproiettile — rispose lui. — Giusto qualche ammaccatura.

— Ammaccatura, eh? — Il suo sguardo andò al braccio insanguinato. Quindi vagò nella cappella, e fu allora che si accorse di Mark, degli schiavi soldato, dei due uomini feriti. — Oh, no — gemette, coprendosi la bocca con la mano. — Devo uscire subito di qui.

Caro corse a sostenerla quando rischiò di cadere. — Aspetta. Aggrappati a me.

Noah guardò con crescente disagio le due ragazze che si allontanavano. Sapeva di potersi fidare del giudizio di Zade e Sisko, ma preferiva uscire a sua volta per accertarsi che davvero non vi fossero pericoli.

Si chinò per aiutare Asa, che lo cacciò. — Ce la faccio da solo.

— Stai calmo, eroe. È possibile che tu abbia qualche costola rotta.

— Non sarebbe... — cominciò Asa, tirandosi faticosamente in piedi — la prima volta.

Noah si guardò intorno. — E questo casino? Non possiamo lasciare tutto così.

— Posso mandarvi una squadra — affermò Asa, muovendo verso l'ingresso. — Veri esperti. Costano un occhio della testa, ma il risultato è garantito.

— Non saranno quelli che ripuliscono le scene del crimine dopo che detective e medici legali se ne sono andati, spero.

— Certo che no! Per chi mi hai preso? È gente seria. Nulla a che vedere con la polizia.

— Allora chiamali. Ma c'è una condizione — aggiunse Noah. — I due schiavi soldato. Voglio che vengano trattati con rispetto, non gettati in una fossa avvolti in teli di plastica. Erano vittime... e si sono trasformati in eroi.

— Va bene, darò tutte le istruzioni del caso. Vuoi anche le loro ceneri per spargerle al vento? — domandò Asa con ironia. E poi, rivolto a Zade e Sisko: — E adesso aiutatemi a portare i miei uomini sul furgone. Oppure devo chiedervelo puntandovi addosso una pistola?

I due annuirono, con gran sollievo di Noah. Il suo corpo non sembrava obbedire ai comandi del cervello. Restò lì con i cadaveri, spossato, completamente solo. Fino a quando Caro rientrò, lo prese per mano e lo condusse fuori, aggirando macerie, spazzatura e vetri rotti.

E finalmente, Noah riemerse nella fredda, dolce aria di un nuovo giorno.

Noah era così bello da spezzarle il cuore. Anche bianco come un fantasma per la polvere dell'intonaco e sporco di sangue. Mai aveva visto quell'espressione sul suo volto: esausta, aperta, vulnerabile. Fuori tirava il vento e lui indossava solo i boxer, eppure non tremava di freddo. I suoi passi, però, erano tanto incerti e barcollanti da costringerla a sorreggerlo.

Asa fermò il furgone davanti a loro e abbassò il finestrino. — Vi farò sapere per la confessione — disse. — Datemi un giorno o due.

Caro lo guardò smarrita. — Che confessione?

— Quella che ti scagionerà. Quattro diverse videocamere hanno ripreso Mark mentre ammetteva di aver ucciso Dex Boyd e Tim Wheaton. Puoi tornare alla tua vita: non è ciò che cercavi di fare da mesi?

— Me n'ero completamente scordata — ammise Caro. — Con tutto questo cancan!

— Per tua fortuna, io ho buona memoria — scherzò Asa. — Adesso spetta a voi inventarvi una storia plausibile. Suppongo che non vogliate che la polizia ficchi il naso nella questione dei superschiavi e cose del genere.

Detto questo, ripartì. Loro continuarono sulla stradina, diretti alla macchina ben nascosta tra i cespugli. Il furgone di Mark, guidato da Sisko, li superò e poi fu la volta di Zade e Hannah. Lui si accorse di quanto era ancora pallida sua sorella prima che sparisse tra le fronde umide di pioggia.

— Posso chiederti dove sono finiti i tuoi vestiti? — disse Caro ridacchiando.

Lui tossicchiò. — Dopo che il drone mi ha sparato il dardo, sono stato prelevato da uno schiavo soldato e trascinato fino al furgone di Mark. Poi mi ha spogliato. Chiaramente doveva prepararmi per il trasporto — spiegò, incespicando di nuovo.

Caro si affrettò a sostenerlo. — Stai bene? Riesci a camminare?

— Sì, ma mi fa male dappertutto. Credo di avere un mezzo crollo da post-adrenalina. Mangiare aiuterebbe. Così come giacere nudo in un letto per una settimana insieme a te.

— Non pensi proprio ad altro? — scherzò Caro. — Voglio dire, sei seminudo al freddo. Ti sanguinano i piedi. Perché non ti riposi un po'?

Potresti aspettarmi mentre vado a prendere la macchina.

— No — replicò lui deciso. — Non voglio toglierti gli occhi di dosso. Per il resto della vita. I piedi guariranno.

Lei sentì il volto scaldarsi tanto da provare sollievo per la fredda, nebbiosa pioggerella che cadeva senza sosta. Forse Noah non aveva bisogno che lo sostenesse, ma gli stava vicina anche per scaldarlo, e poi non era sicura che non avesse qualche lesione interna. Inutile chiedergli qualcosa: sarebbe morto prima di ammettere di sentirsi male.

Contemplò i dintorni, assaporando la vista delle nuvole, del bosco invernale, e persino la pioggia, dopo il terribile rischio che avevano corso, quando un'illuminazione la colpì. — Noah! Ma sei qui fuori all'aria aperta, in pieno giorno, senza lenti né occhiali protettivi — constatò stupefatta. — Sei... Voglio dire, l'AVP...

— Funziona. Anzi, direi che gira a pieno ritmo. Però sto bene lo stesso. Per qualche motivo, la luce non mi dà più fastidio — le rispose. — Oh, Caro, non riesco ancora a crederci. Siamo tutti vivi. Mark è morto e tu verrai scagionata. Ce l'abbiamo fatta! — esclamò, stringendola tra le braccia. — Per un pelo, ma ce l'abbiamo fatta.

Era così bello venir abbracciata da lui. Piacere e sollievo l'attraversarono da capo a piedi. Noah era caldo, nonostante tutto, e così forte. Stare tra le sue braccia era ciò che più bramava. Insieme all'amore, alle attenzioni, al senso di appartenenza.

Gli cinse la nuca e lo baciò. Aveva un sapore metallico e bollente, ma sotto si percepiva l'essenza di lui, talmente vitale, intensa. Noah era ancora lì. Ancora suo.

Si rese conto di piangere quando lui prese a baciarle le lacrime sulle guance. Poi posò la fronte sulla sua, guardandola negli occhi. — Caro — cominciò. — Noi due dobbiamo parlare. Seriamente. Credo che ogni momento sia buono per ciò che devo dirti, quindi lo farò adesso.

Una morsa le strinse lo stomaco per quel tono. — Va bene. — “Ecco che arriva” pensò tristemente, già anticipando il discorso. “Non è per te, ma per me. Noi potenziati siamo destinati a rimanere soli. Saremo sempre in pericolo. Non potrò mai offrirti una vita normale.”

— Dopo lo scontro con Mark, ho visto come mi guardavi — disse Noah. — Sembrava avessi paura di me.

— Ero sotto shock — si giustificò lei. — Tutto qui.

— No. Tu avevi paura. Ed è normale. Tutta questa faccenda è spaventosa.

— Non m'importa — provò lei. Non voleva sentire il resto. Voleva lui.

— Ascoltami — insistette Noah. — Sai che adesso potrai tornare a vivere come una persona normale. Come Caroline Bishop, brillante esperta di

software biometrici.

— Sì, è vero, grazie a te. E allora? Dove vuoi arrivare?

Noah sospirò. — Non è facile dirlo. Giusto ieri notte, mi battevo il petto come un gorilla pensando “Lei è mia! Mia, mia, mia!”. Ma adesso che è finita, non posso chiederti di restare. Prima era diverso, i miei potenziamenti ti proteggevano da Mark, però adesso quella minaccia è scomparsa. E tutto ciò che sono ti mette in pericolo. Un terribile pericolo.

Caro alzò il mento. — Insomma, hai finito?

— Non avrai mai una vita normale con me — ribadì lui. — Ci saranno sempre dei segreti, bisognerà sempre lottare, vivere in tensione costante. Adesso invece hai la possibilità di tornare a condurre un’esistenza reale.

— Noah, ci ho già provato, in passato. Forse non sono tagliata per una vita normale, qualunque cosa significhi.

— Caro. — Un sospiro tormentato gli sfuggì. — Io ti amo. Ma con me non sarai mai al sicuro, per quanto io mi sforzi di proteggerti. Pensa a te stessa. Domani prendi il primo aereo e lascia la città una volta per tutte.

— No — gli disse, carezzandogli la guancia.

— Perché no? — I suoi occhi si accesero di emozioni.

— Perché è troppo tardi — gli spiegò. — Tu mi hai cambiata. Non posso tornare a essere la Caro di un tempo. Noi due siamo molto diversi — ammise — ma non ho mai voluto nessuno come voglio te.

— Io... sei sicura di quello che stai dicendo?

— Assolutamente — ribatté lei.

— E se cambi idea?

Lei scosse la testa. — Riguardo a te? Mai.

Il suo sorriso lo scaldò nel profondo. — Bene. Allora ci siamo.

Lei era troppo esausta per decifrare quell’affermazione. — Di che diavolo parli?

— Non è evidente? Volevo farlo già prima di questo putiferio, casomai non ce la cavassimo, ma adesso siamo qui e non ci sono più ostacoli.

— Per cosa?

— Caro, io e te siamo fatti l’uno per l’altra — dichiarò Noah con la sua voce profonda.

Lei non riusciva a credere alle proprie orecchie. — E quindi?

— Quindi devo improvvisare — disse, tendendo una mano e strappando uno strato sottile di corteccia di betulla. Poi lo arrotolò e glielo avvolse intorno a un dito. — Scusa se non posso inginocchiarmi, ma... Caro, mia Venere, mia donna guerriero, padrona del mio cuore, vuoi sposarmi? Dimmi di sì, ti prego.

Lei deglutì, ammutolita.

I suoi bellissimi occhi color ambra le incatenarono lo sguardo.

Sentì un sorriso partirle dal profondo del cuore, irradiandosi ovunque. — Sì — gli rispose, una sola parola così piena di significato. — Sì, perché ti amo.

— E io amo te, Caro.

Lui la cinse a lungo nel suo caldo abbraccio, che a lei però sembrava sempre troppo breve.

Si erano baciati con disperata tenerezza, poi parlati, guardati silenziosamente negli occhi e infine baciati di nuovo. Noah era troppo malconcio per fare altro, anche se ammetterlo costituiva per lui la peggior sofferenza.

Solo quando cominciò a piovere sul serio si rimisero in marcia.

Mano nella mano, percorsero l'ultimo tratto di strada, scivolando sulle foglie fradice e i rami caduti, scherzando e ridendo, ignari della pioggia.

Stavano tornando a casa.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Senza tregua e senza regole
di Shannon McKenna
Titolo originale: *Right through Me*
© 2016 by Shannon McKenna
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788835700722

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: VALENTINA CANTONE | © DARI YA/SHUTTERSTOCK

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	5
L'autrice	6
Frontespizio	7
SENZA TREGUA E SENZA REGOLE	8
1	9
2	18
3	27
4	36
5	42
6	49
7	56
8	63
9	70
10	73
11	80
12	90
13	95
14	102
15	108
16	117
17	126
18	132
19	137
20	142
21	156
22	162

23	173
24	182
25	185
26	191
27	199
28	206
29	210
30	216
31	224
32	235
33	241
34	248
35	253
Copyright	257